

## INDICE

<i>Presentazione</i> (NADIA MINERVA)	7
MAURIZIO FABBRI (Università di Bologna) <i>Considerazioni su di una ricerca lessicografica in ambito iberico</i>	9
JEAN PRUVOST (Université de Cergy-Pontoise – CNRS Métadif) <i>Les dictionnaires français monolingues d'apprentissage: une histoire récente et renouvelée</i>	23
MARIA CARRERAS I GOICOECHEA (SSLMIT-Università di Bologna) <i>La presenza dell'italiano nella lessicografia catalana: dagli antichi repertori plurilingui ai moderni dizionari</i>	57
XAVIER-LAURENT SALVADOR (Università di Bologna) <i>Les “biblismes”, un système de définition original du lexique dans le discours pédagogique de la Bible Historiale</i>	79
PETER W. WAENTIG (Università di Bologna) <i>Gesprächsbücher bi- e plurilingue nell'Europa occidentale tra il Trecento ed il Seicento: aspetti lessicologico-lessicografici della terminologia tessile</i>	95
ANNA MARIA FINOLI (Milano) <i>Aspetti didattici nei dizionari plurilingui del XVI secolo: l'Utilissimo Vocabulista</i>	111
MARIA COLOMBO TIMELLI (Università di Milano) <i>Aspetti didattici nei dizionari plurilingui del XVI-XVII secolo: il “Berlaimont”</i>	123
ANTONELLA CAGNOLATI (Università di Ferrara) <i>Alcune riflessioni sull'edizione quadrilingue (1666) dell'Orbis Sensualium Pictus di Comenio</i>	135

---

NADIA MINERVA (Università di Bologna) <i>Manuali italiani e lessico francese: primi materiali per un censimento (1625-1814)</i>	149
MARIE-FRANCE MERGER (Università di Pisa) <i>De Z à Z. Étude de quelques aspects caractéristiques du dictionnaire bilingue de Candido Ghiotti</i>	165
MARIE A. RIEGER (Università di Bologna) <i>I dizionari della valenza verbale e l'insegnamento del tedesco come lingua straniera</i>	175
NIEVES ARRIBAS ESTERAS (Università di Milano) <i>Propuesta de aprendizaje del léxico en ELE desde la perspectiva de la semántica histórica y cognitiva</i>	203
OLIVIER SOUTET (Université de Paris IV – Sorbonne) <i>Tenseur binaire radical et la question de la polysémie lexicale en psychomécanique du langage: le cas du verbe entendre</i>	227

## *Presentazione*

Questo secondo quaderno del CIRSIL raccoglie gli atti delle giornate di studio su “Lessicologia e lessicografia nella storia degli insegnamenti linguistici”, svoltesi a Bologna il 14 e 15 novembre 2003. Il presente volume costituisce la versione a stampa di materiali già presenti in rete nella biblioteca digitale messa a disposizione dei ricercatori dall’Università di Bologna e sul sito del CIRSIL, ospitato nelle pagine web del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne.

Come il precedente, il convegno del 2003 è stato caratterizzato da una prospettiva trasversale che riflette la composizione del Centro, nel quale operano studiosi afferenti ad ambiti disciplinari e linguistico-culturali diversi. Dopo la prima giornata di studio (15 novembre 2002), che ha delineato un bilancio necessario per individuare le prospettive di ricerca nelle diverse aree linguistiche, il CIRSIL si è orientato verso un approccio mirato ai contenuti specifici dell’insegnamento, contenuti che costituiscono una delle numerose linee che attraversano il suo multiforme campo di interesse: dagli strumenti didattici all’editoria per le lingue, alle metodologie, alle istituzioni, al profilo di docenti e discenti, alla storia linguistica e alla storia culturale...

L’apertura internazionale costituisce una “vocazione” irrinunciabile degli studi linguistici. Benché sia qui limitata alla sola area francese, la collaborazione di studiosi stranieri alle ricerche del CIRSIL è intensa e concerne tutti le lingue e culture presenti nella nostra associazione. I contatti coltivati dal Centro hanno allargare la partecipazione alle nostre giornate di colleghi di altri paesi, come testimoniato dai contributi presentati alle giornate del 2005, alcuni dei quali sono già disponibili in rete. Ci auguriamo di pubblicarne presto anche la versione a stampa.

NADIA MINERVA  
Università di Bologna



# Considerazioni su di una ricerca lessicografica in ambito iberico

MAURIZIO FABBRI  
Università di Bologna

Intorno al 1970, Richard Levanski, direttore della Johns Hopkins University e docente dell'Ateneo bolognese, mi chiamò a collaborare ad un vasto progetto di mappatura delle lingue che la multinazionale dell'editoria Kraus avrebbe pubblicato. Ebbe inizio così la mia ricerca sull'universo variato degli strumenti che sono croce e delizia di linguisti, filologi e traduttori, sicuro rifugio di eruditi e detestati rompicapo per gli studenti, intendo dire vocabolari, dizionari, glossari, liste di parole, editi nelle più diverse epoche o manoscritti, riguardanti lo spagnolo e le altre lingue della penisola, ad eccezione del portoghese. Lo scopo era di giungere alla formazione di un repertorio organico dei dizionari monolingui, bilingui e poliglotti esteso anche ai territori americani ed asiatici ove il castigliano, in particolare, si era diffuso.

Per la "geografia delle lingue", per dirla con Roland Breton, e la loro classificazione e distribuzione, mi basai sulle opere, di imprescindibile consultazione, di Boas, Loukotka-Wilbert, Rivet, Tovar, Wagner, per esempio, e sulle pubblicazioni lessicografiche specializzate relative al castigliano di Alvar, Alvar Ezquerro, Avellaneda, Gallina, Romera Navarro e altri. Meno numerose erano le fonti bibliografiche riguardanti le lingue regionali della penisola, alle quali la svolta democratica avvenuta in Spagna, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, e le ritrovate libertà politiche e culturali, avevano prepotentemente ridato voce, sottraendole a silenzi ed emarginazioni plurisecolari. Per la Catalogna erano di sicuro aiuto i lavori di Aguiló, Ribelles Comín o del più recente Griera i Gajal; per la Galizia quelli di Couceiro Freijomil, mentre per i Paesi Baschi occorreva ricorrere ai saggi ottocenteschi di Ribary e di Vinson. Indicazioni utili sono venute anche da riviste glottolinguistiche, come il *Butlletí de Dialectologia Catalana*, la *Revista de Dialectologia y Tradiciones Populares*, o la *Revista de Filología Española*; oppure da pubblicazioni di centri specializzati, come quelle curate dal "Summer Institut of Linguistics".

Lo spoglio di apprezzati e ponderosi manuali bibliografici generali per autori, come l'Hidalgo, il Palau y Dulcet, il Simón Díaz o il Vindel mi ha permesso di acquisire un numero consistente di titoli di dizionari, che vennero a costituire la struttura di base che andò progressivamente ampliandosi con il recupero di nuove voci provenienti da bibliografie in altre lingue come, per esempio, i repertori di Brunet e di Graesse per i paesi di lingua francese; di Köttelwesh per quelli di lingua tedesca; di Muñoz y Manzano e Collison per quelli di lingua inglese; di Peeters Fontainas per i Paesi Bassi; di García Icazbalceta, Medina, Wares per l'America ispana; di Medina e Ward per le Filippine; di Silva e Almeida Magalhães per Portogallo e Brasile; di Hall e Labarre per l'Italia. Esiti positivi ebbero anche le ricerche condotte sui grandi cataloghi, come quelli della Bibliothèque Nationale de France, della British Library e della Library of Congress.

Buoni risultati diede la consultazione dei pochi repertori specializzati in circolazione, di dizionari monolingui e plurilingui, come quelli di Beaulieux, Collison, Knapp, Lewanski, Rechenbach, Wägener, Zaunmüller.

La messe di gran lunga più consistente di dati è stata ottenuta dalla frequentazione assidua delle maggiori biblioteche pubbliche e private italiane ed europee, con particolare attenzione a quelle iberiche e, indirettamente, dei più noti centri lessicografici americani, verificando *de visu*, quando possibile, il contenuto delle singole opere, al fine di una corretta e puntuale sistemazione del materiale, e procedendo ad aggiornamenti, controlli, completamenti e verifiche di dati editoriali, tenendo conto di ristampe e revisioni.

Dopo alcuni anni di pazienti indagini, disponevo di circa quattromila titoli distribuiti in sei Sezioni: dei Paesi Baschi, Catalogna, Galizia, del castigliano parlato nella penisola, in America, nelle Filippine ed aree adiacenti.

Ogni Sezione, ad eccezione di quelle americana e filippina che presentavano peculiarità loro proprie, è stata suddivisa in quattro sotto-sezioni: dei dizionari monolingui, bilingui, plurilingui fino ad otto idiomi e, infine, dei poliglotti. I monolingui ed i bilingui sono stati ulteriormente frazionati in capitoli. Così, tanto nei monolingui quanto nei bilingui, si sono distinti i vocabolari linguistico-letterari, che propongono, per esempio, particolarità che interessano i dialetti, anche storici, la pronuncia e la grafia, le voci irregolari, la rima, l'etimologia, la sinonimia e le parlate gergali, da quelli terminologici che registrano le parole che si riferiscono alla speciale disciplina che trattano, artistica, filosofica, giuridica, religiosa, scientifica, tecnica, eccetera. I plurilingui sono

stati raggruppati nelle sottosezioni dei trilingui, quadrilingui e così via sino ai poliglotti.

Nelle Sezioni, le voci sono ordinate alfabeticamente e riportano la numerazione progressiva attribuita ad ogni singolo titolo. In tutte le voci bilingui, plurilingui e poliglotti, viene indicato il senso della traduzione e le lingue presenti nell'opera. Il segno grafico costituito da una freccia semplice o doppia esprime la direzione, mentre la metalingua, la lingua base, propria di ogni Sezione, è rappresentata con lettera iniziale maiuscola in corsivo: così, la B corrisponde al basco; la C al catalano; la G al gallego; la S allo spagnolo. La grafia dei nomi e dei titoli aderisce rigorosamente, salvo poche eccezioni, alle norme ortografiche e di accentazione in vigore all'epoca della pubblicazione delle opere e tiene conto della diversità dei codici determinata dal contesto storico e geografico.

Ciascuna Sezione è dotata di tre distinti indici: degli autori, delle lingue e delle materie, ove ogni lemma è indicato col numero che gli corrisponde. L'indice delle materie, particolarmente ricco di riferimenti, permette di classificare con puntualità le opere pluridisciplinari, moltiplicando così gli accessi alla bibliografia. Quando è stato possibile, sono stati inseriti nell'indice degli autori i traduttori ed i curatori.

Tutte le voci sono rese in caratteri latini. Nella redazione definitiva del testo ho adottato la lingua inglese – seppure *oborto collo* – perché si è universalmente imposta come il mezzo più diffuso di comunicazione scientifica. Tuttavia, in contrasto con le norme grafiche inglesi che non prevedono l'uso di accentazioni e di altri segni diacritici propri di numerose lingue europee ed asiatiche, tra le quali il portoghese e lo spagnolo, ho ritenuto corretto, appunto perché rispettoso della diversità dei patrimoni culturali che includono sistemi grafici diversi, mantenerli integralmente, a cominciare dalla *eñe*.

L'assetto della Sezione americana e di quella filippina risponde alla necessità di adeguamento al processo di differenziazione linguistica in atto in quei vasti territori ove gli idiomi, comunque esportati, sono soggetti ad una lenta ma irreversibile deriva. Nelle antiche colonie spagnole, essa è determinata soprattutto da dinamismi interni – regionalismi e pressione delle lingue autoctone – ed esterni – l'influenza dell'inglese, decuplicata ora dai mass media. Si tratta di un'influenza tanto forte da spingere, per esempio, anche i migliori poeti e romanzieri *chicanos* ad abbandonare la lingua materna nella speranza di sfuggire alla ghettizzazione negli Stati Uniti, ed i portoricani ad adottare ufficialmente il bilinguismo, in attesa di divenire il 51° Stato dell'Unione. È fra i locutori ispanoamericani – giacché nelle Filippine lo spagnolo, ormai, è praticato

soltanto da piccole minoranze elitarie – che si avverte maggiormente il distacco dalla lingua metropolitana, con buona pace della Real Accademia che pur si sforza, soprattutto con lo strumento formidabile del *Dizionario*, giunto alla sua 22° edizione, di mantenere l'unità dell'idioma. Così, regionalismi, indigenismi, forestierismi, varianti e nuove accezioni si affiancano ai mutamenti che vanno interessando la pronuncia e la grammatica.

Nelle due Sezioni ho inserito quindi quei dizionari che per contenuto e per luogo di edizione mostrano di riferirsi a quelle realtà linguistico-culturali.

In entrambe, ho mantenuto lo schema già applicato in precedenza ma vi ho introdotto le modifiche rese necessarie dalla attuale suddivisione politica e dalla grande varietà degli idiomi autoctoni, difficilmente collocabili in ambiti politici e geografici definiti. Ho creato, quindi, la sottosezione che ho chiamato “Latin America as a whole” e che presenta i dizionari che si riferiscono all'Ispano-America in senso lato, e quella dell’“American individual country” in cui sono raccolte le opere – sempre presentate in ordine alfabetico – che si riferiscono a parlate collocabili entro contesti nazionali noti e facilmente identificabili, dall'Argentina al Cile, dal Messico al Venezuela, senza tralasciare alcuna realtà nazionale.

Nella sottosezione degli “Amerindian Languages” ho raggruppati i dizionari bilingui e poliglotti che si riferiscono alle lingue indigene americane e malesi-polinesiane, suddivisi per famiglie secondo le indicazioni di linguisti e dialettologi amerindiani come Rivet, Stresser-Péan e Tovar. Tali famiglie sono numerose. È noto tuttavia che il problema della denominazione e classificazione di quegli idiomi sussiste tuttora, anche per quanto riguarda l'ortografia. Per semplificare ed ovviare al problema, che richiede competenze che io non possiedo, e nei casi in cui non sia possibile ricorrere al corrispondente termine inglese, ho trascritto i nomi delle lingue così come risultavano dal contesto dell'opera. Ciò vale, soprattutto, per manoscritti ed edizioni risalenti ai secoli XVI, XVII e XVIII, spesso opera di religiosi, francescani e gesuiti in particolare, che nei loro conventi, sorti nei punti strategici del territorio americano, si trasformarono in grammatici e lessicografi tramandandoci una preziosa testimonianza di culture autoctone poi in gran parte disperse. Così, per fare ancora un esempio, nel dizionario edito a Parigi, sul finire del secolo, da Alphonse Louis Pinart, le lingue ed i dialetti guyamie, nortefio, penononcho, bukueta e sabanero, afferenti alla famiglia chibcha, figurano nella grafia data dall'autore.



Nel 1979, dunque, ho pubblicato *A Bibliography of Hispanic Dictionaries. Catalan, Galician, Spanish, Spanish in Latin America and the Philippines*, con l'appendice dei dizionari baschi, con più di 3500 voci distribuite nelle sei Sezioni secondo i criteri indicati.

Negli anni successivi, anche avvalendomi di più recenti contributi (Aguilar Piñal, Barrios Pintos, Cabré-Lorente, Chien; Hausmann, Marello, San Vicente) e della possibilità di disporre di nuovi cataloghi cartacei come il CLIO o informatizzati come la Bibliografia Nazionale Italiana e quelle di altri paesi, ho continuato la ricerca e, a più di quattro lustri dalla comparsa della *Bibliography*, ho dato alle stampe il *Supplement 1*, aggiornato a tutto il 1999, con integrazioni e ritocchi tecnici. Per esempio, sono aumentate le presenze di dizionari e glossari terminologici che raccolgono i vocaboli e le espressioni caratteristiche delle arti, del diritto, della filosofia o delle attività bancarie e commerciali, industriali, scientifiche, o dei nuovi linguaggi nati dallo sviluppo tecnologico e dall'evoluzione dei costumi: pertanto, sono registrati dizionari di astronautica, ecologia, informatica, linguistica, divinazione ed occultismo, erotismo e sessualità, moda e sport, psicologia e scienze delle comunicazioni. Ho repertoriato anche dizionari *for children*, già presenti sul mercato in numero cospicuo. Tuttavia, non ho ritenuto necessaria l'identificazione di un settore apposito perché pochi sono frutto di una metodologia lessicografica appropriata e di rado rispettano i propositi didattici che assicurano essersi dati come base di partenza. Sono riconoscibili per i termini *escolar o infantil*, presenti nel titolo, anche se spesso non sono altro che una riduzione o modificazione di un'opera maggiore.

Altre modifiche riguardano la parte basca, che include anche la Navarra. La parte catalana appare divisa in tre settori: *The Balearic Islands, Catalonia, Valencian*, in ossequio alla recente attuazione dell'assetto autonomistico previsto dalla Costituzione spagnola del 1978. Ognuno di essi mantiene la divisione in monolingui, bilingui e plurilingui. E ancora, nella Sezione americana l'inserimento degli Stati Uniti trova giustificazione nella crescente presenza di ispanici che determina e sostiene una consistente produzione di strumenti lessicografici. Tra i bilingui e i poliglotti della sezione *American Individual Country* sono inseriti quei dizionari che si riferiscono alle lingue indigene americane non più in base alla classificazione per famiglie e gruppi, ma secondo l'ordine alfabetico degli autori.

Ma la ricerca sulle lingue presenti nella penisola iberica doveva necessariamente estendersi, per non risultare gravemente incompleta, al

portoghese ed alle sue aree di diffusione nel mondo. L'approccio è stato indubbiamente difficoltoso. Infatti, potevo contare soltanto su pochi saggi di lessicografia reperibili, di solito, in riviste come il *Boletim de Filologia*, la *Revista Portuguesa de Filologia*, la *Garcia de Orta*, la *Revista Brasileira de Filologia* e in quella edita dall'Istituto Histórico e Geográfico Brasileiro. Assai utili si sono rivelate le pubblicazioni periodiche edita dalla Associação de Terminologia Portuguesa, costituitasi di recente a Lisbona, che presta particolare attenzione ai linguaggi specifici. Potevo disporre, inoltre, di due manuali bibliografici, non specialistici ed alquanto antiquati, già citati in precedenza, curati da Innocencio Francisco da Silva e da Almeida Magalhães. La consultazione di tali strumenti non è stata agevole: si consideri, per fare un esempio, che i 26 volumi del Silva sono sì ordinati alfabeticamente, ma in base al nome di battesimo di ciascun autore.

Ho potuto raccogliere, comunque, grazie alla cortese disponibilità dei direttori delle Biblioteche Nazionali di Lisbona e di Rio de Janeiro e della Biblioteca "Mário de Andrade" di San Paolo, considerata la più ricca e la meglio organizzata dell'intero Brasile, e a *pesquisas* in librerie di istituzioni pubbliche e private, come la "Sociedade de Geografia" di Lisbona, circa duemila titoli, suddivisi nelle due Sezioni dei dizionari portoghesi e luso-brasiliani. Quest'ultima trova giustificazione, ancor più della Sezione ispanoamericana se vogliamo, nei significativi mutamenti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali intervenuti nel portoghese praticato in Brasile. L'uso della definizione "luso-brasiliano" è anche giustificato dal convincimento che essa renda in modo storicamente corretto l'origine della lingua e la sua evoluzione nel paese americano. Nelle Sezioni, le lingue-base sono indicate, rispettivamente, con la lettera *P* e con l'acronimo *L/B*.

La bibliografia è strutturata sul modello ispanico. Nella Sezione luso-brasiliana, e segnatamente nella sottosezione amerindiana, ho evitato la classificazione per famiglie data la preponderanza di quella tupi, o tupinambá come preferiscono alcuni specialisti, che tanta influenza ha esercitato sul lessico portoghese anche metropolitano, come ben mostra Antonio Geraldo da Cunha nel suo fondamentale *Dicionário histórico das palavras portuguesas de origem tupi*, edito nel 1979 a San Paolo da una delle più importanti case editrici brasiliane, la Melhoramentos.

Non sono mancate difficoltà ed incertezze quando si è trattato di trascrivere i nomi di autori, curatori, editori, località ed i titoli delle opere stesse. Per quanto riguarda l'ortografia, fino al secolo scorso vigevano le più strane varianti grafiche. Modernizzare la grafia non avrebbe con-

tribuito a fare chiarezza perché comunque, in Portogallo ed in Brasile, vigono tuttora due diversi registri grafici, per cui, per esempio, Antonio si scrive con l'accento acuto sulla o a Lisbona e con l'accento circonflesso a Brasilia. Oppure, per citare un altro caso, la permanenza nel portoghese delle consonanti etimologiche alla fine delle sillabe implosive e non articolate, ossia quando sono mute, contrariamente a quanto avviene in Brasile. Potrei anche ricordare che in Brasile il gruppo *ch* viene reso spesso con *ics*, per cui *chavante* diviene *xavante*, *chibaro*, *xibaro*. Ma per chi volesse saperne di più su tali fenomeni ortografici suggerisco la consultazione dell'ottima *Nova gramática do português contemporâneo* del brasiliano Celso Cunha e del portoghese Lingley Cintra (Porto 1986). I ripetuti tentativi ufficiali di normalizzare la grafia non hanno conseguito alcun risultato positivo, anzi, hanno forse aggravato il problema perché, meno di due anni fa, l'apposita commissione paritetica portoghese-brasiliana, nominata dai rispettivi governi, ha concluso i lavori con una proposta di riforma decisamente radicale, invitando cioè a sopprimere tutti gli accenti grafici. Se tale riforma venisse realizzata, non oso pensare a ciò che accadrebbe nel mondo della scuola e nell'editoria, almeno per una decina d'anni.

Anche la scelta del cognome dell'autore, indispensabile per la corretta organizzazione alfabetica delle sezioni e degli indici, non è stata agevole. È noto che in Portogallo e in Brasile l'uso del nome e del cognome differisce alquanto dal nostro. Nei Paesi lusofoni al nome di battesimo, *nome de pia*, si aggiungono il *sobrenome* e l'*apelido*. Questi ultimi corrispondono a due cognomi, e l'*apelido* è sempre doppio per le donne sposate. Spesso ad essi si può aggiungere l'*alcunha*, o soprannome. Le più importanti istituzioni culturali, per esempio la Biblioteca Nazionale di Lisbona, di solito fanno ricorso all'*apelido*. Ma la situazione di incertezza permane ed il prevalere di criteri soggettivi ed arbitrari, come quello della rinomanza, possono condurre talvolta ad identificazioni approssimative che solo una verifica diretta è in grado di risolvere e che comunque comportano l'inserimento negli indici di appositi richiami. Propongo un solo esempio, tra i più semplici: José Maria Eça de Queirós, il celebre poeta romantico, può venire citato tanto con il cognome Eça quanto con il soprannome de Queirós (erica). La questione si fa più complicata con altri autori, per i quali l'identificazione dell'*apelido* diviene un vero rebus, come è stato per José Maria Almeida e Araujo de Portugal Correa de Lacerda oppure con Bertino Daciano Rocha da Silva Guimarães.

Per farla breve, nel 1994 ho pubblicato la *Bibliography of Por-*

*tugueso and Luso-Brazilian Dictionary*, prima bibliografia dei dizionari portoghesi e luso-brasiliani.

Con questo repertorio la mia pluriennale ricerca poteva dirsi completata avendo interessato l'intera penisola iberica ed i domini linguistici extra-europei. Naturalmente, sono pienamente consapevole che questo trittico bibliografico, come accade del resto per ogni nuova iniziativa, non è privo di imperfezioni e lacune, né può dirsi definitivo. Anzi, potrei dire che nel momento stesso in cui i repertori vengono fissati per iscritto, essi possano considerarsi superati dalla vitalità della cultura: tra l'altro, la domanda di dizionari è in crescente aumento ed è ben sostenuta da editori esperti ed avveduti. Inoltre, non è improbabile che per ragioni comprensibili, non mi sia stato possibile esplorare nei suoi recessi periferici l'intero universo bibliografico iberico.

Detto questo, però, considero un risultato positivo l'aver messo a disposizione di ricercatori, operatori culturali e traduttori, un utile sussidio alla lettura di testi in basco, catalano, gallego, spagnolo e portoghese – lingue quest'ultime che, è bene ricordare, occupano una posizione di rilievo nel panorama linguistico mondiale e sono divenute, per molti popoli africani, americani ed asiatici strumento principale di cultura, spesso impiegate come idioma ufficiale – ed alla più appropriata utilizzazione dei subcodici specializzati, in accordo con i recenti progressi delle scienze del linguaggio.

La bibliografia potrà risultare vantaggiosa anche per etnografi ed antropologi perché in essa potranno trovare precisi riferimenti ad opere, spesso rare e manoscritte, riferite a lingue, vernacoli e parlate di diffusione assai limitata, e talvolta perdute.

Ma forse, i migliori fruitori saranno i filologi, i lessicologi e gli storici della lingua. Se un singolo dizionario rappresenta il tentativo sincronico di fissare stabilmente la lingua – ricercando la perfezione nella definizione di vocaboli ed accezioni, stabilendo ammissibilità e norme ortografiche – l'insieme dei dizionari finora realizzati consente di ottenere il quadro complessivo e particolareggiato della produzione lessicografica, che facilita l'analisi delle complesse e profonde trasformazioni che si sono andate producendo e contribuisce a valutare la vitalità e il dinamismo delle lingue.

Non è mia intenzione dilungarmi ora sulla varietà di indagini e di approcci che consente la trilogia. Mi limiterò a qualche considerazione di massima. La lessicografia delle lingue minori presenti in Spagna, anche se ha compiuto significativi progressi, è carente in settori importanti. Il catalano, nelle sue diverse varietà prima fra tutte il valenzano, presen-

ta la maggiore articolazione ed il più fattivo interesse all'allargamento delle conoscenze linguistiche. I dizionari linguistico-letterari sono numerosi e pienamente affidabili, al pari dei terminologici che, però, stentano a tenere il passo con il progresso delle scienze e della tecnologia. Ridotto è il numero dei bilingui, che in genere non vanno oltre le cinque principali lingue europee anche se, in questi due o tre ultimi anni, ne sono apparsi alcuni in giapponese, greco, portoghese, romeno e russo. Si tratta di casi rari ed è pur vero che una rondine non fa primavera, ma certamente paiono di buon auspicio. Ancora assai limitata è la presenza del catalano in ambito internazionale: i poliglotti che lo considerano sono editi, nella loro quasi totalità, nella penisola iberica.

Il castigliano presenta, accanto alle consuete aree di indagine lessicologica – per esempio, le forme dialettali, etimologiche, ideologiche, fraseologiche, grammaticali, gergali, sinonimiche eccetera – un crescente interessamento per le terminologie. Fra i dizionari bilingui sono presenti le lingue più diffuse, con le poche eccezioni di albanese, islandese, di taluni idiomi euro-asiatici (armeno, per esempio) emersi dalla frantumazione dell'impero sovietico, ed asiatiche, come il coreano, l'hindi, il marathi. Fra i poliglotti, il castigliano occupa una posizione di rilievo, collocandosi, per numero di presenze, subito dopo l'italiano.

Nell'America ispana, l'attenzione è rivolta di preferenza allo studio dei regionalismi, delle espressioni gergali e degli idiomi indigeni.

Argentina, Cile, Colombia, Cuba (ove è stato pubblicato, nel 1971, l'unico dizionario esistente di spagnolo-vietnamita), Messico, Perù, Porto Rico, Uruguay e Venezuela dispongono di attivi centri linguistici e lessicografici ai quali si deve, fra l'altro, un'attenta azione di recupero e sistematizzazione di parlate e lessici autoctoni. Ne è prova il *Diccionario español-maya, maya-español*, curato da Barrera Vázquez e da altri noti specialisti ed edito due anni fa a Città del Messico dalla Porrúa. L'opera, per l'alta scientificità che la caratterizza e il gran numero di parole e locuzioni che ha saputo raccogliere, deve essere considerata esemplare e si pone come fondamentale punto di riferimento per linguisti e lessicologi.

Passando alla lessicografia portoghese e brasiliana, devo dire che essa è di proporzioni più ridotte, se consideriamo il complesso delle pubblicazioni, e rivela consistenti lacune in ambito dialettale, filologico, ideo-fraseologico. Fra i dizionari terminologici, se ne distinguono alcuni, che potremmo assegnare all'area della speculazione teorica, e quindi trattano di filosofia, storia, politica e religione, ed altri, di carattere più pragmatico, che riguardano la botanica, la pesca e le attività

marinare ed economiche in genere, il diritto e le scienze mediche. Poco numerosi sono i glossari scientifici e tecnici specializzati.

Inaspettate carenze si riscontrano invece fra i bilingui. Sono del tutto assenti gli idiomi europei settentrionali (danese, finlandese, svedese), mitteleuropei e slavi (ceco, ungherese, polacco, albanese, serbocroato) e caucasici. Le lingue americane, così come le africane ed asiatiche, paiono invece ben rappresentate, e ciò per effetto dell'espansione coloniale lusitana. Limitata è la presenza del portoghese fra i plurilingui, nettamente inferiore alla spagnola. Tuttavia, i centri di ricerca specializzati stanno intensificando la loro attività, e ciò fa sperare in una più frequente partecipazione lusitana ai circuiti editoriali internazionali.

Concludo il mio intervento, peraltro limitato ad aspetti generali e di carattere piuttosto comparativo, con l'auspicio che queste mie ricerche, che hanno richiesto anni di applicazione, abbiano contribuito ad aprire un cammino nuovo nell'ambito della lessicografia spagnola e portoghese. Esse debbono essere accolte come primo contributo ad una non secondaria tradizione di studi, suscettibile di ampia articolazione, e come dimostrazione, in prospettiva storica, della versatilità e dinamismo di due fra le più belle lingue neolatine.

Molto c'è da fare, soprattutto ora che l'unità europea è quasi compiuta, e l'interazione e la collaborazione fra le diverse lingue investe ogni aspetto della cultura e dell'economia del continente.

Lessicologia e lessicografia, monolingue e plurilingue, sono campi aperti e non certo riservati ai soli linguisti e filologi. Quanto più riusciremo a svelare gli arcani linguistici e filologici, a cogliere i processi dinamici della comunicazione, a realizzare strumenti operativi scientificamente idonei, tanto più il sortilegio di Babele perderà consistenza.

## BIBLIOGRAFIA

- AGUILAR PIÑAL, F. (1981-2001), *Bibliografía de autores españoles del siglo XVIII*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- AGUILÓ, A. (1923), *Catálogo de obras de lengua catalana impresas desde 1474 hasta 1860*, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra.
- ALMEIDA MAGALHÃES, E. d' (1967), *Bibliografia descritiva da lingüística indígena brasileira, 1954-1965*, São Paulo, Universidade.
- ALVAR, M. (1962), *"Dialectología española"*, Cuadernos Biblicográficos VII, Madrid, CSIC.
- ALVAR EZQUERRA, M. (1976), *Proyecto de lexicografía española*, Barcelona, Planeta.

- AVELLANEDA, J. et al. (1966-1967), “Contribución a una bibliografía de dialectología española y especialmente ispanoamericana”, *Boletín de la Real Academia Española*, anejos 46-47.
- BARRIOS PINTOS, A. (1981), *Contribución a la bibliografía de vocabularios técnicos*, Montevideo, Academia Nacional de Letras.
- BEAULIEUX, C. (1904), “Liste des dictionnaires, lexiques et vocabulaires français antérieurs au *Thesor* de Nicot (1606)”, in *Mélanges F. Brunot*, Paris, Société Nouvelle de Librairies et d'Éditeurs.
- Bibliothèque Nationale* (1924-1963). *Catalogue général des livres imprimés*, Paris, Imprimerie Nationale.
- BOAS, F. et al. (1911-1922), *Handbook of American Indian Languages*, Washington, Government Printing Office.
- BRETON, R. (1978), *Geografia delle lingue*, Padova, Marsilio.
- BRUNET, J-C. (1860-1880), *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, Paris, Firmin-Didot.
- CABRÈ, M.T. / LORENTE, M. (1991), *Els diccionaris catalans, de 1940 a 1988*, Barcelona, Universitat de Barcelona Publicacions.
- CHIEN, D. (1986), *Lexicography in China. Bibliography of Dictionaries and Related Literature*, Exeter, University of Exeter.
- CLAES, F.M. (1979), *A Bibliography of Netherlandic (Dutch, Flemish) Dictionaries*, Nendeln, Kraus.
- CLIO, *Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento* (1991), Milano, Editrice Bibliografica.
- COLLISON, R.L. (1972), *Dictionaries of English and Foreign Languages. A Bibliographical Guide to the General and Technical Dictionaries of the Chief Foreign Languages*, New York, Hafner.
- COUCEIRO FREIJOMIL, A. (1953), *Enciclopedia gallega. Diccionario bio-bibliográfico de escritores gallegos*, Santiago de Compostela, Editorial de los Bibliófilos Gallegos.
- FABBRI, M. (1979), *A Bibliography of Hispanic Dictionaries. Catalan, Galician, Spanish, Spanish in Latin America and the Philippines. Appendix: A Bibliography of Basque Dictionaries*, Imola, Galeati.
- FABBRI, M. (1994), *A Bibliography of Portuguese and Luso-Brazilian Dictionary*, Abano T., Piovani.
- GALLINA, A. (1959), *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*, Firenze, Olschki.
- GARCÍA ICAZBALCETA, J. (1954), *Bibliografía mexicana del siglo XVI*, México, Fondo de Cultura Económica.
- GRAESSE, J.G.T. (1859), *Trésor des livres rares et précieux, ou nouveau dictionnaire bibliographique*, Dresden, Kuntze.

- GRIERA, I., GAJAL, A. (1947), *Bibliografía lingüística catalana*, Barcelona, Escuela de Filología.
- HAUSMANN, F.J. et al. (1991), *Wörterbücher. Dictionaries. Dictionnaires*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.
- HIDALGO, H. (1862-1881), *Diccionario general de bibliografía española*, Madrid, Imprenta de las Escuelas Pías.
- HALL, R.A. jr. (1958 e 1969), *Bibliografia della linguistica italiana*, Firenze, Sansoni.
- KNAPP, W.I. (1884), *Concise Bibliography of Spanish Grammars and Dictionaries, 1490-1780*, Boston, Rockwell and Churchill.
- KÖTTELWESH, C. (1945), *Bibliographie der Deutschen Sprach-und Literaturwissenschaft*, Frankfurt am M., Klostermann.
- LABARRE, A. (1975), *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden-Baden, V. Koerner.
- LEWANSKI, R.C. (1972-1973), *A Bibliography of Slavic Dictionaries*, Bologna, Compositori Istituto Informatico Italiano.
- Library of Congress Catalogue* (1950-), New York, Rawman & Littlefield.
- LOUKOTKA, C. (1968), *Classification of South American Indian Languages*. Ed. by Johannes Wilbert, Los Angeles, University of California.
- MARELLO, C. (1989), *Dizionari bilingui, con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Bologna, Zanichelli.
- MEDINA, J.T. de (1897), *Bibliografía española de las Islas Filipinas (1523-1810)*, Santiago de Chile, Cervantes.
- MEDINA, J.T. de (1965), *La imprenta en México (1539-1812)*, Amsterdam, Israel.
- MUNOZ Y MANZANO, Conde de la Viñaza (1977), *Bibliografía española de lenguas indígenas de América*, Madrid, Atlas.
- PALAU Y DULCET, A. (1948-1987), *Manual del librero hispanoamericano*, Barcelona / Madrid, Viader.
- PEETERS FONTAINAS, J. (1965), *Bibliographie des impressions espagnoles des Pays-Bas méridionaux*. Mise au point avec la collaboration de A.-M. Frédéric, Nieuwkoop, B. de Graaf.
- RECHENBACH, C.W., GARNETT, E.R. (1969), *A Bibliography of Scientific, Technical and Specialized Dictionaries; Polyglot, Bilingual, Unilingual*, Washington, The Catholic University of America Press.
- RIBARY, F. (1877), *Essai sur la langue basque, avec une notice bibliographique*, Paris, Vieweg.
- RIBELLES COMÍN, J. (1915-1943), *Bibliografía de la lengua valenciana*,



- Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos.
- ROMERA NAVARCO, M. (1951), “Registro de lexicografía hispánica”, Madrid, *Revista de Filología Española*, anejo LIV.
- SAN VICENTE, F. (1995), *Bibliografía de la lexicografía española del siglo XVIII*, Abano T., Piován.
- SIMÓN DÍAZ, J. (1960), *Bibliografía de la literatura hispánica*, Madrid, Espasa Calpe.
- SILVA, L.F. da (1858-1985), *Diccionario bibliographico portuguez, estudos applicaveis a Portugal e ao Brazil*, Lisboa, Imprensa Nacional.
- TOVAR, A., LARRUCEA DE TOVAR, C. (1984), *Catálogo de las lenguas de América del Sur. Con clasificaciones, indicaciones tipológicas, bibliografía y mapas*, Madrid, Gredos (ed. aggiornata della 1ª del 1959).
- VINDEL, F. (1930-1934), *Manual gráfico-descriptivo del bibliófilo hispano-americano (1475-1850)*, Madrid, Barrera.
- VINSON, J. (1891), *Essai d'une bibliographie de la langue basque*, Paris, Maisonneuve.
- WAGENER, J.D. (1817), *Allgemeines Warenlexicon in spanischer, portugiesischer, französischer, italienischer und englischer Sprache*, Hamburg, Kurzfassung.
- WAGNER, M.L. (1949), *Lingue e dialetti dell'America spagnola*, Firenze, Le Lingue Estere.
- WARD, J.H. (1971), *A Bibliography of Philippine Linguistics and Minor Languages*, Ithaca, Southeast Asia Program Cornell University.
- WARES, A. C. (1968), *Bibliography of the Summer Institute of linguistic 1935-1968*, Santa Ana, California.
- ZAUNMÜLLER, W. (1958), *Bibliografisches Handbuch der Sprachwörterbücher. Ein internationales Verzeichnis von 5600 Wörterbüchern der Jahre 1460-1958, für mehr als 500 Sprachen und Dialekte*, Stuttgart, Hiersemann.



# Les dictionnaires français monolingues d'apprentissage: une histoire récente et renouvelée

JEAN PRUVOST

Université de Cergy-Pontoise - Laboratoire CNRS *Métadif*

C'est au cours du XIX<sup>e</sup> siècle que sont éclos les dictionnaires français monolingues d'apprentissage, ces derniers se sont ensuite progressivement développés jusqu'à leur plus récente métamorphose, à la fin du XX<sup>e</sup> siècle et au début du XXI<sup>e</sup> siècle. Recenser chronologiquement depuis plus de deux siècles les dictionnaires destinés aux élèves du système scolaire français et, parallèlement, repérer les grandes étapes parcourues au cours de ces trois siècles, telle sera la démarche ici suivie. C'est ainsi qu'en examinant le contenu de chacun de ces dictionnaires et les objectifs poursuivis par leurs auteurs, tout en les rattachant aux différents mouvements linguistiques, il nous semble pouvoir proposer une présentation analytique de l'histoire récente des dictionnaires français monolingues d'apprentissage<sup>1</sup>.

## 1. Une utile distinction entre la *lexicographie* et la *dictionnairique*

On doit au lexicologue et lexicographe Bernard Quemada une distinction essentielle qu'il importe de rappeler avant toute analyse, tant elle nous paraît fondatrice et indispensable à une bonne compréhension des phénomènes observés et analysés.

Rappelons préalablement que le terme "lexicographie" est ici à dissocier de la "lexicographie" au sens usuel du terme, "science et technique de la composition et de la rédaction de lexique, de dictionnaires", selon la définition courante qu'en donne la neuvième édition du *Dictionnaire de l'Académie française* (1992-2000).

<sup>1</sup> Nous reprendrons dans cet article des éléments déjà évoqué dans une communication faite au dixième Congrès international *Euralex* (Copenhague, Danemark), 13-17 août 2002: "Les dictionnaires d'apprentissage monolingues du français langue maternelle: l'histoire d'une métamorphose du sous-produit à l'heureux pragmatisme en passant par l'heuristique". (Volume I).

La *lexicographie*, dans ce cadre contrastif de la lexicographie et de la dictionnaire, s'assimile en effet à une véritable recherche conduite sur les mots et leur recensement, avec tous les travaux définitoires qui y correspondent, l'ensemble des démarches mises en œuvre n'étant pas en principe lié aux impératifs commerciaux. On admettra même que, dans cette perspective, la lexicographie puisse ne pas aboutir à l'élaboration d'un dictionnaire: telle ou telle recherche portant sur des ensembles de mots peut en effet très bien ne pas sortir d'un laboratoire, se concrétisant par exemple par des bases de données informatisées, éloignées de toutes perspectives commerciales.

Quant à la *dictionnaire* – un mot que Charles Nodier a déjà utilisé au XIX<sup>e</sup> siècle mais qui était tombé dans l'oubli jusqu'à ce que B. Quemada ne l'exhume –, elle définit le fait d'élaborer un dictionnaire en tant que produit offert à la vente, avec donc toutes les problématiques dont relève chaque réalisation, en tant qu'instrument de consultation, média culturel conçu à dessein pour un public déterminé d'acheteurs potentiels. Ainsi, ne faut-il jamais oublier que le dictionnaire représente un produit technico-commercial dont le contenu est défini en fonction des moyens qui lui sont consentis pour une clientèle délimitée, dans le cadre d'une étude de marché précise.

Pour forcer un peu le trait, nous dirons qu'à la recherche gratuite portant sur les ensembles de mots, sur leurs sens à attester, sur les rapports sémantiques à établir entre eux, sur leur morphologie, etc. – et nous sommes ici en *lexicographie* – fait en principe suite une éventuelle seconde étape, correspondant au choix d'une mise en forme éditoriale pour un public donné avec des contraintes financières, un nombre déterminé de pages et donc de signes typographiques, le tout impliquant une sélection d'informations, qu'il s'agisse de la nomenclature ou du contenu des articles, pour entrer dans le moule défini – et nous sommes alors en *dictionnaire*.

Lorsqu'un mot est par exemple à ajouter dans la nomenclature d'un dictionnaire millésimé, sauf si l'édition à venir correspond à une refonte complète, en principe l'éditeur demande à ce que soit gagnée de la place dans la page concernée par ce mot pour pouvoir l'insérer sans changer les feuillets qui suivent et ceux qui précèdent. On diminue alors çà et là quelques articles de ladite page, supprimant tantôt un exemple, tantôt une acception, etc., pour gagner la place nécessaire à l'introduction du mot nouveau. On ne se situe plus ici en lexicographie mais en dictionnaire: le produit à vendre, avec le souci éditorial de n'avoir qu'une

page à changer pour la prochaine édition, est plus important que la précision sémantique.

Afin de mieux percevoir encore ce que l'on entend par *lexicographie* et *dictionnairique*, signalons que si l'on peut à la fois être un bon lexicographe et un bon dictionnariste, il est aussi possible de dissocier les deux attitudes. Ainsi, P. Imbs, qui a conçu le *Trésor de la langue française* (TLF) et assuré la direction des sept premiers volumes, s'est distingué en tant qu'excellent lexicographe, conduisant avec talent la recherche portant sur les mots mais, en revanche, il n'a pas fait réellement ses preuves en tant que dictionnariste. On sait en effet que si l'on avait continué la rédaction de ce grand dictionnaire sur le modèle des quatre premiers volumes, ce ne sont pas seize volumes qui auraient été nécessaires pour aboutir, mais quarante... Ce qui n'empêche pas bien entendu le TLF d'être un dictionnaire remarquable, même si les premiers volumes relèvent en partie d'une hypertrophie. Chacun a su gré à B. Quemada d'avoir cumulé les qualités de très bon lexicographe et de très bon dictionnariste pour redonner à l'ouvrage une homogénéité propice à son achèvement harmonieux dans les temps impartis. Le bon dictionnariste est aussi en effet celui qui sait tenir compte d'un temps d'élaboration programmé.

Un dernier cas de figure permettra de faire mieux appréhender la distinction à opérer entre le lexicographe et le dictionnariste. Signalons par exemple le cas inverse et plus rare du très bon dictionnariste qui n'a pas eu au préalable à faire œuvre de lexicographe: on sait ainsi que le *Maxidico* qui s'est vendu en 1996 et 1997 dans les établissements scolaires, en concurrence forte avec le *Petit Larousse illustré*, a fait l'objet d'un procès pour plagiat du *Petit Larousse* et du *Petit Robert*, les auteurs du *Maxidico* ayant semble-t-il puisé un grand nombre d'informations dans ces deux derniers ouvrages. Or, il faut bien l'avouer, l'ouvrage ne manquait pas de charme et on ne saurait blâmer un grand linguiste comme Charles Muller d'en avoir vanté les aspects pertinents pour la personne qui le consultait, enfant ou adulte. C'est qu'en définitive, sans avoir apparemment procédé à la recherche lexicographique qui s'imposait, cet ouvrage résultait indéniablement d'une dictionnairique bien conduite et attractive. Si l'on s'en tient au procès, on pourrait ainsi conclure que, la *lexicographie* ayant été extraite d'autres ouvrages, la seule mais réelle originalité du produit résultait d'une *dictionnairique* de talent.

Une telle insistance sur la distinction méthodologique à établir entre la lexicographie et la dictionnairique se justifie par le fait que, lorsqu'il

s'agit des dictionnaires d'apprentissage, on se trouve en réalité confronté à une évolution qui oscille entre l'approche dictionnaire et l'approche lexicographique. Dans la mesure en effet où il est très rare que le dictionnaire d'apprentissage du français langue maternelle représente le premier dictionnaire réalisé par une maison d'édition, la publication d'un tel dictionnaire d'apprentissage peut naître du simple réflexe de "réduction" d'un dictionnaire plus important destiné à des adultes. Il ne s'agit pas alors de "lexicographie" au sens scientifique du terme, aucune recherche linguistique particulière n'ayant été conduite pour l'élaboration de ce dictionnaire d'apprentissage, l'on s'est seulement contenté de procéder à une "dictionnaire de la réduction".

Inversement, soit qu'un dictionnaire d'apprentissage corresponde à la première publication d'une maison d'édition, soit que des lexicographes expérimentés d'une maison d'édition décident de faire œuvre originale, on peut bénéficier d'une véritable recherche lexicographique conduite pour une tranche d'âge donnée. Et si les lexicographes font de ce dictionnaire un outil propédeutique pour mieux approcher la langue, selon des méthodes qui peuvent être expérimentales, on aura dans ce cas procédé à une véritable "lexicographie heuristique": la recherche se transforme alors en découverte progressive des éléments et des paramètres qui fondent le dictionnaire d'apprentissage monolingue français.

Dans la dernière décennie du XX<sup>e</sup> siècle, deux phénomènes sont à observer. Il faut d'abord évoquer la naissance des dictionnaires électroniques destinés aux enfants, une nouveauté qui n'est pas sans avoir créé de nouvelles dynamiques et ce, à double titre, dans le cadre pionnier des produits électroniques, mais aussi dans la tradition même du dictionnaire papier qui s'en est trouvé influencée et renouvelée. Aussi, il semble bien qu'une troisième étape soit en train de se dessiner avec pour caractéristiques majeures la synthèse et la reprise pragmatique de nombre d'avancées méthodologiques propres à chacune des étapes précédentes, et ce dans une perspective à la fois lexicographique et dictionnaire. Il faut ensuite rappeler qu'après une période profondément marquée par les avancées du structuralisme, tout à la fois régénératrice et perturbante par ses excès, a fait suite, dans la dernière décennie du XX<sup>e</sup> siècle et à l'aube du XXI<sup>e</sup> siècle, une phase moins théorisante mais semble-t-il relativement marquée par une heureuse synthèse entre les acquis de la recherche lexicographique et les progrès d'une dictionnaire de mieux en mieux maîtrisée.

## 2. La dictionnaire de réduction pour le grand public et les “jeunes gens” (1789-1855)

2.1. *Des intitulés révélateurs: “abrégé”, “manuel”, “portatif”, “classique”* – Dès à présent, rappelons que c’est à la faveur de la réduction de gros ouvrages que naquit petit à petit l’idée démocratique que des dictionnaires réduits en taille et en contenu seraient à même d’être très utiles aux apprenants et qu’ils pourraient donc prendre place dans les établissements scolaires. Cependant, pour ce faire, il fallait que l’école acquière un véritable statut et gagne en importance, ce qui n’arrive en réalité qu’au XIX<sup>e</sup> siècle, avec notamment la loi Guizot, en 1833, qui impose une École primaire par commune et une École normale par département. Offrir aux écoliers, perçus comme des adultes en réduit, des dictionnaires qui offrent en réduit des connaissances portant sur la langue et les connaissances humaines, c’est bien la dynamique première qui séduit alors les éditeurs tels que Hachette et Larousse.

En vérité, avant que n’apparaissent de réels dictionnaires d’apprentissage, très tôt, peu après la naissance de nos premiers dictionnaires monolingues, s’étaient rapidement répandus sur le marché des “Abrégés” destinés à rendre plus facilement accessibles les savoirs lexicographiques engrangés dans les gros dictionnaires fondateurs, ouvrages volumineux souvent constitués de plusieurs in-folios. Il suffit en l’occurrence d’évoquer le tout premier de nos dictionnaires monolingues français, le *Dictionnaire françois contenant les mots et les choses* publié par Pierre Richelet en 1680, dictionnaire qui se présentait pourtant en simples in-quarto, pour comprendre les mécanismes de la réduction mis en œuvre à partir de l’édition originale d’un gros dictionnaire. Ainsi, après quelques rééditions à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle (1685, 1688, 1689, 1690, 1695), le *Dictionnaire françois* de Richelet fait-il l’objet, au milieu du siècle suivant, en 1756, d’un *Abrégé*, c’est-à-dire si l’on s’en tient à la définition dudit dictionnaire, d’une version raccourcie, resserrée, plus succincte. Faut-il ici faire état de *lexicographie*? La réponse est sans aucun doute négative: ces “abrégés” ne sont en effet tout d’abord que la “rédaction réduite d’un écrit”<sup>2</sup>, selon la définition relevée dès les premières attestations du mot (1305) et qui ne change guère au long des siècles.

Un autre terme relevant de la réduction s’affirme petit à petit. Il s’agit du “manuel”, cette forme substantivée de l’adjectif se rattachant à

<sup>2</sup> Paris Rubrique “Étymologie”, p. 194, tome premier du *Trésor de la langue française*, Klincksieck, 1971.

la “main” désigne en effet, comme en témoigne déjà Furetière dans le *Dictionnaire universel* (1694), “de petits Livres ou des abrezgez qu’on peut porter à la main”. Ainsi en est-il du *Manuel lexique* en deux volumes que l’Abbé Prévost consacre, en 1750, aux “mots françois dont la signification n’est pas familière à tout le monde”. Par *manuel*, il faut tout d’abord comprendre que l’on a affaire à un ouvrage que l’on peut tenir facilement dans une main, et ensuite que l’on dispose d’un ouvrage de caractère pratique, s’affirmant par un contenu offrant l’essentiel.

S’ajoute à la notion du “manuel”, l’idée presque analogue de l’ouvrage facile à porter, désignée par le “dictionnaire portatif” et, à cet égard, l’ouvrage de l’abbé Prévost, par le fait même qu’il porte un double titre, en est le révélateur: il s’agit en effet, pour le citer complètement, du *Manuel lexique ou dictionnaire portatif*. Le choix de ce double titre s’avère être le meilleur moyen de faire comprendre à l’acheteur qu’on peut le tenir dans une main, qu’il facilite l’étude, et qu’enfin, il s’emporte aisément. C’est au cours du XVIII<sup>e</sup> siècle que se sont développés les “dictionnaires portatifs”, également porteurs du concept de la réduction pratique qui, dans le sillage de la Révolution française, bénéficiera d’un succès certain.

En gardant la même filiation, celle du Dictionnaire de Richelet, paraîtra ainsi en 1802, en deux volumes, dans un format in-octavo, le *Dictionnaire portatif de la langue françoise, extrait du grand Dictionnaire de Pierre Richelet*, “par M. De Wailly”, avec, en fin de chaque volume, un *Vocabulaire Géographique des royaumes, provinces, villes, et départements*, un ajout qui renforce s’il en était besoin la volonté de donner un caractère utilitaire à l’ouvrage.

Ce dictionnaire portatif ne s’assimile pas encore vraiment à un dictionnaire d’apprentissage, il symbolise cependant un mouvement de démocratisation du savoir accessible à tous et, entre autres, aux jeunes gens qui fréquentent les établissements scolaires, donnant le ton à toute une série de dictionnaires de même nature qui vont marquer la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle. En tant que “Dictionnaire d’une langue vivante”, comme le signale De Wailly, il faut présenter “les changements que l’usage produit”, et notamment parce qu’il s’agit d’un “Ouvrage qui peut être regardé comme un livre classique pour les jeunes gens de l’un et de l’autre sexe et comme un livre nécessaire pour les hommes faits”. Les “jeunes gens”, tel est bien en effet l’un des publics visés et, en ce sens, on tient là l’un des premiers maillons qui nous conduira au dictionnaire spécifiquement élaboré pour l’apprentissage. On reste cependant encore



ici dans une simple dictionnaire de la réduction qui s'adresse aussi aux "hommes faits".

De Wailly est l'un des premiers à évoquer le "livre classique", avant que d'autres dictionnaires ne soient qualifiés de "classique". Retenons que l'adjectif "classique" qualifie alors et encore aujourd'hui les auteurs "dont on voit les ouvrages au Collège", selon la définition même apportée par De Wailly dans le Dictionnaire de Richelet de 1802. Ainsi, un dictionnaire "classique" est-il par définition destiné aux classes du Collège, c'est-à-dire aux élèves de plus de onze ans en général.

Cette rapide analyse des intitulés apparus aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles n'est pas sans éclairer sur une période au cours de laquelle on n'appréhendait pas encore la lexicographie d'apprentissage comme un genre autonome, il s'agit toujours de proposer des ouvrages présentés pour leur aspect pratique en tant que réduction d'ouvrages ou de savoirs de plus grande ampleur.

## 2.2. De Wailly, Boiste, Noël et Chapsal: une dictionnaire de la réduction en pleine expansion (1789-1855)

2.2.1. Une première période commence avec la Révolution française et le Premier Empire qui la continue. Le moment est assurément propice au développement croissant de dictionnaires "portatifs" et "abrégés", destinés tout à la fois à un public de "jeunes gens" et au grand public. Parmi les nombreux auteurs de dictionnaires qui relèvent de cette première étape, il faut signaler principalement Noël François De Wailly (1724-1801) dont l'activité éditoriale fut très importante, qu'il s'agisse comme on l'a vu de la révision du *Dictionnaire françois* de Richelet, ou du *Dictionnaire de l'Académie* dont il propose un *Abrégé* en 1801, avec le titre significatif de "Nouveau vocabulaire français ou Abrégé du Dictionnaire de l'Académie" correspondant à un in-octavo. Noël François De Wailly s'était déjà signalé en 1771 avec la parution d'un in-12 consacré aux *Moyens simples et raisonnés de diminuer les imperfections de notre orthographe* dans lequel étaient pris en compte les principes de Dumas, de Voltaire et de Duclos, témoignant ainsi de son intérêt actif pour la langue française. Même si le dictionnaire *abrégé* qu'il propose sur le marché reflète le souci prudent d'offrir la norme en vigueur, De Wailly y fait œuvre nuancée et de qualité, restant soucieux de rendre compte de l'évolution de la langue. De facture et de tonalité classique, selon la formule même qu'il choisit dans sa préface, il importe cependant prioritairement de "renfermer beaucoup de choses dans un cadre très-reserré". On ne saurait mieux définir la dictionnaire de réduction.

Avec vingt-deux éditions de 1801 à 1855, ce *Nouveau vocabulaire français* a en réalité représenté l'un des dictionnaires les plus réédités tout au long de la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle en bénéficiant des soins attentifs de trois générations de lexicographes, puisqu'il fut remis à jour et perfectionné successivement par le fils de Noël François De Wailly, Étienne-Auguste (1770-1821), poète et grammairien qui devint Proviseur du Lycée Napoléon et du Collège royal Henri IV, et par son petit-fils, Alfred (1800-1866), également Proviseur au Lycée Henri IV, avant qu'il ne devienne Inspecteur général de l'Instruction publique. Que ces dictionnaires aient été largement diffusés et avec un succès confirmé dans le système scolaire, représentant ainsi le dictionnaire "classique" le plus répandu, n'étonne guère: les fonctions occupées par leurs promoteurs au cœur du système scolaire ne pouvaient que concourir à leur succès. On remarquera seulement ici par anticipation qu'il faudra attendre l'élan structuraliste de la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle pour que ce ne soit plus en grande majorité des acteurs autorisés du système scolaire qui aient l'initiative et la direction de ce type d'ouvrage.

2.2.2. Lorsque Pierre-Claude-Victoire Boiste publie en 1800 le *Dictionnaire universel de la langue française*, ouvrage en un volume qui bénéficiera d'un format in-octavo mais aussi d'un format vénitien, c'est-à-dire deux fois plus large que haut, c'est la tradition du *Dictionnaire universel* cumulant les informations portant sur la langue et sur les savoirs encyclopédiques qui s'installe avec quatorze éditions successives de 1800 à 1857. Ainsi, en tant que dictionnaire pratique, multi-usage, ce "portatif" se signale par de nombreux appendices, en l'occurrence une table d'homonymes et de paronymes, un relevé de synonymes, un dictionnaire des noms propres, un dictionnaire historique, mythologique, géographique, un dictionnaire de rimes. On bénéficie de la sorte d'un dictionnaire cumulatif très significatif des appétits de savoir du moment, post-révolutionnaire et inscrit dans la dynamique foisonnante du romantisme. D'abord avocat avant de se consacrer à la littérature, P.-C.-V. Boiste (1765-1824), qui symbolise la transition entre le XVIII<sup>e</sup> et le XIX<sup>e</sup> siècle, n'hésitera pas, dès la deuxième édition, à renforcer le caractère cumulatif de son dictionnaire en ajoutant à la suite de chaque entrée "le latin et les étymologies". On se situe ainsi à la fois dans la dictionnaire de réduction et dans celle du cumul: offrir un condensé le plus complet possible en un seul volume représente un objectif à atteindre et susceptible de séduire le public des professeurs et des élèves sous leur responsabilité.

Boiste souhaitait aussi sans doute échapper à l'influence des idéologues qui, épanouis sous la Révolution, se trouvaient déjà en disgrâce politique, tout en profitant du mouvement didactique marqué par un retour aux lettres classiques. En 1834, dix ans après le décès de Boiste, Jean-Charles Nodier confirmait cette tendance cumulative en reprenant dans sa huitième édition le *Dictionnaire universel* avec un nouveau titre ajouté, le *Pan Lexique*.

Le projet de Boiste était “universalisant” et c’est sans doute en cela qu’il ne manquait pas de partisans dans les Collèges et Lycées. Il s’agissait avant tout de rechercher le consensus en recueillant l’aval de l’Académie et en réunissant, “sans confusion, pour les LECTEURS et les AUTEURS, tous les genres d’utilité, toutes les richesses communes à tous les Dictionnaires ou particulières à chacune d’eux”, comme il l’affirme dans l’Avertissement. Cette sorte de “concordance” générale des dictionnaires et de leur Supplément ajoutait à la notion de réduction, celle de moyenne et de commun dénominateur.

2.2.3. Il faut faire maintenant état de l’association gagnante de la grammaire et du dictionnaire en tant qu’outils offerts pour les élèves du Second degré, de la classe de sixième jusqu’au baccalauréat, de 11 à 18 ans en moyenne. Ce fut Charles Pierre Chapsal (1788-1858) et Jean-François-Michel Noël (1755-1841), le premier en tant que professeur de grammaire générale au Lycée Louis-le-Grand, le second en tant qu’Inspecteur général, qui incarnèrent le mieux ces nouveaux médiateurs d’un savoir unifié diffusé à travers de nouveaux outils dans le Second degré. En 1808, Chapsal avait déjà publié, sous la forme de deux volumes in-octavo, un *Dictionnaire grammatical* et, de sa rencontre avec l’Inspecteur général Noël, devait naître en 1823 la *Nouvelle grammaire française*, également constituée de deux volumes, le premier volume offrant la grammaire proprement dite et le second les exercices. Cette grammaire, en réalité davantage le fait de Chapsal que de Noël, bénéficia forcément du poids institutionnel de l’inspection générale qui la fit adopter dans tous les conseils de l’enseignement. Elle connut un succès retentissant, plus de trente ans durant, accompagnée de toute une série d’ouvrages adaptés à chaque niveau.

La logique éditoriale et institutionnelle poussait à ce que soit doublé par des dictionnaires ce code grammatical, qui tranchait par sa clarté et sa cohérence méthodologique avec les ouvrages concurrents qui ne pouvaient rivaliser. Ainsi, Noël, naguère partisan sincère de la Révolution et qui, dès 1802, avec Bonaparte bientôt Napoléon I<sup>er</sup>, occupait la position

enviable et stratégique d'Inspecteur général de l'Instruction publique, publia par exemple un *Dictionnaire de la Fable* (c'est-à-dire de la mythologie) en 1801 et un *Dictionnaire étymologique*, en 1831. En s'associant à Chapsal, il fit paraître pendant les trente premières années du XIX<sup>e</sup> siècle le *Nouveau Dictionnaire de la langue française* qui eut un succès considérable dans les collèges. En réalité, œuvre de compilation, de facture et de contenu très académiques, dotée d'une nomenclature où n'étaient admis qu'avec "une extrême réserve les mots nouveaux", ce petit dictionnaire en un volume et à gros tirage symbolise parfaitement le type de dictionnaire conformiste et convenu alors proposé à des élèves totalement rivés à un système scolaire peu propice à l'épanouissement créatif.

2.2.4. En évoquant successivement trois types de dictionnaires, les dictionnaires de De Wailly, "Abrégés" de bon ton, ceux de Boiste, universalisant à souhait, et ceux de Noël et Chapsal, inscrits dans la perspective didactique et institutionnelle du doublé complémentaire, grammaire et dictionnaire, on brosse certes une histoire du genre dans son évolution. Mais nous n'oublierons pas que la perspective reste identique tout au long de cette première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle, dominée, quant aux dictionnaires destinés aux élèves, par les notions prégnantes de réduction et de cumul d'informations. Ces dictionnaires relèvent beaucoup plus, et de loin, de la dictionnairique que d'une quelconque lexicographie, cette dernière s'exerçant en effet à travers de grands projets lexicographiques tels que, par exemple, le *Dictionnaire historique de la langue française* commencé par l'Académie en 1834.

On constatera au passage que tous ces dictionnaires prennent pour référence le dictionnaire de l'usage régulièrement édité par l'Académie française, la cinquième édition (1798) ou la sixième (1835). Présenté dès sa première édition comme un dictionnaire qui "ne sera pas moins utile, tant à l'esgard des Estrangers qui aiment nostre Langue, qu'à l'esgard des François mesmes qui sont quelquesfois en peine de la veritable signification des mots", le Dictionnaire de l'Académie a en réalité toujours été considéré comme un dictionnaire bien adapté à l'enseignement, n'était-ce son format in-quarto qui ne lui confèrait pas un caractère "portatif" ou "manuel". Aussi est-ce tout naturellement qu'il constitue la source privilégiée des dictionnaires répandus dans les établissements scolaires.

### 3. Une dictionnairique de la réduction rénovée (1856-1905)

3.1. L'innovant Nouveau Dictionnaire de la langue française de *Pierre Larousse* – P. Larousse mériterait à lui seul plusieurs ouvrages pour décrire ce qu'il a apporté à la lexicographie française et en la circonstance à la lexicographie d'apprentissage du français langue maternelle. On se bornera ici à indiquer l'essentiel des acquis méthodologiques et théoriques propres au novateur *Nouveau Dictionnaire de la langue française* publié en 1856.

Rappelons tout d'abord que P. Larousse, fils de la Bourgogne, avec une mère aubergiste et un père forgeron, incarne la génération des instituteurs issus de la loi Guizot de 1833, loi fondatrice qui instaure les Écoles normales où sont enfin formés les instituteurs. Sa génération sera profondément marquée par une foi indéfectible en le progrès et un sentiment républicain très affirmé que concrétisera l'avènement de la Troisième République en 1871. Tourné vers l'avenir et donc vers la jeunesse, P. Larousse impulse un mouvement lexicographique innovant qui, en se conjuguant à la puissance d'érudition de son contemporain Littré, tourné vers le passé et notamment vers le XVII<sup>e</sup> siècle, transforme en profondeur la lexicographie française.

Quel souffle nouveau apporte P. Larousse dans ce petit ouvrage de 714 pages qu'il intitule *Nouveau Dictionnaire de la langue française*?

On soulignera en tout premier le caractère militant et révolutionnaire de l'ouvrage, manifesté à travers une préface importante de huit pages qui sera intégralement reproduite au-delà de 1885. Lorsqu'on sait que cet ouvrage s'est vendu à 44 000 exemplaires de juin 1859 à juin 1860 et qu'au moment où le *Petit Larousse illustré*, né en 1905 (millésime 1906), prendra en quelque sorte le relais, plus de quatre millions d'exemplaires en auront été vendus, en très grande partie dans les établissements scolaires, on comprend que le militantisme de la Préface n'aura pas manqué de toucher un grand nombre de lecteurs et de les influencer dans leur perception du dictionnaire tel qu'il doit se présenter pour des "jeunes gens".

Une première réflexion est conduite quant à la mention impérative d'exemples forgés avec une épigraphe qui, ainsi apposée en 1856, restera l'apanage des dictionnaires Larousse jusqu'en 1968: "Un dictionnaire sans exemples est un squelette". Ce calque d'une formule de Voltaire, énoncée à propos du *Dictionnaire de l'Académie* auquel ce dernier voulait ajouter des citations, est significatif d'un changement d'attitude. À la conception d'une dictionnairique de la réduction tout entière consacrée

au décodage se substitue progressivement une autre dimension, celle d'une dictionnaire qui laisse une place à l'encodage. Cette attitude est significative d'un mouvement didactique dont P. Larousse est un des meilleurs promoteurs à travers ses ouvrages de lexicologie dont le succès est considérable dans les écoles. Installer une didactique du français qui passe par la participation active des élèves et donc des activités d'encodage, telle est bien la perspective que développe P. Larousse. Le dictionnaire est alors considéré comme un outil au service de cette autonomie, avec donc la nécessité d'offrir des exemples forgés pour mettre en situation les mots.

Avouons cependant que le plus important reste ici la déclaration d'intention qui vaut avertissement pour les pédagogues et les autres lexicographes. Le *Nouveau Dictionnaire de la langue française* en lui-même n'est pas en effet si riche en exemples que pourrait le laisser croire la préface: le *Dictionnaire de l'Académie* auquel d'ailleurs P. Larousse rend hommage reste encore, dans la seconde moitié du XIX<sup>e</sup> siècle, le dictionnaire pourvoyeur par excellence des meilleurs exemples forgés. Il n'empêche que P. Larousse innove ici sur le plan théorique.

Une deuxième réflexion méthodologique prend toute sa force avec l'affirmation de la *primauté de la description synchronique sur la description historique*. Au moment où règne la linguistique historique, le point de vue est indéniablement novateur et pionnier. Il s'agit de "daguerriétyper", "photographier" dirait-on aujourd'hui, la langue. "C'est au lexicographe à observer, à suivre attentivement" les mouvements de la langue, affirme P. Larousse dans la préface. Offrir une image objective de la langue, c'est effectivement l'objectif que doit avoir pour P. Larousse un dictionnaire de langue: "Un dictionnaire ne doit pas ainsi, en dépit des variations et des progrès d'une langue, faire violence à toutes les idées reçues en imposant des acceptions vieilles depuis longtemps. Il ne doit ni suivre de trop loin, ni ouvrir la marche: c'est un laquais qui porte les bagages de son maître en le suivant par derrière".

Une troisième réflexion porte sur ce que nous appellerons la *polyvalence cloisonnée* d'un dictionnaire destiné aux établissements scolaires. Cette idée nous semble pionnière dans la mesure où, bien que mal appliquée dans les dictionnaires du XX<sup>e</sup> siècle, voire même abandonnée dans la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle lorsque régnera le structuralisme, elle se trouve efficacement reprise au moment de la transition entre le XX<sup>e</sup> et le XXI<sup>e</sup> siècle, période de nouveau ouverte à la notion de polyvalence dictionnaire. Comment se manifeste cette polyvalence dans le *Nouveau Dictionnaire de la langue française*? À travers tout d'abord une formule

révélatrice qui va faire florès: “Quatre dictionnaires en un seul”. Avancée dans la préface, puis sur la page même de titre du dictionnaire, cette formule signale en effet la présence dans le même volume de quatre recueils distincts: le *Dictionnaire de la langue française* proprement dit (623 p.), suivi d’un *Dictionnaire de la prononciation* (10 p.), puis de *Notes scientifiques, étymologiques, historiques et littéraires* (66 p.) et enfin, d’un *Dictionnaire de locutions latines* (15 p.).

On ne s’appesantira pas sur le détail de cette articulation qui peut se concevoir autrement et faire l’objet de regroupements différents, qui auront d’ailleurs en partie lieu, puisque les *Notes scientifiques, étymologiques, historiques et littéraires* rejoindront en effet dans la décennie 1870-1880 les articles du *Dictionnaire de la langue française* et détermineront une seconde partie, “encyclopédique”, derrière la définition des mots de la nomenclature. Ce qu’il faut retenir, c’est que le dictionnaire d’apprentissage, moins qu’un autre, ne peut pas être pleinement opérationnel s’il ne traite que la langue sans tenir compte de la dimension encyclopédique.

Le questionnement de l’apprenant n’est pas en effet exclusif de l’une ou de l’autre perspective: tantôt la réponse est attendue pour éclairer le fonctionnement du mot dans la langue, tantôt la réponse doit au contraire porter sur le référent. P. Larousse a sans doute mieux compris que ses contemporains qu’un dictionnaire pratique destiné à des élèves représente d’abord un outil se devant de répondre aux deux aspects du mot, sans pour autant les mêler. Il se refuse à ne choisir qu’un aspect du mot, par exemple le “mot en langue”, qui serait à privilégier au détriment du “mot référent”, de nature encyclopédique, à présenter de manière extralinguistique. La polyvalence s’impose à condition de rester méthodologiquement cloisonnée pour garantir la qualité et la cohérence de l’information. Ainsi, P. Larousse prend-il toujours bien soin de séparer l’information linguistique de l’information encyclopédique. Une même règle présidera à l’élaboration du *Grand Dictionnaire universel du XIX<sup>e</sup> siècle* qui, à tort, a souvent été considéré comme un dictionnaire à seule fonction encyclopédique, tant y a été hypertrophiée la partie encyclopédique ajoutée à la suite de la partie linguistique au sein de chaque article.

Indirectement, une quatrième réflexion portant sur l’*illustration dictionnaire* est introduite grâce à cette conception polyvalente de l’information qui associe pour chaque mot la dimension linguistique et la dimension encyclopédique, sans pour autant les décloisonner. Si P. Larousse ne l’a pas formulée, et gardait même une attitude très réservée

sur la notion d'illustration, en fait, de manière intrinsèque, la réflexion qu'il avait installée facilitait grandement l'insertion de l'illustration pour ses successeurs. Cette nouvelle dimension référentielle deviendra en effet l'un des fers de lance les plus acérés des dictionnaires de la Maison Larousse. Ainsi, dès 1878, apparaîtront les planches en pleine page et les illustrations au sein des colonnes des dictionnaires Larousse pour ne plus les quitter, et l'on sait combien cette particularité, toujours mieux maîtrisée au point de donner encore aujourd'hui une solide avance à la Maison Larousse, a contribué au succès de ses dictionnaires d'apprentissage du français langue maternelle, sans en exclure bien entendu le bien nommé *Petit Larousse illustré*, né en 1905.

Aujourd'hui presque introuvable bien que vendu à plusieurs millions d'exemplaires tout au long de la seconde moitié du XIX<sup>e</sup> siècle, le *Nouveau Dictionnaire de la langue française* né en 1856 contenait en germe nombre d'éléments déterminants pour une réflexion plus avancée sur le dictionnaire d'apprentissage du français langue maternelle, fut-il encore, comme c'en était le cas, du côté de la dictionnaire de la réduction à partir des informations contenues dans les grands dictionnaires du moment.

On notera cependant que Larousse ne partait pas d'un dictionnaire déjà fait, puisque contrairement à la tradition qui fait dériver dans une collection un petit dictionnaire en partant du grand, le petit dictionnaire en un volume précédait ici le grand à venir, en 17 volumes (1864-1890), et c'était sans doute là une démarche très propice à un renouvellement de la réflexion.

*3.2. Dans le sillage de Pierre Larousse et de Littré, à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle* – La loi Guizot avait permis qu'un nouveau marché s'installât, fondé sur le développement croissant des écoles, et le passage de l'enseignement individuel (l'enseignant prenant à part chaque élève de la classe) à l'enseignement simultané (l'enseignant s'adressant à tous les enfants en même temps), ce dernier type d'enseignement nécessitant de nombreux manuels, si possible un par élève. Larousse et Hachette, tous deux républicains convaincus, créeront des maisons d'édition propres à satisfaire cette nouvelle clientèle. Pierre Larousse, aidé par son ami et associé A. Boyer, lui aussi instituteur, sera son propre éditeur de manuels scolaires et de dictionnaires, pendant que de son côté Hachette allait promouvoir un camarade de classe, Émile Littré, qui offrirait à la France le *Dictionnaire de la langue française* en quatre volumes.



De cet ouvrage magistral, symbole de la linguistique historique, devait naître en 1874 un *Abrégé du Dictionnaire d'É. Littré*, ouvrage en un volume de 1294 pages élaboré par Amédée Beaujean, professeur au lycée Louis Le Grand et collaborateur de Littré. Dans la préface que Littré consacre à cet abrégé, le propos est sans ambiguïté, on se situe toujours dans le cadre de la dictionnaire de la réduction pour un public studieux: "Il s'agissait ici de mettre à la disposition de la jeunesse et du plus nombreux public, en un seul volume portatif, les principales notions accumulées dans les quatre tomes du grand Dictionnaire. Pour atteindre pleinement ce but, ce n'était pas trop de posséder une longue pratique de l'enseignement. M. Beaujean l'avait, cette longue pratique: l'expérience du professeur vint en aide à l'expérience du lexicographe; toutes deux sont nécessaires".

Dès 1880, à l'instar des dictionnaires offerts sur le marché, l'*Abrégé du Dictionnaire de Littré* bénéficiera d'un *Supplément d'Histoire et de Géographie contenant la mythologie, l'histoire ancienne et moderne, la biographie des personnages célèbres de tous les pays et de tous les temps et la géographie comparée, ancienne et moderne*, de 107 pages sur trois colonnes, rédigé par A. Beaujean, "spécialement composé pour la jeunesse des écoles", est-il précisé dans la préface. Il s'agissait d'une pratique identique à celle adoptée par la maison d'édition Larousse qui avait donné une suite au *Nouveau Dictionnaire de la langue française* avec le *Nouveau Dictionnaire illustré* (1878), séparant la partie consacrée à la langue de celle dévolue aux noms propres par les célèbres pages roses dévolues aux locutions latines. Ainsi, dans le sillage de l'œuvre des deux grands lexicographes de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, la réduction et le cumul d'informations portant sur les mots de la langue et sur les noms propres s'installaient en règle.

Dans l'ambiguïté d'un marché ouvert aux élèves des collèges et des lycées, mais pouvant aussi s'élargir au grand public souhaitant disposer d'un abrégé, paraissent alors de nombreux dictionnaires en un volume. Certains correspondent à un travail original, indépendant de la réduction d'un grand dictionnaire préexistant dans la maison d'édition qui les publie, ouvrages qui malgré leur pertinence restent de nature compilatrice et inscrits dans la démarche de réduction d'informations. On citera par exemple le *Dictionnaire classique universel* de T. Bernard (1857), le *Nouveau Dictionnaire classique illustré* d'A. Gazier (1887) et l'anonyme *Dictionnaire encyclopédique illustré* (1906) chez Colin, etc.

D'autres dictionnaires en un volume sont, au contraire, directement issus de la réduction d'un grand dictionnaire en plusieurs volumes déjà

édité dans la même maison d'édition. C'est par exemple le cas du *Nouveau Dictionnaire encyclopédique illustré* de Bergerol et Tulou tiré du *Dictionnaire national* (1845) de Bescherelle, ou encore du *Nouveau Dictionnaire universel illustré* (1890) issu du *Dictionnaire des dictionnaires* (1884) de Monseigneur Guérin, ou enfin du *Dictionnaire français encyclopédique à l'usage des écoliers* (1901), c'est-à-dire le "Petit Larive et Fleury", correspondant aux trois volumes du *Dictionnaire français illustré des mots et des choses* (1885-1902).

Aucun de ces "petits" dictionnaires ne fait en réalité œuvre originale. Seuls le nombre de mots, la qualité des définitions, la densité des planches et des illustrations, permettent de les différencier sans pour autant que l'un d'entre eux ne se détache nettement de par des caractéristiques exceptionnelles. On peut cependant conclure à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle à une grande victoire de la dictionnaire de la réduction au constat de la très large diffusion de ces ouvrages auprès d'un public désormais acquis au dictionnaire en un volume, mis à la disposition des élèves ou des foyers. À côté du "grand" dictionnaire de renom, est désormais presque systématiquement installé le "petit" dictionnaire qui a su conquérir son autonomie.

#### **4. De la dictionnaire de réduction démultipliée pour un public pluriel (1906-1948)**

Avec le *Petit Larousse illustré* (1906-1949) s'installe une formule modélisante et dans sa mouvance la démultiplication de la dictionnaire de la réduction. Symbole français du dictionnaire de proximité, le *Petit Larousse illustré* est né en 1905 (millésimé 1906), dans la filiation du *Nouveau Dictionnaire de la langue française* et en bénéficiant de l'expérience acquise dans le domaine de l'illustration à travers le *Nouveau Larousse illustré* (1897-1904) en sept volumes. L'ouvrage est d'emblée divisé en trois parties, tout d'abord la "Langue française", puis les célèbres pages roses offrant les "Locutions" latines et étrangères, enfin la troisième partie consacrée aux noms propres et intitulée "Histoire et géographie". Cette formule, alliant la description de la langue à l'information encyclopédique, a connu et continue de connaître un succès considérable au point que l'on compte un *Petit Larousse* par foyer, en moyenne, et que l'ouvrage, dès le départ, est offert par un grand nombre de maires aux élèves de la commune pour le certificat d'étude d'abord, ensuite pour le passage symbolique de la seconde année du Cours moyen de l'école primaire à la sixième du collège, c'est-à-dire la

première classe du Second degré, vers 11 ans. Très présent dans les classes, souvent sur le bureau du professeur, il s'impose vite comme l'arbitre et sa publication annuelle est attendue pour étalonner la langue, au regard des néologismes, et la notoriété, en introduisant de nouveaux noms propres, l'ensemble prenant presque valeur institutionnelle. Dans les années 1960, on lancera même un slogan resté dans les mémoires: "on ne dit plus un dictionnaire, mais un Larousse"...

Le *Petit Larousse illustré*, de par son immense succès et sa présence dans les établissements scolaires, a en définitive instauré un modèle de dictionnaire d'apprentissage. Fondé sur la réduction des informations, ce dernier comportera en effet systématiquement un double ensemble: le premier constitué des principaux mots de la langue, suivis de commentaires encyclopédiques s'il y a lieu, et un second ensemble constitué de noms propres eux aussi sélectionnés. S'y ajoute le plus souvent une annexe, en l'occurrence pour le *Petit Larousse*, les pages roses consacrées aux locutions latines et étrangères, et aux mots historiques depuis 2000, qui séparent les deux ensembles. Ce moule sera prégnant chez tous les concurrents, que la nomenclature mêle ou non les mots de la langue et les noms propres.

C'est tout d'abord la Maison Larousse même qui, en conquérant tous les publics au cours de la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle, décline cette formule avec des dictionnaires plus petits que le *Petit Larousse illustré*. On relève ainsi, en 1910, sous la direction de Claude Augé, le *Larousse classique illustré*, destiné plus particulièrement aux collèves et aux lycées, encore qu'il ait été aussi très vendu auprès du grand public. L'adjectif "classique" prend ici sa dimension didactique, même si l'ouvrage se présente surtout comme une réduction du *Petit Larousse illustré*. En 1914, un nouveau dérivé voit le jour: le *Larousse élémentaire illustré*, sous la direction de Claude Augé et de son fils Paul. En 1936, paraîtra également le *Petit Dictionnaire français* dirigé par P. Augé, dictionnaire de dépannage très présent dans les écoles. Le *Larousse classique illustré* et le *Larousse élémentaire*, millésimés, baliseront ainsi une grande partie du siècle et ne sortiront du marché qu'en 1987, après avoir connu un succès exceptionnel au moins jusque dans les années 1970. Tous deux méritent une rapide analyse.

On décrira d'abord le *Larousse élémentaire* qui s'inscrit en réalité, comme en témoignent les premières préfaces et comme on l'oublie presque toujours, dans la filiation du *Nouveau Dictionnaire de la langue française*. Il s'agit en effet d'un dictionnaire qui n'est pas annoncé comme destiné aux classes de l'école élémentaire, même si l'adjectif

*élémentaire* est à cet égard ambigu. Par “élémentaire”, on laisse supposer selon la définition même qui en est donnée dans les colonnes du *Larousse élémentaire*, “simple”, “peu compliqué”, renfermant les éléments essentiels, qu’il s’agisse de la langue ou des noms propres. À cette préface habile, supposée s’adresser à tous publics, correspond bien une diffusion massive dans les écoles, au point qu’en 1956, au moment d’une refonte en profondeur, dès les premières lignes de la préface, les éditeurs l’assimilent sans hésiter à un ouvrage d’apprentissage: “L’actuel *Larousse élémentaire* vient aujourd’hui relever son aîné, au terme d’une longue et brillante carrière. Depuis 1914, bien des générations d’écoliers ont eu quotidiennement entre les mains ce petit volume à couverture rouge, ce qui prouve suffisamment son efficacité et le soin qu’apportait l’éditeur à le tenir à jour. [...] Le *Larousse élémentaire* est aujourd’hui tout spécialement destiné aux élèves de l’Enseignement du premier degré et du premier cycle de l’Enseignement du second degré” (6<sup>e</sup> -3<sup>e</sup>). Ce discours clair traduit indirectement une évolution sensible du public qui commence à souhaiter des produits mieux cernés, au moment où les éditeurs proposent une dictionnairique plus ciblée.

Pour correspondre à cette démarche, dès 1956, d’une part, les éditeurs procèdent à un enrichissement du vocabulaire des différentes disciplines scolaires, y ajoutant les néologismes propres aux revues destinées à la jeunesse (portant par exemple sur l’automobile, l’aviation, le sport, etc.) et, d’autre part, ils allègent la nomenclature en supprimant les mots désuets. De surcroît, “les définitions, minutieusement révisées ou nouvellement rédigées, sont maintenant accessibles aux enfants”: on ne saurait mieux avouer que ce n’était pas vraiment le cas auparavant. L’illustration fait aussi l’objet d’une attention soutenue pour faire une large place aux “techniques modernes”, notamment “dans la partie consacrée à la langue”.

Le *Larousse classique illustré*, qui connaît aussi une refonte importante au milieu du siècle, en 1957, réaffirme de la même manière son identité en la précisant. Les éditeurs insistent en effet sur le fait qu’il s’adresse “aux élèves de l’enseignement secondaire et aux étudiants pour lesquels aucun dictionnaire encyclopédique manuel n’avait été particulièrement conçu”. Dès sa naissance, l’une des particularités du *Larousse classique illustré* était que s’y mêlaient mots de la langue et noms propres dans une nomenclature unique. Cette formule qui correspondait à celle des “grands” dictionnaires Larousse auxquels on préparait sans le dire les futurs adultes représentés par les élèves, est abandonnée en 1947

pour adopter la même présentation, en deux parties, que celle du *Petit Larousse illustré*. Elle est cependant reprise en 1957, sans doute parce qu'un grand dictionnaire encyclopédique est en gestation. Dans la refonte de 1957, les articles sont en fait explicitement sélectionnés en fonction du public de collégiens et de lycéens auquel s'adresse l'ouvrage. Ainsi, les mots d'argot et ceux de la langue populaire en sont rejetés, "sauf quelques rares exceptions", pour faire surtout place aux techniques modernes, aux vocabulaires de la philosophie, du droit, de l'économie politique, des sciences naturelles. Les étymologies y ont aussi leur place, de même que la mention des synonymes et des contraires, avec une réflexion particulière sur les définitions pour éviter les cercles vicieux. Enfin, à partir de 1957, figureront aussi les acceptions propres aux XVII<sup>e</sup>, XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> permettant de mieux comprendre les textes littéraires.

On tirera de l'analyse rapide de ces deux ouvrages emblématiques trois conclusions.

La première correspond au constat d'une métamorphose en cours quant au public visé et quant à l'articulation naissante des dictionnaires d'apprentissage. S'il s'agit, dès leur parution, d'une dictionnaire de la réduction avec des destinataires mal précisés, à la fois grand public et élèves du premier et du second degré, au fur et à mesure de leur avancée dans le siècle, ces dictionnaires se sectorisent: au *Larousse élémentaire* va correspondre le public scolaire du premier degré, et au *Larousse classique* correspondra le public du second degré, sans oublier les étudiants qui sont cités comme public potentiel.

La seconde conclusion est celle de l'échec progressif, en fin de siècle, de cette dictionnaire de la réduction, même si des efforts notables sont faits pour cibler un public précis, en déterminant ses besoins. Il était déjà trop tard pour réorienter ces deux dictionnaires, d'autres ouvrages prenaient déjà la place.

La troisième consiste à signaler que si l'une des constantes de ces deux ouvrages reste la mention des noms propres avec le souci d'une mise à jour encyclopédique à la faveur de chaque nouveau millésime, ce principe est abandonné pour les dictionnaires d'apprentissage qui prennent le relais: aux mots de la langue est en effet consacré un volume entier.

Il serait injuste de ne pas citer quelques autres ouvrages de cette première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle, même si aucun n'a vraiment pu faire concurrence à Larousse. Signalons simplement, chez Hachette, une ré-

duction de l'*Abrégé* du Littré, le *Petit Dictionnaire universel*, en somme une réduction au deuxième degré, qui ne brille pas par la qualité. Bien que "spécialement destiné à la jeunesse des écoles", cette réduction de réduction offre une nomenclature et un appareil définitoire notoirement indigents. À cet ouvrage de dépannage sur la langue correspond, toujours chez Hachette, édité en 1924, un dictionnaire multi-usage, une sorte d'encyclopédie universelle qui va connaître un solide succès, le *Tout en un*. Celui-ci rassemblait, dans le cadre de ses 1488 pages, sept dictionnaires (français, histoire, géographie, cuisine, etc.) se succédant, le tout en caractères très serrés.

Ainsi, qu'il s'agisse de Larousse qui occupe presque tout le territoire lexicographique, ou de ses concurrents, la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle n'enfreint pas la règle forgée au siècle précédent: la réduction et le cumul d'informations restent la règle pour les dictionnaires d'apprentissage. Cependant, au lendemain de la seconde guerre mondiale, une autre période allait commencer.

## **5. La lexicographie heuristique: du *Larousse des débutants* (1949) au *Petit Robert des enfants* (1988)**

*5.1. Le pionnier et l'éclaireur: Michel De Toro et le Dictionnaire des débutants* – En 1949, paraît le *Dictionnaire des Débutants*, par Michel De Toro, chez Larousse. 18 000 mots y sont proposés, assortis de 1500 dessins explicatifs. Michel De Toro est docteur de lettres et c'est en linguiste bilingue averti (il est responsable des *Petits Larousse* espagnols), conscient des besoins d'un public clairement défini, qu'il conçoit l'ouvrage: "Jusqu'à ce jour, les éducateurs qui voulaient mettre un dictionnaire entre les mains des enfants arrêtaient le plus souvent leur choix sur des volumes de petit format et de prix modique, mais qui n'étaient que la réduction d'ouvrages établis pour les adultes. [...] Nous sommes heureux de présenter aujourd'hui le *Dictionnaire des débutants*, conçu selon une formule nouvelle correspondant à l'attitude mentale d'un enfant de huit à onze ans devant un mot dont il ne connaît pas encore le sens". Il ne s'agit plus de dictionnaire, mais de lexicographie: une véritable recherche définitoire est mise en œuvre, à ce dictionnaire correspond en réalité un véritable enjeu scientifique. Au reste, l'ouvrage se fait directement l'auxiliaire de la recherche scientifique conduite par le linguiste Georges Gougenheim, chargé par le Gouvernement français d'élaborer un vocabulaire fondamental. De cette recherche, qui s'étale de 1951 à 1959, fondée à partir de 163 conversations enregistrées grâce

au magnétophone, la nouvelles technologie du moment, naît en effet un *Dictionnaire fondamental* qui paraîtra en 1958. Or, dès l'édition de 1957, est publiée en appendice du *Dictionnaire des débutants* une liste de mots issus des travaux de Gougenheim sur le français élémentaire.

Les commentaires qui en sont donnés dans le texte de présentation montrent à quel point M. De Toro est attentif à l'aspect scientifique de cette approche: "Dans l'idée de ses créateurs, il ne s'agissait pas de donner les éléments d'un *français basique*, analogue au *basic english* des Américains, sorte de code permettant de tout exprimer par voie de substitution ou de périphrases approximatives, mais de jeter les fondements de l'acquisition d'un *français complet*". En procédant à une analyse fine de la nomenclature, en associant étroitement par un système efficace de renvois les mots et les illustrations, en procédant déjà à des regroupements des mots d'après leur commune racine et leur sens (on trouvera dans le même article *accord*: *D'accord*, *accorder*, *accordéon*, *accordeur*), en prenant garde aux cercles vicieux où plusieurs mots se définissent les uns par les autres, M. De Toro offrait un ouvrage novateur dans un paysage lexicographique qui n'avait pas encore été transformé par la vague structuraliste. Et d'une certaine façon, il avait déjà anticipé sur celle-ci: que le linguiste Jean Dubois, bientôt auteur de dictionnaires révolutionnaires, lui ait rendu un hommage vibrant lors d'un entretien qu'il m'a accordé, n'est pas étonnant.

*Regroupement morphologique, définitions adaptées et non circulaires, sensibilisation à l'emboîtement des vocabulaires par sphères de fréquences*, en commençant par le vocabulaire fondamental, *première méthodologie de l'illustration*: tel est l'apport prometteur de ce dictionnaire, qui démarque par ailleurs *un courant qui fait abstraction des noms propres*.

5.2. Le Dictionnaire du français contemporain: *une expérience distributionnaliste* – En 1966 paraît le *Dictionnaire du français contemporain*, dirigé par Jean Dubois, linguiste distributionnaliste renommé. Conçu comme une expérience, l'ouvrage est tout entier consacré à la langue et correspond à la première application structuraliste en lexicographie. Jean Dubois participait de fait depuis une dizaine d'années à la réflexion sur la langue chez Larousse, en tant que collaborateur du *Petit Larousse* et du *Grand Larousse encyclopédique* (1960-1964) dirigé par son frère Claude Dubois qui était entré chez Larousse au lendemain de la guerre. En 1966, avec R. Barthes, A. J. Greimas, N. Ruwet et B. Quemada, c'est Jean Dubois qui créait la revue trimestrielle *Langages*, bientôt suivie par

la naissance d'une seconde revue, en 1969, *Langue française*, avec pour membres fondateurs M. Arrivé, H. Meschonnic, H. Mitterand, A. Rey et bien sûr Jean Dubois. La Maison Larousse manifestait ainsi son intérêt pour la linguistique en pleine expansion.

En quoi ce dictionnaire introduit-il une véritable révolution dans le genre? *La description en synchronie* de 25 000 mots, le *dégrouplement homonymique* des unités lexicales (le *cœur*, l'organe, et le *cœur*, synonyme de sentiments, considérés comme des homonymes parce que de distribution différente), le *regroupement morphologique* (*charger*, *chargement*, *décharger*, *surcharger* regroupés dans le même article), la *présence* systématique d'exemples forgés, l'indication du degré de synonymie à l'aide de flèches ascendante ou descendante, la mention des *niveaux de langue*, ce sont là autant de principes qui, appliqués de manière rigoureuse et scientifique tout au long de l'ouvrage, lui donnent une notoriété inattendue. L'avancée méthodologique était considérable, et le fait qu'il s'agissait d'un petit dictionnaire destiné à des apprenants, déterminait le franchissement d'une étape essentielle: de la dictionnaire de la réduction, on passait à la lexicographie heuristique.

5.3. Le Nouveau Larousse des débutants et le Hachette junior: l'influence wittgensteinienne et la glose définitionnelle – En 1977 et en 1980, deux dictionnaires d'apprentissage du français langue maternelle vont également s'inscrire dans cette démarche de recherche et d'innovation: le *Nouveau Larousse des débutants*, dirigé par R. Lagane, et le *Dictionnaire Hachette junior*, deux dictionnaires destinés au public scolaire du premier degré. Avec 16 000 mots (844 pages) pour le premier et 17 000 mots (1088 pages) pour le second, ces ouvrages se distinguent formellement par une typographie aérée, une très belle présentation avec des illustrations nombreuses et en couleurs, le tout dans un format identique (14 cm x 19 cm), celui que commence alors à imposer la vente en grandes surfaces. Le *Dictionnaire Hachette junior* comporte par ailleurs en annexe un *Index géographique* de 50 pages.

Si le *Dictionnaire Hachette junior* est de bien meilleure qualité que le premier, tous deux illustrent un nouveau concept né d'une *conception wittgensteinienne* de la langue selon laquelle le mot n'a que des emplois, ce qui implique qu'il est préférable de l'appréhender d'abord dans son contexte, de manière naturelle en quelque sorte. Ainsi, bon nombre d'articles, sitôt le mot donné en entrée, commence par une *phrase-exemple*, suivie d'une *glose définitionnelle*.



En vérité, c'est en 1972, chez Bordas, qu'un grand linguiste, Marcel Cohen, en collaboration avec Maurice Davau et Marcel Lallemand, avait déjà expérimenté cette formule dans le *Dictionnaire du français vivant*, destiné en principe à des collégiens. La formule était audacieuse, et les linguistes donnant alors le ton à l'ensemble des sciences humaines, on n'hésita pas à en faire la doxa lexicographique du moment dans les dictionnaires d'apprentissage<sup>3</sup>, d'où cette convergence d'attitude pour les deux principales maisons d'édition se partageant un marché florissant. On se situe en effet à la fin des célèbres trente glorieuses, marquées par la richesse économique, et se développent des Bibliothèques centres documentaires (BCD) dans les écoles primaires, lieu d'accueil par excellence des dictionnaires considérés comme des outils d'autonomie, un des maîtres mots de la pédagogie d'alors.

Ajoutons que ces deux ouvrages se démarquent par une importance accrue de l'illustration à la fois abondante, attractive et soignée. À travers 96 pages illustrées pour le premier et 64 pages en quadrichromie pour le second, une large place est faite à des termes indiqués au sein de l'image, en surimpression, termes qui ne sont pas pour autant repris dans la nomenclature. Un effort notable est fait pour offrir à l'élève un ensemble cohérent, avec des thématiques qui, selon la formule avancée en préface du *Nouveau Larousse des débutants*, se présentent comme "un panorama du monde contemporain". Les linguistes commencent en vérité à prendre en compte cette dimension sémiotique pour décrire efficacement la langue: "S'il est vrai que le rapport des mots et des choses peut être expliqué par le seul système linguistique, il apparaîtra encore bien plus clairement chaque fois que pourront intervenir des tableaux ou des schémas (par exemple, *calendrier*, *unités*, *parenté*, *géométrie*), ou des images."

Indéniablement, l'illustration quitte la fonction d'agrément pour devenir un outil au service du lexique. Même si, comme nous avons eu l'occasion de le mettre en relief, il reste dans ce domaine beaucoup de progrès à effectuer, ce statut rénové de l'illustration dans les dictionnaires d'apprentissage représente alors une nouvelle étape pour un pays qui, par tradition, oppose le dictionnaire de langue au dictionnaire encyclopédique. Rappelons en effet qu'on bénéficie d'illustrations dans la partie langue du *Petit Larousse* quand il semblerait au contraire iconoclaste d'en ajouter au *Petit Robert*. Même si les principes définitoires

<sup>3</sup> À l'exception de *Mes 10 000 mots* et du *Tour du mot*, deux dictionnaires d'apprentissage parus respectivement chez Bordas en 1976 et 1985, qui maintiennent une présentation traditionnelle avec l'exemple suivant la définition.

mis en œuvre dans le *Nouveau Larousse des débutants* et le *Dictionnaire Hachette junior* seront remis en cause par la suite, il ne fait aucun doute que l'on se situe là aussi, à l'instar du *Dictionnaire du français contemporain*, dans le cas d'une lexicographie heuristique, la lexicographie d'apprentissage jouant en partie le rôle d'un laboratoire lexicographique.

5.4. Le Petit Robert des enfants. Dictionnaire de langue française: *le retour au modèle de l'exemple forgé ou cité, postdéfinitionnel* – Les formules novatrices adoptées dans les dictionnaires publiés chez Larousse et Hachette, bien que définissant à nos yeux une authentique lexicographie heuristique par les principes mis en application sur un corpus de presque 20 000 mots, ne satisfont cependant pas vraiment les pédagogues qui constatent vite les limites d'une telle présentation, éloignée de l'approche logique du mot dans un ouvrage de consultation. La seule mention d'une phrase-exemple parfois marquée au sceau de la vacuité (pour l'article "platane", *Les arbres de la place sont des PLATANES*, sans même un renvoi à une illustration) ou l'indigence de la glose définitionnelle, genre contraint à des formules brèves ("marronnier": *La route est bordée de marronniers*, de grands arbres.)<sup>4</sup>, surtout lorsque le traitement lexicographique en est médiocre, incitent au retour au modèle habituel de la définition donnée en premier, suivie d'exemples cités ou forgés. Il n'en reste pas moins que la percée méthodologique faite avec la glose définitionnelle autorisait désormais à y recourir lorsque le mot à définir s'y prête. Un nouvel outil était donc offert sur la palette du lexicographe chargé de décrire la langue dans le cadre d'un dictionnaire d'apprentissage du français langue maternelle.

En 1988, c'est encore significativement une linguiste de talent, Josette Rey-Debove, figure scientifique et directoriale chez Robert, qui est attirée par ce genre et prend l'initiative d'un dictionnaire destiné aux élèves du Premier degré, le *Petit Robert des enfants. Dictionnaire de la langue française*, publié en 1988.

En quoi s'agit-il là aussi de lexicographie heuristique et d'une avancée lexicographique riche de conséquences, même si l'ouvrage ne connaît pas un véritable succès d'édition? Tout d'abord, considérant que définir un mot, c'est le plus possible offrir une logique garante de la complétude, sur le modèle aristotélicien du genre et de l'espèce, la défi-

<sup>4</sup> Ces exemples consternants sont pris dans le *Nouveau Larousse des débutants* dont nous avons signalé la bien moindre qualité, dans sa première édition, par rapport au *Dictionnaire Hachette junior*.

*nition logique reprend toute sa force.* Se réinstalle donc la volonté de décrire chaque sens du mot en énonçant ses différents traits sémantiques (les sèmes) dans le cadre d'une définition qui les hiérarchise et les organise (le sémème, c'est-à-dire l'ensemble des sèmes) à la fois concise et élégante. *L'exemple postdéfinitionnel* revient donc en complément illustrer la définition en situant le mot dans ses usages et dans ses contextes privilégiés.

Parmi les éléments nouveaux apportés dans ce dictionnaire d'apprentissage que nous considérons comme un essai lexicographique très réussi mais sans succès dictionnaire, on retiendra le souci rédactionnel consistant à lier entre eux les exemples par le biais de personnages récurrents. Ce discours suivi fragmenté entre les articles relève en fait d'un exercice de séduction qui a tourné court: les élèves n'ont tiré aucun parti, et a contrario, le document perçu comme "sérieux" que représente un dictionnaire en a même pâti dans sa représentation. Les enfants ne confondent pas en effet un dictionnaire avec un jouet, ils l'assimilent au contraire au lieu de croissance par excellence. Cela étant, l'idée de donner une dimension ludique au dictionnaire, en y injectant une sorte de jeu de piste dans le dédale alphabétique des articles, sera reprise dans le *Fleurus junior*, symbole d'une étape ultérieure de la lexicographie d'apprentissage.

De loin plus pertinent et prégnant est *l'ajout d'exemples cités aux exemples forgés*, dans le sillage des pratiques adoptées dans le *Petit Robert*. On introduit là une double notion très enrichissante pour l'élève en cours de formation culturelle. D'une part, l'idée qu'un dictionnaire peut s'appuyer sur un corpus écrit déterminé est ainsi discrètement inoculée, d'autre part, on offre une nouvelle dimension au mot avec un écrin littéraire ajouté au contexte normalisant d'un exemple forgé, insérant donc aussi l'unité lexicale dans un univers culturel. Hélas, cette belle idée a été gâchée par le caractère puéril du corpus choisi, par exemple *Babar*, beaucoup trop infantilisant. Il n'empêche que l'idée reste très novatrice.

*Le jeu compensatoire des marges de droite et de gauche dévolues aux aspects encyclopédiques et métalinguistiques* représente également une innovation très appréciable. Le carcan étroit de la colonne double ou unique saute en effet au profit d'ajouts en marge de ce qui pourrait nuire à l'homogénéité de l'article bien ancré dans la description en langue, donnée en l'occurrence dans une large colonne centrale. En marge de droite et de gauche sont en effet ajoutées des citations amusantes, des commentaires métalinguistiques sur l'origine, l'histoire du mot. Cette pratique souple d'un espace non formalisé exploitable pour l'infor-

mation annexe sera reprise avec efficience dans le *Dictionnaire super Major* dirigé chez Larousse par Claude Kannas. On introduit ainsi facilement une dimension encyclopédique qui n'altère pas le corps du texte lexicographique traité à la manière d'un dictionnaire de langue.

La dimension encyclopédique passe alors par *des dossiers illustrés* très complets, de huit pages, offerts sur une série de thèmes privilégiés tels que *Le temps et les climats*, *Qu'est-ce que le droit?* Illustrés de manière remarquable, ces thèmes sont hélas présentés de manière très précise, beaucoup trop pour des enfants, et si les citations de *Babar* leur donnaient le sentiment d'être infantilisés, le texte surabondant recouvrant ces illustrations thématiques, sur "Qu'est-ce que le droit?" par exemple, s'adresse davantage à des jeunes gens du lycée qu'à des élèves du premier degré. Au-delà d'un prix peu concurrentiel, on tient probablement, dans cette disparité des niveaux d'approche, l'une des raisons du peu de succès du *Petit Robert des enfants*. Il demeure cependant un ouvrage très novateur, et bien supérieur en cela au *Robert junior* qui paraîtra en 1993, sans originalité particulière et avec même un retard sensible quant à la qualité des illustrations.

À partir des années 1990 commence une autre période au cours de laquelle il semble que la lexicographie heuristique représentée par les ouvrages qui viennent d'être présentés fasse place à une lexicographie distincte, tirant harmonieusement le bénéfice des différentes avancées, en les assimilant dans des produits dictionnaires de moindre combativité lexicographique mais de plus grande portée dictionnaire.

## 6. La lexicographie-dictionnaire

*6.1. la langue et l'encyclopédie réconciliées par les supports informatiques* – En 1999, est publié le CD-ROM du *Robert junior, dictionnaire de langue française*, avec 1400 illustrations, soit 400 illustrations de plus que le dictionnaire papier, et environ 8000 mots illustrés. Conçu sous la houlette de Laurent Catach, ce cédérom offre à l'analogie – l'apanage des dictionnaires papier *Le Robert* – une dimension renouvelée qu'il s'agisse de la navigation d'un mot à l'autre, ou du réseau d'illustrations mis en synergie. L'illustration "complète et amplifie le réseau analogique initial du *Robert junior* en autorisant un système de navigation à l'intérieur même des médias". Sont ainsi créés des "groupes thématiques" (*les édifices religieux, les phénomènes naturels*, etc.) représentant en quelque sorte des banques d'images rendues opérationnelles par les liens hypertextuels. La relation entre les mots et les

images s’instaure alors d’elle-même. Il faut ici souligner un phénomène presque passé inaperçu et qui pourrait laisser croire que les esprits, après une période de structuralisme fécond mais aussi contraignante dans ses méthodes, y étaient prêts. Le *Robert junior, dictionnaire de langue française* se présente en effet, en dehors des dictionnaires encyclopédiques et des encyclopédies multimédias à vocation polyvalente, comme le premier “dictionnaire de langue française” à favoriser *l’osmose entre le dictionnaire encyclopédique et le dictionnaire de langue*.

On a signalé dans *Dictionnaires et nouvelles technologies* (Pruvost 2000) combien était, par exemple, significatif que l’illustration sonore soit présentée par les auteurs comme s’inscrivant dans la perspective d’un dictionnaire de langue. L’illustration sonore, déclarent-ils en effet, a vocation, “à l’opposé d’une utilisation encyclopédique”, “de fournir un aspect inédit pour la compréhension du sens des mots”. Le cri des animaux, les notions de solfège, les bruits de la nature, “ronfler”, “renifler”, définissent ainsi autant d’éléments considérés comme indispensables à la bonne définition et à la représentation du sens du mot concerné. Qu’importe en fait l’argumentation avancée par les concepteurs du cédérom, un fait saillant l’emporte: il est enfin perçu qu’un dictionnaire de langue a besoin d’un prolongement encyclopédique et qu’un dictionnaire encyclopédique inclut toujours partiellement un dictionnaire de langue.

Découle également de l’informatisation du dictionnaire d’apprentissage une nouvelle manière de présenter l’information en termes typographiques, mais la forme entraînant le fond, c’est aussi le contenu qui en est modifié. Le principe même de l’hypertexte et du cadre informatif offert en arrière-plan de l’écran se retrouve en effet dans la dictionnaire papier. Dans la décennie 1990-2000, apparaissent en force, en effet, de nombreux encadrés dans le corps des colonnes, dans les marges, avec des contenus divers tels qu’on en trouve sur l’écran dans les fenêtres hypertextuelles qui s’ouvrent en cliquant sur un mot. L’illustration devient par ailleurs beaucoup plus élaborée, avec même parfois un aspect anaphorique, par exemple le terrain de hockey repris en loupe pour un de ses détails, la cage des buts en l’occurrence, dans le *Petit Larousse* 1990. Il n’est pas question ici de recenser tous les éléments qui relèvent de la double expérience des dictionnaires électroniques et des dictionnaires papier, mais on constatera également le souci accru d’une homogénéité des marques métalinguistiques dans le dictionnaire papier, issue du balisage électronique, le dictionnaire papier étant lui-même issu

d'un traitement informatique qui n'exclut jamais la possibilité d'en offrir une exploitation informatisée.

## 6.2. Deux ouvrages de la rénovation lexicographique et dictionnaire

6.2.1. Six ans avant le changement de millénaire, héritant de l'expérience acquise pendant la période propre à la lexicographie heuristique, le *Dictionnaire super Major Larousse* paraît sous la direction de Claude Kanas qui fut l'élève de Jean Dubois et qui a conçu cet ouvrage destiné à des enfants "à partir de 9 ans". Ce dictionnaire, dont le format est proche de celui du *Petit Larousse* d'avant 1989 (15 cm x 20,5 cm), nous semble annoncer une nouvelle génération lexicographique: il offre en effet une synthèse assez réussie de tous les acquis des périodes précédentes.

Ce dictionnaire de fin de siècle renoue avec la présentation du *Larousse élémentaire*, début de siècle – ce que personne au demeurant n'a repéré – en se présentant en deux parties, une première partie consacrée aux mots de la langue (23 800 mots) et une seconde partie dévolue aux noms propres (1200), séparées par le *Cahier des pays*, dossier de trente pages de cartes et d'informations sur les continents et les pays du monde. Assorti de 2000 illustrations et de 64 planches en couleurs, l'ouvrage s'achève sur l'habituel tableau des conjugaisons et une "grammaire alphabétique de base". Jusqu'ici rien d'original apparemment, si ce n'est tout de même *le retour des noms propres dans un même ouvrage*, alors que ces derniers avaient été totalement exclus pendant l'ère structuraliste. Il démarque clairement le renouveau d'une lexicographie considérée comme un outil qui ne soit plus exclusivement au service de la langue stricto sensu.

"Pour mieux connaître le français et maîtriser la langue", au-delà de la précision des définitions des mots, expressions et locutions, deux outils sont adjoints. Le premier prend la forme, à la suite des articles qui l'exigent, d'un sous-ensemble intitulé *Remarques*. On échappe ici à la description étroitement enfermée dans un système contraignant et l'on revient à la notion encyclopédique de la langue. Ainsi, pour l'article feu, la *Remarque* ouvre le sujet à la culture linguistique: "Au mot feu correspond l'élément tiré du grec *pyro-* que l'on retrouve dans des mots comme *pyrogravure*, *pyromane*." Les remarques, de tous ordres, constituent le lieu disponible, souple, permettant de signaler une spécificité du mot, qu'il s'agisse par exemple d'une conjugaison difficile, d'une prononciation à préciser (sourcil: "on ne prononce pas le *l*"; gang: "1. on prononce le *g*. 2. Ne pas confondre avec *gangué*"), d'un usage (soulier: "Aujourd'hui, on emploie plus fréquemment *chaussure*") ou d'une pratique

différente au sein de la francophonie (dispendieux: “Ce mot appartient à la langue soutenue, mais il est très courant au Québec”). La *Remarque* devient ainsi *un lieu d’ouverture et de souplesse d’information, hors carcan méthodologique*.

Le second outil est installé dans les marges confortables de la page divisée en deux colonnes d’article et il correspond à une information sur *l’histoire du mot*. Là également, on se situe dans l’ère post-structuraliste qui, le plus souvent rivée à l’application stricte d’une description en synchronie, repoussait toute mention de l’histoire de la langue. On ne peut que saluer un tel retour qui donne sa motivation aux mots et permet, pour beaucoup, de mieux les mémoriser en situation d’apprentissage, sans oublier le caractère culturel qui s’attache à la connaissance en profondeur de sa langue. Ainsi, sur la même page trouvera-t-on en marge, pour *grigri*, “C’est un mot d’une langue africaine qui signifie *diable*, car cet objet est censé conjurer le mauvais sort”, pour *grimoire*, “Vient du mot *grammaire*, parce que, autrefois, les grammaires étaient écrites en latin et elles étaient incompréhensibles pour beaucoup de gens”, ou encore pour *grincheux*, “Vient d’un mot régional qui signifie *grincer*”. Les plaintes du grincheux sont aussi désagréables qu’un grincement”.

On soulignera aussi *le principe des marges communicantes offrant un complément d’information textuelle et illustrée au corps traditionnel du texte*. Si les marges sont utilisées pour compléter l’information avec notamment l’histoire du mot, elles restent en effet aussi un espace d’illustration référentielle, avec parfois une double information. Ainsi pour *marionnette*, on bénéficie, d’une part, de l’histoire du mot (“Vient de Marion, petite Marie; ces statuettes représentaient au Moyen Âge la Vierge Marie”), et d’autre part, toujours dans la marge et à la suite, d’une illustration. Les illustrations en marge relèvent au demeurant de registres différents tantôt typologiques – pour l’article *étai*, l’illustration d’un étai à tube, d’un étai de menuiser, d’un étai à griffe –, tantôt pluriels – pour l’article *platane*, l’arbre, la feuille et le fruit –, tantôt complémentaires et contextuels – pour l’article *pinson*, le pinson-pic des Galapagos.

Dans cette même perspective souple et pionnière, apparaît un nouveau type de planche, des planches thématiques que nous assimilerons à *des planches-textes*, dans la mesure où un texte central sert de développement synthétique, pendant qu’en rayonnement sur les quatre marges agrandies sont offertes des figures éclairant et complétant le texte. Ainsi “les oiseaux” font l’objet d’un texte de 28 lignes au cœur de la page et

14 figures l'entourent, du "grand tétras" au "sterne" en passant par la "parade amoureuse", la "construction d'un nid" et la "vexile interne ou postérieure" d'une plume. Le procédé systématisé pour plus de quarante thèmes, partagés entre la faune et la flore, les sciences et techniques, le corps humain, l'histoire et la civilisation, est novateur dans la mesure où, comme les auteurs l'ont avancé dans l'avant-propos, il s'agit d'apprendre à "passer du mot à la chose". La pure description en langue, éloignée de tous référents perceptibles autrement que par la langue à cédé le pas à un pragmatisme lexicographique qui tout en garantissant la maîtrise de la langue ouvre à l'univers des connaissances.

C'est sans doute dans cette frontière enfin réouverte que réside tout l'intérêt de cette nouvelle lexicographie d'apprentissage. Dans la mesure où une partie du bénéfice de la période structuraliste dans la description fine de la langue est ici réinvesti (par exemple: le dégroupement homonymique dans l'article "classe"; le choix d'offrir des exemples forgés en synchronie, "*le déménagement est fini, heureusement car je suis mou-lue!* Syn. fourbu, harassé"; etc.), cette ouverture souple à l'encyclopédie dans le même ouvrage et dans les mêmes pages, en réinvestissant le rapport entre les mots et les choses, symbolise une nouvelle étape que nous croyons relever d'une très heureuse synthèse empreinte de pragmatisme.

Il importe enfin de souligner que le retour des noms propres est particulièrement original et novateur parce qu'il ne s'agit pas comme c'en était le cas dans le *Larousse classique* et le *Larousse élémentaire* d'une réduction de l'information, mais d'un traitement adapté pour l'enfant auquel s'adresse l'article, et ceci autant dans le choix de la nomenclature que dans le traitement définitoire. Sans s'appesantir, citons du côté de la nomenclature des articles tels que *Alice au pays des merveilles*, *Astérix*, *Batman*, *Cendrillon*, *Geronimo*, *Hergé*, *Tintin*, qui voisinent avec *Hitchcock*, *Guernica*, *Borgia*, *Brahms*, *Boulez*, *Académie française*. Et pour illustrer le rapport sans cesse établi avec la langue et l'habileté définitoire, nous donnerons ici l'article *Cendrillon*: "Conte populaire dont \*Perrault<sup>5</sup> et les frères Grimm\* ont écrit des versions. Ce conte montre comment Cendrillon, celle que l'on dit juste bonne à ramasser les cendres (d'où son nom), devient une princesse. De nombreuses adaptations cinématographiques en ont été réalisées."

On l'a compris, ce dictionnaire est séduisant d'intelligence au sens étymologique du terme: "intellegere": cueillir, choisir, rassembler des éléments qui prennent toute leur cohérence par la synthèse que l'on en

<sup>5</sup> L'astérisque signifie que le nom propre évoqué est défini dans la nomenclature.



fait. Éloignée des formalismes qui ont eu leur intérêt mais aussi leur temps, la période ouverte par le *Larousse super Major* de Claude Kanas correspond à la mise en œuvre d'une lexicographie-dictionnaire pragmatique.

Dans la même perspective, et malgré un titre à notre avis réducteur, le *Fleurus junior, Dictionnaire encyclopédique*, paru en 2001, sous la direction de Marie Garagnoux et Hubert Deveau avec la collaboration de Frédérique Longuépée et Blandine Serret, incarne et confirme le mouvement pragmatique amorcé par le *Larousse super Major* et qui semble distinguer une nouvelle étape dans la lexicographie proposée pour les enfants. Il s'agit en effet à la fois, comme l'éditeur le signale dans l'avant-propos d'un dictionnaire de langue, d'une encyclopédie culturelle, d'un outil agréable, en bref d'une synthèse pragmatique. Pour la première fois, est avancé sans complexe l'argument d'une multi-compétence mise au service du public de lecteurs (8-12 ans) avec "quatre lexicographes, auteurs de dictionnaires de langue destinés aux enfants, et une équipe de rédacteurs sous la direction d'un spécialiste des encyclopédies pour la jeunesse" ayant "réuni leurs compétences et celles des graphistes et de dessinateurs" pour réaliser l'ouvrage. Dans le même esprit, est aussi significative l'absence d'un leader avancé dans l'équipe rédactionnelle, ce qui ne permet pas la personnification de l'ouvrage et renforce l'idée qu'il s'agit de l'expression d'une équipe constituée d'illustrateurs et de lexicographes de la langue et de l'encyclopédie.

6.2.2. Avec le Dictionnaire du français usuel, *15 000 mots utiles en 442 articles*, Jacqueline Picoche et son collaborateur, Jean-Claude Rolland, offrent depuis 2002 chez De Boeck et Duculot un dictionnaire qui incarne l'alliance harmonieuse et heuristique de la lexicologie et de la lexicographie. Ce dictionnaire qui bénéficie d'une version papier et d'une version électronique est fondé sur les mots de haute fréquence, 442 polysèmes qui, selon l'auteur – l'une des lexicologues de France – représentent pour ainsi dire "442 grandes leçons de vocabulaire", "442 grands articles fortement structurés, ayant pour entrée des mots de haute fréquence". Quelle en est l'originalité?

En ce qui concerne la nomenclature fondée sur la notion de fréquence, il faut d'emblée signaler que le dictionnaire est conçu comme un dictionnaire d'apprentissage en direction de l'encodage, avec pour objectif une "honnête aisance" dans la langue française. Ainsi, à partir de 442 polysèmes sont traités 15 000 mots environ qui s'y rattachent, par "grappe de mots" selon la formule de Jacqueline Picoche. Soigneu-

sement choisis en fonction des travaux sur la fréquence conduits à partir du TLF par Pierre Brunet, ces polysèmes représentent en réalité le creuset lexical le plus prolifique de la langue française.

À la pratique distributionnaliste qu'avait choisi Jean Dubois pour le *Dictionnaire du français contemporain*, avec pour conséquence le regroupement homonymique de nombre de mots, c'est ici au contraire le traitement unitaire du mot qui est choisi. Pour ce faire, J. Picoche fait appel à la notion de "signifié de puissance" propre aux théories psychomécaniques de G. Guillaume. D'une part, en choisissant ce véritable principe d'unité à retrouver dans le grand polysème et devant pouvoir s'actualiser partiellement dans chacune des acceptions du mot, en faisant d'autre part ainsi appel aux notions de cinétisme, de subduction et de chronologie de raison, J. Picoche offre une clé très efficace pour clarifier de nombreuses polysémies.

L'une des originalités fortes du dictionnaire est également d'avoir recours à la théorie des "actants" de L. Tesnière, ces derniers étant constitués par les participants aux procès du verbe, c'est-à-dire les sujets et compléments essentiels, sans oublier les circonstants (les compléments non essentiels). Mais à juste titre, en tant que lexicologue, J. Picoche n'hésite pas à élargir la notion d'actant en y assimilant les infinitifs, des propositions complétives, des adjectifs et même parfois des adverbes.

La mise en relief des structures actantielles confère de fait à l'ouvrage la dimension d'une description très efficace du fonctionnement de la langue française auprès des apprenants en situation d'encodage. Cette démarche est d'autant plus performante à notre sens qu'une attention particulière est portée aux syntagmes figés, aux collocations, dont on prend de plus en plus la mesure incontournable pour le bon maniement d'une langue. Le *Dictionnaire du français usuel* s'inscrit pleinement dans la dynamique didactique et descriptive aujourd'hui en vigueur. On peut comprendre ainsi que le dictionnaire soit comparé, dans la publicité qui en est faite, à "un formidable levier pour la classe de français".

Enfin, à la manière de Pierre Larousse en 1856, la préface de l'ouvrage est riche en informations apportées aux enseignants, elle permet d'utiliser le dictionnaire en parfaite transparence théorique, méthodologique et didactique. En vérité, ce qui fait de l'ouvrage de Jacqueline Picoche un dictionnaire de la rénovation, c'est l'approche nouvelle consistant à lier diachronie et synchronie à travers les théories guillaumiennes, à conjuguer une excellente description linguistique et une didactique efficace à travers la formule choisie, à associer dictionnairement papier et électronique pour garantir l'usage le plus moderne et complet

du dictionnaire d'encodage. On se situe là dans une lexicographie de l'apprentissage qui sait aussi se révéler une dictionnaire de l'apprentissage. C'est une harmonie gagnante.

## 7. Une dimension à conquérir: la pragmatique lexiculturelle

On doit à Robert Galisson le concept opératoire de la *pragmatique lexiculturelle* (qu'il a également appelé *lexiculture*) dans l'apprentissage des langues, langue maternelle ou langue étrangère. R. Galisson désigne ainsi ce qui relève de l'implicite culturel contenu dans les mots, à l'échelle de toute une communauté parlant une langue; il s'agit en somme de cette culture en dépôt, sous-jacente, du côté de la connotation et de la valeur ajoutée, qui fait que, par exemple, au-delà de la simple dénotation des mots français *sourire*, *muguet*, *accordéon*, s'ajoute respectivement pour tout français une résonance culturelle telle que le célèbre "*sourire* de la Joconde", le "*muguet* du 1<sup>er</sup> mai", l'*accordéon* en tant qu'instrument de musique privilégié du bal-musette, avec même des célébrités comme Yvette Horner en toile de fond. Il en va de même de formules bien installées dans une communauté à travers les publicités, les chansons, les propos médiatisés des personnalités, etc. Ainsi, sur la chanson célèbre d'A. Souchon, *Allô, maman, bobo*, ou sur le récent film *Le fabuleux destin d'Amélie Poulain*, tout français comprendra la délexicalisation créatrice et le clin d'œil contenu dans des formules telles que, *Allô, maman dico* ou *le fabuleux destin du Petit Larousse...*, pour rester dans notre sujet. Le constat s'impose: généralement opaque pour un locuteur étranger, la lexiculture imprègne en profondeur les mots que nous utilisons, or c'est un domaine que les lexicographes n'ont pas encore osé investir alors même qu'il est au cœur d'une langue.

Les dictionnaires occultent hélas presque tous et systématiquement cette dimension lexiculturelle, de nature connotative, cependant, lorsqu'un implicite est partagé par toute une communauté linguistique et qu'elle constitue même parfois l'essentiel du mot dans son usage et sa représentation, cette information devenue ainsi objective s'avère essentielle pour la pleine compréhension du mot, et ce notamment dans un dictionnaire de français langue étrangère. Le dictionnaire d'apprentissage du français langue maternelle qui en est le parent le plus proche devrait en être aussi le reflet, ce n'en est pas encore le cas.

Au terme de ce rapide parcours qui nous a fait passer d'un dictionnaire d'apprentissage à un autre, en ayant insisté tout au long du voyage sur les évolutions patentées propres à chaque période, il n'est pas désa-

gréable de conclure sur l'impression d'une certaine harmonie trouvée aujourd'hui entre, d'une part, une dictionnaire qui n'est plus assimilable à de la simple réduction et, d'autre part, une lexicographie, qui reste par définition heuristique, mais sans intégrisme méthodologique.

La recherche se poursuit, elle est notamment stimulée par l'informationisation des données, la parution des premiers cédéroms propice à la navigation textuelle, riche en documents multimédia, autant d'ouvertures qui ont des résonances dans les dictionnaires papier. C'est ainsi qu'ont sans doute été favorisées une présentation plus moderniste, moins convenue, des documents dans leur diversité, et probablement cette nouvelle et récente harmonie trouvée entre ce qui relève des informations linguistiques et des informations encyclopédiques, avec les utiles correspondances entre les unes et les autres.

## BIBLIOGRAPHIE

- GALISSON, R. (1999), "La pragmatique lexiculturelle pour accéder autrement, à une autre culture, par un autre lexique", *Éla, Revue de didactologie des langues-cultures, Vocabulaires et dictionnaires en français langue maternelle et français langue étrangère* 116, Paris, Didier, 477-496.
- PRUVOST, J. (2000), *Dictionnaires et nouvelles technologies*, Collection Écritures électroniques, Paris, Presses universitaires de France.
- PRUVOST, J. (2001), "Les dictionnaires d'apprentissage monolingues de la langue française (1856-1999), Problèmes et méthodes", in *Les dictionnaires de langue française. Dictionnaires d'apprentissage, Dictionnaires spécialisés de la langue, Dictionnaires de spécialité*, Paris, Collection Lexica, Champion, 67-95.
- PRUVOST, J. (2002), "Du lexicographe Pierre Larousse (XIX<sup>e</sup> s.) à la Maison Larousse (XX<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> s.)", *International Journal of Lexicography* 15, Oxford University Press, 38-54.
- PRUVOST, J. (2002), *Les dictionnaires de langue française, Que sais-je?* 3622, Paris, Presses universitaires de France.
- PRUVOST, J. (2004), *La dent-de-lion, la Semeuse et le Petit Larousse*, Paris, Éditions Larousse.
- QUEMADA, B. (1987), "Notes sur la lexicographie et dictionnaire", *Cahiers de lexicologie*, Paris, Didier érudition.

# La presenza dell'italiano nella lessicografia catalana

## Dagli antichi repertori plurilingui ai moderni dizionari catalano-italiano e viceversa

MARIA CARRERAS I GOICOECHEA  
SSLMIT – Università di Bologna

### Introduzione

Parlare della presenza dell'italiano nella lessicografia catalana vuol dire prendere in considerazione un periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento ai nostri giorni. In effetti, benché le opere italiane più importanti del '300 e del '400 abbiano avuto delle traduzioni catalane quasi contemporanee, a tutt'oggi non disponiamo di notizie sui materiali lessicografici eventualmente utilizzati dai nostri traduttori medievali<sup>1</sup>. Non vi sono tracce di repertori o glossari compilati durante l'occupazione catalana della Sicilia (Pietro *il Grande*, 1282) e della Sardegna (Alfonso IV *il Bonario* 1323-1327)<sup>2</sup>, e nemmeno alla corte napoletana di Alfonso V *il Magnanimo* (1416-1458)<sup>3</sup>, mecenate di poeti catalani, aragonesi e castigliani. Bisogna comunque ricordare che la maggior parte

<sup>1</sup> Il *Milione* di Marco Polo fu tradotto nella seconda metà del secolo XIV (ms. 2048 della B. Ricciardiana); il *Tesoro* di Brunetto Latini nel 1418; il *Decamerone* nel 1429 e il *Corbaccio* di Cecco D'Ascoli nel 1450. Delle tre "corone", Dante fu l'autore meno tradotto in catalano: l'unica traduzione è quella della *Commedia*, del 1429. Ancora nella seconda metà del '400 furono tradotti lo *Specchio della croce* di Domenico Cavalca e il *Fiore di virtù* (1489).

<sup>2</sup> La ripopolazione con persone provenienti dal *Principat de Catalunya* dopo l'occupazione della città di Alghero e la cacciata dei suoi abitanti, soprattutto genovesi, ad opera di Pietro IV *il Cerimonioso* (1354), non basta a spiegare questa carenza: ricordiamo che il catalano si consolidò rapidamente come unica lingua di prestigio in tutta l'isola fino al passaggio di questa sotto il controllo dell'Austria (1713), la successiva cessione ai Savoia e il suo definitivo allontanamento dalla corona catalano-aragonese. Anche se la lingua catalana è sopravvissuta soltanto in Alghero, non sembra possibile una lacuna di queste dimensioni in un arco di tempo così ampio (quasi quattrocento anni). Torneremo più avanti sulla ridotta produzione di materiali lessicografici limitatamente ad Alghero e ai tempi moderni.

<sup>3</sup> Il *Magnanimo*, ricordiamo, regnò sulla Corsica, la Sicilia e il regno di Napoli durante il periodo di massima espansione della Corona catalano-aragonese.

degli studiosi ha privilegiato l'analisi della letteratura, mentre la lingua è stata oggetto di indagini essenzialmente filologiche.

Nei dizionari catalani vediamo comparire le altre lingue moderne soltanto all'inizio del Cinquecento, con la sola eccezione dello spagnolo, come si può ben comprendere, dati gli stretti rapporti intercorsi tra la corona catalano-aragonese e quella di Castiglia dopo l'avvento della dinastia dei Trastámara (1412, Ferdinando di Antequera). Proprio per l'importanza quantitativa e qualitativa di tali materiali (che richiederebbero uno spazio ben più ampio della semplice appendice dedicata in queste pagine alla generica produzione bilingue) non vi faremo nemmeno cenno, in quanto esulano dal tema della nostra riflessione attuale<sup>4</sup>. Per quanto riguarda invece le lingue antiche, il latino e l'ebraico sono presenti nei glossari catalani molto presto<sup>5</sup>. Per trovare l'italiano, come si è accennato, bisogna aspettare le glosse catalane del secolo XV che accompagnano un frammento dell'*Inferno* dantesco (Gallina 1974: 16).

I primi testi catalani di interesse lessicografico, pubblicati nella seconda metà del Quattrocento, rivelano uno stretto rapporto con la cultura italiana: in effetti si tratta di traduzioni o rifacimenti di opere fondamentali dell'Umanesimo, come il *Liber elegantiarum* di Joan Esteve (1489)<sup>6</sup>, la traduzione catalana dell'*Opusculum grammatices* di Giovanni Sulpizio da Veroli (1491) e i *Rudimenta artis grammatices* di Bernat de Vilanova (*Notes ordenades per lo reuerent mestre Bernat Vilanova, alias Nauarro*, 1500), tutti ispirati alle autorevoli *Elegantiae* del Valla. I tre trattati sono pieni di italianismi, veri e propri prestiti, e di forme

<sup>4</sup> Una classificazione sintetica in Fabbri 1979 e in Rico / Solà 1995: 186-188. Dati più esaurienti invece in Colon / Soberanas 1991 e in Solà 1998.

<sup>5</sup> I primi glossari catalani nello stile delle *Glosas emilianenses* e *silenses*, ormai però in volgare (*Glosses* del ms. 838 della Biblioteca di Montserrat), risalgono all'XI secolo. Per quanto riguarda i manoscritti ebraici con annotazioni o corrispondenze in catalano, si tratta di un mondo ancora inesplorato; abbiamo notizia invece di innumerevoli testimonianze di vocaboli catalani trascritti in caratteri ebraici, spesso senza vocalizzazione, in testi ad uso degli ebrei catalani (sec. XII). I primi veri e propri glossari bilingui sono però del Trecento; spicca fra tutti il glossario ebraico catalano del codice 368 di Sassoon, opera di Cresques Abraham, autore del famoso *Atlante Catalano* di Parigi, che alla sua Bibbia ebraica aggiunge, tra i vari trattati, un ricco vocabolario biblico con la traduzione catalana in caratteri ebraici e vocalizzazione (cfr. Colon / Soberanas 1991: 12-20).

<sup>6</sup> L'autore di questo testo si ispirò alle *Elegantiae* di Lorenzo Valla, al *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini e ai *Rudimenta grammatices* di Nicolò Pierotti, il che dimostra l'influenza della corte napoletana sulla produzione della lessicografia umanistica catalana.

ibride<sup>7</sup>. Ai suddetti testi va aggiunto il *Thesaurus constructionis* dell'italiano Antonio Mancinelli (1501)<sup>8</sup> che contiene, a mo' di epilogo, un'*Epitoma seu regulae constructionis*, dove, sporadicamente, le liste di verbi e avverbi sono accompagnate dai corrispondenti catalani. Si tratta del primo vero e proprio lavoro bilingue per la lingua catalana.

## 2. Il catalano e le lingue moderne

La lessicografia bilingue del catalano è caratterizzata fino al secolo XX dall'esigenza di insegnare la lingua straniera (in particolare lo spagnolo e il francese) e non la propria. Questa tendenza venne rafforzata con i divieti di usare il catalano in pubblico, come questo di Luigi XIV:

Louis par la Grace de Dieu Roy de Navarre, à tous presents et à venir Salut. Depuis plus de quarante ans nous possedons en pleine souveraineté les Comtés et Viguenries de Roussillon et Conflans, qui nous ont esté cedés avec une partie du Comté de Cerdaigne par le Traité de Paix des Pirenées: les procédures de justice subalternes des dits pays, les deliberations des magistrats des villes, les actes des nottaires et autres actes publics ont continué y estres couchées en langue catalane par un usage que l'habitude seule a autorisé. Mais [...] cet usage repugne et est en quelque façon contraire a Nôtre authorité a l'honneur de la Nation françoise.

Poco dopo, anche in Spagna si applicavano simili divieti in tutti i territori del “dominio linguistico” catalano che, alla fine della guerra di successione (1702-1714) – nella quale l'esercito franco-spagnolo sconfisse gli Asburgo – finirono sotto il dominio di Filippo d'Angiò V di Castiglia. I suoi famosi *Decrets de Nova Planta*, destinati al *País Valencià*, (1707) alle isole Baleari<sup>9</sup> (1715) e al *Principat de Catalunya* (1716), ebbero enormi ripercussioni sulla storia politica e sulla linguistica dei *Països Catalans*: con l'abolizione del regime giuridico non solo si vietò l'uso del catalano nella vita pubblica e ufficiale ma scomparvero anche le istituzioni di autogoverno (*Corts*, *Generalitat*, *Consell de Cent*, *Jurats*

<sup>7</sup> A proposito dell'importanza del modello umanistico italiano per la lessicografia catalana e del suo ruolo nell'introduzione di italianismi, cfr. Carreras 2003, dove si analizza l'importanza del modello umanistico italiano per la lessicografia catalana.

<sup>8</sup> Perpignano per i tipi di Joan Rosenbach. Non deve sorprendere la presenza del catalano in questa zona che sin dall'epoca di Vilfredo I *il Peloso* (878) partecipò all'unificazione di quei *comtats* che pian piano diedero luogo all'antico Principato di Catalogna e ad esso rimasero uniti fino alla sua annessione definitiva alla Francia, nel 1659 (*Trattato dei Pirenei*). Si veda, *infra*, anche il primo vocabolario catalano-tedesco.

<sup>9</sup> Tranne Minorca, che non fu toccata dal divieto di usare il catalano in pubblico perché all'epoca in seguito al Trattato di Utrecht si trovava sotto il dominio inglese.

municipali, ecc.).

Se durante il Medioevo i vocabolari e gli altri repertori lessicografici catalani servivano ad insegnare il latino, e nel Settecento lo spagnolo e il francese, la produzione lessicografica del Cinquecento e del Seicento – a differenza di quanto accade nelle altre culture europee – consiste in vocabolari e glossari volti soprattutto all’interpretazione delle opere catalane più antiche.

Il primo repertorio lessicografico catalano che raccoglie voci di un’altra lingua moderna con l’indiscutibile intento di insegnarle entrambe<sup>10</sup> è pubblicato nel Rinascimento (1502): si tratta del *Vocabulari català-alemany* – nello stile dei famosi *Introito* – anche questo pubblicato a Perpignano dal tipografo Rosenbach. In realtà non è altro che l’adattamento di uno dei vocabolari tedesco-italiano che circolavano alla fine del Quattrocento, come dimostrato a suo tempo da Klaiber (1936), sebbene il nostro – la cui prima edizione risale al 1477 (Bart Rossebassiano 1971) – sembri appartenere alla famiglia di Bologna del 1479 (Colon / Soberanas 1991: 57).

Proprio nel periodo in cui le lingue europee cominciavano a darsi delle regole<sup>11</sup>, il catalano entrava in una crisi di coscienza unitaria idiomantica che si venne a sommare al processo di sostituzione linguistica iniziato con l’avvento dei Trastamara, processo intensificatosi con la definitiva partecipazione della corona di Aragona al progetto monarchico dei re Cattolici (1479-1516). Il prestigio acquisito dalla lingua castigliana, insieme ad una serie di elementi concomitanti, tra cui il ruolo della stampa e dell’Inquisizione, portò ad intensificare – nell’area catalana – i particolarismi geografici, mentre altrove si privilegiava la ricerca di un modello standard supradialettale<sup>12</sup>. Tralasciando ora l’italiano, che riprenderemo nel prossimo paragrafo, possiamo notare che i pochi dizionari plurilingui del catalano da questo periodo in poi e fino alla fine

<sup>10</sup> “Aquest molt digne y útil vocabolari a instruir apendre sinse anar a la schola açí con són menestrals aquí por apendre un alaman catalan y catalan alaman en lo present llibre són contenguts tots noms y mots que se puga demanar tot capitolat ab sa taula” (f. 2).

<sup>11</sup> Inizia la Spagna con Nebrija, autore tra l’altro del *Vocabularium* e della prima grammatica volgare (1492), e continua l’Italia, con le *Regole* del Trissino (1515) e le *Prose* del Bembo (1525). Sempre in Italia (1527) si pubblica il *Dialogo de la lengua* dello spagnolo Valdés.

<sup>12</sup> Ci riferiamo alle tre grandi famiglie della lingua catalana, i cui nomi erano e sono tuttora legati agli antichi regni di Valencia (il *valencià*) e Maiorca (il *mallorquí*), nonché al Principato di Catalogna (il *català*). A questi si aggiunse il *llemosí*, antica denominazione della lingua usata nella letteratura catalana delle origini, ora confuso con il nome della ‘lingua madre’ di tutte e tre (come il latino nei confronti delle lingue romanze).



del Novecento contengono quasi sempre – oltre al latino – lo spagnolo e il francese, che per secoli hanno veicolato verso il catalano le altre lingue: ne sono esempi il trilingue di P. Lacavalleria (1642) e quello di Joseph Broch (1771).

Fino alla fine dell'Ottocento lo studio scientifico del catalano è pressoché inesistente (Rico / Solà 1995: 89). Il catalano si trovava sul punto di diventare un *patois* e quindi la produzione predominante era quella di materiali plurilingui senza nessuna progettazione lessicologica di base<sup>13</sup>. Proprio nell'Ottocento ha luogo una prima reazione da parte degli studiosi catalani (benché ancora al servizio di un'altra lingua: lo spagnolo o il latino); molta è comunque la confusione e il disorientamento per quanto riguarda i criteri e lo scopo della produzione lessicografica (*ibid.*: 90). Tralasciando gli innumerevoli plurilingui che citeremo più avanti, ci sembra degno di menzione (benché incompleto e rimasto inedito) il *Diccionari Menorquí, Español, Francés y Llatí* di Antoni Febrer i Cardona (1761-1841), il cui autore si ispirava ai teorici francesi De Wailly e Restaut. Un altro vocabolario trilingue, il *castellano-menorquín-francés* del tipografo Salvador Fàbregues i Sintes (Ciutadella, 1902), un secolo dopo presenta invece una penosa regressione metodologica: i vocaboli – disposti come al solito su tre colonne – sono raggruppati per argomenti anziché in ordine alfabetico<sup>14</sup>.

In tempi più recenti abbiamo alcune opere minori come il *Pallas Diccionari català-castellà-francès amb vocabularis castellà-català francès-català* del grammatico Emili Vallès (Barcellona 1932 ca.) e altre ben più importanti (cui si deve l'interesse degli studiosi stranieri per la lingua catalana), fra le quali si annoverano il *Diccionari català-francès-castellà* di Antoni Bulbena i Tusell (1905) e il *Diccionari català-alemany alemany-català* di Eberhard Vogel (1911), unico riferimento per molti anni a disposizione dei romanisti tedeschi pur presentando un inconveniente della disomogeneità tra i suoi due volumi, pubblicati in date diverse, prima e dopo la riforma ortografica dell'*Institut d'estudis catalans* (*Diccionari ortogràfic*, di P. Fabra, 1917). Vogel era traduttore in

<sup>13</sup> “[...] vocabularis bilingües d’aquella mena que no són útils a ningú ni, en realitat, serveixen per a res” è il pesante giudizio dei lessicologi catalani Rico e Solà (1995: 89) anche se in realtà a noi servono, se non altro perché evidenziano la presenza della lingua catalana accanto alle altre lingue moderne.

<sup>14</sup> L'autore si sarebbe limitato ad aggiungere i corrispettivi francesi al *Vocabulario castellano-menorquín y viceversa* di Josep Hospitaler i Caballer (1869); forse però nemmeno questi sarebbero opera sua, se è vero che Hospitaler aveva pronto il materiale per un *diccionario menorquín-castellano-francés* (Colon / Soberanas 1991: 183).

tedesco di autori catalani come R. Casellas e V. Català e, in quanto tale, non poteva non sentire l'esigenza di dotarsi degli strumenti necessari; aggiungerà infatti anche la trascrizione fonetica accanto ai lemmi<sup>15</sup>.

### 3. *Catalano e italiano insieme*

Come si è già detto nell'introduzione, è nel Cinquecento che dobbiamo collocare il primo di tanti lavori che, senza proporsi specificamente per l'insegnamento del catalano all'estero, includono questa lingua fra molte altre. E proprio nella tradizione dei vocabolari poliglotti troviamo numerosi esempi di convivenza tra la lingua italiana e quella catalana. Sono altrettante testimonianze della diffusione della cultura catalana all'estero nel Cinquecento e nel Seicento, dell'interesse che hanno sempre destato (specie nell'Ottocento) in Catalogna le altre culture, e della volontà – soprattutto durante la *Renaixença* (1833) e dopo il franchismo (1975) – di dare alla lingua catalana gli strumenti di cui disponevano le altre lingue moderne e 'mature'.

Andrés Laguna (Segovia, ca. 1511-1559) tradusse e commentò in spagnolo la *Materia médica* di Dioscoride (1555) accompagnando la traduzione dal greco con disegni degli animali e delle piante descritti e con alcune annotazioni personali di raro pregio<sup>16</sup>. Inoltre, in una rubrica (*Nombres*), indicava le diverse denominazioni dell'oggetto in questione, in greco, latino, latino degli *apotecari* ("bárbaros"), arabo, castigliano, catalano, portoghese, italiano, francese e tedesco. È la prima volta che il catalano e l'italiano compaiono insieme, benché sia proprio la traduzione catalana delle voci raccolte quella che manca più spesso in rapporto alle altre.

Anche il *Vocabulario del humanista*, dell'aragonese Juan Lorenzo Palmireno (1569), che fa spesso ricorso all'opera del medico di Segovia, e il cui scopo era insegnare il latino ai suoi discepoli dell'*Estudi General* di Valencia, affianca l'italiano al catalano: "basta ver que si no hallo vocablo con que arromançar una cosa en Castellano, pongola en Valenciano [l'auore così chiama il catalano di Laguna], Italiano, o Frances, o lengua Portuguesa" (f. B 2v.). Nella sezione di botanica le lingue sono ridotte a tre: "en el siguiente abecedario el primer uocablo es Castellano,

<sup>15</sup> Si tratta di un'opera rara di cui si conservano pochi esemplari, perché il magazzino di Langenscheidt, a Berlino, fu incendiato durante la guerra.

<sup>16</sup> Si tratta di illustrazioni ispirate in gran parte a quelle di Andrea Matthiolo che accompagnano l'edizione latina di Dioscoride, fatte a Venezia da dove il Laguna, come egli stesso dichiara, le portò ad Anversa per la prima stampa della sua traduzione.

el segundo Valenciano o Aragonés o Catalán. El tercero Latino” (f. F 6v.).

Nel 1617 vede la luce nella stamperia barcellonese di Esteve Liberós il *Llibre dels secrets de agricultura, casa rústica i pastoril* di Miquel Agustí (Banyoles, 1560-1630), priore di Perpignano. I tre volumi dell'opera hanno un enorme successo e nel mondo contadino sono conosciuti come il *Prior*. Dopo averlo tradotto in spagnolo (Saragozza, 1625), lo stesso autore vi aggiunse, tra l'altro, un “Vocabulario de seis lenguas, en que se declaran los nombres de los árboles, yervas, frutas y otras cosas contenidas en el presente *Libro de los secretos de agricultura*”. Si tratta di oltre 260 nomi spagnoli, con la traduzione – in quest'ordine – in catalano, latino, portoghese, italiano e francese (anche se a volte mancano le corrispondenze in qualcuna delle ultime tre lingue), ordinati alfabeticamente in base al lemma castigliano e numerati da capo per ogni lettera dell'alfabeto.

Nel 1726 era pronto per la stampa il lavoro, oggi perduto, di Fèlix Farràs, *Discursos en cartas a la moda, version a cinco idiomas, catalán, francés, italiano, castellano y latino, con reflexiones políticas y morales* (Colon / Soberanas 1991: 162).

Nell'Ottocento la presenza delle altre lingue, specie dell'italiano, aumenta. La prima notizia riguarda il manoscritto, datato 1822, del *Dictionarium novem linguis*, di Mateu Alsinet<sup>17</sup>. Si tratta della spiegazione di vocaboli ebraici con la versione latina, greca, italiana, tedesca, castigliana, inglese e catalana che Alberto Vidal copia “Para que con la lima del tiempo no viniese a borrarse la memoria del Author del presente libro [...] Matheo Alsinet, que murió en el Convento de Jesús de esta Ciudad de Barcelona, año 1765”<sup>18</sup>.

Abbiamo ancora un *Lexique roman* opera di Raynouard (Parigi 1838, 6 voll.) che contiene commenti contrastivi tra le lingue romanze in liste di vocaboli nelle sei lingue: provenzale, catalano, castigliano, italiano e francese.

Interessante è inoltre il dizionario di Pere Labèrnia, testo che godette di grande prestigio fin dalla sua pubblicazione (1839) e la cui autorità fu superata solo dalla pubblicazione del primo dizionario normativo della lingua catalana (DGLC, 1932) commissionato dall'*Institut d'Estudis Catalans* allo studioso Pompeu Fabra. Dapprima Labèrnia voleva offrire un'opera plurilingue, ma poi preferì la stesura di un dizionario mono-

<sup>17</sup> Conservato presso la Biblioteca Universitaria di Barcellona, di 290 ff.

<sup>18</sup> Inedito anche il manoscritto della Bibl. del Seminario di Barcellona, (282 p.), raccolto nelle *Obras inèdites de D. José Domènech y Circuns* (1849), che contiene un dizionario latino-spagnolo-catalano-italiano-francese-inglese (Solà 1998: 2350).

lingue, al quale dedicò ben diciotto anni della sua vita. Ecco le sue prime motivazioni:

á nuestra lengua patria mayor número de correspondencias con las lenguas vivas y muertas, que con preferencia nos interesan, como son, á mas del castellano y latín, el francés, inglés, italiano y griego, y no le hubieran faltado medios [all'autore] para conseguirlo; pero la consideración de que el verdadero objeto de un diccionario de la lengua y lo que mas desean los amantes de la nuestra es mayor cúmulo de voces, frases y modismos en su equivalencia con la lengua nacional [cioè spagnolo], le decidió á seguir en esta parte el ejemplo de la sabia y respetable Academia española, la cual en todas las ediciones del diccionario de la lengua castellana se limita unicamente á su correspondencia con la lengua madre, que es la latina (prospetto del *Diccionario de la lengua catalana*: 1-2).

Lo stesso anno vede la luce il *Diccionari català-castellà-llatí-francès-italià* (Barcellona, 1838-39) in quattro volumi, opera di una “Societat de catalans” formata da Salvador Estrada, Antoni Matamala, Ferran Patxot, Joan Cortada e Lluís Bordas (Colon / Soberanas 1991: 162). L'introduzione del francese e dell'italiano rispetto alle tre lingue tradizionali (catalano, castigliano e latino) viene giustificata dagli autori in questo modo:

Ademès, haben observad las infinitas relacions que per sa incomparable industria tè aquest Principat ab lo vehí regne de fransa, y la seva passió cada dia més vehemènt per la divina música que immortalisa los noms dels sublimes poetas lírics de Itàlia, hem cregud util anyadir á cada article la seva correspondencia francesa e italiana, empresa treballosa y difícilíssima, com se veu desde luego, putx un serio estudi y un incessant desvetllamènt han hagud de suplir per una guia, que no ha estad possible haber, per no existir un Diccionari de la llèngua catalana á la italiana y á la francesa. No dubtam, consideran que est Diccionari substitueix ventatjosamènt per un del castellà al italià y al frances, de que tenian necessitat pera traduir sos pensamènts, als quals poden donar la matèxa expressió ó forsa que tènen en catalá, atesa l'afinitat de esta llèngua ab aquellas (prologo).

È curioso che questi due testi, il Labèrnia e il dizionario della “societat de catalans”, abbiano diversi punti in comune: oltre all'anno di pubblicazione (1839), la loro lunghissima progettazione, nonché il fatto di essere i primi dizionari pubblicati a dispense; inoltre la macrostruttura e le definizioni di entrambi i lavori sono senz'altro simili. Infatti, Colon e Soberanas (1991: 162) sono convinti che ambedue trovino una fonte importante nel dizionario della Real Academia Española. Ogni articolo del pentalingue aggiunge alle definizioni in catalano le voci in spagnolo, la-

tino, francese e italiano, anche se spesso sono molto limitati. Pochi anni dopo, due degli autori del pentalingue, Bordas e Cortada, insieme a Miquel Anton Martí, pubblicano, sempre a Barcellona, il *Diccionario castellano-catalán-latino-francés-italiano* in tre volumi (1842, 1845, 1848).

Ha l'intento didattico di insegnare le lingue, come i vecchi manuali poliglotti ispirati al Berlaimont, una pubblicazione apparsa nel *Boletín de Primera Enseñanza de la Provincia de Gerona*, che comprende la terminologia delle quattro stagioni in sette lingue (*Nombres de las estaciones y de los meses del año, de los días de la semana y de las festividades principales en catalán, castellano, portugués, italiano, francés, inglés y alemán*, di Lorenzo Culy, Girona, 1882).

#### 4. I dizionari di catalano-italiano del Novecento e del Duemila

4.1 *L'algherese* – Fino al *Primo Congresso Internazionale della Lingua Catalana* (1906), nella penisola iberica si era quasi perso il ricordo della presenza del catalano ad Alghero. Fu allora che il filologo Pier Enea Guarnerio presentò una comunicazione sul lessico algherese (1908: 165-167) e Antonio Ciuffo una relazione sugli influssi dell'italiano e di alcuni dialetti sardi sull'algherese (1908: 170-182). Tra l'altro, il maestro di scuola algherese Joan Palomba (1876-1953), collaboratore del *DCVB*, redasse un *Diccionari alguerès-català-italià* presentato per l'appunto in occasione del *Primo Congresso* ma, a quanto pare, ancora inedito. Disponiamo poi del lessico incluso nella *Grammatica del dialetto algherese odierno* dello stesso Palomba (1906) e di quello allegato al secondo volume della *Grammatica* di Joan Pais, nella "Raccolta delle parole più necessarie" raggruppate sotto argomenti generali<sup>19</sup>. Vi sono inoltre il *Lèxic militant: vocabolario di base della lingua italiana proposto in catalano-algherese* (1985) e il *Diccionari català de l'Alguer* (1988), opera di Giuseppe Sanna, che raccoglie 28000 voci circa in un tentativo di mettere in risalto le differenze fra le forme catalane standard e quelle algheresi.

4.2 *Italiano e catalano nelle opere minori* – Prima della Guerra Civile Spagnola, i vocabolari poliglotti che fra le tante lingue accolgono sia il catalano sia l'italiano proliferano. Troviamo due esempi in *Las frases del Quijote* di E. Cárcer de Sobies (1916) e nella *Enciclopedia Universal*

<sup>19</sup> Da notare il *Vocabolario generale di pesca con tutte le voci corrispondenti nei vari dialetti del regno* (C. Tommasini, Torino 1906) segnalato da Fabbri (1979: 2) che contiene una lista di vocaboli in algherese.

*Ilustrada* pubblicata da Espasa (1905-34) (cfr. Fabbri 1979: 150-151). A questi si aggiunge il *Diccionario de diccionarios castellano, latino francés, portugués, italiano, catalán, inglés y alemán* di Artur Masriera i Colomer, in quattro volumi (1917), in un ritorno alla più classica tradizione plurilingue<sup>20</sup>. Un'altra opera da citare, benché di scarso rilievo, è la grammatica di G. Frisoni (1912) che contiene un *dizionario della lingua catalana* (Fabbri 1979: 82). Dopo la morte di Franco, arrivano i più recenti quanto modesti dizionari tascabili *catalano-italiano* e *viceversa* di R. Delguerra (1991), di C. Campos (1995) e l'anonimo pubblicato da Vallardi (1995).

*4.3 Italiano e catalano nelle opere maggiori* – Dopo che la Costituzione del 1978 riconosce il plurilinguismo dello stato spagnolo, la lingua catalana inizia un processo di rivalutazione. Durante il franchismo (dopo i primi tempi in cui si poteva pubblicare quasi esclusivamente in lingua spagnola e si autorizzavano testi catalani di tipo folkloristico e con l'ortografia caotica precedente la riforma fabriana) si riprese a scrivere in catalano: infatti, gli intellettuali catalani fuggiti all'estero continuarono a pubblicare anche se tra grandi difficoltà, e molto apparve anche clandestinamente<sup>21</sup>. Pur essendo sempre molto difficile ottenere i permessi per pubblicare legalmente, una certa tolleranza da parte degli organi ufficiali, facilitò il diffondersi delle lettere in catalano soprattutto nelle riviste. Anche i premi letterari destinati ad opere in catalano resero preziosi servizi alla diffusione di una lingua, in genere ignorata dai mezzi di comunicazione di massa<sup>22</sup>. Quando il regime cominciò ad essere meno repressivo, negli anni '50, a Barcellona si celebrò il VII Congresso Internazionale di Linguistica Romanza (1953) e per la prima volta si usò il catalano nelle comunicazioni e nei dibattiti. Durante gli anni '60 si inizia a valorizzare la propria identità e la propria cultura: nascono nuove

<sup>20</sup> Fabbri (1979: 145) ricorda un *Diccionari semàntic castellà, francés, italià, llatí i viceversa* pubblicato a Barcellona nel 1922 di cui non ho trovato traccia.

<sup>21</sup> Durante gli anni '40 si organizzò la vita culturale clandestina; da subito si pubblicano testi di poesia, anche di lusso, con un'indicazione falsa del luogo di stampa, spesso con nomi di città dell'America Latina, in Messico e in Argentina. Una delle case editrici della clandestinità è *Sirena*, creata dal poeta Josep Palau i Fabre (1943-1946). Negli anni 1946-1948 ripresero la loro attività le vecchie case editrici e se ne crearono altre.

<sup>22</sup> Tra i primi premi letterari ci furono quello di poesia di Cantonigròs nel 1944 (località a nord-ovest di Barcellona) e quello di narrativa *Joanot Martorell* (dedicato all'autore del *Tirant lo Blanch*) del 1947, proibito l'anno successivo ma ristabilito legalmente nel 1950, che diede luogo alla nascita dei premi della *Nit de Santa Llúcia* (il 12 dicembre) ancora oggi uno degli atti più importanti della letteratura catalana.

case editrici e aumentano le pubblicazioni in lingua catalana, in particolare le traduzioni di Marx, Sartre, Freud, Camus, Kafka, ecc. Il desiderio di conoscere anche autori stranieri che non era possibile leggere in Spagna e la comprensibile voglia di riportare appieno il catalano nell'uso pubblico, vietato per oltre trent'anni, coincide con un momento di recupero e di grande fermento sia dal punto di vista lessicografico che grammaticale; crescono in questi anni in modo esponenziale i dizionari bilingui di lingua catalana.

Fa da battistrada il *Diccionari italià-català, català-italià* di J. Fornas (1982) che ha già avuto quattro edizioni (1982, 1985, 1988, 1991). Un ruolo molto importante per la normalizzazione della lingua catalana si deve alla casa editrice Pòrtic e a ECSA, che oltre a rivedere il vecchio dizionario normativo del 1932 (1982; la seconda edizione ampliata ed aggiornata è del 1993), pubblica la *Gran Enciclopèdia catalana* (15 voll., 1969-1980) e lancia sul mercato dizionari bilingui in tutte le combinazioni possibili. Tra questi, il *Diccionari Català Italià. Dizionario Catalano Italiano* di R. Arqués (1992), il cui secondo volume è apparso soltanto dieci anni dopo (*Diccionari italià-català*, 2002). A questo si aggiunge l'interessante *Diccionari de neologismes* (E. Franquesa, 1997) che raccoglie l'italiano tra le lingue da cui provengono le nuove voci della lingua catalana.

Il recupero dell'antica tradizione di tradurre la letteratura italiana in catalano (ricordiamo le tre versioni della *Divina Commedia*), insieme all'introduzione più recente tra le materie curricolari nelle Facoltà per Traduttori delle università catalane dell'insegnamento di traduzione dall'italiano al catalano, hanno fruttato un nuovo prodotto editoriale teso ad evitare le trappole dei falsi amici, il *Diccionari de paranys de traducció* di I. Turull (2001).

A tutt'oggi questo è il materiale a disposizione dei traduttori dall'italiano in catalano (negli anni '80 e '90 si traducevano in catalano le pubblicazioni degli autori italiani contemporanei, nonché tutta la letteratura che non era stata tradotta durante la *Renaixença*) e dei traduttori dal catalano in italiano<sup>23</sup> che non sono pochi, anche se il mercato italiano, come del resto quello internazionale in genere, s'interessa di più alla letteratura catalana precedentemente tradotta in spagnolo.

*4.3 L'italiano nelle opere tecniche catalane* – Il prestigio della lingua italiana in alcuni settori come quello della musica e il bisogno di normalizzazione della lingua catalana, soprattutto dopo il franchismo, hanno

<sup>23</sup> Sulla presenza della letteratura catalana in Italia, si veda Devis 2005.

contribuito alla sempre maggiore presenza della lingua del Petrarca nei repertori lessicografici settoriali.

Il primo linguaggio settoriale a disporre delle corrispondenze in italiano (oltre a quello dell'agricoltura di cui si è già detto) è quello della costruzione, prima con la terminologia universale della costruzione di F. Azorín (1932) e l'opera di B. Bassegoda, autore delle *Equivalencias catalanas en el léxico de la construcción* (1966) e del *Glosario de dos mil voces usuales en la técnica edificatoria con las respectivas definición, etimología, sinonimia y equivalencia en alemán, catalán, francés, inglés e italiano* (1972)<sup>24</sup>.

Segue il primo dizionario terminologico medico catalano, considerato il primo dizionario terminologico moderno catalano, alla cui preparazione collaborò P. Fabra nel periodo precedente alla Guerra Civile spagnola: il *Diccionari de Medicina* diretto da Corachan (1936); contiene 20000 voci circa e propone le traduzioni spagnole e francesi dei termini scientifici raccolti, insieme ad un vocabolario castigliano-catalano ed uno francese-catalano. Nel 1990 l'opera di Corachán viene ripresa nel *Diccionari enciclopèdic de medicina*, diretto da O. Cassasas, con 83000 voci e corrispondenze in tedesco, inglese, spagnolo, francese e italiano anche se spesso incomplete e dai criteri dubbi<sup>25</sup>. Vi è aggiunta una *Tabula nomina anatomica* proveniente dalla terminologia anatomica internazionale, con le corrispondenze tra catalano e latino e i vocabolari inversi in tedesco-catalano; inglese-catalano; castigliano-catalano; francese-catalano e italiano-catalano di 4000 voci circa. Il prologo dice:

En alguns casos hem inclòs la traducció d'una entrada o d'una subentrada a diverses llengües: alemany, anglès, castellà, francès i italià. Entre parèntesis fem constar, l'una darrera l'altra i separades per un punt i coma, les equivalències. Al final del diccionari trobareu un vocabulari d'inversos (18)

ma non spiega i criteri adottati. Pochi anni dopo (1994) ECSA ne fece un'edizione informatizzata, in CDRom che rende molto più agevole la sua consultazione. Esiste inoltre un plurilingue *Diccionari històric d'instruments i tècniques mèdiques* (di F. Cid, 1990).

Il settore dell'araldica vanta un *Diccionari general d'heràldica: glossari anglès, castellà, francès i italià* dell'autorevole Armand de Fluvià con un prologo di Martí de Riquer (1982).

Anche il linguaggio giuridico catalano dispone delle corrispondenze

<sup>24</sup> Entrambi segnalati da Fabbri (1979: 149, 153) e descritti da Rico / Solà 1995 (184).

<sup>25</sup> "En general no millora la informació diatòpica i diatràtica del Corachán" (Rico / Solà 1995: 183).



in italiano grazie al *Diccionari jurídic català*, dell'Illustre "Colegi d'Advocats" di Barcellona pubblicato da ECSA (1986). Lo completano dei vocabolari castigliano-catalano, francese-catalano e italiano-catalano. Non c'è l'inglese perché il diritto anglosassone ha tutt'altra tradizione, lontana dal diritto romano. Come nel dizionario medico, alcuni lemmi riportano i traduttori nelle altre lingue, ma non sempre e non in tutte e tre le lingue. Le motivazioni, come si legge nel prologo, sono soprattutto di prestigio:

La inclusió del lèxic francès i de l'italià ens sembla que enriqueix notablement l'obra, per raó de la proximitat d'aquests ordenaments jurídics amb el català i el castellà i l'abundància de llibres escrits en aquests idiomes que manegen els juristes catalans. No desconeixem les dificultats de traducció de les figures jurídiques d'uns idiomes als altres, malgrat l'esmentada proximitat dels ordenaments, sobretot havent-nos limitat a uns simples vocabularis, amb les explicacions i aclariments més imprescindibles. Esperem, però, que malgrat tot aquest complement ha de ser útil al lector (prologo: 16).

Lo svolgimento delle Olimpiadi a Barcellona (1992) fu un'occasione importante per la normalizzazione del catalano; il *Centre de Terminologia Catalana* (TERMCAT<sup>26</sup>) si occupò di redigere i regolamenti di tutti gli sport olimpici, corredandoli di glossari plurilingui nelle lingue ufficiali del Comitato Olimpico (spagnolo, francese e inglese)<sup>27</sup>. Tutto questo materiale è stato pubblicato da ECSA con il sostegno della *Generalitat de Catalunya*. Nello stesso modo vede la luce, alcuni anni dopo, il *Diccionari del rugbi* (1995), che aggiunge alle altre lingue l'italiano.

Ci sono poi: il *Diccionari europeu català: alemany, anglès, castellà, francès, italià* pubblicato a dispense dal giornale *Avui* (1994), il *Diccionari pràctic europeu* (entrambi di L.L. Esteve: 1994 e 1995), un *Diccionari de maquinària agrícola* (R. Martí i Ferrer 1994), un *Diccionari de cartografia* (Panareda i Clopés 1994) con indici in spagnolo, francese, italiano, inglese e tedesco, un *Vocabulari de restaurants català, castellano, deutsch, english, français, italiano, nederlands* (1995), un *Diccionari de gemmologia* (J.M. Nogués 1999) con indici in catalano,

<sup>26</sup> Creato nel 1985, sotto il patrocinio della *Generalitat de Catalunya* e l'*Institut d'Estudis Catalans*, fu diretto all'inizio da Maria Teresa Cabré e poi da Isidor Marí. I suoi obiettivi sono il coordinamento e la pianificazione della ricerca terminologica; la creazione di un database terminologico del catalano informatizzato (BTERM) e di libero accesso con informazioni diverse per ogni termine e i traduttori in altre lingue tra la quali l'italiano (Rico / Solà 1995: 185). Vi si può accedere attraverso la pagina web ([www.termcat.es](http://www.termcat.es)).

<sup>27</sup> Con ben ventinove dizionari per tutti gli sport ufficiali.

spagnolo, francese, italiano, inglese e tedesco, elaborato anch'esso con la collaborazione del TERMCAT, e infine il *Diccionari dels noms dels ceps i raïms: l'ampelonimia catalana* (X. Fava i Agud 2001). La presentazione del dizionario europeo può essere utile a capirne le ragioni:

La part del *diccionari plurilingüe*, especialment útil en aquests moments d'obertura a Europa amb les múltiples relacions que s'estableixen amb molts països, va immediatament després de l'entrada i dona la traducció del mot català en cinc llengües (alemany, anglès, castellà, francès i italià), precedida cada una d'elles per la corresponent abreviatura. Quan la paraula catalana té diverses accepcions procurem donar, sempre que és possible, la traducció de cada una d'elles o almenys de les més usuals, degudament correlacionades amb l'accepció catalana mitjantçant el número que la precedeix.

## 5. Conclusioni

Vogliamo concludere ricordando soprattutto la mancanza di materiali lessicografici per l'insegnamento della lingua catalana agli italiani, quasi fino ai nostri giorni. Anche se i testi elencati sono tanti, non bisogna lasciarsi ingannare dalla quantità: la lingua italiana appare in molti repertori lessicografici insieme alla catalana, ma ciò non vuol dire che si tratti di opere di rilievo né tantomeno che esse siano state di qualche utilità ai nostri predecessori. Dobbiamo aspettare i lavori di J. Fornas (1984), R. Arqués (1992, 2002) e I. Turull (2001) per poter affermare che disponiamo del minimo indispensabile per quanto riguarda la lessicografia bilingue catalano-italiana<sup>28</sup>. D'altronde è stata molto forte la campagna di introduzione delle altre lingue europee (e con esse l'italiano) nei materiali pubblicati dagli anni '90 in poi, e soprattutto nella normalizzazione della lingua catalana attuata dalla casa editrice Pòrtic<sup>29</sup>, dal TERMCAT e da ECSA<sup>30</sup> (il cui ruolo forse occorre ormai rivedere). Infatti:

<sup>28</sup> Ad onor del vero, fino agli anni '70 accade lo stesso nei confronti di tutte le altre lingue con le eccezioni del castigliano, del francese e dell'inglese: i primi dizionari bilingui che raccolgono il catalano e il francese o l'inglese sono degli anni '60 se consideriamo che i testi che li hanno preceduti sono glossari piuttosto che dizionari.

<sup>29</sup> Oltre al dizionario catalano-italiano pubblica un dizionario tedesco-catalano, catalano-tedesco (1981) e uno portoghese-catalano, catalano-portoghese (1982), anche se tutti ancora molto più vicini al vocabolario (contengono liste di parole senza indicazioni stilistiche, senza esempi né tantomeno fraseologia).

<sup>30</sup> Con i dizionari bilingui francese-catalano (1979, 1984, in due volumi dal 1993), tedesco-catalano (1981, 1993), inglese-catalano (1983, 1993), portoghese-catalano (1985), russo-catalano (1985, 1988), giapponese-catalano (1985), catalano-ungherese (1990), catalano-neerlandese (1993) e i loro corrispettivi.

[...] nel campo della lessicografia che si è interessata alla relazione tra queste due lingue i contributi sono di antica tradizione. Ciò nonostante, tutti i precedenti strumenti lessicografici a cui alludiamo, dall'*Indice in sei lingue* annesso al *Llibre dels secrets d'agricultura* del perpignanese Miquel Agustí (Barcellona 1617), passando tra gli altri per il *Dictionarium* in nove lingue di Mateu Alsinet (manoscritto anteriore al 1765) e il *Diccionari Català-Castellà-Llatí-Francès-Italià* (Barcellona 1839) conosciuto come il "Dizionario plurilingue", [...] fino ad arrivare al dizionario di Artur Masriera (Barcellona 1906-1916), che include catalano e italiano, la lingua italiana non è mai protagonista bensì condivide lo spazio con altre lingue. Tutte queste non sono quindi vere e proprie opere lessicografiche bilingui tali da delimitare dei campi semantici in ciascuna delle due. D'altra parte i vocabolari annessi alle grammatiche catalane in italiano [...] sono semplicemente dei complementi ai rispettivi testi e rivestono un'importanza relativa corrispondente al loro carattere [...]. Risulta troppo limitato anche il campo coperto dal breve *Diccionari català-italià italià-català* di Jordi Fornas (Jordi Carbonell, prologo al *Diccionari* di R. Arqués 2002).

Per quanto riguarda il passato, sarà utile rileggere i testi antichi e rivisitare archivi e biblioteche per vedere se ci sono tracce di glossari mai rinvenuti prima d'ora, così come andrà rivalutato il ruolo dell'Umanesimo italiano nella storia della lessicografia catalana delle origini. Sarà inoltre interessante indagare quali erano i materiali utilizzati dagli autori del Quattrocento e del Cinquecento e da quelli dell'Ottocento e Novecento per tradurre i testi italiani in catalano.

Ricordiamo che durante gli anni del *Noucentisme*<sup>31</sup> (1906-1923), e nelle due decadi posteriori la prosa in lingua catalana più letta e più popolare è stata la prosa tradotta e che il mondo della traduzione è diventato un laboratorio vero e proprio dove:

tots els preparats lèxics i totes les solucions sintàctiques hi valien, per poc que corresponguessin al model de prosa beneït pels aires del temps. [...] la literatura catalana disposava, per fi, de la tradició que la història li havia negat des del segle XVI, i aquesta tradició seguia els patrons estilístics de la cultura somiada. Shakespeare, Swift, Molière, Defoe, Andersen, Tolstoi, Poe, Twain, Dickens, Proust, no tan sols parlaven català, sinó que el català que parlaven era bell, ponderat, excels, immaculat. Un català ideal<sup>32</sup>.

In realtà questo processo era già iniziato nell'800, come dimostra una fervida attività di traduzione della letteratura italiana in catalano, attività

<sup>31</sup> Eugeni D'Ors conia il termine *Noucentisme* per analogia con la denominazione dei secoli degli storici dell'arte italiani.

<sup>32</sup> Pericay / Toutain 1996: 19. Sul ruolo della traduzione nella formazione della prosa catalana moderna, si veda in particolare il capitolo *La via morta* (249-293).

che effettivamente prosegue durante e dopo il *Noucentisme* e che vede la pubblicazione delle opere medievali italiane ma anche di quelle di autori moderni, persino di alcuni nostri traduttori contemporanei. Primo tra tutti bisogna ricordare quello che aveva avuto meno peso tra gli autori italiani tradotti in catalano nel Medioevo, cioè Dante: abbiamo in pochi anni due traduzioni della *Vita nuova*, quella di Mateu Obrador i Bennàssar (1889) e quella di Manuel de Montoliu (1903); le traduzioni dell'*Inferno* e del *Purgatorio* di Narcís Verdaguer e Callís (1921), il Canto XI del *Paradiso* di Llorenç Balanzó (1921) e la traduzione completa della *Commedia* di Josep Maria de Sagarra (1935-1950). Si occuperanno di Dante anche Josep Ruyra e Josep López Picó, tra gli altri, fino ad arrivare al canto di Paolo e Francesca di Salvador Espriu (cfr. Delor 1992). D'altro canto, Maria Antònia Salvà traduce Pascoli (cfr. Gavagnin 1999-2000) e Manzoni ad un anno dalla sua morte (*Lo nom de Maria*, 1874); si può leggere Leopardi in catalano già dal 1876<sup>33</sup>, così come Carducci<sup>34</sup>, Pirandello<sup>35</sup> e Verga<sup>36</sup> tra gli altri.

Ma anche gli italiani hanno potuto leggere autori catalani dello spessore di Joan Maragall, per fare soltanto un esempio, tradotti da grandi autori. A proposito della sua traduzione del *Cant Espiritual* (1947), Montale diceva:

Non è difficile trasportare in endecasillabi italiani gli endecasillabi catalani della più nota lirica del Maragall: il *Cant espiritual*. Basta, o così sembra,

<sup>33</sup> *La nit del dia de festa*, per Joan Sardà i Lloret. Nel 1872 appare *La fulla* (traduzione del canto XXXV, *Imitazione*) ad opera di Mateu Obrador i Benàssar, nel 1901 l'*Infinit* di Alfons Maseras i Galtés, nel 1914 l'*Elogi dels ocells*, nel 1914 il *Diàleg de Frederic Ruysch i de les seves mòmies*, e il *Diàleg de Torquato Tasso i del seu geni familiar*, tutti e tre tradotti da Josep Maria de Sagarra nel 1937 i *Pensaments* di Albert Aldrich, e nel 1938 *El dissabte del poblet* (*Il sabato del villaggio*) e la traduzione completa dei *Canti* (*Cants*), entrambi di Maseras (dati estratti da [www.ub.es/boscan](http://www.ub.es/boscan)).

<sup>34</sup> Tradotto in catalano nel 1888, solo dieci anni dopo la sua pubblicazione in Italia. Si tratta della prima traduzione catalana pubblicata in Spagna di una lirica delle *Odi barbare* (*Fantasia*) e della prima versione catalana della poesia del Carducci, basata sull'edizione del 1878 ([www.ub.es/boscan](http://www.ub.es/boscan)).

<sup>35</sup> Nel 1923 si pubblica in catalano *El barret de cascavells* sempre di Sagarra e nel 1924 compaiono le traduzioni di *Il piacere dell'onestà* (*El goig d'ésser honrà*), anonimo, *La Patente* (*Toca ferro!*), di Joaquim Montero e *Ma non è una cosa seria* (*Em caso per no casar-me*) di Josep Maria Millàs-Raurell (dati estratti da [www.ub.es/boscan](http://www.ub.es/boscan)).

<sup>36</sup> La traduzione catalana della *Cavalleria rusticana* è del 1909, fatta da Carles Costa i Pujol e Josep Maria Jordà i La Font; sono degli anni trenta quella dei *Malavoglia* (*Els mala-ànima*, 1930, di Miquel Llor i Forcada) e la seconda traduzione della *Cavalleria rusticana* (1934), di Santiago Masferrer i Cantó (dati estratti da [www.ub.es/boscan](http://www.ub.es/boscan)).

una diligente versione letterale. Sopprimendo poi, come ho fatto io, un verso e mezzo che risultano pleonastici e qualche utile esclamativo, la poesia ci pare persino guadagnare qualcosa. A lavoro finito si vede invece che di essa è andato perduto il più e il meglio, quel suono scoppiettante di pigna verde buttata nel fuoco ch'è proprio di tutta la poesia catalana. Ma vano sarebbe cercare di ottenere tali effetti con complicate allitterazioni e sfoggi di tronche inusitate. Si darebbe, con ciò, un'idea lambiccata e barocca di un poeta estremamente semplice (1984).

Possiamo solo auspicare, ora che ci sono i primi strumenti lessicografici (per quanto suscettibili di essere migliorati) e che le facoltà di Traduttori e Interpreti catalane hanno inserito l'italiano fra le lingue, che i frutti siano sempre più abbondanti.

## 6. Dizionari, glossari e repertori citati

### 6.1 Il catalano e le lingue straniere

- 1502, *Vocabulari català-alemany* pubblicato a Perpignano da Joan Rosembach (ristampa: Barcelona, Barnils 1916).
- 1642, *Diccionario castellano / Dictionnaire françois / Dictionari català*, di P. Lacavalleria, Barcelona.
- 1771, *Prontuario trilingüe catalán, castellano y francés* di Joseph Broch, Barcelona.
- Inizio XIX sec., *Diccionari Menorquí, Español, Francés y Llatí* di Antoni Febrer i Cardona (i cui manoscritti contengono una lista alfabetica di corrispondenze nelle quattro lingue nell'ordine indicato dal titolo).
- 1839, *Diccionari de la llengua catalana ab la correspondència castellana i llatina*, di P. Labèrnia, Barcelona (il progetto comprendeva “a más del castellano y latín, el francés, inglés, italiano y griego” ma poi si focalizzò sulle prime due).
- 1844-1848, *Diccionario de la lengua castellana con las correspondencias catalana y latina*, di P. Labèrnia, Barcelona.
- 1902, *Vocabolario trilingue castellano-menorquin-francés* di Salvador Fàbregues i Sintès (stampato nella propria tipografia, Ciutadella).
- 1905, *Diccionari català-francès-castellà* di Antoni Bulbena i Tusell, per i tipi di Francesch Badia, Barcelona.
- 1911, *Diccionari català-alemany alemany-català* di Eberhard Vogel, Madrid-Berlin.
- 1932 ca., *Pallas Diccionari català-castellà-francès amb vocabularis castellà-català francès-català* del grammatico Emili Vallès, Barcelona.

## 6.2 Catalano e italiano insieme

- 1555, traduzione spagnola della *Materia médica* di Dioscoride di Andrés Laguna: contiene una Rubrica di *Nombres* che indica le diverse denominazioni degli oggetti in greco, latino, latino degli *apotecari* (“bárbaros”), arabo, castigliano, catalano, portoghese, italiano, francese e tedesco.
- 1569, *Vocabulario del humanista* di Juan Lorenzo Palmireno, Valencia, per i tipi di Pedro de Huete: raccoglie l’italiano insieme al catalano: “basta ver que si no hallo vocablo con que arromançar una cosa en Castellano, pongola en Valenciano, Italiano, o Frances, o lengua Portuguesa” (f. B 2v.).
- 1625, nella traduzione spagnola del Prior (*LLibre dels secrets de agricultura, casa rústica i pastoril* di Miquel Agustí, stamperia barcelonense di Esteve Liberós), pubblicata a Saragozza, lo stesso autore aggiunse, tra l’altro, un “Vocabulario de seis lenguas, en que se declaran los nombres de los árboles, yervas, frutas y otras cosas contenidas en el presente *Libro de lo secretos de agricultura*”, tra le quali l’italiano e il catalano.
- 1726, *Discursos en cartas a la moda, version a cinco idiomas, catalán, francés, italiano, castellano y latino, con reflexiones políticas y morales* di Fèlix Farràs (andato perso).
- 1822, *Dictionarium novem linguis* m.s., di Mateu Alsinet di 290 ff.
- 1838, *Lexique roman* di Raynouard, Parigi, 6 voll.: raccoglie commenti contrastivi tra le lingue romanze in liste di vocaboli in provenzale, catalano, castigliano, italiano e francese.
- 1838-1839, *Diccionari català-castellà-llatí-francès-italià*, 4 voll., di Bordas, Cortada et alia, Barcelona 1838-39 per i tipi di Josep Torner.
- 1842 (1845, 1848), il *viceversa*, cioè *Diccionario castellano-catalán-latino-francés-italiano*, 3 voll. di Bordas, Cortada e Martí, Barcelona per i tipi di Antoni Brusi.
- 1882, *Boletín de Primera Enseñanza de la Provincia de Gerona, Nombre de las estaciones y de los meses del año, de los días de la semana y de las festividades principales en catalán, castellano, portugués, italiano, francés, inglés y alemán*, di Lorenzo Culy, Girona, Vilòn.

## 6.3 Catalano >< italiano dei ss. XX e XXI

- (1906, inedito), *Diccionari alguerès-català-italià*, di J. Palomba.
- 1922, *Diccionari semàntic castellà, català, francès, italià i llatí i vi-*

- ceversa*, Barcelona ed.
- 1982, *Diccionari italià-català català-italià*, di Jordi Fornas, Barcelona, Pòrtic.
  - 1985, *Lèxic militant: vocabolario di base della lingua italiana proposto in catalano-algherese*, di A. Arca, Alghero, La Celere.
  - 1988, *Diccionari català de l'Algher*, di Giuseppe Sanna.
  - 1991, *Diccionari català-italià italià-català*, di R. Delguerra, Barcelona, Arimany.
  - 1992, *Diccionari català italià*, di R. Arqués, Barcelona, ECSA.
  - 1995, *Dizionario catalano-italiano, italiano-catalano*, di Cecilia Campos, Barcelona, Díaz de Santos- Garzanti.
  - 1995, *Dizionario catalano-italiano italian-catalano tascabile*, Torino, Vallardi.
  - 1997, *Diccionari de neologismes* di E. Franquesa, Barcelona, ECSA.
  - 2001, *Diccionari de paranyes de traducció italià - català (falsi amici)*, di I. Turull, Barcelona, ECSA.
  - 2002, *Diccionari Italià-Català*, di R. Arqués, Barcelona, ECSA.

#### 6.4 Repertori lessicografici allegati alle grammatiche

- Inizio XX sec., *Raccolta delle parole più necessarie* raggruppate sotto gli argomenti generali del *Lessico* che accompagna il secondo volume della *Grammatica*, di J. Pais, Barcelona, Barcino, 1970.
- 1906, *Lessico* raccolto nella *Grammatica del dialetto algherese odierno*, di J. Palomba, Sassari, Montorsi.
- 1910, *Lessico* annesso alla *Grammatica catalana*, di V. Todesco, Milano.
- 1912, *Lessico* annesso alla *Grammatica catalana*, di G. Frisoni, Milano, Hoepli.
- 1921, *Lessico* annesso alla *Grammatica catalana*, di A. Giannini, Napoli.
- 1969, *Lessico* annesso alla *Grammatica catalana*, di A.M. Gallina, Barcelona, Mursia.

#### 6.5 Dizionari specializzati

- 1917, *Diccionario de diccionarios castellano, latino, francés, portugués, italiano, catalán, inglés y alemán*, 4 voll., di Artur Masriera i Colomer, Barcelona, Montaner & Simón.
- 1932, *Universala terminologio de la arkitekturo (arkeologio, konstruo kaj metio). Kun 2.000 desegnoj (Terminología universal de la construcción)*, di F. Azorín, Madrid, Chulilla y Ángel.
- 1936, *Diccionari de Medicina amb la correspondència castellana i*

*francesa seguit d'un vocabulari castellà-català i un de francès-català*, di Corachán e P. Fabra, Barcelona, Salvat.

- 1972, *Glosario de dos mil voces usuales en la técnica edificatoria, con la respectiva definición, etimología, sinonimia y equivalencias en alemán, catalán, francés, inglés e italiano*, di B. Bassegoda, Barcelona, Gili.
- 1982, *Diccionari general d'heràldica: glossari anglès, castellà, francès i italià*, di Armand de Fluvià, con un prologo di Martí de Riquer.
- 1986, *Diccionari jurídic català*, dell'Illustre Collegi d'Advocats de Barcelona, Barcelona, ECSA. Raccoglie dei vocabolari catigliano-catalano, francese-catalano e italiano-catalano.
- 1990, *Diccionari enciclopèdic de medicina*, di Cassasas, et alia, *Acadèmia de Ciències Mèdiques de Catalunya i Balears*, Barcelona, ECSA. A tergo: *Tabula nomina anatomica*, con le corrispondenze catalano-latino e dei vocabolari inversi: tedesco-catalano, inglese-catalano, castigliano-catalano, francese-catalano e italiano-catalano.
- 1990, *Diccionari històric d'instruments i tècniques mèdiques*, di F. Cid.
- 1994, *Diccionari de maquinària agrícola*, di R. Martí i Ferrer, Barcelona, Curial.
- 1994, *Diccionari enciclopèdic de medicina en CDRom*, di Cassasas, et alia, *Acadèmia de Ciències Mèdiques de Catalunya i Balears*, Barcelona, ECSA.
- 1994, *Diccionari europeu català: alemany, anglès, castellà, francès, italià*, di LL. Esteve, Barcelona, Avui.
- 1995, *Diccionari del rugbi*, Termcat, Barcelona, ECSA.
- 1994, *Diccionari de cartografia*, di Panareda i Clopés, con indici spagnolo, francese, italiano, inglese e tedesco.
- 1995, *Vocabulari de restaurants català, castellano, deutsch, english, français, italiano, nederlands*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Departament de Comerç, Consum i Turisme.
- 1999, *Diccionari de gemmologia*, di J.M. Nogués, con indici in catalano, spagnolo, francese, italiano, inglese e tedesco, elaborato con la collaborazione del TERMCAT, Barcelona, EUB.
- 2001, *Diccionari dels noms dels ceps i raïms: l'ampelonimia catalana*, di X. Fava i Agud.



## BIBLIOGRAFIA

- [DCVB] ALCOVER MOLL, A. (1926-1968), *Diccionari català, valencià, balear*, Ciutat de Mallorca, 10 voll.
- [DGLC] FABRA, P. (1932), *Diccionari general de la llengua catalana*, Barcelona, Edhasa.
- BACARDÍ, M., FONTCUBERTA, J., PARCERISAS, F. eds. (1998), *Cent anys de traducció al català (1891-1990). Antologia*, Vic, Eumo.
- BART ROSSEBASTIANO A. ed. (1971), "Introito e Porta", *vocabolario italiano-tedesco "compiuto per Maestro Adamo di Roduila, 1477 adi 12 Augusto"*, Torino.
- BASSEGODA B. (1966) *Equivalencias catalanas en el léxico de la construcción*, Barcelona, Escuela Técnica Superior de Arquitectura.
- CABRÉ, M.T. (1988), "El Termcat, centre de terminologia del català", *Anthropos*, 81, IV-V.
- CARRERAS, M. (2003), "El paper de l'italià en la lexicografia catalana", *Momenti di cultura e lingua catalana in un millennio*, a cura di A. M. Compagna, A. De Benedetto, N. Puigdevall, Napoli, Liguori, 142-150.
- CIUFFO, A. (1908), "Les influències de l'italià i diferents dialectes sards en l'alguerès", in *Primer Congrés Internacional de la Llengua Catalana*, 170-182.
- COLON, G., SOBERANAS, A.-J. (1991), *Panorama de lexicografia catalana*, Barcelona, ECSA.
- DELOR, R. (1992), "Fonts dantesques a l'obra de Salvador Espriu", *Atti del Convegno internazionale "Ramon Llull, il lullismo internazionale, l'Italia"* (Napoli 30-31 marzo / 1 aprile 1989), a cura di G. Grilli, Napoli, Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Sezione Romanza, XXXIV, I, 485-513.
- DEVÍS, E. (2005), "Us i norma del català a l'Alguer", in *Normes i identitat*, Titz, Axel Lenzen Verlag, 279-289.
- ESTEVE LL. (1994), *Diccionari europeu català: alemany, anglès, francès, italià*, Barcelona, Premsa catalana.
- ESTEVE LL. (1995), *Diccionari pràctic europeu*, Barcelona, Premsa catalana.
- FABBRI, M. (1979), *A bibliography of Hispanic Dictionaries. Catalan, Galician, Spanish. Spanish in Latin America and the Philippines. Appendix: A Bibliography of Basque Dictionaries*, Imola, Galeati.
- FABRA, P. (1917), *Diccionari ortogràfic: precedit d'una exposició de l'ortografia catalana*, Barcelona, Institut d'Etudis Catalans, impremta Elzeviriana.

- GALLINA, A. (1974-1988), *Divina Comèdia / Dant Alighieri; versió catalana d'Andreu Febrer*, a cura di A.M. Gallina, Barcelona, Barcino, 6 voll.
- GAVAGNIN, G. (1999), "Note su alcune traduzioni catalane novacentesche di Petrarca", *La parola nel testo*, III, 2, 381-402.
- GAVAGNIN, G. (1999-2000), "Le versioni pascoliane di Antònia Maria Salvà: un approccio storico e un'indagine formale", *Quaderns d'Itàlia* 4/5, 145-161.
- GUARNERIO, P.E. (1908), "Brevi aggiunte al lessico algherese", in *Primer Congrès Internacional de la Llengua Catalana*, 165-167.
- KLAIBER, L. (1936), "Der Vocabulari català-alemany von 1502 und seine italienische Vorlage. Eine bibliographische Untersuchung", *Estudis Universitaris Catalans*, XXII, 81-86.
- MARÍ, I. (1992), "Termcat: La terminologia catalana entre dos simposis", *Serra d'Or*, febbraio, 19-21.
- MARTÍ I FERRER, R. (1994), *Diccionari de maquinària agrícola*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Curial.
- MONTALE, E. (1984), *Tutte le poesie* a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori.
- PANAREDA I CLOPÉS, J. (1994), *Diccionari de cartografia*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Curial.
- PERICAY, X., TOUTAIN, F. (1996), *El malentès del noucentisme. Tradició i plagi de la prosa catalana moderna*, Barcelona, Proa.
- Primer Congrès Internacional de la Llengua Catalana* (1906), Estampa d'en Joaquim Horta, Barcelona 1908 (ed. Facsimile, Barcelona, Vicens-Vives 1985).
- RICO, A., SOLÀ, J. (1995), *Gramàtica i lexicografia catalanes: síntesi històrica*, Universitat de València, Servei de Publicacions.
- SASSOON, D. (1932), *Descriptive catalogue of the Hebrew and Samaritan manuscripts in the Sassoon Library*, London, I, Oxford-London.
- SOLÀ, J. (1998), *Història de la lingüística catalana 1775-1900*, Universitat de Girona, Universitat de Vic, Eumo.

# Les “Biblismes”, un système de définition original du lexique dans le discours pédagogique de la Bible Historiale

XAVIER-LAURENT SALVADOR  
Université de Bologne

La problématique que nous souhaitons aborder est liée à l'étude des procédés de traduction du lexique dans la Bible française en prose médiévale, et plus particulièrement les tensions créées dans le discours par d'une part le sentiment de respect inhérent à la lecture de ces mots sacrés jusque dans leur disposition (lorsque saint Jérôme avoue que “confiné dans la lecture des textes Hébreux [il se sentait] passablement rouillé dans la langue latine [il s'estimait tenu par un respect très strict du texte] sacré jusque dans l'ordre des mots”<sup>1</sup>) et d'autre part la nécessité de traduire et de bien traduire, c'est-à-dire avant tout de produire des énoncés acceptables tant du point de vue de la syntaxe que des règles de la colocation idéale qui imposent une vraisemblance stylistique à l'objet traduit, dans une langue vernaculaire dialectale à des fins avouées d'enseignement historique. Cette entreprise naît de notre lecture d'un ensemble de phénomènes définitoires dans le corps même du texte sacré de la Bible du treizième siècle et de la Bible Historiale concernant à proprement parler les noms propres, quelques xénismes et de nombreux calques en mention autonome. Dans le présent article, nous appellerons “lexique” l'ensemble des mots d'une langue soit l'ensemble des unités codées signifiantes minimales qui servent d'intégrants à la phrase. Le lexique, dans ce contexte, s'oppose au “vocabulaire” qui présente la particularité de parcourir le champ utile d'un domaine cognitif particulier au sein même du lexique. Nous pourrions donc parler du “lexique de la Bible”, mais nous parlerons du “vocabulaire religieux”. La “langue” est un système. Pour la période qui nous intéresse, la situation pour le clerc entre le latin et le français définit une situation de diglossie, c'est-à-dire

<sup>1</sup> “*Verborum*, écrit-il, *ordo mysterium est*”. Voir Jérôme 1949-1954, lettre LII.

une configuration telle que “les deux systèmes utilisés sont hiérarchiquement ordonnés” (Soutet 1995: 10) et n’entrent pas en concurrence. Cette diglossie est en fait un bilinguisme social qui attribue à chacun des deux systèmes un rôle tantôt véhiculaire (le latin) et tantôt un rôle vernaculaire. La traduction de la Bible en français au treizième siècle interroge tant le système de traduction en soi du latin au français que l’adaptation du dire original aux attentes d’un discours en langue vernaculaire. À ce phénomène de répartition des codes linguistiques vient se surimposer le statut particulier de la langue de la Vulgate affectée d’un prestige émotionnel qui a à voir avec le rapport de tout un chacun avec une *lingua sacra* vécue comme la langue d’une initiation aux mystères divins. La notion de “sacré”, justement, rappelle l’un des paradoxes fondamentaux du christianisme, véritable religion de la traduction. En effet, nous sommes d’accord avec H. Meschonnic lorsqu’il écrit que:

L’Europe est née dans la traduction. À la différence d’autres cultures vivantes, les grands textes fondateurs sont des traductions [...] Certaines de ces traductions sont des originaux seconds (1996).

Ainsi, même si les textes fondateurs de la religion du Livre ne sont jamais que des traductions, le “sacré” est une plus-value qui vient affecter le discours du texte de la Vulgate, reçue à son tour comme un texte si ce n’est original, tout du moins originel, à l’origine de la religion chrétienne. La réflexion de Jérôme en particulier sur la vérité du discours, “l’étymologie” en d’autres termes, établit le postulat d’une possibilité de la révélation sous sa plume, de sorte que la langue de la Bible, ou plutôt, “les langues de la Bible” deviennent un tabou, une arche reçue comme le contenant de multiples sens, où les *idiota* comme les clercs puissent retirer un sens.

### *L’Histoire de la Bible en France et les premières Bibles en prose*

Il nous a semblé intéressant de nous demander comment le traducteur concilie son souci de traduire la Bible avec ce sentiment d’abîmer ce qu’Olivétan, dans la préface de sa traduction, appelait avec respect “les coffres et armoires grecs et latins” par opposition aux “bougettes” françaises. Pour ce qui est de l’étendue de notre champ d’étude, l’histoire de la traduction de la Bible à travers le Moyen Âge constitue une étape importante de l’histoire en général, et de l’histoire de la langue en particulier notamment parce qu’elle offre un précédent de transgression

dans le domaine littéraire. Reprenons de manière synthétique les grandes étapes des manifestations de la Bible en France: vers 1090, Rashi (Rabbi Shelomo Ishaqi de son vrai nom) propose pour la première fois un commentaire de la Bible hébraïque en se servant du champenois (c’est-à-dire de la langue vulgaire) de son temps pour expliquer les mots hébreux qui le nécessitent. Vers 1190, Herman de Valenciennes est sur le point d’achever sa mise en vers de la première histoire sainte, *Li Romanz de Dieu*. Nous devons rajouter qu’aux alentours de 1235 circule la version de la Bible du treizième siècle dont quelques fragments nous sont parvenus. En 1290, Guyart-des-Moulins est sur le point de rendre en prose française l’*Historia Scholastica* de Pierre le Mangeur. C’est chose faite en 1295 et celle-là va demeurer pendant deux siècles la version la plus complète et sa Bible historique demeure une référence. La Bible de Raoul de Presle est à placer entre 1375 et 1382. En 1490, il n’existe pas de version imprimée mais en 1495, l’étape est franchie à Paris, lorsque paraît la Bible de Jean de Rely. En 1535 circule la Bible d’Olivetan. En 1588, Théodore de Bèze et les pasteurs d’Orléans en publient une version révisée. En 1690, Lemaître de Sacy est mort et sa traduction est en cours de parution. Les cinq siècles allant du onzième au seizième siècle qui nous concernent et qui connaissent une telle effervescence autour des parutions des Bibles en français sont une période de bouillonnement culturel, religieux et linguistique. Retenons essentiellement pour les commodités de la présentation qu’entre 1250 et 1300 paraissent en France les deux premières Bibles modernes, Bibles en prose, d’un côté la Bible que nous connaissons généralement comme la Bible du treizième siècle et de l’autre la Bible Historiale de Guyart-des-Moulins, véritable Bible interpolée en langue vernaculaire, formée de l’agglomération de la traduction du texte de la Vulgate d’un côté et de la traduction de l’*Historia Scholastica* du Maître en Histoires – Petrus Comestor – de l’autre. La date de naissance de Guyart-des-Moulins est portée dans le prologue de sa Bible, 1251. Il devient chanoine de Saint Pierre d’Aire<sup>2</sup> en 1291<sup>3</sup> et achève

<sup>2</sup> Il s’agit de Saint Pierre d’Aire-sur-la-Lys. L’église aujourd’hui paroissiale a été construite dans le château de Baudoin II, comte de Flandres. Cette chapelle castrale dédiée à saint Jacques a été construite aux alentours de 1075 et achevée en 1160 pour abriter un chapitre de 14 chanoines.

<sup>3</sup> Pour l’anecdote, notons que l’élève anonyme du père Rive remarque à juste titre que dans l’une des gloses de la Genèse, paragraphe 18, l’auteur dit avoir commencé sa version en la même année que Moulech Sapherap de Babylone, sultan des Sarrasins qui massacra les chrétiens de Ptolémaïdes de Tripoli en 1289.

son ouvrage en 1294. Son travail n'est pas une simple traduction du texte de Comestor, mais au contraire, en plusieurs endroits il a changé "l'économie du travail", comme il le dit lui-même dans sa préface. La Bible historique dont il est l'unique auteur est non seulement une traduction du texte du Maître écolâtre, mais en plus une juxtaposition interpolée du texte traduit de la Vulgate<sup>4</sup>. Il s'agit donc là véritablement d'une Bible glosée en langue vulgaire proposée aux laïcs que rédige Guyart-des-Moulins. Le témoignage de Paulin Paris, familier de cette Bible par la position qu'il occupait en 1836, est, de ce point de vue, précieux: "Ce fut pour les gens du monde que notre Guyart des Moulins traduisit [la Bible] en françois, plus d'un siècle après la mort de Petrus Comestor" (1838: I-VIII). Le succès de la Bible historique ne s'est jamais démenti au cours du temps, c'est *a priori* son travail qui inspira l'édition de Jean de Rély<sup>5</sup> et l'élève de J. J. Rive, dans son ouvrage *La chasse aux anti-quaires et bibliographes mal avisés* rappelle que:

Pierre François Orsini, élevé sur la chaire de Saint Pierre d'Aire sous le nom de Benoît XIII, qui avait conçu dans l'ordre de saint Dominique, où il avait fait profession, une si haute vénération pour cette histoire, avait ordonné sous son pontificat, dont la première année est l'an 1724, au cardinal Quirini d'en publier une nouvelle édition et à tous les ecclésiastiques de son ordre de s'en pourvoir, à peine de n'être pas promu aux ordres (Anonyme 1787).

L'histoire de la Bible historique constitue donc le versant officiel de l'histoire de la Bible traduite en français et une poursuite systématique des avatars du texte jusque dans les temps les plus récents serait des plus profitables pour tous ceux qui s'intéressent aux Bibles traduites.

Afin d'autre part de cerner l'enjeu lexical engagé par nos ouvrages, il est important de souligner que la traduction de la Bible relève d'un genre spécifique qui s'inscrit dans le goût d'une époque, et qu'il convient d'interroger le contexte littéraire dans lequel elle a pris forme dont

<sup>4</sup> Sur le thème des interpolations à l'intérieur du texte latin, voir Reuss 1979. L'auteur écrit en effet que "[Guyart-des-Moulins] se fonde sur le texte authentique de Comestor [...]. Cependant le texte littéral et authentique de la Vulgate n'avait point été transcrit dans le Comestor [...]. Son ouvrage par l'addition du texte est bien devenu une Bible glosée".

<sup>5</sup> Le Roux de Lincy 1811. L'auteur affirme que "Nicolas Oresme et Raoul de Presles, sur l'ordre de Charles V, traduisent la Bible mais s'inspirent de Guyart-des-Moulins".

la chronique est l'autre représentante<sup>6</sup>. Il est en effet nécessaire de considérer que les Bibles en prose de la fin du treizième siècle, et comme le montre parfaitement l'adaptation de l'ouvrage au modèle et aux pratiques de la chronique qui était le genre en vogue à l'époque, sont héritières de la tradition pour ainsi dire juridique de la pratique de la prose. Nous rejoignons E. Baumgartner lorsqu'elle écrit:

Un moment décisif dans l'histoire de la fiction médiévale est, au treizième, l'émergence de la prose comme langue littéraire. Tout au long de ce siècle cependant, la prose est loin de s'imposer comme la forme canonique du roman. Il est même à peine paradoxal d'estimer qu'elle a d'abord été un moyen de retarder l'entrée du roman, au sens moderne du mot, dans la sphère de la fiction (1995: 145-147 et 150).

L'auteur nous permet de distinguer clairement la pratique de la prose dans la traduction, écriture véridique à visée d'enseignement, de la pratique du vers, qui est quant à elle issue du souci littéraire de raconter. Les Bibles en prose appartiennent à la sphère historique, les Bibles en vers appartiennent à l'autre sphère, celle de la fiction; la prose est le miroir du vrai, elle est du côté de la traduction; le vers est du côté du conte. En somme, pour reprendre les termes de Dominique Boutet, l'histoire du vers à la prose, et nous ajouterions des Bibles en vers aux Bibles en prose, est “une conquête de l'épaisseur historique”. L'usage de la prose, comme l'ont montré d'autres analyses à commencer par celle du même auteur dans son ouvrage *Formes littéraires et conscience historique* ou P. Zumthor dans ses *Essais de poétique médiévale* est donc l'un des moyens de connotation du récit choisi par les auteurs pour affecter leurs ouvrages d'un préjugé de sincérité et d'authenticité. Pierre de Beauvais ne commence-t-il pas par expliciter clairement les raisons de son choix en écrivant: “En cest livre translater le latin en romanz mist lonc travail Pierre qui volontiers le fist et pour ce que rime se vieut afaitier de moz concueilliz hors de verité, mist il sanz rime cest livre...”<sup>7</sup> La prose est gage d'authenticité. Mais alors une question se pose sur le mode particulier de la Bible: en vertu de sa notoriété, de la connaissance de ses histoires, de son statut fondamental d'ouvrage fondateur, elle ne saurait être soupçonnée de mensonge. Elle est en soi le gage d'une certaine authenticité. C'est donc que l'enjeu de la prose et de son usage dans les cas qui

<sup>6</sup> Pour une transcription du livre de la Genèse de la Bible Historiale, voir Salvador 2004: 80-216.

nous préoccupent se déplace de l'ouvrage lui-même et de son auteur à la crédibilité de la traduction et de son traducteur. Il est donc légitime, selon nous, de poser l'hypothèse selon laquelle le saut dans l'inconnu que constitue le passage des Bibles en vers aux Bibles en prose obéit à une dynamique interne et autonome, liée au système traductologique, et dont nous croyons avoir montré que le moteur essentiel est la ressemblance. La prose dans ce cas là est toujours un gage d'authenticité, mais non plus en vertu d'une vraisemblance somme toute morphologique et inhérente aux règles narratologiques qui président à la composition originale d'un récit d'invention, mais plutôt en vertu d'un effort visant à hisser l'ouvrage français au niveau du modèle latin dont il est issu – modèle non pas abstrait, mais clairement identifiable et à qui il peut être explicitement comparé comme y invite la préface de Guyart-des-Moulins – dans la composition même de la page. Cette dynamique autonome trouve son aboutissement dans les premières traductions de la Bible en prose de sorte qu'elle définit un rapport original entre l'auteur et son traducteur, ce dernier étant lui-même confronté à l'inaccessibilité sacrée du modèle qu'il s'est choisi. À l'intérieur de ce système clairement défini, le lexique représente un enjeu en lui-même tout à fait particulier: l'idée de "traduction" est indissociable de celle "d'adaptation", or le caractère sacré de la langue du texte source s'accommode difficilement d'une quelconque adaptation aux contingences de la modernité. Transvaser le texte fondamental dans la pensée moderne ne peut donc pas vouloir dire adapter ce dernier aux réalités occidentales. Il y a donc un ensemble de mots de la Bible qui sont sans référents significatifs explicites autre qu'une comparaison implicite avec les réalités locales pour le lecteur français et dont il serait facile de faire la liste: "manne/pain, pharaon/seigneur, gourde/buitre, locuste/langouste" et nous abrégeons cette liste exemplaire.

*La traduction relève-t-elle d'une problématique de lexicologie bilingue? Le traducteur peut-il être considéré comme un lexicographe?*

La première question posée par la problématique du colloque rejoint le statut du texte traduit, et plus particulièrement de la traduction du lexique conçue comme une recherche plus ou moins approximative d'un équivalent strict, position que les spécialistes de l'automatisation de la recherche lexicographique ont depuis longtemps réfutée (voir Martin 1992). La traduction est avant tout une pratique qui ne se donne pas tant pour but de travailler sur un lexique que sur un discours au sein duquel



le lexique ne joue qu'un rôle élémentaire dans l'accomplissement de la transmission de l'information. Pourtant, dans le contexte de la traduction biblique héritée de Jérôme, il est indéniable qu'un travail se fait et qu'une réflexion s'organise autour de la tradition étymologique, même si en soi, la traduction sacrée n'a pas pour but l'enseignement des synonymes par delà une forme d'hétérogénéité linguistique, comme ce pourrait être le cas, justement, dans la lecture des glossaires de la période carolingienne. Le lexique demeure donc un enjeu théologique qui, loin d'être le principal, engage la traduction dans une dynamique de réflexion sincère et objective. Le contexte de la traduction fidéiste du texte sacré garantit l'objectivité fondamentale du texte cible et nous pouvons postuler que tous les efforts du traducteur tendent vers la compensation de la corruption ressentie par le transvasement linguistique des mots et notions du texte original dans une langue sentie comme inférieure. Ce sentiment garantit en quelque sorte l'effort de compensation fourni par le traducteur pour dire aussi bien que son original. Nous voyons que le traducteur biblique est amené dans sa rédaction à compenser ce sentiment de déperdition informative provoquée par le changement de système linguistique. Cet effort caractérise également la visée didactique de la traduction française: le traducteur cherche à bien dire, c'est-à-dire à dire vrai mais à enseigner également qu'il dit vrai. Au sein de cette entreprise, le lexique joue un rôle considérable, et le travail effectué par le traducteur est d'un genre très précis.

Nous partons tout d'abord de la réflexion de J. Rey-Debove, à savoir que "toute phrase a un sujet de l'énoncé et un sujet de l'énonciation [...] Le sujet de l'énonciation est hors énoncé mais en constante relation avec lui" (1978: 213). Dans le cadre de la définition des rapports entretenus par le traducteur avec l'énonciation du texte traduit, le traducteur est indéniablement un sujet de l'énonciation. Il devient une forme d'interface de coïncidence entre le vouloir dire du texte source et les horizons d'attente du texte traduit. La réflexion du traducteur sur le lexique de la langue source s'apparente fortement à celle d'un lexicographe dans la recherche de la nature, du sens et des conditions syntaxiques d'avènement de ce dernier dans la langue cible. Non seulement nous faisons du traducteur un lexicographe à part entière, chaque emploi de chaque unité du système étant le fruit d'une réflexion issue d'une enseignement théologique et d'un souci d'enseignement du vrai, mais nous n'hésitons pas à faire du texte traduit un recueil de prises de position lexi-

graphique, à charge cependant pour le lecteur de savoir reconstruire le processus instauré par l'auteur dans la construction de son ouvrage. La traduction se conçoit *a fortiori* comme un discours rapporté sur le mode "La Bible dit que *biblia dixit quod*" (voir Salvador 2005) caractérisée par la mise entre parenthèse de l'autorité de l'auteur/traducteur sur sa propre production puisque le traducteur, dont nous avons fait un lexicographe, n'emploie les mots du lexique que sous la responsabilité de l'auteur premier. Or, nous ne pouvons être que d'accord avec Josette Rey-Debove lorsque cette dernière écrit que "la disparité la plus spectaculaire entre le discours direct et le discours indirect est le rejet des paroles rapportées dans une autre langue". Ainsi, entre paroles rapportées et appropriation du discours d'un autre, la traduction de la Bible engagée dans une réflexion métalinguistique sur le lexique construit un discours autonome. À l'intérieur de ce discours, nous remarquons des nœuds opaques qui posent le problème de la mention autonymique de quelques unités sémantiques. Un tel phénomène définit le paradoxe des unités lexicales placées en mention autonyme<sup>7</sup> en contexte traductologique.

Le traducteur travaille sans cesse à rendre son énoncé pertinent dans le cadre d'un enseignement théologique fondé sur la transmission du sens du lexique. Nous retrouvons dans ce phénomène la problématique du dictionnaire bilingue, à savoir construire un vocabulaire spécialisé (une définition) dont le sens est donné explicitement par l'introduction de xénismes en mention autonymique (l'entrée principale) dont le contexte alors se charge de saturer le signifié par le biais de mentions correctives. Or, il est important de souligner que dans l'importation en langue de xénismes, J. Rey-Debove distingue à proprement parler une étape, le "stade autonyme", qu'elle définit ainsi:

Il s'agit d'une phrase où une réalité exprimée par M1 sur lequel porte le focus est dite s'appeler M2 dans une autre langue. Le thème du discours n'est pas métalinguistique mais apporte un supplément d'information. Cet emploi est intéressant parce qu'il reproduit la formule du dictionnaire bilingue dans le sens du thème. Le producteur du discours est soucieux d'apprendre au décoder un signe; il signifie le signe à signifié nul dans un contexte qui vient

<sup>7</sup> Sur le thème de la définition de la mention autonymique, voir *ibid.*: 255. L'auteur écrit que "la connotation autonymique pose tous les problèmes du discours indirect. Si l'on veut rapporter une séquence étrangère à L1, l'énoncé devient bilingue [...] pour éviter le bilinguisme, on peut traduire les paroles rapportées mais la phrase est fausse [...] Le 'comme dit' peut excuser un énoncé opaque, mais ne le rend nullement acceptable".

saturer le contenu (*ibid.*: 283).

Cette définition convient à toute l'étendue du phénomène de la traduction en prose puisque l'un des enjeux problématiques de ces ouvrages est que le traducteur est soucieux d'apprendre au décodeur le sens de certains mots. Nous identifierons dans nos exemples les séquences renversées du type “comme dit X” qui sont caractéristiques de ce déplacement de focus sur M2. Nous verrons alors que l'enjeu de l'étude du lexique placé en mention autonome plus ou moins explicitement réside dans l'individualisation d'un discours autonome.

*Les opacités de l'emploi de M2 en mention autonymique résolues ou non par la traduction pédagogique du texte*

Dans ces exemples qui concernent principalement les noms propres des personnages ou des lieux de la Genèse, nous distinguons tout d'abord les faits de bilinguisme qui affectent le texte français mais qui sont liés à la traduction latine et qui entraînent une perte de sens. La traduction de *quoniam* dans le verset Gn 2,23 (“*dixitque Adam: hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea; haec vocabitur virago quoniam de viro sumpta est*”) est conforme à l'idée d'une recherche de structuration du récit à valeur logique et chronologique. Nous sommes confrontés à une traduction d'un jeu de mot étymologique de la part de Jérôme. Nous trouvons dans l'oeuvre de Macé-de-la-Charité une excellente traduction de ce passage. Nous savons en effet que le texte hébreu est basé sur un jeu de mot du nom hébreu de l'homme (“*iš*”, “l'homme”) auquel Adam ajoute la marque du féminin pour former le nom de la femme “*išša*”<sup>8</sup>. Jérôme, dans sa traduction latine, mime le même jeu de mot que le texte samaritain en jouant sur la paronomase “*viro*”/“*virago*”. Macé-de-la-Charité traduit le passage en manifestant une remarquable intelligence du jeu étymologique:

Icete est *barone* nomee,  
Enssit pour voyr la nomeron  
Quar ele est prise de *baron* (Smeets 1964-1986, vv. 354-356).

<sup>8</sup> Voir le commentaire érudit proposé par les auteurs des commentaires de la Genèse (Pirot / Clamer 1995). Ils expliquent que “Il [l']appelle [...] ainsi [en] y ajoutant la terminaison féminine, comme s'il avait parlé hébreu. Philologiquement, les mots proviennent de deux racines différentes: *išša* viendrait de la racine '*nš*, être faible tandis que '*iš* viendrait ou de '*ws*, être fort ou plus probablement de '*ys*, se lier à”.

Comestor avait en fait révélé dans son *Historia Scholastica* les raisons du jeu de mot étymologique. Il écrit en effet dans le chapitre 18 “*De nominibus mulieris*”: “*Et imposuit Adam uxori suae nomen tanquam dominus ejus, et ait: Haec vocabitur virago [...] id est a viro acta, et est sumptum nomen a viri nomine, ut materia de materia sumpta fuerat*”. Il est curieux de constater alors que le plus maladroit des traducteurs se trouve être Guyart-des-Moulins qui n’a pas du tout compris l’explication de Comestor ou qui a préféré protester une fidélité symptomatique de la nature archéologique et sacrée de sa traduction en conservant dans le texte le mot latin *virago* “Et Adam dit: ‘C’est oz est ozes de mes os et c’est char de ma char. Ceste sera appelée **virago car** elle est prise et faite d’omme””. La manière de la traduction par *car* de *quoniam* en latin peut paraître illusoire: l’énoncé ainsi introduit dans le discours, énoncé dont la fonction de justification d’emploi du mot *virago* est manifeste, énoncé dont la présence est perceptible, n’a pas sa place dans le discours. Le lien de cause explicité par *car* n’a rien à voir, d’un point de vue sémantique qui envisagerait la pertinence de l’information apportée, avec le lien manifesté par *quoniam*. Dans la Vulgate, l’énoncé introduit par *quoniam* justifie l’emploi de *virago* en mention autonymique par un jeu de référence morphologique qui amène le lecteur à établir le lien entre le nom et la matière de la femme, tous deux issus d’Adam. Dans le texte français, il ne reste qu’un simulacre de justification, un indice, un reflet pâli, soulignant qu’il “se passe” quelque chose dans le texte original. Il est un signe adressé au lecteur que ce passage révèle, à la source, une information; mais cette information n’est pas livrée dans le texte, elle reste inaccessible aux profanes. Peut-être Guyart-des-Moulins a-t-il trouvé l’idée de sa traduction dans l’ouvrage de son prédécesseur qui de son côté avait également écrit: “Ele sera apelee *virago* **por ce qu’**ele est prise d’home”. Un autre phénomène d’opacité lexicale non résolue par le texte français se trouve dans la succession des différents baptêmes, qu’il s’agisse des deux baptêmes de Jacob-Israël, voleur et fort contre son Dieu, ou de celui du passage d’Abram à Abraham, père des peuples. Le sens étymologique, le sens hébraïque des noms toujours composés sur des racines identifiables pour un hébraïsant, ne se retrouve pas dans le calque français qui est fait du prénom. La différence par exemple entre *Abram* et *Abraham* est une différence orthographique et non pas étymologique. Dans les deux formes, on reconnaît “la racine [...] *ab* signifiant le père et *ram* (de la racine *rûm*) élevé, le père est élevé, ou il est

élevé quant à son père; la présence de h (*hé* hébreu) dans *Abraham* proviendrait d’un simple signe de lecture [...] pour indiquer la présence d’une voyelle. [Il s’agirait d’une] assonance qui rapproche l’expression ‘*ab hamôn* (“père des peuples”) de *Abraham*’”. Les deux traductions des deux Bibles médiévales présentent un même fait de justification métalinguistique: la Bible Historiale écrit “Si ne sera plus tes noms appellés “Abram” **pource que** Je te ay fait père de moult de gent” alors que la Bible du XIII<sup>e</sup> siècle traduit, quant à elle, “tu ne seras plus apelez ‘Abram’, ainz avras non ‘Abraham’, **car** Je t’ai establi a estre peres de maintes genz”. Cette commutation dans les deux textes entre *car* et *por ce que* est classique et relève de l’analyse du “car justificatif” de l’assertion. Dans ce cas précis, la neutralité que nous croyons pouvoir discerner dans l’énoncé de la Bible historique, qui repose moins sur l’expression d’une forme de subjectivité<sup>10</sup>, est probablement liée au contexte de cette énonciation. Nous sommes dans une situation de baptême où le nom même du baptisé est en relation avec le contenu significatif de l’énoncé. Or le texte français ne reflète que difficilement le jeu de mot probable qui est à l’origine de ce changement de nom. La traduction de *quia* par *por ce que* ici est un indice du vrai en tant que signe d’objectivité protestée du texte; Guyart-des-Moulins rend en quelque sorte à César ce qui lui appartient, enfin ici, à Dieu ce qui Lui appartient en Lui rendant la légitimité de sa parole. Le problème est évidemment le même dans le cas de Jacob. Selon nos auteurs, l’étymologie de Jacob est une étymologie populaire:

Le nom du frère d’Esau, selon une étymologie populaire, lui viendrait du geste qu’il fait en saisissant le talon d’Esau comme pour l’empêcher d’être le premier né; c’est ainsi que Jacob reçoit son nom de ‘*aqêbh*, “talon”; [...] l’autre explication du nom de Jacob le fait venir du verbe ‘*aqabh*, qui

<sup>9</sup> Pirot / Clamer 1995: 275. Les auteurs, nous semble-t-il, reprennent le commentaire de Jérôme dans la *Glossa Ordinaria*, commentaire qui devait être connu de nos deux auteurs: “*Dicunt Hebraei quod Deus ex nomine suo, quod apud illos tetragrammaton est, h litteram Abrahae, et Sarae addiderit. Dicebatur autem Abram, quod est pater excelsus; postea dictus est Abraham, quod est pater multarum, nam gentium in nomine non habetur, sed subauditur. Nec mirandum quod cum apud Graecos et nos a littera videatur addita, h littera addita dicatur: idioma enim Hebraeae linguae h consuevit scribere et a legere: sicut e contrario, h pronuntiare et a scribere*”.

<sup>10</sup> Les énoncés *car q* sont des procédés justificatifs qui prennent fondement sur la personne qui assume l’énonciation. C’est elle qui s’engage vis-à-vis de l’interlocuteur au contraire de “por ce que” ou de “puisque”. Voir Ducrot 1980: 48.

signifie “supplanter, tromper”. [...] À côté de ces étymologies populaires, qui dépeignent les personnages d’après telle attitude ou caractéristique, il faut observer que ce nom de Jacob, tout comme celui d’Isaac, est un nom théophore apocopé, dont la forme complète devait être *Ya`qob-el*, composé d’un verbe à l’imparfait et d’un nom divin, *El*, qui est tombé et exprime un attribut ou une action de la divinité (Pirrot / Calmer 1995: 346)<sup>11</sup>.

La confrontation avec des noms propres relevant d’une pratique hétérogène où le nom en soi porte un contenu significatif témoigne de la réalité biblique en rappelant un contraste avec les attentes du lecteur occidental et dans ce cas précis les traducteurs se trouvent confrontés à une véritable bifurcation car les attentes du lecteur moderne du XIII<sup>e</sup> siècle, ne sont pas celles d’un lecteur hébreu pour qui le sens du nom est inhérent à la condition de la personne. Pour le lecteur occidental, le nom propre est une chose invariante et telle que:

Les noms propres ont un contenu dénotatif qui relève de la connaissance du monde et non pas de la connaissance de la langue. La parenté entre noms propres et autonymes est évidente: ils sont interlinguaux, intraduisibles, non codés et tolérés par le discours qui les accueille (Rey-Debove 1978: 271).

Dans la langue hébraïque au contraire, les noms propres, et particulièrement ceux des patriarches doivent être significatifs. Voilà comment se définit le paradoxe des noms propres de la Bible qui sont quant à eux codés, significatifs et, surtout traduisibles. Le choix de nos traducteurs de juxtaposer un xénisme (le nom propre) et une justification métalinguistique de son énonciation en langue originale reflète une pratique hybride du discours où le souci de témoigner de la richesse du texte d’origine prévaut sur celui de traduire.

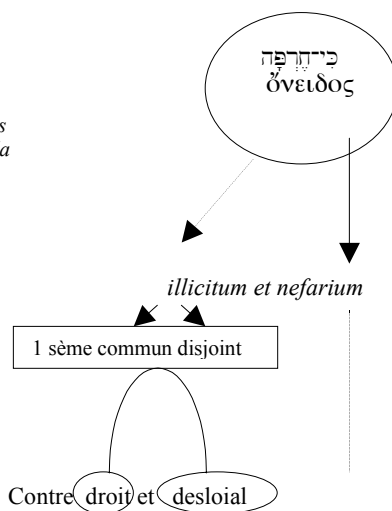
*Deux exemples de représentation schématique de la modification du sens du texte traduit par l’intrusion de séquences correctives métalinguistiques*

L’exemple illustré par la figure 1 montre un autre effet des modifications attachées à l’emploi particulier de corrections du lexique. En Gn 34,14, La Vulgate disait “*Non possumus facere quod petitis [...] quod*

<sup>11</sup> Les mêmes auteurs citent enfin un article du R. de Vaux extrêmement complet sur la question de l’étymologie et de la localisation d’origine du nom de Jacob. Il ressort de sa recherche que “le nom de Jacob paraît signifier *Que Dieu Protège*” (R. de Vaux, *Revue Biblique*, 1946: 323-324).

*illicitum et nefarium est apud nos*” pour rendre le grec Gn 34,14 ἔστιν γὰρ ὄνειδος ἡμῖν”. Cette expression, Guyart-des-Moulins la traduit dans sa Bible “[...], car c’est chose contre droit et desloial entre nos”. Nous remarquons parfaitement ici que l’expression “*illicitum et nefarium*” du latin rendue par deux mots en français est issue du souci de traduire le grec “ὄνειδος”, c’est-à-dire un mot et un seul qui lui même ne traduisait qu’un seul mot de l’hébreu, כִּי־הָרַפָּה, “h’erepa”, la honte. Nulle part ailleurs il n’était fait mention de la Loi, mention ajoutée lors de l’occidentalisation de la Genèse afin d’adapter le contenu de cette honte, honte du clan liée à la perversion éventuelle de la pureté de l’engence élue à un impératif théologique perçu dans une perspective eschatologique de l’annonce de l’avènement de la Nouvelle Loi.

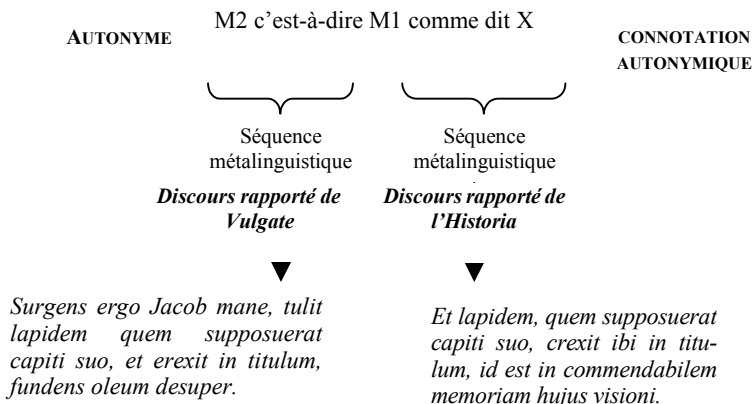
**Figure 1**  
Les rectifications  
lexicales empruntées  
dans le discours de la  
Bible Historiale



Nous représentons avec la figure 1 un tel phénomène en insistant sur la perte progressive du sens original par glissements successifs aboutissant à une refonte de l’énoncé original par le biais des corrections apportées par les auteurs successifs. Ainsi, de l’énonciation originale en hébreu passée fidèlement en grec, nous retrouvons dans le discours latin un syntagme nominal “*illicitum et nefarium*” dont l’association trahit l’idée implicitement contenue et dans l’emploi du mot en hébreu et dans le contexte culturel qui accompagnait sa lecture: ainsi, le viol de Dine est une honte pour la jeune fille (*nefarium*) mais également la transgression

de l'interdit qui est fait au peuple élu de trahir son engeance (*illicitum*). Les espagnols ont deux termes qui permettraient de rendre cette idée, à la fois transgression de l'“*honor*” mais également de la “*honra*”. La mention française de la loi amène une traduction fidèle dans le domaine occidental, traduction fidèle qui conserve le doublé sémantique, mais qui évacue le sens fondamental de honte au profit d'une insistance sur le sens, moderne et, nous insistons, occidental et apocalyptique, de l'annonce de la Nouvelle Alliance.

Nous relevons par ailleurs dans le discours de la Bible Historiale un ensemble de corrections “comme dit X” ayant pour effet de marquer une disjonction masquant l'opacité du texte sans pour autant le rendre acceptable tout en imitant la rigueur d'un exposé capable de citer sa source (Comestor), elle-même citant de seconde main la Glossa Ordinaria. Nous ne prendrons qu'un seul exemple d'un tel phénomène, il s'agit du verset Gn 28,18 “[Il] prist la pierre [...] si la dreca en tiltre (M2), c'est a dire en commendable memoire de celle vision ce dist le Maistre en Histoyres (M1) [...]” dont nous voudrions proposer la représentation en figure 2.



**Figure 2**  
*Double démission de l'énonciateur français*

Dans ce dernier exemple, le calque “en tiltre” illustre parfaitement le



jeu de correction autonymique mis en place par la traduction de la Bible médiévale: un respect du texte sacré entraîne la conservation du mot latin, séquence autonome en langue hétérogène insignifiante. La correction attribuée au Maître en Histoires élucide le sens du calque latin dont nous comprenons *a posteriori* que le traducteur pouvait se dispenser, puisqu’il ne répugne ni à amender le texte original, ni à traduire le mot latin. Cependant, si le traducteur ne recourt pas directement à la solution “il la dreça en comendable memoire”, c’est parce qu’il tient à rester fidèle à l’entrée lexicale du texte original. Quant à la correction qu’il apporte, la confrontation avec la source montre bien qu’elle est bien loin d’être originale, mais qu’elle est en fait une correction de seconde main, fidèle à l’autorité de Comestor. Dès lors, le sens du calque naît de la confrontation et de la juxtaposition fidèle de la traduction de deux autorités concurrentes qui aboutissent à la formation d’un sens original, celui d’une version autorisée d’une Bible pédagogique destinée à l’enseignement du sens à proprement parler du lexique, dans une perspective théologique.

### *Biblisme, définition*

La traduction de Guyart-des-Moulins présente un ensemble de traits caractéristiques qui sont le fruit d’une réflexion sur les enjeux didactiques de la traduction du lexique aboutissant à la constitution d’un vocabulaire sacré en langue vernaculaire. Le sacré, en l’occurrence, repose sur la démission de l’énonciateur qui confère à la cible un caractère atemporel et anonyme à l’œuvre française. Nous appellerons donc “biblisme” un ensemble d’unités à l’intérieur d’un lexique actualisées dans le discours d’une Bible traduite provoquant l’illusion d’un sens, tout en conservant l’opacité étymologique. C’est ainsi que la Bible, quoique traduite, demeure un sanctuaire fermé aux profanes.

## BIBLIOGRAPHIE

- ANONYME (1787), *La chasse aux antiquaires et bibliographes mal avisés*, Londres, N. Aphobe (Un élève de J.J. Rive).
- BAUMGARTNER, E. (1995), *Le Récit médiéval: XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hachette.
- DUCROT, O. (1980), *Les Mots du discours*, Paris, Les Éditions de minuit.
- JÉRÔME (1949-1954), *Lettres*, éd. M. Labourt, Paris, Les belles lettres.
- LE ROUX DE LINCY, J.A. (1811), *Les Recherches sur les quatre livres des rois*, Paris, Imprimerie royale.
- MARTIN, R. (1992), *Pour une logique du sens*, Paris, Presses Universitaires de France.
- MESCHONNIC, H. (1996), "Intervention" aux Assises de la traduction littéraire, *De ce qu'écrire est traduire, les traducteurs de Giono, Armand Robin traducteur, traduire la Bible, traduis-moi un mouton. Actes des douzièmes assises organisées à Arles en 1995*, Paris, Atlas.
- PARIS, P. (1836), *Les Manuscrits français de la bibliothèque du roi*, Paris, Techener, place du Louvre.
- PIROT, L. / CLAMER, A. (1995), *La Sainte Bible, texte latin et traduction française d'après les textes originaux avec un commentaire exégétique et théologique*, Paris, Letouzey et Ané éditeurs.
- REUSS, E. (1979), *Fragments littéraires et critiques relatifs à l'histoire de la Bible française*, Genève, Droz.
- REY-DEBOVE, J. (1978), *Le Métalangage*, Paris, Le Robert.
- SALVADOR, X.-L. (2004), *Dire le vrai dans la Bible au Moyen Âge: les particules du discours dans les traductions en prose vernaculaire du Livre de la Genèse*, thèse présentée sous la direction de Claude Thomasset le 28 février 2004 à l'Université de Paris Sorbonne-Paris.
- SALVADOR, X.-L. (2005), "Une autre définition de l'étymologie: dire le Vrai dans la Bible au Moyen Âge", in *Pour les mots et les textes. Mélanges en l'honneur de Claude Thomasset*, Paris, Presses Universitaires de France.
- SMEETS, J.R. (1964-1986), *La Bible de Macé de la Charité*, Genève, Exode, Leiden, Universitaire Pers Leiden.
- SOUTET, O. (1995), *Linguistique*, Paris, Presses Universitaires de France.

# *Gesprächsbücher* bi- e plurilingui nell'Europa occidentale tra il Trecento ed il Seicento: aspetti lessicologico-lessicografici della terminologia tessile

PETER W. WAENTIG  
Università di Bologna

Testi d'apprendimento linguistico plurilingue, quali frasari di linguaggio quotidiano corredati da un lessico fondamentale e da qualche cenno grammaticale, si riscontrano oggi in quasi tutte le lingue più o meno diffuse e fanno spesso parte del bagaglio del turista moderno. Ciò che probabilmente ignorano quasi tutti coloro che “studiano” gli idiomi stranieri con questo tipo di *Baedeker* linguistico moderno è che tali testi tascabili – ad uso prevalentemente autodidattico e pratico – hanno una tradizione secolare.

La forma dialogata, caratteristica preminente di tali manuali di conversazione è infatti già presente nell'*Ars Minor* del Donato (sec. IV) e risale quindi al bilinguismo greco-latino della tarda antichità (Amirova et al. 1980: 150-158).

La suddivisione secondo criteri categoriali delle *partes orationis* attuata dai grammatici latini (Donatus, Priscianus, Probus) in *nomina*, *verba*, *participia*, *articula*, *pronomina*, *adverbia*, *praepositiones*, *coniunctiones*, *numeralia* è dominante sia nella descrizione teorica sia in quella scolastica delle lingue greca e latina per quasi tutta l'epoca medievale. Questo sapere grammaticale era di solito presentato attraverso regole messe in ordine alfabetico (Law 2002: 31-75).

Anche se, durante il tardo medioevo, grazie ad un cambiato ordinamento didattico a favore di una maggiore *performance* e cioè a scapito della *competenza* linguistica, si stava superando gradualmente quell'ordine alfabetico rigido e sterile delle norme grammaticali, le antiche strutture delle parti del discorso non scomparvero del tutto dai testi riveduti all'epoca<sup>1</sup>.

La presenza delle categorie grammaticali appare d'allora in poi assai

---

<sup>1</sup> Cfr. i *Cunabula grammaticae artis Donati* (sec. IV) e le *Partitiones* di Prisciano nelle sue *Institutiones grammaticae* (sec. VI).

variata nei testi dialogati, in modo frammentario, incompleto e sovente quasi neanche più riconoscibile o figura soltanto là dove il testo è accompagnato da una parte esplicitamente grammaticale<sup>2</sup>.

Con il termine *Gesprächsbücher* (testi di conversazione, oggi generalmente usati dalla lessicografia storica internazionale per testi dialogati di lingua prevalentemente parlata), s'intendevano, tra il Trecento ed il Seicento, vari testi didattici bi- e plurilingui che potevano accrescersi, nel corso dei decenni e dei secoli, fino a divenire veri *corpora linguae* di notevole spessore anche culturale (cfr. il Berlaumont) con i titoli più diversi quali *Colloquia*, *Libro di lingua*, *Dialoghi*, *Vocabulista*, *Vocabularium*, *Atrium*, *Janua*, *Sylva*, *Gazophylacium*, *Introitus*, *Porta*, *Dictionarium*, *Dictionariolum*, *Thesaurus*, *Lexikon*, *Vestibulum* (Haensch 1991: 2909-2937). A volte non si trattava invece affatto di testi dialogati bensì di lemmari bilingui distinti dai lessici alfabetici latini e volgari (latino-francese, latino-fiammingo) e successivamente dalla combinazione dei due volgari, francese-fiammingo (Reichmann 1989: 460-492), dai quali prendono origine durante il Medioevo. Tali vocabolari potevano contenere brevi dialoghi al fine dell'apprendimento mnemonico del lessico ivi presentato.

Nel mio intervento presenterò sei testi di conversazione assai differenti tra di loro per quanto riguarda provenienza, datazione, spessore contenutistico e lingua in cui sono stati redatti o riediti. Mi limiterò, in questa sede, ad esaminare tale tipo di testi didattici innanzi tutto sotto gli aspetti tematici, lessicali e prenderò in considerazione, solo marginalmente, quelli strutturali, i dialoghi e le informazioni grammaticali.

Il celebre *Livre des Mestiers de Bruges*, testo franco-fiammingo curato da Jean Gessler in una edizione diplomatica del 1931 a Bruxelles, è un manuale ricchissimo dal punto di vista tematico e straordinario documento storico per la conoscenza della civiltà comunale e della vita quotidiana tardomedievale<sup>3</sup>. Questo testo, redatto nei dialetti storici della

<sup>2</sup>A proposito della tradizione grammaticale tra alto e basso medioevo, cfr. gli studi specifici di Vivien Law 1987: 191-206; 1995: 239-261; 1996: 37-52.

<sup>3</sup>Per i riferimenti bibliografici esatti, cfr. il *corpus* presentato in bibliografia. Oltre ai due volumetti in lingua fiamminga e francese, la loro storia editoriale e un commento filologico, l'opera curata da Gessler comprende altri quattro testi designati con le sigle M, H, C e D corrispondenti alle iniziali dei primi editori: si tratta di: *Le Livre des Mestiers – De Bouc vanden Ambachten* [M], testo prototipo il cui originale è perduto, pubblicato intorno al 1349 da Michelant; *Gesprächsbüchlein-romanisch & flämisch* [H] nell'edizione del 1420, il cui originale, anch'esso perduto, risale al periodo tra il 1360 e il 1377 (il testo entrato nell'opera gessleriana è identico a quello quattrocentesco curato dal germanista e poeta tedesco A. H. Hoff-

Piccardia e del Limburgo, fu riedito diverse volte tra il 1340 ed il 1500 ed ebbe numerose filiazioni anche al di fuori dell'area della Francia settentrionale e delle Fiandre. Segue, in ordine cronologico, *La Manière de langage qui enseigne à bien parler et écrire le françois* (1356), testo anch'esso edito da Jean Gessler nel 1934 a Bruxelles con il titolo *Modèles de conversations composés en Angleterre à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*. Infine, il celeberrimo testo, originariamente bilingue (francese e fiammingo) di Noël de Berlaimont, pubblicato intorno al 1527 con il titolo *Vocabulaire* che, dopo la morte del suo autore (1531), ebbe una straordinaria fortuna paragonabile solo a quella del *Calepino* e, con qualche riserva, a quella del *Comenio* in Inghilterra. Tale testo di lingua accresciuto, nel corso di soli cinquant'anni, con una complessa opera di otto lingue, che divenne l'ultima edizione octolingue bolognese del 1692, vide ca. cento-cinquanta riedizioni circolanti in quasi tutta l'Europa occidentale.

Tutti e tre i testi appartengono all'area linguistico-culturale della Francia settentrionale e delle Fiandre brabantine, un'area che, con Bruges e Anversa, città portuarie con notevole tradizione tipografica, si può contrapporre ad un'area sud-orientale, che comprende il sud della Germania ed il nord-est dell'Italia, con città commerciali tedesche quali Augusta, Ulma, Norimberga e, a sud delle Alpi, la Repubblica marinara di Venezia. Anch'esse, oltre ad essere centri mercantili, furono centri dell'arte tipografica di allora.

Appartengono a quest'area tre opere linguistico-didattiche: i cosiddetti *Dialoghi di Giorgio da Norimberga* (Venezia, 1424), testo bilingue, scritto nei dialetti alemanno/svevo e veneziano con successivo adattamento al toscano, poi l'*Introito e Porta* di Adamo de Rodvila (Venezia, 1477), un vocabolario tedesco-italiano divenuto assai celebre sotto il nome di *Solenissimo Vochabuolista*, ed infine il brevissimo ma altrettanto interessante tascabile di un certo Maestro Prospero Maria di Bormio, intitolato *Opera Nuova, nella quale s'insegna il parlar Tedesco e Italiano*, di data incerta tra il 1560 ed il 1570. Anch'esso rimasto bilingue (veneziano ed antico bavarese), che prese le sue origini nella zona della Valtellina e della Valcamonica.

I sei manuali qui citati puntano sull'acquisizione pratica della lingua parlata, dove l'esempio di una frase o di un modo di dire sostituisce la regola grammaticale. Erano, come diceva anni or sono Ada Rosseba-

mann von Fallersleben nel 1836); *Dialogues in French and English* [C] curati e stampati intorno al 1483 dal filologo britannico William Caxton; *Vocabulair pour aprendre Romain et Flameng – Vocabulaer om te leerne Walsch ende Vlaemsch* [D], curato e stampato da Roland vanden Dorpe ad Anversa nel 1501.

stiano Bart, studiosa di tali testi in Italia, “prontuari d’avviamento alle lingue straniere, ispirati all’idea della praticità nella sostanza come nel formato” (1984: 9). Infatti, questi comodissimi *vademecum* per viaggiatori e mercanti erano, soprattutto quelli più sintetici come l’*Opera Nuova* di Prospero Maria da Bormio, una sorta di precursori dei nostri moderni tascabili. Erano testi che riunivano informazioni lessicali e grammaticali con fraseologie più o meno autentiche. Certamente non si prestavano ad una conoscenza profonda della lingua d’arrivo, alla *competenza linguistica* nel senso moderno e tanto meno presentavano il sapere dotto dell’epoca, bensì la cultura e la lingua popolare. Pertanto sono da considerarsi autentiche miniere soprattutto del linguaggio orale del tempo e quindi di notevole interesse per lo storico della lingua.

Nei dialoghi così come nelle registrazioni lessicali di questi testi di conversazione ricorrono, per circa tre secoli, argomenti che riguardano situazioni comunicative quotidiane quali viaggi, soggiorni alberghieri, conviti, attività mercantili presso fiere ed empori, attività legate alle compra e vendita, ecc. Le tematiche religiose, originariamente parte integrante con cui si aprivano e si chiudevano questi testi, scomparvero nel lungo corso delle loro riedizioni.

Il *Livre des Mestiers* (1349) elenca e descrive circa cento professioni artigianali, compreso un rilevante numero di mestieri che hanno a che fare con la produzione ed il commercio dei tessili<sup>4</sup>. In tutti questi *Gesprächsbücher* esaminati ho riscontrato – dal nord al sud dell’Europa, nell’arco di quasi tre secoli – un sempre crescente grado di specializzazione artigianale e mercantile in questo settore che si riflette lessicograficamente in tutte le lingue presenti, con una notevole differenziazione terminologica. Confermano tale tendenza anche le numerose categorie inserite in un elenco delle *Corporazioni delle Arti* di Bologna (sec. XVII): *tessitori di lana, di lino, di cotone, di canapa, di lenzuola, di fazzoletti, di veli, di sudari, di paramenti dell’altare, di tappeti, di stuoie, di arazzi, filatori di seta, sarti, pellicciai, tintori, ricamatori, ri-*

<sup>4</sup> [H] *Das Gesprächsbüchlein romanisch & flämisch*, 1420: 24-25: *Lez noms de gens et des mestiers - de namen van liede unde van ambachten* : Abrahans li tilliers - Abram de linenwever, Adans li tissurans - Adam de wever, Daniels li permettiers - Daneel de cledermaker, Denis li cordewanier - Denijs de scoemaker, Michael li tainturiers - Michiel der varwer, Ogiers li gourliers - Ogier der gurdelmaker, Pols li tanneures - Pauwels de touwer, Reiners li capeliers - Reinier de hoedemaker, Rogiers li peltiers - Rogier de pelsmaker, Symons li viewariers - Symoen d’oude-cledermaker, Tieris li coroiers - Dieric de riemmaker etc.

*camatori di stemmi, di borse, di cappelli, di scarpe, di cinture ecc.*<sup>5</sup>

Da dove deriva tale interesse per questo settore manifatturiero, per un vocabolario che la lessicografia e la lessicologia sembrano voler trattare in modo pressoché esauriente? Emblematicamente si constata, nel caso del ramo dei tessili, quanto la lingua rifletta la cultura e viceversa. Un breve *excursus* storico-culturale potrà contribuire a comprendere quanto fosse rilevante la ricorrente tematica del tessile soprattutto tra il Trecento ed il Seicento, argomento sempre moderno e perciò assolutamente non attribuibile alla mera tradizione lessicografica.

Sin dall'inizio del Trecento, le Fiandre con Bruges erano diventate, insieme a Firenze, il centro dominante del commercio di panni nell'Europa occidentale. Colonia diveniva contemporaneamente centro di tintorie; essa importava l'allume per la conservazione dei colori tessili da Venezia che, a sua volta, l'acquistava in Asia Minore (cfr. Ennen 1987: 159-164). Lubecca era, ai tempi della Lega anseatica, il massimo porto di trasbordo delle stoffe lavorate per i paesi baltici e Ratisbona era una piazza importante per lo smercio dei panni delle Fiandre nel sud della Germania. Ulma, Costanza, San Gallo producevano fustagno e lino con cui rifornivano le fiere di Lione e persino quelle spagnole. Il declino delle Leghe commerciali (quella anseatica e quelle tedesco-meridionali) e del commercio levantino misero fine all'importanza di molte antiche vie commerciali come ad esempio quella da Venezia ad Augusta e via Ulma, Norimberga, Colonia, Bruges a Lubecca. Per contro, il commercio transatlantico apriva nuove vie come quella da Lisbona alle Americhe via Anversa e con il cosiddetto *Act of Navigation* (1561) il commercio tessile si spostava dall'Europa continentale in Inghilterra, grazie alla politica coloniale che ne favoriva efficacemente la crescita economica. Nel Seicento la corona di Francia ed i principi territoriali tedeschi cercarono di difendersi alla meglio dal monopolio tessile britannico con una politica commerciale mercantilista, fondando anch'essi manifatture locali e società commerciali di protezione statale (cfr. Flemming 1960: 187-216).

Questo breve quadro storico illustra quanto fosse rilevante il mercato tessile per l'economia nazionale ed il benessere dei popoli in Europa tra il XIV ed il XVII secolo, epoca in cui nacquero i nostri testi di conversazione con la loro predominante tematica.

Sorge ora un'altra domanda di carattere psicologico-culturale, relativa al comportamento "consumistico", e alla coscienza dei mutamenti della moda da parte dell'uomo del tardo medioevo e del barocco, punti

<sup>5</sup> Cfr. Roversi 1994, cap. "Attività economiche e prodotti tipici": 123-134 e 257.

di partenza e di arrivo dei nostri testi.

I numerosi regolamenti e le varie ordinanze sul vestiario, decretati dalle autorità comunali sin dall'epoca medievale in quasi tutte le città d'Europa, documentano indirettamente i frequenti eccessi sontuari che, da una parte, incentivavano la produzione ed il commercio delle stoffe, dall'altra, non potevano che essere colpiti dalla Chiesa come atti d'immoralità e, soprattutto dagli stessi governanti, come pericolose infrazioni dell'ordinamento gerarchico della società tardomedievale e protomoderna<sup>6</sup>. Basti ricordare, in proposito, le stupende pagine di Jan Huizinga sulla *nostalgia della vita bella* nell'*Autunno del medioevo*, le fantasie ed i fasti della "bête maudite de la mode", perversione dell'originaria estetica contemplativa trattata in *De venustate mundi et de pulchritudine Dei* del mistico olandese Dionysius Cartusianus<sup>7</sup> e la constatazione lapidaria del grande medievista tedesco Hermann Heimpel: "der mittelalterliche Mensch ist weder sparsam noch einfach" (cfr. Heimpel 1938: 234 ss.). Non si trattava affatto dei soliti splendori della moda della nobiltà o dell'alto patriziato dei comuni, bensì degli eccessi dei ceti medi della borghesia appartenenti alle corporazioni artigianali e commerciali che solevano gareggiare nell'acquisto di tessuti pregiati e costosissimi. Così ad esempio un mercante di Lubecca chiede ad un amico commerciante di Norimberga di mandargli un velluto di color porpora dall'Italia e, una volta ricevuto, glielo restituisce con la richiesta di cercargliene uno ancora più bello, di tinta più intensa. L'emporio di Lubecca era allora un centro di commercio di velluti provenienti da tutte le parti del mondo. Un regolamento sul vestiario di Ratisbona del 1485 ordinava alle popolane della città un numero d'acquisti di gonne non superiore a 18 capi per anno (Gumpel 1936: 82). Fu poi soprattutto l'uomo barocco durante la cosiddetta epoca *Alamode* in Germania, in modo particolare nelle regioni cattoliche o ricattolicizzate durante la Controriforma, a sciornare splendori principeschi, sontuosità e ricchezza, prerogative e *status symbol* che si esprimevano innanzi tutto attraverso abiti e gioielli. La stessa investitura alla carica di borgomastro, di senatore, o persino alla funzione di semplice scriba o di boia era accompagnata dalla consegna della *roba*, vestito o divisa gratuita che sottolineava l'ormai riconosciuta ufficialità della persona. Ancora oggi nel tedesco moderno troviamo aggettivi come *stattlich* e *anschaulich* per indicare il contegno rappre-

<sup>6</sup> Così ad es. la *Leipziger Kleiderordnung* (1506) e la *Hamburger Kleiderordnung* (1648).

<sup>7</sup> Huizinga 1965, cap. XIX, "Die ästhetische Empfindung": 391.



sentativo, la decenza formale. È ovvio che, oltre ad esigenze individuali, quelle delle corti come pure quelle degli eserciti ormai stanziali richiedevano una produzione di massa in cui, nell'epoca del nascente assolutismo statale, la produzione della lana, del lino, della seta ecc. doveva essere organizzata in manifatture statali (Francia: *les Tuileries*, Germania: *das Gewandhaus*) e si cercava di monopolizzare mercati e fiere, prezzi e quantità dei prodotti destinati ai ceti alti (*arazzi, tappeti, tendaggi, abiti di lusso*) e medi (*stoffe varie, nastri, passamanerie*).

I nostri testi non parlano dei grandi imprenditori tessili né dei grandi commercianti monopolisti contro i quali, per tutto il Cinquecento ed il Seicento, lottavano gli artigiani ed i piccoli commercianti organizzati nelle corporazioni. Quali testi di linguaggio popolare, questi manuali trattano invece del popolo minuto, della gente che vive di queste attività commerciali, delle preoccupazioni quotidiane, degli affari e del traffico delle stoffe, i cui nomi e tipi vengono trattati in modo assai esplicito<sup>8</sup>. Anche i colori e le tinte delle stoffe sono di grande interesse lessicografico<sup>9</sup>. Inoltre, ampio spazio è dato all'elenco dei nomi delle località di produzione e di commercializzazione tessile<sup>10</sup>, nonché – con funzione simile ad un moderno calendario delle categorie – alla registrazione delle fiere annuali, stagionali e religiose<sup>11</sup>. Ricorrono infatti in tutti i testi,

<sup>8</sup> Adamo de Rodvila, *Introito e Porta* (1477): 68. *El XVI cap. de la merzaria & de la mercadantia*: “Panno tuöch, tela linwa[n]t, terliso zuulich, Chanouazo plahe, Fustagno barchent, Panno di Fiandra tuoeh uon Flander, Panno di Lunders lunschtuoch, El panno da Alemania das tuoeh uon tütschen landen, El panno forestiero das fremdtuöch, Spago de Fiandra flamisch garn, Seda siden, Seda cruda rauwe siden, [G/2]. *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum* (1656): 98/b, cap. VII: “Cercate di bon veluto, raso, damasco, fustagno, ostada, bogran, taffetà, overo alcun'altra sorte di panni di seta?”.

<sup>9</sup> Adamo de Rodvila, *Introito e Porta* (1477): 70. *El XVIII cap. del colore*: “colore farb, scarlato scharlach, paunazo brun, rosso rout, verde grünen, beretin graw, bianco, wis, negro schuarcz, biau plaw, giallo gel, lucente liecht, schuro uinster, veleta uiolfarb” [G/2].

<sup>10</sup> *Le Livre des Mestiers* 1349: 17, “Et si me faut a la fois/ et a mes compaignons/ des dras de mainte maniere,/ et de pluseurs viles: [...] dras de Gand, d'Ypre, de Lille et de Tournay, [...] de Brousselles et de Louvain”; *Caxton's Dialogues* 1483: 21, “for me behoveth othir while,/ and to my felaws,/ clothes of many maneris,/ of many tounes: /of London, of Yorke, /of Bristow, of Bathe”.

<sup>11</sup> *Caxton's Dialogues* 1483: 21-22, “also I thinke to goo, yf it please to God, to the feste of Bruges, to the marte of Berow, to the faire of Sterbrigge, [...] to Saint Bartilmews faire which shall be at London, [...] to the faire of Cambrigge, to the procession of Westmestre”; *Vocabulaire pour aprendre Romain et Flameng* (1501): 26, “so peys ic hier te syne oft God wille, ter Bruggemarct, [...] ter Riselmarct, ter

oltre ai nomi dei centri tessili più diffusi all'epoca (Anversa, Bruges, Bruxelles, Londra), nomi di mera rinomanza locale a seconda dell'origine geografico-nazionale dei testi (francesi, fiamminghi, inglesi ecc.)<sup>12</sup>. La tematizzazione di argomenti sulla qualità, sulle misure, sui colori e sul prezzo della merce – attraverso dialoghi, modi di dire, forme idiomatiche, famiglie di parole e campi semantici – doveva familiarizzare *d'emblée* chi imparava la lingua straniera, con tale mondo linguistico-culturale<sup>13</sup>.

Va rilevato che le dediche e le prefazioni dei testi di conversazione si rivolgono di solito, ovviamente per facilitare lo smercio del manuale, ad un pubblico piuttosto vasto che comprende, viaggiatori, diplomatici, militari, cortigiani, giovani e persino bambini. Si legge a questo proposito nei *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum* (1656: 5b): “non ci è nissuno in Francia, né in questi Paesi Bassi né in Spagna ò in Italia negoziando ne'paesi di quà, che non habbi bisogno di queste otto lingue qui descritte et dichiarate”. Tutti i testi qui esaminati si rivolgono a mercanti ed in particolare a quelli del settore tessile. Scrive Prospero di Bormio a questo riguardo: “ogni mercante, e viandante, quali havessero da trasferirsi, e negoziare nella Lamagna, nell'Italia” (*Opera Nuova*: 3). Adamo de Rodvila qualifica il proprio *Solenissimo Vocabuolista*: “vtilissimo per quelli che vadeno apratichando per el mundo, el sia todescho o taliano” (40 A), e ancora: “vtilissimo a imparare legere per

Ypermarct, ter Dammerct, ter kermissen van Chalons, [...] ter kerzen van Atrecht”.

<sup>12</sup> *Le Livre des Mestiers* 1349: 17, “dras de Dickemue, de Menin et de Courtray, de Wervi et de Commines, de Bailluel et de Poperinghe, d'Audenaerde et de Saint Omer”; *Caxton's Dialogues* 1483: 21, “clothes of Dornyk, Ryselle, of Dixmuthe, of Dendremonde, of Alost”.

<sup>13</sup> *Le Livre des Mestiers* (1349: 15): Se vous bargingniés dras, si demandés : “Que faites vous l'aune de che drap, le demi aune ou le quartier?”; *Caxton's Dialogues* (1483: 36): “Eustace, le tailleur, a tant a taillier pour la bonne diligence qu'il fait au peuple, de livrer leurs vestures au jour qu'il l'a promis”; Giorgio da Norimberga, *Dialoghi* (1424: 71): “Vos-tu baratar cho my? E'torò a barato infin a 25 peze de valesio. No voli-vuy del bochasin? No io, el se fa tele in Svavia, el ne perderave i bochasini. Chomo hanno nome quelle tele?”; *Caxton's Dialogues* (1483: 19): “Cutte for me a pair of gounes. How moche shall I cutte? Also moche as ye wene as me shall nede for a surcote, for a cote, for an hewke, for a pair hosen. Sir, it you behoveth well fitten elles”; *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum* (1656: 98/b-99/b): “Signor, che cosa domandate? - Mostrate mi una pezza di veluto nero. - Ben, lo farò. Mirate, non è egli buono, ne vedeste mai un simile? - Non ne havete di meglio? - Sì, bene, ma è di più gran prezzo. - Non mi curo di quel che costa, purché sia bono. - Eccovi il miglior veluto che maneggiaste giammai - Me'l volete far credere. Ne ho visto de' migliori et anche de'peggiori”.

queli che desiderasen senza andare a schola” (40 B). William Caxton, celebre filologo-tipografo ed editore, nei *Dialogues in French and English* del 1483, in successione diretta del *Livre des Mestiers*, pretende di poter insegnare la lingua francese in modo veloce, comodo ed efficace: “Ryght good lernyng for to lerne shortly frenssh and englyssh” (frontespizio). Nei *Modèles de conversations* del 1356 viene poi evidenziato il valore standard della lingua di apprendimento con le parole: “Ici commence un tretis de doulc François qui enfermera aussi bien les petits comme lez granz à parler bien et parfaitement beau François selon l’usage et la manière de Paris et Aurilians” (fol. 132). Tutti i testi di conversazione pretendono di essere particolarmente adatti allo studio autodidattico, pretesa che ci lascia però piuttosto perplessi tanto più che si sa che gli stessi autori dei manuali erano di solito anche maestri di lingua, che si guadagnavano la vita insegnando con i propri testi senza però rivelare il loro metodo per paura della concorrenza. In genere, si sa ben poco sugli autori di questi testi: quello del *Livre des Mestiers*, sicuramente uno di primi se non il primo *Manuel de conversation* quattrocentesco di tematica e spirito primoborghese-comunale, era un anonimo “maître d’école de la ville de Bruges”, probabilmente di origine fiamminga (Michelant 1875). William Caxton il primo grande filologo-stampatore britannico aveva imparato l’arte tipografica a Bruges ed a Colonia negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento e, tornato in patria, pubblicò, presso l’abbazia di Westminster, i *Dialogues*, per avvicinare i suoi connazionali al francese. Questo manuale franco-inglese si basa sul modello del *Livre des Mestiers de Bruges*, abbandonando però il fiammingo (Bradley 1900). Noël de Berlaimont era un “walsce scoelmeestere” di Anversa forse bilingue e comunque conscio della diglossia regnante nelle regioni delle Fiandre e della Piccardia. Suppliva pertanto al bisogno di bilinguismo con il *Vocabulaire fransoys & flameng* (1527), testo che, come già accennato, avrebbe avuto successivamente uno straordinario successo con il nuovo titolo di *Colloquia cum Dictionariolo* e più tardi *Colloquia et Dictionarium* (Verdeyen 1935). Il norimberghese *Meister Jörg* (i.e. *Maestro Giorgio* ovvero *Zorzi da Norimberga*) era “maestro di lingua” presso il *Fondaco dei tedeschi* di Venezia nei primi decenni del Quattrocento ed usava sicuramente, per le lezioni di lingua ai mercanti italiani e tedeschi, i propri *Dialoghi* composti nei vernacoli veneto ed alemanno meridionale (Pausch 1972). Lo svevo Adam von Rottwil o Adam Alamanus aveva cercato fortuna come tipografo a Venezia ed all’Aquila. Autore del vocabolario bilingue italo-tedesco o più esattamente veneziano-svevo

(seconda metà del Quattrocento), non ci è pervenuta alcuna notizia su una sua eventuale attività didattica (Rossebastiano Bart 1984). Lo stesso vale anche per Prospero Maria da Bormio, autore dei diversi brevi dialoghi chiamati *Opera Nuova* (non si conosce la *editio princeps*), con marcate proprietà linguistiche veneto-lombarde ed anticobavaresi, del quale si sa solo con certezza che era stato interprete al servizio dei nobili Alberti di Bormio (Tajetti 1998).

I giovani nobili, i diplomatici, militari, commercianti o viaggiatori, specie se di origine germanica, si affidavano, durante i loro *Kavaliers-touren* in Francia, nelle Fiandre, in Olanda ed in Italia di solito a conazionali residenti in quelle terre o ad accompagnatori di viaggio esperti come interpreti, maestri di lingua, conoscitori del paese e guide turistiche (Rossebastiano Bart 1984).

I testi bi- e plurilingui presentano un insieme di dialoghi ed un vocabolario ora chiaramente separati, come nel caso dei *Colloquia et Dictionariolum* o nell'*Opera Nuova* di Prospero di Bormio (cap. 29: novero di vocaboli in ordine alfabetico), ora integrati o con la predominanza della parte dialogata (il *Livre des Mestiers* ed i suoi successori diretti, i *Dialoghi* di Giorgio di Norimberga) o di quella lessicale (*Adamo da Rodvila*). A volte questi testi didattici sono completati da cenni grammaticali. Nel caso dei *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum* le informazioni grammaticali riguardano soltanto quattro delle otto lingue (il francese, lo spagnolo, l'italiano ed il fiammingo) e trattano di regole di pronuncia e di ortografia, di morfologia aggettivale e nominale, oltre ai soliti paradigmi di coniugazione dei verbi ausiliari in tutte le lingue. In alcuni casi il testo indica persino grammatiche monografiche da consultare. Ciò che caratterizza questo tipo di testi di studio linguistico è l'ambito abilità comunicativa, obiettivo didattico primario nei confronti del quale avrebbe una funzione solamente secondaria il sapere grammaticale. Scrive in proposito Adamo de Rodvila: "wer lernen wilt wälhisch oder teutsch, der findez an disen puch ale die nām vnd wörter, der man bedarf zu reden" (frontespizio). E sempre Adamo de Rodvila: "in questo libro si zè tuti nomi, uocabuli e parole che se poseno dire in più modi" (*ibid.*). Prospero di Bormio a proposito dello stesso argomento: "Accomodendole de l'una e dell'altra lingua [id est ital. e ted.] che ognuno da se potrà proferire le parole e l'uno e l'altro intendersi benissimo" (*Opera Nuova*: 3). L'esplicita formulazione di questi tre obiettivi didattici circa la *performance* linguistica, attiva e produttiva, pone tuttavia la domanda di come, all'epoca, si potesse raggiungere – tramite tali testi – un discreto livello di padronanza della lingua, idio-

matica e cioè senza tante interferenze linguistiche. Lo spagnolo Francisco de Villalobos, l'autore della dedica al *Benevolo Lectori* dei *Colloquia et Dictionariolum* (1656) parlò in proposito dell'"utilità del metodo di Berlaimont per l'esercizio quotidiano [del testo tascabile] all'interno delle proprie pareti domestiche"<sup>14</sup>. Il viaggio all'estero doveva infatti attuarsi solo in una fase successiva agli studi con il manuale. L'autore dei *Colloquia et Dictionariolum* raccomandava di usare i lemmi annoverati nel *Dictionariolum* in ordine alfabetico e di inserirli nelle strutture modello dei dialoghi dei *Colloquia*. Così si sarebbero formulate nuove varianti in lingua straniera (l'abilità riproduttiva diventa produttiva!):

multi verbi posti per ordine alfabetico, come materie, per formare altri ragionamenti da per voi. Onde, quando voi vorrete tradurre [...] di Fiammingo in Inglese [...] altro non havete a fare e considerare [...] con qual lettera comincia la parola, che volete trovare. [...] Et quando dette parole haverete trovato, le potrete insieme collegare come havete visto nel primo libro (*Colloquia*: 137/b-138/b).

Ma questo metodo di sostituzione più o meno meccanica del vocabolario poteva funzionare solo in modo approssimativo e solo laddove si traduceva dal fiammingo (lingua di base lessicografica) in una delle altre sette lingue successivamente acquisite, dato che il materiale lessicale (ca. 1100 lemmi) del *Dictionariolum* segue esclusivamente l'ordine alfabetico della lingua di partenza, tenendo conto soltanto della prima lettera di ciascun vocabolo. L'approccio lessicale diretto a qualsiasi altro dei sette idiomi era pertanto praticamente impossibile per la mancanza di un ordine alfabetico o tematico-analitico di ciascuna delle altre lingue, caratteristica lessicografica che sicuramente comprometteva l'acquisizione lessicale al fine della comunicazione sia orale (v. dialogare) sia scritta (modelli di lettere personali e commerciali).

Le informazioni grammaticali, piuttosto frammentarie in tutti questi manuali di lingua straniera, non potevano sicuramente facilitare il desiderato obiettivo didattico espresso nel programma dei *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum* (1656: 138/b): "Mà à voler [le parole] congiungere, sarebbe necessario che voi sapessi [sic] il modo di variare le parole per più tempi, et in diverse persone". Mancano infatti nella

<sup>14</sup> Villalobos, prefazione al *Benevolo Lectori*, in *Colloquia* 1656: 4: "vide quid de huius utilitate, ne dicam necessitate, dicendum sit qui etiam intra ipsos parietes plenam, et perfectam variarum linguarum cognitionem quotidiana experientia tribuit".

breve parte grammaticale dell'opera cenni sia sulla morfologia verbale sia sulle coniugazioni dei verbi comuni. Il completamento delle coniugazioni per tutte le lingue era stato annunciato già nell'edizione esaglotta dell'opera pubblicata nel 1576 ad Anversa, promessa sempre presente nelle successive edizioni ma mai realizzata. Tale prosposta sembra risalire al curatore spagnolo Francisco de Villalobos: "conviene saber, por sus conjugaciones, las quales para vuestro provecho, por breve, han de salir en luz añadidas en seys lenguas" (*ibid.*).

L'anonimo autore del *Livre des Mestiers* invece aveva dato alla sua opera bilingue una struttura sia tematica sia alfabetica, attribuendo a ciascuno dei circa cento mestieri un nome battesimale per poter elencarli in ordine alfabetico, idea piuttosto originale e di grande utilità lessicografica; così tutti i mestieri, da Adamo lo stalliere a Zaccharia il mietitore, vengono presentati alfabeticamente e descritti tematicamente. Dice l'autore a questo riguardo: "je vuel conclure noms d'hommes et de femmes selonc l'orden de l'abc et les noms des mestiers, si comme vous poes oyr"<sup>15</sup>. Con tale ordine strutturale diventa infatti possibile trovare abbastanza facilmente il desiderato lemma sia francese sia fiammingo, per poi riattivarlo con esercitazioni linguistiche. A partire dall'edizione del 1349 del *Livre des Mestiers* tutte le lingue delle edizioni successive, come pure quelle degli altri testi di conversazione, vengono riprodotte in quasi perfetta e parallela corrispondenza tipografico-testuale. Ciò significa innanzi tutto, per quanto concerne le colonne dei testi in lingua ed i loro lemmari, un parallelismo testuale non soltanto a livello dei singoli vocaboli e delle parti proposizionali, con rarissimi *enjambements*, ma perfino delle unità minime prosodiche e ritmico-discorsive. Tale vantaggio visivo facilitava certamente la memorizzazione delle strutture dialogate, una delle premesse dell'ambita *performance* linguistica di questi manuali.

Indipendentemente dal loro uso autodidattico o, più probabilmente, scolastico nelle nascenti scuole comunali tre- e quattrocentesche, la conoscenza delle regole di fonetica e di ortografia – ad es. tabelle di fonemi, lettere e sillabe corrispondenti tra il francese, lo spagnolo e l'italiano negli appunti grammaticali delle edizioni multilingue dei *Colloquia et Dictionariolum* – sembra essere diventata indispensabile<sup>16</sup>. Nel caso

<sup>15</sup> [M] *Le Livre des Mestiers - De Bouc vanden Ambachten*: 21.

<sup>16</sup> *Colloquia*: es. "[cha] fr. Charbonnier, [x] sp. xabonero, [scia] it. sciagurato, [...] [ca, co, cu] se prononce comme le latin, françois, espagnol, alleman, flamen et anglois: ex. *capocuoco*. [ca] se change en italien en [t] comme *fatto, dotto, atto, latuga de factum, doctum, actum, lactuca* ", 190-194.

complementare dell'ortografia, il sistema grafematico delle diverse lingue europee differiva ancora fortemente, soprattutto riguardo al grado di standardizzazione di ciascun idioma, così da non poter definire allora la *correttezza* scritta uno dei primi obiettivi dell'espressione in lingua straniera.

Ciò nonostante, all'espressione scritta doveva spettare un ruolo non irrilevante anche nelle lezioni con questo tipo di manuali pratici di lingua parlata (cfr. le numerose lettere-modello nei testi di conversazione) e non solo nelle tradizionali scuole latine di grammatica. Infatti, la progressione didattica con l'aiuto di questi manuali passava probabilmente dalla lettura ad alta voce (prima fase di apprendimento), alla copia del testo, alla sua memorizzazione (seconda fase), per passare successivamente alle fasi di conversazione, redazione e traduzione.

In alcuni lemmari, come ad es. nel *Vochabuolista* di Adamo de Rodvila si riscontrano disseminati qua e là brevi frasi, mini-dialoghi, modi di dire e persino i primi accenni di famiglie di parole e di campi semantici (terminologia tessile), ma non ancora definizioni. D'altra parte, anche i dialoghi possono contenere informazioni grammaticali e lessicali sotto la forma di sinonimi, antonimi, iper- ed iponimi, sostantivi diminutivi e ad es. gradi di comparazione aggettivale.

Ricordo infine che questi manuali di apprendimento linguistico attraverso il dialogo della lingua parlata non presentano quasi mai frasi-modello di regole grammaticali, quanto piuttosto esempi di autentica lingua quotidiana e quindi informazioni concrete su determinati argomenti reali. Come tali questi testi sono da considerarsi oggi non soltanto documenti interessanti di comportamento linguistico di epoche remote, di storia didattica delle lingue straniere, ma anche preziose fonti attendibili di sapere storico-culturale.

La sorprendente ricorrenza della tematica del tessile in questi testi di provenienza geografica, cronologica e linguistica così diversa richiede ulteriori ricerche su filiazioni ed interdipendenza testuali.

## CORPUS

ADAM VON ROTTWEIL, *Deutsch-italienischer Sprachführer – Mäistro Adamo de Rodvila. Introito e porta de quele che voleno imparare e comprender todescho o latino, cioè taliano. Edito di sulle stampe del 1477 e 1500 e corredato di un' introduzione, di note e di indici*, a cura di V.R. GIUSTINIANI, “Lingua et Traditio”, *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* 8, a cura di H.H. CHRISTMANN / E. COSERIU, Tübingen, G. Narr, 1987, 9-341.

*Het Brugsche Livre des Mestiers en zijn navolgingen. Vier aloude conversatieboekjes om fransch te leeren*, a cura di J. GESSLER, Brugge, 1931, 7-51.

*Le Livre des Mestiers de Bruges et ses dérivés. Quatre anciens manuels de conversation*, a cura di J. GESSLER 1931, 7-53.

[M] *Le Livre des Mestiers – De Bouc vanden Ambachten* (1349 ca), in GESSLER 1931, 37 p.; cfr. MICHELANT, H. (1875), *Le Livre des Mestiers*, Paris, Tross.

[H] *Gesprächsbüchlein romanisch & flämisch* (1420), a cura di A.H. Hoffmann von Fallersleben, in GESSLER 1931, 29 p.

[C] CAXTON, W., *Dialogues in French and English* (1483), in GESSLER 1931, 49 p.

[D] *Vocabulair pour aprendre Romain et Flameng – Vocabulaer om te leerne Walsch ende Vlaemsch*, Anversa, Roland vanden Dorpe, in GESSLER 1931, 63 p.

*La manière de langage qui enseigne à bien parler et écrire le français. Modèles de conversations composés en Angleterre à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle*, Nouvelle édition avec introduction et glossaire, a cura di J. GESSLER, Bruxelles-Paris-Louvain, Droz, 1934, 9-115.

*Colloquia, et Dictionariolum Octo Linguarum - Latinae, Gallicae, Belgicae, Teutonicae, Hispanicae, Italicae, Anglicae, Portugallicae*, diretto da R. RIZZA, a cura di M.H. Abreu, E. García Dini, E. Giaccherini, W. Pagani, R. Rizza, P.W. Waentig, Viareggio-Lucca, Mauro Baroni editore, 1996, 5-200.

I “Dialoghi” di Giorgio da Norimberga. *Redazione veneziana, versione toscana, adattamento padovano*, a cura di A. ROSSEBASTIANO BART, Edizioni L’Artistica Savigliano, 1984, 7-173.

ROSSEBASTIANO BART, A. (1984), *Antichi vocabolari plurilingui d’uso popolare: la tradizione del “Solenissimo Vochabuolista”*, Alessandria, Edizioni del Orso, 7-379.



*Opera Nuova, nella quale s'insegna il parlar Tedesco & Italiano, come nel Proemio suo chiaramente intenderai il tutto. Composta et aggiunt[a] di nuouo, per M. Prospero Maria da Bormio de Valtellina, a cura di O. TAJETTI, Brescia, s.a. Como, 1998, 29 p.*

## BIBLIOGRAFIA

- AMIROVA, T.A., OLCHOVIKOV, B.A., ROZDESTVENSKIJ, J. V. (1980), *Abriss der Geschichte der Linguistik* (dal russo di B. e G.F. Meier), Leipzig, VEB Bibliographisches Institut.
- BRADLEY, H. a cura di (1900), *Dialogues in French and English by William Caxton* [1483], London, Early English Text Society, Extra Series, LXXIX.
- ENNEN, E. (1987), "Frauen im Mittelalter", *Fil de Cologne-Frauen in Handel und Gewerbe* 3, 159-164.
- FLEMMING, W. (1960), *Deutsche Kultur im Zeitalter des Barocks*, cap. "Wirtschaft, Handel, Verkehr", Konstanz, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 2, 187-216.
- GUMPEL, H. (1936), *Deutsche Kultur vom Zeitalter der Mystik bis zur Gegenreformation*, IV. "Städtisches Leben und Wirtschaft", Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 82.
- HAENSCH, G. a cura di (1991), "Die mehrsprachigen Wörterbücher und ihre Probleme", in HAUSMANN et al. (a cura di).
- HAUSMANN F.J. et al., a cura di (1989-1991), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 1, Berlin, New York, de Gruyter.
- HEIMPEL, H. (1938), "Das deutsche Spätmittelalter – Charakter einer Zeit", *Historische Zeitschrift* 158, 234 ss.
- HUIZINGA, J. (1965/9), *Herbst des Mittelalters* (ed. tedesca, a cura di K. KÖSTER), Stuttgart, Kröner.
- LAW, V. (1987), "Late Latin grammars in the early Middle Ages: a typological history", in D.J. TAYLOR (a cura di), *The History of Linguistics in the Classical Period, Studies in the History of the Language Sciences* 46.
- LAW, V. (1995), "The transmission of early medieval elementary grammars: a case study in explanation", in O. PECERE / M. REEVE (a cura di), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto.
- LAW, V. (1996), "The mnemonic structure of ancient grammatical

- doctrine”, in P. SWIGGERS, A. WOUTERS (a cura di), *Ancient Grammar: Content and Context*, Leuven-Paris.
- LAW, V. (2002), “Gedächtnis und Grammatikschreibung im Mittelalter”, in W. HÜLLEN, F. KIPPEL (a cura di), *Heilige und Profane Sprachen – Holy and Profane Languages. Die Anfänge des Fremdsprachenunterrichts im westlichen Europa – The Beginnings of Foreign Language Teaching in Western Europe*, Wolfenbütteler Forschungen 98.
- PAUSCH, O. (1972), *Das älteste italienisch-deutsche Sprachbuch*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl. Denkschriften, 111, Wien.
- REICHMANN, O. (1989), “Historische Lexikographie”, in HAUSMANN et al. (a cura di), I, 460-492.
- ROVERSI, G. (1994), *Viaggiatori stranieri a Bologna. Impressioni d'autore dal '500 al '900*, Bologna, Edizioni L'inchiestroblu.
- VERDEYEN, R. (1935), *Colloquia et Dictionariolum Septem Linguarum*, Antwerpen, S Gravenhage, Nederlandsche Boekhandel.
- VILLALOBOS, F. de (1656), “Benevolo Lectori”, in RIZZA (a cura di), 1996.

## Aspetti didattici nei dizionari plurilingui del XVI secolo: *l'Utilissimo Vocabulista*

ANNA MARIA FINOLI  
Milano

La mia comunicazione ha come punto di riferimento una ricerca svolta alcuni anni fa che, avendo come oggetto la presenza dell'italiano e del francese nella lessicografia moderna, ha dapprima censito e classificato i dizionari plurilingui in cui le due lingue appaiono insieme per la prima volta (Finoli 1989).

La produzione di queste opere lessicografiche è amplissima ed ha il suo culmine nel periodo che coincide *grosso modo* con quello preso in considerazione anche da Charles Beaulieux e che va dalla prima decade del Cinquecento ai primi del secolo seguente, convenzionalmente alla data di pubblicazione del *Thresor de la langue françoise* di Jean Nicot (1606), che inaugura un diverso tipo di dizionario, a pochi anni di distanza dalla pubblicazione dei primi dizionari bilingui italiano-francese e reciproco quali il *Dictionnaire françois-italien* e *italien-françois* di Jean-Antoine Fenice (Morges, 1584), e quello di Pierre Canal (Genève, 1598).

Si tratta di un fenomeno che è stato insieme di cultura e di mercato, cui hanno contribuito personalità singolari di dotti, scrupolosi o disinvolti, e di imprenditori, agli albori dell'editoria, talvolta spregiudicati; in esso si è specchiato un momento importante della cultura europea in alcuni suoi aspetti: il cosmopolitismo culturale e commerciale, la tensione ad un sapere senza limiti, e senza gerarchie, l'attenzione ai fatti di lingua estesa dal mondo classico all'orientale e al contemporaneo, parallelamente a quanto si verifica nelle prime grammatiche delle lingue volgari. Questi dizionari sono gli strumenti del sapere del dotto, ma anche dell'attività del mercante, del viaggiatore e dell'esule; evocano immagini di biblioteche e di scuole, ma anche di contatti mercantili, di grandi viaggi e di migrazioni forzate. Così, ad esempio, la Rossebastiano Bart suppone che l'ampliamento dei *Colloquia* di Berlaimont con il portoghese nell'edizione di Delft del 1598 sia collegabile alla presenza di *marranos*

lusitani che già nel 1593 avevano trovato rifugio ad Amsterdam, per i quali diventava indispensabile l'apprendimento del fiammingo<sup>1</sup>.

I dizionari plurilingui possono essere *grosso modo* classificati secondo il criterio che ha presieduto alla loro compilazione. Si distingue così un vasto gruppo il cui intento è normativo, storico-scientifico. Di questi il capostipite, e certamente il più famoso, è il cosiddetto, dal nome dell'autore, Ambrogio Caleppio, *Calepino*, sulle cui fortune editoriali non possiamo soffermarci qui: si ricorda soltanto che, nato agli inizi del secolo XVI (prima edizione 1502) come dizionario latino, con qualche traduzione in greco, con intenti nettamente normativi, si arricchisce a partire dalla metà del secolo di sempre nuove lingue, fino ad arrivare ad undici, mentre le edizioni si susseguono ad un ritmo impressionante, 211 in poco più di 250 anni, con una diffusione territoriale enorme, come testimonia la sopravvivenza di 3.570 esemplari (Labarre 1975, *Introduction*: 7-12).

Un secondo grande gruppo di dizionari che si possono definire "pratici" comprende le opere, eredi alla lontana delle raccolte di glosse e dei manuali bilingui di conversazione dei secoli che vedono l'affermarsi in Europa del particolarismo linguistico, e più direttamente dei bilingui del secolo XV, che sono destinate a vari strati di pubblico, mercanti, viaggiatori, artigiani, in genere a persone di cultura modesta, comunque non scolastica<sup>2</sup>. In queste opere più marcata è l'impronta pedagogica.

La distinzione non può essere rigida, come sempre quando si tratta di fenomeni storici. Opere del genere sono più di altre soggette agli *avatars* dell'industria editoriale: spesso rinnovate, pur conservando lo stesso titolo, fino a diventare completamente diverse dall'opera originale, subiscono l'influenza di lavori più o meno analoghi, che influenzano a loro volta in edizioni successive, dichiarando, e più spesso non dichiarando, i reciproci legami, in un fitto, quasi inestricabile intreccio di scambi.

Esemplare è la storia di una di queste opere, l'*Utilissimo Vocabolista*, dell'editore Jacopo Mazzocchi (Roma 1510). Sua fonte è un dizionario bilingue italiano-tedesco eminentemente pratico-pedagogico, il *Solennissimo Vocabulista* edito da Stephan Planck a Roma tra il 1479 e il

<sup>1</sup> Rossebastiano Bart 1975: 39; cfr. anche il contributo di Maria Colombo Timelli in questi stessi *Atti*.

<sup>2</sup> Non si citano qui le nomenclature poliglote di carattere scientifico, quali, ad esempio il *Catalogus plantarum* (Zürich, 1542) e gli altri cataloghi di Carl Gesner, e quelle di Charles Estienne (*Seminarium et Plantarium* Paris, 1540; *Pratum, lacus, arundinetum*, Paris, 1543; etc.), concernenti un campo specifico, che esige studi particolari, ed esulano dal nostro tema.

1493 (Rossebastiano Bart 1984: 54), uno dei numerosi rifacimenti dell'opera, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1477 da Adam von Rottwill, con il titolo *Introito e porta*, preceduta a sua volta da manualetti manoscritti, specie di appunti delle lezioni, della cui destinazione didattica "è documento all'interno stesso di essi" soprattutto nei dialoghi in cui si accenna a un "Maistro", al "modo de insegnar" (*ibid.*: 27)<sup>3</sup> e alla necessità di apprendere il tedesco "per amor del fondacho" (*ibid.*: 28).

L'intenzione didattica è dichiarata già nell'*incipit* della prima edizione, in cui al *comprendere*, scopo normale di un dizionario, si fa addirittura precedere l'*imparare*:

QUESTO LI-||BRO EL QU||ALE SI CHI||ama introito e porta de que-||le che voleno imparare e cõ||prendere todescho a latino ci||oe taliano el quale e utilissi||mo per quele che vadano a || pratichando per el mundo el || sia todescho o taliano [Riproduco la trascrizione diplomatica del titolo da Rossebastiano Bart 1984: 41-43].

L'*incipit* della 2<sup>a</sup> edizione, (Bologna 1479, presso Domenego de La-pi), in cui compare il titolo *Solenissimo vochabuolista*, ne ribadisce il carattere di manuale per l'apprendimento delle lingue:

Solenissimo vo||chabuolista e || utilissimo a imparare || legere per gli che de||siderase senza ãdare || aschola Como eartes||ani e done. Anchora || puo imparare todesc||ho eltalian e ltodesc||ho puo i parare taliã || pche inqsto libro size || tuti nomi vocaboli e || parole che seposino || dire in piu modi.<sup>4</sup>

L'intenzione didattica è ripetuta nell'edizione romana di Planncck:

SOlenissimo vocabulista e || vtilissimo a imparare lege-||re per quilli che desiderasse || senza andare a schola : chomo arte||sani e donne. Anchora il taliano || puo imparare todescho : e vn tode-||scho puo imparare talian : per che in questo libro sice cõtene tuti no||mi vocaboli e parole che se posse||no dire in piu modi [Riproduco c. s. da Rossebastiano Bart 1984: 54].

L'edizione di Jacopo Mazzocchi, (Roma 1510) è la prima plurilingue. L'opera subisce una revisione, probabilmente ad opera dello stesso editore Mazzocchi, il che non implica comunque la rinuncia all'intento didattico. La revisione formale consiste nell'attenuazione dell'aspetto dialettale veneto e nella correzione della numerazione e della struttura di alcuni capitoli, soprattutto del primo libro, mentre nel secondo la nume-

<sup>3</sup> Sui destinatari dei manuali manoscritti cfr. anche Emery 1947.

<sup>4</sup> Riproduco c. s. da Rossebastiano Bart 1984: 45; salvo gli "a capo" indicati qui dal segno ||. La frase "Questo libro" etc. è riprodotta sul verso (*ibid.*).

razione e l'intitolazione dei capitoli rivelano una certa negligenza del revisore, peraltro non eccezionale in opere di questo genere: infatti, non corrispondono all'indice in nessuna delle lingue utilizzate, neppure a quello in italiano, rispecchiano bensì le ripartizioni della prima edizione<sup>5</sup>.

L'innovazione fondamentale è però costituita dall'introduzione del latino come lingua d'entrata e del francese in terza sede, dopo il volgare italiano e prima del tedesco. L'aggiunta del francese comporta l'introduzione delle regole di pronuncia del francese, accanto a quelle del tedesco; l'aggiunta del latino implica l'introduzione della traduzione italiana, oltre a quella francese e tedesca, di alcune preghiere (cfr. Rossebastiano Bart 1984: 232-234).

Il latino si presenta già nel titolo che appare nel frontespizio, inserito nel disegno di un elegante portale dall'arco a tutto tondo, evidente richiamo grafico alla cultura umanistica:

Introductio quædam uti-||lissima || siue Vocabularius || quattuor linguarum  
Latinæ || Italicæ || Gallicæ & Alama-||nicæ || per mundum uersari || capienti-  
bus summe utilis<sup>6</sup>.

Nella carta seguente è ripresa in italiano la premessa delle altre edizioni, adattata al nuovo contenuto di lingue, con la stessa insistenza sull'*imparare*:

UTilissimo vocabulista a imparare legere per quelli || che desiderassen senza  
andare a schola : como arte||sani & donne. Anchora italiano puo imparare  
Lati||no | Franzoso | & Todescho : & cosi ciaschadun di loro pora || intendere  
Italiã : perche in questo libro si se contiene tutti no||mi | uocabuli e parole  
che se posseno dire in piu modi (cfr. Rossebastiano Bart 1984: *ibid.*).

L'editore, libraio ufficiale dell'Università e della curia pontificia, uomo di cultura egli stesso, autore di una raccolta di epigrammi latini<sup>7</sup>, vorrebbe dunque attenuare il carattere eminentemente pratico del *Vocabulista*, introducendo una nota umanistica, che accentuerà nell'edizione

<sup>5</sup> Il primo capitolo concorda con i quattro indici, uno per lingua; il primo, il secondo e il quarto sono indicati con il numero ordinale, ma salvo il primo, l'ordine non coincide con quello degli indici. Per l'edizione di Venezia 1477, cfr. Rossebastiano Bart 1983.

<sup>6</sup> Trascrivo dall'esemplare della Biblioteca Marciana di Venezia (Misc. 2473.4), appartenuto ad Apostolo Zeno. Per ulteriori informazioni, cfr. Rossebastiano Bart 1984: 71.

<sup>7</sup> Per ulteriori informazioni sul Mazzocchi rinvio alla bibliografia del mio saggio: Finoli 1991, 63, nota 8.

successiva (1521 o 1522). Questa si apre con un'epistola dedicatoria al senese Pietro Genuccio, in cui l'editore propone gli esempi di Ulisse e Mitridate quali conoscitori di molte lingue e affianca all'utilità pratica il fine disinteressato della conoscenza: "[...] ho voluto redur insieme alcuna lingua, quali io ho pensato serranno necessarie ad intenderli ad ogni gentil spirito o per negoziar o per *delectarse* [...]"<sup>8</sup>.

Accanto alla motivazione culturale, è probabilmente presente nell'editore il desiderio di ampliare il mercato a quelli che erano interessati non solo al tedesco, ma anche al francese e, con l'entrata in latino, a quelli che, pur non sapendo l'italiano, potevano accostarsene attraverso una conoscenza quanto meno elementare del latino. I possibili acquirenti non dovevano mancare a Roma negli anni d'inizio del secolo XVI e del pontificato di Giulio II, che vedono le prime manifestazioni dell'umanesimo, e un'importante presenza di stranieri, a causa dei rapporti di ogni tipo con il Papato e le istituzioni religiose assistenziali delle varie nazioni, e del rinnovamento dell'Università<sup>9</sup>.

L'opera conserva la struttura della sua fonte: i lemmi sono in massima parte giustapposti su quattro colonne per pagina, in modo vario, se si tratta di locuzioni di più parole o di battute di dialogo; manca ogni indicazione dello statuto grammaticale; sporadicamente, si usa l'articolo per determinare il numero:

**Homo** | el homo | le homme | man; **homines** | li homini | les hommes | die menschen (10)<sup>10</sup>  
**miles** | chavaliero | chevalier | ritter; **milites** | chavalieri | les chevaliers | die rittern;  
**dominus** | signore | signeur | her; **domini** | li signori | les seigneurs | die herren (15);

o il genere di un nome:

**civis** | el cittadino | le bourgeois | der burger; **civis** | la cittadina | la bourgoise | die burgerin (19);

<sup>8</sup> Cito da Rossebastiano Bart 1984: 236-237; il corsivo è mio.

<sup>9</sup> Per la storia di Roma e i rapporti con la Francia, cfr. Paschini 1940: 333-353, 388-357; Picchiai 1948: 391-405; Braudel 1980, passim; Soranzo 1960.

<sup>10</sup> Le pagine del *Vocabulista* sono numerate all'inizio per carta al fondo pagina; le pagine del dizionario vero e proprio sono numerate in cifre arabe da una mano moderna che ha saltato due pagine dopo la 51. Per agevolare la lettura, trascrivo il francese, secondo la consuetudine, intervenendo solo per sciogliere le abbreviazioni e distinguere *i* da *j*, *u* da *v*. Le discordanze della grafia sono dovute in gran parte all'incertezza propria del *moyen français*, talvolta anche a errori o fraintendimenti del compositore. Come è noto la pratica della correzione delle bozze non era ancora perfezionata. Non si segnalano le forme scorrette con il consueto (sic), perché si renderebbe difficoltosa oltre misura la lettura del testo.

e il pronome personale soggetto di un verbo.

Il lessico è ordinato per campi semantici, secondo un criterio enciclopedico, per cui è più ricco di quanto richieda lo stretto uso pratico, e diviso in due libri, suddivisi a loro volta in diversi capitoli, di varia ampiezza, il cui contenuto non sempre corrisponde pienamente al titolo. Nei 55 capitoli del primo libro si presenta prevalentemente il lessico e questo concerne le verità di fede, Dio, i santi, le preghiere, il diavolo, l'inferno e il purgatorio (cap. I-IV), la scansione del tempo, la vita dell'uomo e l'ordinamento familiare e civile (cap. V-XII); seguono le varie merci e le varie attività dell'uomo, con qualche digressione su aspetti morali, i sette peccati mortali (cap. XLI), le sette opere di misericordia (cap. XLIII), i dieci comandamenti (cap. XLIV).

Il secondo libro, in 8 capitoli<sup>11</sup>, “contien de le parole et de li verbi secondo tutto suo modo” (70); in esso effettivamente si alternano nomenclature specifiche a più frequenti elementi di fraseologia e di morfologia.

I lemmi sono talvolta accompagnati da locuzioni. Si citano solo alcuni esempi. Nel capitolo dedicato al tempo troviamo:

dopo **cras**:

**die crastino** | bona hora | de matina a bon hora | le matin a bonne heure | morgen froe (8);

dopo **tarde**:

**nimis tarde** | assai tardo | asse tart | uast spayde (8);

dopo **festa**:

**dies festus** | el di de la festa | le jour de la feste | der fiertag

**omni die** | ogne giorno | tous les jours | al tag

**dies ferialis** | el di de lavoro | le jour de labour | wercktag

**usque in primum diem** | fin al primo di | fin au premier jour | bis an den ersten tag (9);

dopo **solarium**:

**salarium suum convenire** | suo salario acordare | so salaire acorder | sein loen ainswerden (10);

dopo **mittere e missum**:

**mittas dicere** | manda a dire | mande a dire | enbut zu sagen (23);

nel capitolo sulla casa si legge:

<sup>11</sup> Rossebastiano Bart 1984 scrive 9, come nelle edizioni bilingui, che non ho potuto controllare tutte; in realtà nell'edizione di Venezia 1477 sono 10, nella quadrilingue che sto esaminando sono 8.



**supra tectum** | sul tecto | sur le toyt | uff dem tach  
**sub & supra** | soto sopra | hault et bas | das uder uber (35);

nel capitolo sulle pietre preziose:

dopo **imago**:

**imago virginis Marie** | la image de nostra donna | ymage de nostre dame | unser lieben frauen bild (41);

nel capitolo sull'aria e i venti:

**splendor solis** | splendor di sole | carte du soleil | sunnenschin  
**clarum tempus** | chiaro tempo | beau temps | heiter weter  
**malum tempus** | tristo tempo | mauvais temps | boes zeit  
**turpe tempus** | bruto tempo | layt temps | heslich weter (52);

nel capitolo sulla battaglia, la guerra e i giocatori:

dopo **pax**:

**facere pacem** | a fare pase | a faire la payx | fridmachen  
**sta in pace** | sta in pase | soy en pays | bis zu friden (55);

nel capitolo sulle malattie:

dopo **dolores**:

**doleo caput** | mi dole el capo | la teste mi fait mal | mir tut das hopt we (57).

Già in questa prima parte per illustrare l'uso dei vocaboli registrati sono inseriti brevi frasi e rapidi scambi di battute, propri di circostanze del vissuto quotidiano. Ne trascriviamo alcuni.

Dopo termini che indicano pasti (**collatio**, **prandium**, **merenda**, **merendare**):

**volimus facere collationem** | vogliamo fare collatione | pourrons nous faire collation | willen wir collatz machen (38)

dopo **proiectum**, **sagittare**, **sagitta** (39):

**sagitta ad metam** | tra in brocha | tire au signe | schus zu dem zyl (40)

dopo **ludere**, **lusor**:

**perdidi .x. florenos ludendo** | io ho perduto .x. floreni a giogare | j'ay perdu .x. florins a jouer | ich hã (sic) verlorn .x. guldi mit spile  
**damnum tuum** | to danno | ton dammaige | dein schad. **Melius pro te fuisset quod te cum illis denariis vestivisses** | era meglio per ti che te avesse messo ben in ponto per quelli denari | il estoit meulx pour toy que tu te fusse mis bien en ordre | es wer

besser fur dich das du dich hetest wol gecleidet umb das geld  
**verum tu dicis** | ti dici lo vero | tu dis le vray | du sagest war  
**sed non est factum** | ma non e facto | je ne l'ay pas fait | aber es ist niet geschehen (56).

La morfologia, o per meglio dire la morfosintassi, dato che spesso gli elementi morfologici sono presentati in funzione, è proposta in forma spesso implicita, come nel caso della formazione del plurale e del femminile che ho citato più sopra, talvolta in modo solo un poco più organico, ad esempio la coniugazione di alcuni tempi di un verbo, mai in modo veramente sistematico; infatti, anche il capitolo espressamente dedicato ai numeri è completato con nomi di monete.

Troviamo nel primo libro, al cap. XII, “*dela citade & deli ludici*”, dopo 88 lemmi, la coniugazione del presente e del passato remoto di *esse*, con la traduzione nelle altre tre lingue (23-24).

Il XIII capitolo è quasi interamente dedicato ai numeri, prima gli ordinali, da **primus** a **tricesimus**, poi per decine fino a **nonagesimus**; qualche aggettivo derivato, **duplex**, **triplex**, etc. e infine i cardinali da **unus** a **nonaginta**, poi per centinaia fino a **quingenta**, poi **mille**, **duo milia**, **tria milia**, **mille milia**; seguono, come si è detto, nomi di monete, e la collocazione ha una sua ragion d’essere.

Nel secondo libro le indicazioni morfosintattiche sono più frequenti: al cap. II, qualche indicazione sull’uso delle preposizioni:

- a:**     **a quo** | da chi | de qui | von wem  
           **ab uno nequam** | da un poltron! de ung poltron | von aim buben (71);
- pro:**   **pro me** | per mi | pour moy | fur mich  
           **pro te** | per ti | pour toy | fur dich  
           **pro illis** | per essi | pour ceulx | fur si  
           **pro istis** | per costoro | pour ceulxici | fur disi  
           **pro nihilo** | per niente | pour rient | umb niet;
- ob:**     **ob quam causam** | per qual cosa | pour quelle chose | umb was fach (72-73).  
           **ob aliquam causam** |

Nello stesso capitolo è indicato qualche comparativo e qualche superlativo:

- parvus** | piccolo | petit | clain  
**minor** | poco minore | plus petit ung peu | clainer  
**maior** | maior | plus grant | groesser (73)  
**superius** | in suso | ensus | hinuff  
**inferius** | in zoso | enjus | hinab (74)  
**bonus** | e bono | il est bon | er ist guot  
**melior** | e più bono | il est plus bon | er ist besser  
**optimus** | e optimo | il est tres bon | er ist aller best (74-75).

A qualche pagina di distanza sono indicati, un po' alla rinfusa, pronomi personali, indicativi, interrogativi, aggettivi possessivi variamente declinati (77); nel capitolo seguente, *de l'alegreza & grameza*, dopo termini che indicano sentimenti, qualche voce di **volo** e di **facio** (80).

Nel secondo libro i dialoghi si fanno più frequenti e complessi. Possono essere formati da una serie di lemmi o di brevi, rapide battute del tipo:

**fac secundum sensum meum** | fa a mio senno | fay a mon syne | tuo nach minem sin  
**non volo** | non voio | je ne veule pas | ich wil nit  
**quare non vis** | perche non voi | pour quoy non | warum nit  
**non placet/non mi piace** | il ne me plaist point | es gefelt mir nit (71)  
**non est domi** | non e in casa | il n'est point a l'ostel | er ist nit zu hus  
**ubi est** | dove sta | ou est il | wo ist er  
**nescio** | io non so | je ne scay | ich wais es nit (74)  
**ego eum nosco** | e lo conosco | je le cognoys | ich kennen  
**mostra eum** | mostramelo | mostre le moy | zeig mir in  
**volo facere** | io voio fare | je le veulx faire | ich wils thon  
**vidi eum** | io lho visto | je lay veu | ich hab im gesehen  
**ubi** | dove | en quel lieu | wo  
**in campo** | in piazza/en place | uff dem platz (76).

Altri sono più articolati:

**eas dormitum** | va a dormire | va dormir | gang schlaufen  
**adhuc non** | non ancora | non encore | noch nit  
**vadas nam necessarium est tu te leves demane bona hora** | va perche demane bisogna rizare a bon hora | va pouquoy demain il fault lever a bone heure | gee wan warumb du muost morgen fruo uff stans  
**quid facere** | a chi fare | a quoy faire | was tuon  
**necessarium est ut presto portes litteram ad Mediolanum** | bisogna che tu porti una lettera a Milano in gran fretta | il fault que tu porte une lettre a Mylan en gran presse | du muost tragen ainen briefffen Mayland in gros ilung  
**Doleo crus in tantum ut non possim ire pedestre** | mi fa male la gamba che non posso chaminare | j'ay mal a la gembe que ne puis che mine | mir tuot ain bain we das ich niet gen mag  
**Capias equum** | piglia un cavallo | pren un cheval | nim ain ros  
**Quere mihi unum** | trovamelo | va me le trove | gâg suoch mirs (78-79)

Nello stesso capitolo, dopo **tenere**, forse per illustrarne il senso figurato:

**quis te tenet** | chi ti tien | qui te tien | wer halt dich  
**ipsa me tenet** | lei mi tien | elle me tient | si halt mich  
**tu facis te teneri ab una femina** | tu te lassa tenir a una femina | tu te laisse tenir a une femme | du last dich von ain wib halten

**non verecundaris** | non te vergogni | non tu point de honte | schemft dich nit  
**est verecondia** | e vergogna | cest honte | es ist schand

La battuta finale è registrata morfema per morfema, quasi a facilitarne l'analisi:

**si non** | se tu non | se tu ne | wo du nit  
**dimiseris** | lassa | lesse | ablassest  
**dicam** | io lo diro | je le dirai | so wil ichs sage  
**patri tuo** | al tuo padre | a ton pere | dinem vatter.

Nel capitolo *De dormire & del sonno & de altre cose belle*, dopo i lemmi **sternutare** e **sternutatum**:

**Tu neminem sinis dormire** | tu non lassa dormire nessuno | tu ne laisse dormir nesun | du lassest niemant schlaufen

**Quare** | per che | pour quoy | warum

**quia nocte tota nihil aliud facis quam starnutare** | per zo che tu non fa altro che runchesar tutta la nocte | pour tant que tu ne fay autre que ronfle tout la nuyt | darub das du nit anders tuost dan schnarche di gaze nacht (96-97)<sup>12</sup>.

Nell'insieme il lessico, prevalentemente concreto, realistico, talvolta, ma raramente, triviale<sup>13</sup>, riflette la lingua parlata, soprattutto in qualche frase isolata e nei dialoghi, che, meno artificiosi e "surreali" di quelli che si trovano in altri vocabolari o manuali, sono essi stessi testimonianze di lingua e di vita vissuta dei ceti a cui l'opera si rivolge.

Il *Vocabulista* del Mazzocchi è, come si è detto il primo plurilingue della serie e può perciò essere interessante cercare di comprendere il metodo di lavoro dell'anonimo autore dell'ampliamento del numero delle lingue. Per la Rossebastiano Bart potrebbe essere il Mazzocchi stesso, originario di Bergamo e quindi in grado di comprendere i venetismi sopravvissuti alla revisione del Planck, e nello stesso tempo abbastanza colto per tradurre i lemmi in latino. Meno probabile appare l'ipotesi che egli sia l'autore anche della traduzione francese. L'analisi di questa mi ha permesso di rilevare un certo numero di errori<sup>14</sup>, numero non elevato per il genere di vocabolari; alcuni di questi errori, tuttavia sono troppo pacchiani per un uomo colto quale era il Mazzocchi, benché nell'insieme benché nell'insieme il dizionario presenti un buon livello di pro-

<sup>12</sup> L'autore confonde **starnutare** con **ruissare**.

<sup>13</sup> Si veda il capitolo VII *del homo e de tutti so parti interiori*, 10-15.

<sup>14</sup> A scopo statistico è stata presa in considerazione solo la prima parte: su 1767 lemmi, 31 non sono stati tradotti in francese, 43 traduzioni sono più o meno gravemente errate, con una percentuale, quindi, di poco più del 4% (Finoli 1991: 76-80).

prietà lessicale. Talune mancate traduzioni, poi, permettono di affermare che non sono stati utilizzati nemmeno quei pochi strumenti di cui si poteva all'epoca disporre, quali le edizioni del *Catholicon abbreviatum* seguite a quelle di Parigi (1482-1484) e di Rouen (1492) e il *Catholicon* di Jean Lagadeuc (1499), quali anche glossari manoscritti latino-francese, una copia dei quali si trovava a Roma in quegli anni, nella biblioteca di Angelo Colocci (Finoli 1991: 78-79).

Infine, il francese dell'*Utilissimo Vocabulista* presenta alcuni tratti piccardi (*ibid.* tratti fonetici: 72; lessicali: 76, 81). La traduzione francese del lessico, vario, concreto, spesso tecnico, potrebbe essere il frutto della collaborazione, saltuaria e soprattutto orale, di uno o più francesi provenienti dalla Piccardia o comunque dalla Francia del Nord.

Nonostante la cultura umanistica e forse le stesse intenzioni dell'editore, l'opera resta fedele al modello di lingua parlata, concreta, viva dei dizionari bilingui che l'hanno preceduta.

#### BIBLIOGRAFIA

- BEAULIEUX, C. (1904), "Liste des dictionnaires, lexiques et vocabulaires antérieurs au *Thresor* de Nicot", in *Mélanges de Philologie offerts à F. Brunot*, Paris, (rist. Genève, Slatkine, 1972), 371-398.
- BRAUDEL, F. (1980), *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, Torino Einaudi, II, 2, 2091-2248.
- EMERY, L. (1947), "Vecchi manuali italo-tedeschi Il *Vochabuolista* – Il *Berlaimont* – La *"Ianua Linguarum"*", *Lingua Nostra* VIII, 35-38.
- FINOLI, A.M. (1989), "...*L'intelligence des mots est intelligence de toutes choses...*": italiano e francese nei dizionari plurilingui del sec. XVI, in *Le culture esoteriche nella letteratura francese Le culture esoteriche nelle letterature francofone. Problemi di lessicologia e lessicografia dal cinquecento al settecento*, Atti del XV Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese (Pavia 1-3 ottobre 1987), Fasano, Schena, 335-349.
- FINOLI, A.M. (1991), "Italien et français dans l'*Utilissimo Vocabulista*", in *Le Moyen Français: recherches de lexicologie et de lexicographie*, Actes du VI<sup>e</sup> Colloque International sur le Moyen Français, Milan 4-6 mai 1988, Milano, Vita e Pensiero, vol. I, 61-82.
- LABARRE, A. (1975), *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino*, Baden Baden, Valentin Kœrner.
- PASCHINI, P. (1940), *Roma nel Rinascimento*, Bologna, Cappelli.

- PICCHIAL, P. (1948), *Roma nel Cinquecento*, Bologna, Cappelli.
- ROSSEBASTIANO BART, A. (1971), *Vocabolari venetotedeschi del secolo XV*, Savigliano, L'Artistica Savigliano.
- ROSSEBASTIANO BART, A. (1975), "I *Colloquia* di Noël de Berlaimont nella versione contenente il portoghese", *Annali dell'Istituto Universitario Orientale*, Sezione Romanza, XVII, 31-85.
- ROSSEBASTIANO BART, A. (1983), *Introduzione a Introito e Porta, Vocabolario italiano e tedesco*, Torino, Bottega d'Erasmus.
- ROSSEBASTIANO BART, A. (1984), *Antichi Vocabolari plurilingui d'uso popolare: la tradizione del 'Solenissimo Vocabuolista'*, Alessandria, Ed. dell'Orso.
- SORANZO, G. (1960), *Il tempo di Alessandro VI papa e di fra' Gerolamo Savonarola*, Milano, Vita e Pensiero.

# Aspetti didattici nei dizionari plurilingui del XVI-XVII secolo: il “Berlaimont”

MARIA COLOMBO TIMELLI  
Università degli Studi di Milano

In un numero speciale del *Français dans le monde* di qualche anno fa (janvier 1998), che André Reboullet aveva voluto dedicare alla storia della diffusione e dell’insegnamento del francese fuori di Francia, la panoramica diacronica si apriva con un ritratto rapidissimo e quasi stilizzato di tre “maestri di francese” del XVI secolo, in qualche maniera tra i pionieri nella loro duplice attività di insegnanti di francese e di autori di manuali (Colombo Timelli / Reboullet 1998)<sup>1</sup>. Si tratta di: Noël de Berlaimont, “maestro di scuola ad Anversa” come si definisce lui stesso, Gabriel Meurier, anch’egli fiammingo, di poco più giovane del primo, e tale Holyband, noto anche con il nome, francese o francesizzato, di Sainliens, la cui nazionalità non si può definire con certezza. Tre autori i cui “percorsi professionali” – la definizione è di Reboullet – presentano caratteristiche straordinariamente simili: maestri di francese in paesi stranieri e autori di opere con un successo editoriale inimmaginabile in tempi più vicini a noi (paragonabile forse a quello di un Goudar, la cui fortuna è peraltro ben più circoscritta geograficamente), grazie all’estensione stessa che i loro manuali assunsero, passando da opere bilingui, contenenti la lingua locale e il francese, a plurilingui, dimostrando un’eccezionale, benché superficiale, capacità di adattamento a realtà linguistiche e culturali assai diverse e lontane nel tempo e nello spazio.

Dedicherò queste poche riflessioni all’opera di Berlaimont, ponendola in una prospettiva diversa rispetto ai miei studi precedenti, che avevo piuttosto incentrato sulla sua longevità e sulla sua evoluzione (parallelamente a quelle del *Solenissimo Vocabulista*: Colombo Timelli

<sup>1</sup> La storia è antica: per limitarci all’era cristiana, basti citare il nome di Donato; ma l’intero Medio Evo è costellato di personalità, note e anonime, che insegnarono le lingue, non ultimo il latino, e che furono autori di metodi ed opere didattiche. E la stessa storia si ripete nei secoli “moderni”, nei quali la maggior parte degli autori di manuali si fonda sulla propria esperienza personale di insegnamento.

1992), su alcuni contenuti specifici (il trattato di ortografia francese introdotto nell'edizione lovaniense del 1556: Colombo Timelli 1993), o ancora sul contenuto e l'importanza dei "dialoghi" nell'insieme del manuale (sempre in rapporto con il *Solenissimo Vocabulista*: Colombo Timelli 1998). Si tratterà qui piuttosto di verificare l'importanza e di riconoscere l'evoluzione – a grandi linee e su una campionatura estremamente selezionata secondo un criterio puramente geografico – della parte lessicografica all'interno dell'opera di Berlaumont, sezione che, pur dando il titolo al volume (*Vocabulaire*, un titolo fortemente parziale e di conseguenza improprio), occupa in realtà soltanto il "Liber secundus", e nemmeno questo per intero.

Il Berlaumont, che si presenta sul mercato editoriale antuerpiense come dizionario fiammingo-francese nel 1530 (ma la prima edizione conservata è del 1536), si trasforma abbastanza rapidamente in dizionario plurilingue, con una prima edizione quadrilingue pubblicata nel 1551 a Lovanio, altro grande centro culturale, universitario, oltre che commerciale ed editoriale degli antichi Paesi Bassi; sotto questa forma dilagherà poi letteralmente nell'Europa intera (oltre ai Paesi Bassi originari, in Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra, Italia, Polonia), con progressive aggiunte di lingue, talvolta in risposta a precise e circoscritte esigenze locali<sup>2</sup>, fino a comprendere un massimo di 8 lingue, anche se quelle che si alternano sono ben più numerose, e protraendo il proprio successo fino alla metà del secolo dei Lumi (1759)<sup>3</sup>. Altro segno della grande e longeva fortuna del *Vocabulaire*, la desemantizzazione del nome dell'autore, nelle edizioni in cui l'opera è designata nel frontespizio come "Der New Barlamont..." (ed. bilingue, tedesco-francese, di F. Coomans, Colonia, 1587).

Lo scopo pedagogico del manuale risulta evidente, oltre che dall'estensione e dalla varietà del materiale proposto di cui dirò, dalla stessa presentazione tipografica su due o più colonne, secondo una pratica che l'editoria cinquecentesca (e oltre) applicava, con analoga finalità di-

<sup>2</sup> Ad esempio con l'introduzione dello spagnolo, del bretone e del polacco, o ancora del portoghese in alcune edizioni olandesi. Cf. Bourland 1933 e Gallina 1959: 75-91 per lo spagnolo, Le Goaziou 1950 e Reboullet 1998 per il bretone, Rossebastiano-Bart 1975 per il portoghese.

<sup>3</sup> Verdeyen 1925-1935 costituisce il repertorio di riferimento – da integrare con le edizioni segnalate da Bourland 1933: 313-317 – e riproduce l'edizione a sette lingue apparsa ad Anversa nel 1616; in Rizza 1996 si troverà la trascrizione dell'edizione ottolingue veneziana del 1656 (in Waentig 2003, il testo in tedesco della stessa edizione di Venezia, con introduzione, commento e note).



dattica, anche ai testi letterari<sup>4</sup>.

La struttura del *Vocabulaire* di Noël de Berlaimont è fin dall’inizio bipartita, secondo uno schema ben noto ai Sihflésiens che si sono occupati della storia dei manuali soprattutto Sei e Settecenteschi: una parte dedicata all’“uso”, ed una parte “normativa”. L’uso linguistico assume per la lingua orale la forma di dialoghi – tre in origine, anche qui con aggiunte successive, fino a sette, mentre la comunicazione scritta è proposta (già nel ’500, precedendo quindi e di molto le sezioni o le specifiche raccolte di corrispondenza commerciale ottocentesche) attraverso modelli di lettere, contratti, fatture, ricevute, in risposta ad esigenze precise di quella classe commerciale che nelle Fiandre intratteneva fittissimi rapporti di mercato con la Francia fin dai secoli medievali (Riemens 1919, Hoock / Jeannin 1991, 1993, 2001). È dunque la seconda parte che ci interessa ora, quella più strettamente normativa e nell’ispecie lessicografica, anche se sarà indispensabile gettare ancora qualche rapida occhiata a quello che, riprendendo l’azzeccata definizione che Jacqueline Lillo ha coniato per la fraseologia (Lillo 1994), chiamerei “lessico periferico”, quel lessico che, magari senza trovare posto nel vocabolario, è comunque presentato, a volte con grande abbondanza anche se non sempre con altrettanta felicità espressiva, proprio nei dialoghi.

Le edizioni di cui ho tenuto conto per questa breve carrellata sono:

- a. la prima edizione quadrilingue, Lovanio, De Grave, 1551 (Barthélemy De Grave era editore per l’Università locale: cf. Rouzet 1975: 81-83), contenente, accanto al fiammingo e al francese originari, il latino e lo spagnolo<sup>5</sup>;
- b. l’ultima edizione italiana repertoriata, quella di Bologna, Longhi, 1692 (sui Longhi, cf. Sorbelli 1929: 176-178), comprendente otto lingue: latino, francese, fiammingo, tedesco, spagnolo, italiano, inglese, portoghese<sup>6</sup>.

Va ricordato che le edizioni italiane note del Berlaimont sono *tutte*

<sup>4</sup> Cfr. a titolo di esempio le edizioni bi- e plurilingui del *Jugement d’amour* (versione originale spagnola di Diego de San Pedro, fine XV secolo).

<sup>5</sup> DICTIONARIUM // QVADRILINGVE, TEVTONICVM, // *Galicum, Latinum, atq; Hispanicum, eas linguas discere volentibus // utilissimus, D. Cornelio Valerio Traiectensi interprete. [...] A LOVVAIN. // Par Bartholomy de Graue, Imprimeur iure. // L’an de grace, M.D.LI. // Auec Grace & Priuilege de la Maiesté Imperiale.*

<sup>6</sup> COLLOQVIA, ET // DICTIONARIOLVM, // OCTO LINGVARVM, // Latinae, Gallicae, Belgicae. Teutonicae, Hispanicae, Italicae, // Anglicae, et Portugallicae, // *Liber omnibus linguarum studiosis domi, ac forris apprimè necessarius. [...] BONO-NIAE, M.DC.XCII. // Ex Typographia de Longhis.*

*secentesche* (Verdeyen 1925-1935 elenca: Venezia 1646, 1656, 1606, 1627, e Bologna 1692; Bourland 1933 aggiunge un ottolingue veneziano del 1677), e quindi contemporanee delle prime “grammatiche” conosciute per insegnare il francese agli italiani; *tutte* comprendono *otto lingue*, tranne quella veneziana del 1606, che ne conta sette; *tutte* comprendono anche *l’italiano*, il che, va detto, non è però una prerogativa delle edizioni apparse nel nostro Paese.

Un esemplare dell’edizione bolognese del 1692 è conservato, insieme ad uno dell’edizione veneziana del 1646, di cui sembra costituire una semplice ristampa, nelle collezioni antiche della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (segn. &&.VIII.148). Nonostante il carattere aleatorio, e quindi scarsamente scientifico, del mio lavoro di collazione, che ha posto a confronto due edizioni lontane fra loro un secolo e più di 1000 chilometri, mi sembra che i risultati emersi siano interessanti proprio per quanto concerne la parte lessicografica del Berlaumont.

L’edizione del 1551 si apre con una premessa dell’editore, unicamente in lingua francese, premessa che pone l’accento sulla necessità di conoscere le lingue in un paese poliglotta, per ragioni legate tanto al commercio quanto alla cultura (la presenza dell’Università, appunto, fondata a Lovanio da più di un secolo): si tratta, almeno in parte, di un *topos* tra i più diffusi in questa produzione; ma, soprattutto, De Grave si rivolge ai giovani, invitandoli ad imparare le lingue straniere, il che richiede certo impegno e fatica, che saranno però ampiamente ricompensati da “*honneur et profit*”. La dimensione didattica, che come ho detto si situa all’origine stessa del lavoro di Berlaumont, non è certo sparita con il passare degli anni. Ancora più interessante nella nostra prospettiva – almeno così mi sembra – la breve premessa al “*Liber secundus*”, laddove si sottolinea, in primo luogo, la stretta relazione e la complementarità delle due parti dell’opera, quindi si presentano le modalità per l’uso del dizionario. Se la prima parte, comprendente i dialoghi e le lettere, ha fornito “[les] patrons et frases”, e dunque i modelli dell’espressione orale e scritta, nella seconda l’allievo troverà “*beau-coup de mots vulgaires en ordre de l’A,b,c,d*” (segnaliamo da subito il rilievo dato all’ordine alfabetico), che gli serviranno per “*former et composer aultres propos et sentences*”, questa volta autonomamente. L’impostazione didattica progressiva, che va dall’imitazione all’espressione libera, è quindi esplicitata e perseguita attraverso l’ordine di presentazione e la disposizione stessa del materiale linguistico.

Torniamo per un momento all’organizzazione alfabetica del lessico: questa prassi era lungi dal fare l’unanimità nel XVI secolo, e ben oltre,

come mostrano ancora una volta i nostri manuali per l’insegnamento del francese in Italia; la modalità che prevaleva allora, e che sul piano pedagogico risultava senz’altro più produttiva – non fosse che per la facilità di memorizzazione –, era la presentazione per campi semantici, basata su centri di interesse stabiliti in funzione di una sicura visione del mondo, ed eventualmente delle esigenze dei discenti. La presentazione alfabetica, alla quale siamo abituati da una così lunga pratica e familiarità che ci risulta quasi impossibile concepire l’utilità dell’altra, che pure ha regnato incontrastata per secoli nell’Europa occidentale, è quindi non solo giustificata nel Berlaimont, ma accompagnata dalle necessarie istruzioni per l’uso. Non appare qui affatto casuale l’accento alla pratica traduttiva (“quand il vous plaira de translater quelques mots...”), nella misura in cui chi deve tradurre ha solitamente necessità di trovare rapidamente il lemma nella lingua di partenza, e quindi, altrettanto rapidamente, con un immediato spostamento orizzontale degli occhi alla colonna di suo interesse, lo stesso lemma nella lingua d’arrivo<sup>7</sup>. Ed ecco quindi che le modalità d’uso del vocabolario sono proposte nei dettagli: “seulement faultdra considerer par quelles lettres c’est que les motz que vous cherchez commenceront, et après diligemment les chercher de mot à mot”. Il Prologo si conclude con un accenno alla necessità, da parte del discente, di possedere alcune nozioni morfologiche, attinenti in particolare la coniugazione verbale, per una corretta composizione delle frasi in L2. Ora, nonostante queste affermazioni apparentemente così chiare, la presentazione alfabetica del lessico non risulta poi altrettanto rigida, ché anzi essa sembra seguire, ed anzi segue certamente, un criterio grammaticale: i verbi in prima istanza, forniti all’infinito, quindi alcune parti invariabili (avverbi, preposizioni, congiunzioni), alcuni rari gruppi di lemmi organizzati per famiglie (“paovre, paovreté, paovrement”, “abille, abileté, abilement”), e solo alla fine i sostantivi, accompagnati peraltro dall’articolo definito o dal partitivo, il che mi sembra pure rispondere ad un chiaro intento didattico. La preponderanza dei verbi è notevole, si ripete per ogni lettera dell’alfabeto, e non lascia quindi adito a dubbi, riflettendo forse l’analoga attenzione a questa parte del discorso nelle grammatiche del tempo<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> L’ordine alfabetico, che tutto appiattisce, e che fa astrazione da ogni altro criterio che non sia quello tutto convenzionale dell’A,b,c, costituisce quasi per definizione la presentazione che consente il reperimento più rapido del materiale linguistico ricercato.

<sup>8</sup> Solo a titolo indicativo: nell’ed. 1551, i verbi sono 20 su 76 lemmi per la lettera A, 63 su 145 per la lettera B, 23 su 96 per la C, 38 su 113 per la D, e così via.

L'edizione bolognese del 1692 riflette l'evoluzione che si è operata nella storia del Berlaimont, come pure del *Solenissimo Vocabulista*, nei primi cento anni della loro storia. Questa evoluzione si delinea grosso modo come: aggiunta di lingue (Quemada 1967: 70), arricchimento del materiale offerto come modello nella prima parte (dialoghi ed altro), inserimento di materiale pedagogico in senso lato nella seconda parte (trattatelli di grafia e fonetica, regole per gli studenti, preghiere) e, viceversa, *impoverimento* della raccolta lessicale; questo aspetto, che risulta evidente anche ad un primo confronto tra l'edizione di Lovanio e quella di Bologna, non mi sembra sia stato finora rilevato dagli studiosi. Due osservazioni vanno fatte a questo proposito, che entrambe mi sembrano suffragare l'ipotesi di una progressiva perdita di attenzione proprio per la parte lessicografica di questi manuali: il calo notevole nel numero dei lemmi (peraltro ottenuto tramite la soppressione pura e semplice di interi blocchi di lessico, situati indifferentemente all'interno o alla fine delle lettere interessate), e, forse soprattutto, il disinteresse evidente, da parte dei nuovi editori, per le modalità di presentazione<sup>9</sup>: infatti, benché nell'introduzione si continui a spiegare che il discente deve basarsi sull'ordine alfabetico, la lingua d'entrata – quella cioè su cui l'ordine alfabetico si fonda, e NON quella che occupa la prima colonna – *resta il fiammingo*, che, nelle due edizioni italiane da me consultate occupa la *terza colonna*, dopo il latino e il francese. Chi ignori la storia del Berlaimont ha scarse possibilità di accorgersene ad una prima occhiata, e ancor più rischia di trovarsi in difficoltà chi non abbia dimestichezza con la lingua delle Fiandre: come effettuare una ricerca proficua per un lemma di cui non si conosce la forma fiamminga?

Al di là dell'impoverimento di cui si è detto, il lessico non si rinnova dunque quanto al corpus, benché non manchino esempi, per quanto riguarda segnatamente il francese, di un ammodernamento<sup>10</sup>.

Il lessico che ho definito “periferico” è presentato in modo certo non sistematico, ma secondo modalità chiaramente riconoscibili, nei dialoghi che compongono la prima parte del Berlaimont. Tre nelle prime edizioni, cinque a partire dal 1579, quindi sette dal 1583, i dialoghi riproducono situazioni di vita quotidiana comunque correlate agli interessi di un

<sup>9</sup> Non tengo conto qui della scorrettezza grafica, imputabile, almeno per il francese che compare nelle edizioni italiane, all'ignoranza della lingua presso i compositori.

<sup>10</sup> Per le lettere A-G si riscontra: *aller jus* (1551) > *descendre* (1692); *muser*, *cacher* > *cacher*; *encharger* > *commander*; *barguigner* > *plaider* (it. *litigare*); *parfond/e* > *profond/e*; *espez drap* > *drap especs*; *bon/ne homme / femme* > *homme / femme de bien*; *rade* > *viste*.

pubblico adulto e dedito al commercio; si va dal dialogo più lungo e articolato, incentrato sul pasto, il cibo, gli inviti, i convenevoli a tavola (“Un convive de dix personages”, p. 22<sup>11</sup>), a due scene più brevi centrate sul commercio e la contrattazione (“pour apprendre à acheter et vendre”, p. 94; “pour demander une debte”, p. 120); le aggiunte successive ci conducono – come era abituale già nelle raccolte medievali – sulle strade (ma in questo caso i protagonisti non si dirigono più ad Orléans, bensì ad Anversa: “pour demander le chemin, avec autres propos communs”, p. 132) e negli alberghi del tempo (“devis familiers estans à l’hostellerie”, p. 144); con gli ultimi due dialoghi non ci si allontana né per l’ambientazione (i “devis de la levée”, p. 170, costituiscono il seguito del “colloqui” precedente, l’ottavo si svolge al mercato di Anversa) né per l’argomento (nei “propos de marchandise”, p. 184, i personaggi discutono della qualità e del prezzo dei tessuti in vendita).

Secondo una pratica didattica che non è certo scomparsa dai manuali in uso oggi, l’autore dei dialoghi “approfitta” delle diverse situazioni per proporre un lessico e una fraseologia coagulati attorno all’argomento di suo interesse. In un’unica battuta del “convive” si concentrano ad esempio nomi di verdure e di carni: “Pierre, entamez ceste espaule, apportez icy des radis, des carottes et des capres. Servez David de ce lievre et de ces conins. Entamez ces perdris...”, p. 52 e 54. Ben al di là della verosimiglianza, lo scopo perseguito è l’apprendimento di un bagaglio lessicale quanto più esteso possibile.

Allo stesso modo, la mercante del secondo dialogo non può mancare di dispiegare davanti al cliente l’insieme delle stoffe, nonché delle altre merci, che riempiono il suo negozio: “Entrez. J’ay icy bon drap, bonne toille de toute sorte, bon drap de soye, camelot, damas, velours. J’ay aussi bonne chair, bon poisson et bons harengs, [...] bon beure et aussi bon fromage de toutes sortes”. E aggiunge: “Voulez vous achepter un bon bonnet ou un bon livre en françois ou en alleman ou en latin, ou un livre à escrire?”, p. 98 e 100<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Citazioni e rinvii dall’edizione di Bologna, Longhi, 1692; nella trascrizione ho discriminato i/j u/v, regolarizzato gli accenti e modernizzato maiuscole e punteggiatura. Rinuncio a segnalare gli errori di stampa, troppo numerosi e comunque indicativi soltanto della scarsa cura o dell’ignoranza del francese da parte del compositore e/o dello stampatore.

<sup>12</sup> Situazione analoga, e analoga proposta lessicale, nel settimo dialogo, dove sono elencati diversi tipi e colori di tessuti: “Avez vous des carisees teinture de Flandres? Ouy, Monsieur... De quele couleur les demandez vous? Brune, grise, orangée, tanée, rouge, jaune, violette?”, p. 186; e ancora: “Monsieur, que demandez vous?”

Analoghi rilievi si possono fare per i dialoghi seguenti: si va allora dal lessico e fraseologia relativi alle cavalcature (nel quinto dialogo, uno dei clienti dell'albergo dà istruzioni assai dettagliate sul trattamento da riservare al suo cavallo: "Avez vous bonne estable, bon foin, bonne avoine et bonne lictiere... Frotte bien mon cheval; quand tu l'auras desellé, destroussez sa queue, faites luy bonne lictiere ... pren son licol qui est en la bourse de la selle... Regardes si les sangles ne sont point rompues...", p. 146, 148, 150; e ancora, nel dialogo seguente: "qu'il [le palefrenier] meine mon cheval a la riviere; quand il l'aura bien frotté et estrillé, peigné les crins, sellé et troussé sa queue, qu'il le laisse bien boire et puis qu'il luy baille un picotin et demy d'avoine", p. 174), all'elenco, a tratti un po' maldestro, degli oggetti e degli arredi relativi alla camera da letto ("un bon lict de plume,... linceux fort blancs,... oreiller,... courtines,... pot de chambre,... chambre basse,... chandelle,... traversin", il tutto concentrato, ben inteso, in non più di due repliche, p. 164, 166, 168). Ma i dialoghi possono essere anche il luogo per presentare la morfologia, ad esempio le forme dell'aggettivo "beau": "Certes, voicy une belle et riche ville [siamo sempre nel sesto dialogo, "devis de la levée"]. Voyez les belles rues et les belles maisons. Voyla un beau temple, une belle eglise. Voyla une belle fille, une belle femme, un bel homme", p. 178; ovvero le forme del superlativo relativo, contemporaneamente ad una ricca serie di aggettivi qualificativi: "Quel gentilhomme est ce? C'est le plus noble, le plus hardy, le plus honeste, le plus sage, le plus riche, le plus humble, le plus courtois, <le> plus liberal du pays / de la cité", p. 178. E ancora: "Quel homme est cela? C'est le plus fier, le plus avaricieux, le plus jaloux, le plus couard, le plus peureux, le plus pauvre, le plus grand donneur de bone jours [sic] de la ville. Quelle femme est cela? C'est la plus belle, la plus honeste, la plus chaste, la meilleure, la plus heureuse et la plus malheureuse de la paroisse", p. 180.

Un ultimo esempio tratto dal settimo dialogo. Il momento del pagamento della merce offre l'occasione per presentare una ricchissima terminologia relativa ai nomi delle monete, attraverso una replica peraltro assai inverosimile; così si esprimerebbe infatti il mercante di turno: "cest angelot est trop court. Cest escu au soleil est trop leger. Ces pieces de dix sols sont rognees. Ce ducat n'est pas de poids. Cest escu de Flandres n'est pas de mise. Ce real est de bas or. Ce daller n'est pas de bon argent. Ces reales d'Espagne ne sont pas de bon alloy", p. 210 e 212. Si tratta natu-

Cherchés vous de bon veloux, satin, damas, fustaine, ostade, bongran, taffetas, ou aucune sorte de drap de soye?", p. 194.

ralmente di una serie di battute da leggere paradigmaticamente, anche se la presentazione tipografica sembra attribuirle tutte allo stesso personaggio, il mercante che mal reagisce al pagamento proposto dal cliente.

È dunque evidente che l'intento didattico prevale su qualunque pretesa di verosimiglianza comunicativa. Peraltro, questa presentazione è sicuramente in rapporto con l'organizzazione del lessico per campi semantici che, come si è detto, era ancora nel XVII secolo la più diffusa nei dizionari di tipo “pratico” e nelle “grammatiche” per stranieri. Destinati sicuramente alla memorizzazione e alla drammatizzazione, accanto all'apprendimento di formule, espressioni più o meno “figées”, strutture morfo-sintattiche, locuzioni, questi dialoghi miravano almeno altrettanto all'apprendimento del lessico in situazione, obiettivo che resta necessariamente estraneo a qualsiasi dizionario alfabetico.

Non deve peraltro stupire se il lessico proposto nei dialoghi *non* si ritrova interamente nel Vocabolario che occupa la seconda parte del Berlaimont. Un primo rapido rilievo a campione nell'edizione del 1551 mostra che – solo tenendo conto di sostantivi, aggettivi, verbi e limitandosi alle prime tre lettere dell'alfabeto – mancano nel vocabolario: *affaire, apprester, arrester, aune, bataille, besoing, beurre, bonnet* (benché sia registrato *bonnetier*), *camelot, capre, carotte, chauffer, chauld, chayere, chiche, cler, commere, compassion, conduire, conin, courage, cueur*. Non è certo il caso qui di sottolineare il carattere artigianale di una raccolta di lemmi che non ha alcuna pretesa di sistematicità né di completezza. Si tratta semmai, ancora una volta, di riconoscere il ruolo diverso attribuito alle due parti del manuale: la prima volta all'apprendimento della lingua in situazioni comunicative ben delineate, la seconda destinata alla pratica traduttiva e quindi eventualmente alla comunicazione autonoma. Lo studente che trovasse difficoltà di comprensione per certe battute non aveva certo necessità di far uso del vocabolario: non aveva che da ricorrere alla traduzione a fronte nella lingua che più gli era familiare.

Cosa dire in conclusione? Credo che un'osservazione si imponga. È più che mai essenziale rivedere, se non proprio la nostra concezione del “manuale” dei secoli passati, almeno la nostra terminologia. Penso che il Berlaimont costituisca un ottimo esempio di come un titolo possa risultare per noi fortemente fuorviante: un “vocabulaire” che è un vero e proprio manuale di francese lingua straniera – e poi di diverse lingue straniere – e che manterrà il suo carattere ibrido qualunque sia l'etichetta che gli editori via via gli attribuiranno: “Vocabulaire”, “Colloques ou

Dialogues”, “Berlaimont”, quale che sia l’iscrizione che appare sul frontespizio, mi chiedo se, nella prossima edizione del nostro Repertorio, le edizioni italiane del Berlaimont non dovrebbero apparire a pieno titolo tra i “nostri” manuali.

## BIBLIOGRAFIA

- BOURLAND, C. (1933), “*The Spanish Schoole-master and the polyglot derivatives of Noel de Berlaimont’s Vocabulare*”, *Revue hispanique* 81/1, 283-318.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1992), “Dictionnaires pour voyageurs, dictionnaires pour marchands – ou la polyglossie au quotidien aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles”, *Linguisticae Investigationes* XVI/2, 395-420.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1993), “*La maniere d’orthographier en la langue françoise, traité de 1556*”, *Linguisticae Investigationes* XVII/1, 1-34.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1998), “Dialogues et phraséologie dans quelques dictionnaires plurilingues du XVI<sup>e</sup> siècle (Berlaimont et Solenisimo Vocabulista)”, *Documents pour l’histoire du français langue étrangère ou seconde* 22, 27-63.
- COLOMBO TIMELLI, M., REBOULLET, A. (1998), “Parcours professionnels au XVI<sup>e</sup> siècle. Berlaimont, Hollyband, Meurier”, *Le français dans le monde* numéro spécial (*Histoire de la diffusion et de l’enseignement du français dans le monde*), 21-23.
- GALLINA, A.M. (1959), *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*, Firenze, Olschki.
- HOOCK, J., JEANNIN, P. (1991), *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie* (Band 1: 1470-1600), Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh.
- HOOCK, J., JEANNIN, P. (1993), *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie* (Band 2: 1600-1700), Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh.
- HOOCK, J., JEANNIN, P. (2001), *Ars Mercatoria. Eine analytische Bibliographie* (Band 3: *Analysen* 1470-1600), Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh.
- LE GOAZIOU, A. (1950), *La longue vie de deux ‘Colloques François et Breton’ (1626-1915)*, Quimper, Librairie Le Goaziou.
- LILLO, J. (1994), “La phraséologie dans les manuels de français publiés en Italie de 1625 à 1860”, *Documents pour l’histoire du français langue étrangère ou seconde* 14, 70-81.



- QUEMADA, B. (1967), *Les dictionnaires du français moderne 1539-1863*, Paris, Didier.
- REBOULLET, A. (1998), "Guillaume Quiquer et le français langue étrangère en Basse-Bretagne", *Documents pour l'Histoire du français langue étrangère ou seconde* 22, 64-71.
- RIEMENS, K.J. (1919), *Esquisse historique de l'enseignement du français en Hollande du XVI<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, Leyde, Sijthoff.
- RIZZA, R. a cura di (1996), *Colloquia et Dictionariolum Octo Linguarum, Latinae, Gallicae, Belgicae, Teutonicae, Hispanicae, Italicae, Anglicae, Portugallicae*, Viareggio, Mauro Baroni.
- ROSSEBASTIANO BART, A. (1975), "I 'Colloquia' di Noel de Berlaimont nella versione contenente il portoghese", *Annali dell'Istituto Universitario Orientale*, Sezione Romanza XVII, 31-85.
- ROUZET, A. (1975), *Dictionnaire des imprimeurs, libraires et éditeurs des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles dans les limites géographiques de la Belgique actuelle*, Nieuwkoop, B. de Graaf.
- SORBELLI, A. (1929), *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli.
- VERDEYEN, W.R.R. (1925-1935), 'Colloquia et Dictionariolum septem linguarum', Antwerp, Uitgave van de Vereeniging der Antwerpsche Bibliophilen (3 voll.).
- WAENTIG, W.P. (2003), *Colloquia et dictionariolum octo linguarum. Tedesco protomoderno. Edizione e commento della versione del 1656*, Bologna, CLUEB.



# Alcune riflessioni sull'edizione quadrilingue (1666) dell'*Orbis Sensualium Pictus* di Comenio

ANTONELLA CAGNOLATI  
Università di Ferrara

L'interesse per la ricerca di un metodo efficace per l'insegnamento delle lingue appare nella vastissima produzione di Comenio come un filo rosso che collega in modo costante tutte le sue opere e le rende organiche al progetto di un vasto rinnovamento etico e religioso che deve partire *ab imis* dalla ricollocazione dell'uomo all'interno di un grandioso panorama universalistico in cui ogni elemento si rapporta agli altri per costruire una società più giusta e più pacifica<sup>1</sup>.

Se i tasselli del vasto mosaico didattico sono apparentemente lontani dall'irenismo comeniano, fondato sulla presenza costante della religione nella vita dei singoli, nella concretezza della sperimentazione metodologica Comenio si ispira ad un programma in larga misura baconiano, nel quale l'apprendimento delle parole si colloca in parallelo con la conoscenza delle cose, avvertite e apprese attraverso l'ausilio indispensabile dei cinque sensi.

Per mostrare quanto la passione per l'insegnamento delle lingue fosse presente in maniera costante nella riflessione comeniana dobbiamo analizzare con attenzione il capitolo XXII della *Didactica Magna*<sup>2</sup>, nel quale il realismo pedagogico di Comenio opera una radicale trasformazione in un settore in cui i metodi didattici, a suo giudizio, apparivano ormai alquanto obsoleti. Dopo aver dimostrato come le finalità che spingono all'apprendimento di una lingua siano eminentemente di ordine pratico, Comenio passa in primo luogo a definire nei dettagli le regole essenziali sulle quali basare una precisa metodologia volta al raggiungimento della "poliglottia" (cfr. *Grande Didattica* 1993: 354-359) e,

<sup>1</sup> Per riferimenti all'opera ed al pensiero di Comenio si possono consultare le ricche bibliografie curate da B. Bellerate in *Orientamenti pedagogici* e in *Enciclopedia Pedagogica* 1989, II: 2800-2812.

<sup>2</sup> Le citazioni dalla *Didactica Magna* sono riferite alla traduzione curata da A. Biggio (1993).

secondariamente, a delineare gli strumenti (libri e sussidiari) che consentiranno al maestro e all'alunno di rendere piacevole l'apprendimento.

Dal momento che "formiamo uomini e non pappagalli" (*ibid.*: 352-353), Comenio non ritiene corretto che i fanciulli imparino separatamente vocaboli e cose, mentre reputa oltremodo dannoso che si presentino loro termini di uso insolito, del tutto estranei e fuori dalla loro capacità di comprensione. Emergono qui con forza due pilastri del pensiero comeniano, ovvero la stretta connessione tra la realtà e la lingua che la deve esprimere, insieme al fondamentale criterio della gradualità, nell'apprendimento di una sola lingua come di più lingue, le quali devono essere imparate separatamente per non generare confusione nella mente del fanciullo. Grande cura deve inoltre porsi nel misurare con abilità i tempi di apprendimento (*ibid.*: 354-355).

Altre opere<sup>3</sup> vennero poi disponendosi nel panorama della produzione pedagogica di Comenio come concretizzazione del principio didattico di unione tra parole e cose: la sua attenzione era focalizzata a curare in particolare modo la completa assimilazione della lingua vernacolare come nella *Scholae Vernaculae delineatio* (cfr. Přivratský 1994), oppure a semplificare e rendere piacevole per gli alunni lo studio del latino, finalità a cui era destinata la fortunata *Janua Linguarum*. Dunque un interesse costante che sviluppava in rapida progressione idee, teorie, metodologie e prassi indirizzate sia ai docenti, sotto forma di strumenti più consoni ed adeguati al loro lavoro, sia ai fanciulli, ai quali veniva insistentemente sottolineato il valore della conoscenza delle lingue come chiave per comprendere il mondo. Nel frattempo, sempre più chiaro si faceva un principio di ordine didattico-metodologico che trovava il suo nucleo fondante nella riflessione elaborata da Comenio sulle capacità di apprendimento dei fanciulli, intesi come una *tabula rasa*: di qui la consapevolezza della necessità di un insegnamento estremamente precoce delle lingue, sfruttando l'ausilio dei sensi e la memoria dei bambini, prima di operare sul loro intelletto.

Tali elaborazioni teoriche condussero Comenio a progettare un libro "rivoluzionario" sotto il profilo didattico dal titolo assai particolare e significativo di *Orbis Sensualium Pictus* (1658), che ebbe una grande diffusione e incontrò il favore dei maestri e (si spera!) degli studenti,

<sup>3</sup> Penso in particolare al *Methodus linguarum novissima*, al *Lexicon Januale Latino-Germanicum*, alla *Janua Linguae Latinae novissimae clavis, grammatica latino-vernacula*, e al *Latium redivivum*.

tanto da essere ristampato ed utilizzato fino alla metà dell'Ottocento<sup>4</sup>.

Tuttavia prima di affrontare l'analisi dell'*Orbis Sensualium Pictus* e sottolineare la sua rilevanza nel panorama pedagogico del XVII secolo, vorrei soffermarmi sulle tracce che della faticosa gestazione di questa opera si possono rinvenire in alcune lettere e documenti presenti negli *Hartlib Papers*<sup>5</sup>, nelle dichiarazioni dello stesso Comenio oppure nei progetti educativi stilati nella seconda metà del secolo XVII in Inghilterra<sup>6</sup>.

Questi testi mostrano come fosse sentita a quel tempo la necessità di una reale spinta innovativa nella progettazione di testi scolastici che potessero concretamente soddisfare la finalità di insegnare le lingue partendo non più dal latino ma dalla lingua madre dell'alunno, considerata come "sistema" sul quale impiantare il successivo apprendimento delle altre lingue, antiche o moderne che fossero.

Giunto in Inghilterra il 21 settembre del 1641, Comenio predispose una serie di progetti educativi che avevano lo scopo di diffondere le sue teorie pedagogiche e nel contempo di cercare supporto economico e politico da parte del Parlamento inglese. In particolare *Ad excitanda publice veritatis et pacis* si configura come una breve lista di opere da portare a compimento per operare una completa riforma nei metodi educativi, suddivisa in quindici punti di notevole importanza<sup>7</sup>. Ai fini del rinvenimento di tracce della gestazione dell'*Orbis*, pare qui fondamentale citare il quarto punto di questo "catalogo", dal titolo *Encyclopedia Sensualium*, in cui Comenio delinea chiaramente un'embrionale struttura che poi costituirà il nucleo fondante dell'*Orbis*:

<sup>4</sup> Le edizioni in varie lingue furono 53 dal 1658 al 1700; 89 dal 1701 al 1800; 77 dal 1801 al 1900. Cfr. Pilz 1967.

<sup>5</sup> Con l'espressione *Hartlib Papers* si intende tutto il materiale composto da lettere e documenti vari raccolto da Samuel Hartlib. Ritrovato in circostanze fortuite agli inizi del Novecento, questo enorme archivio si trova presso l'Università di Sheffield dove un gruppo di ricercatori lo ha trascritto in formato elettronico e pubblicato su cd-rom nel 1995 con il titolo *The Hartlib Papers. A Complete Text and Image Database of the Papers of Samuel Hartlib*. Nel 2002 il cd-rom è stato aggiornato con l'aggiunta di nuovi documenti.

<sup>6</sup> Gli anni centrali del secolo XVII furono decisivi per l'elaborazione di progetti pedagogici che, sostenuti in larga misura dal governo di Cromwell, furono rimossi e dimenticati nel 1660 con il ritorno sul trono degli Stuart. Si veda in proposito Cagnolati 2001.

<sup>7</sup> *Ad excitanda publice veritatis et pacis (hoc est communis salute) ope Dei studia. Elaborandorum Operum Catalogus* fu probabilmente scritto nell'ottobre 1641. Il testo fu pubblicato da Turnbull (1958), *Acta Comeniana*, XVII, 1: 7-28, all'interno del saggio "Plans of Comenius for his stay in England".

Dopo aver superato la prima fase di approccio nei confronti delle lettere dell'alfabeto, si dia subito in mano ai bambini un libro nel quale siano descritte con ordine rigoroso le cose che cadono sotto l'esperienza dei loro sensi, cose familiari per la loro età, seguendo una triplice finalità. In primo luogo affinché comincino a mettere in un ordine certo la concezione delle cose [...]; secondo, perché imparino i veri significati delle parole nella lingua madre, spinti dalla concretezza delle cose medesime; infine, perché non venga a mancare abbondanza di materiale, man mano che si prosegue nell'esercizio della lettura e della scrittura.

Qualche anno dopo, in una lettera indirizzata a Peter Figulus, genero di Comenio, Samuel Hartlib, amico e corrispondente del Moravo per circa trenta anni, riferiva di aver spedito a Comenio molti appunti relativi al progetto volto alla elaborazione di un libro che contenesse “un ampio e completo elenco insieme alla raffigurazione di ogni sorta di oggetti sensibili, tanto da costituire l'unico e fondamentale addestramento o conoscenza preliminare che bisogna far precedere all'apprendimento delle lingue”<sup>8</sup>.

Augurandosi che i politici e tutti coloro che avevano a cuore la riforma e il progresso del sapere si facessero carico della realizzazione di tale progetto, assicurando fondi sufficienti, Hartlib sottolineava come fosse necessaria per una globale conoscenza la “Representation also by way of Pictures” e, nelle righe successive, attribuisce anche un nome a questo potenziale libro chiamandolo “Pictuarie”<sup>9</sup>.

Tale denominazione ricorre frequentemente in alcuni documenti che hanno come scopo principale la creazione di un elenco di libri per le scuole progettate dai riformatori comeniani in Inghilterra, oppure ci forniscono i nomi di coloro che avevano acquistato i nuovi libri di Comenio, libri che Hartlib aveva fatto appositamente giungere dall'Europa continentale perché venissero diffusi anche in terra inglese tra gli estimatori del pedagogista moravo.

In un documento intitolato *Notes on education* (cfr. *The Hartlib Papers* 2002) troviamo esplicitamente un richiamo al progetto di Comenio in quanto si fa menzione di un “Pictuarium”, mentre in una lista

<sup>8</sup> “Comprehensive enumeration and representation of all manner of sensual objects, as the only and principally Praeparatorie or Praecognition to be praemised for attaining of languages”. Lettera di Samuel Hartlib a Peter Figulus (2002), 7/51 A-B, *The Hartlib Papers*.

<sup>9</sup> Sembrerebbe dunque di capire che anche in Inghilterra si stava facendo strada l'idea di un libro nel quale l'utilizzo delle immagini in abbinamento con le parole fosse prevalente.

comprendente *New Comenian Books given away*<sup>10</sup> ancora si cita un volume dal titolo “Picturaria Didactica”. Questi sparsi cenni (ma ad un’attenta e più approfondita analisi non escludo se ne possano trovare altri), uniti alle frequenti sollecitazioni rivolte agli amici ed ai collaboratori di Comenio perché questi si impegnassero a fondo in tale progetto, ci mostrano come vi fosse un’attesa ed una grande potenzialità ricettiva per un nuovo modello di libro che avrebbe dovuto unire parole e figure per rendere al meglio un’“enciclopedia” contenente oggetti, animali, luoghi che avessero a che fare in prima istanza con l’esperienza personale del bambino, fosse essa reale o mediata attraverso l’immagine.

L’idea di un volume che coniugasse strettamente parole e cose, utilizzando come strumento insieme didattico ed enciclopedico la rappresentazione figurativa, era già ben presente nella *Didactica Magna*, opera fondamentale di Comenio, nella quale troviamo la seguente affermazione:

sarebbe molto utile fare un libro di figure da mettere in mano ai bambini. A quest’età infatti si devono esercitare moltissimo i sensi in rapporto alle impressioni degli oggetti esterni e, fra questi, soprattutto la vista: otterremo questo se metteremo sotto i loro occhi tutte le nozioni basilari della fisica, dell’ottica, dell’astronomia, della geometria... In questo libro, infatti, si possono dipingere monti, valli, alberi, uccelli, pesci, cavalli, buoi, pecore, uomini di età e grandezze diverse. E anche le luci e le tenebre, con il sole [...] Un libro tale avrà tre scopi fondamentali: 1 rafforzare le impressioni delle cose, come si è già detto; 2 invogliare le menti ancora tenere a cercare cose piacevoli in altri libri e 3 a imparare a leggere più facilmente. Poiché infatti le singole immagini avranno scritto sopra i rispettivi nomi, potrà di qui cominciare l’insegnamento della lettura (*Grande Didattica* 1993: 462-465).

In alcuni progetti approntati per l’istituzione di scuole nell’Inghilterra della seconda metà del Seicento, nell’elenco dei libri necessari ad ogni singola classe ricorre frequentemente il titolo dell’*Orbis*. In *A New Discovery of the Old Art of Teaching Schoole* (cfr. Hoole, C. 1660), un vero e proprio manuale didattico per insegnanti, Charles Hoole (1610-1667), maestro in una *grammar school* di Londra, pone fra i testi necessari alla prima classe come “subsidiary” proprio l’*Orbis Pictus* e, tra le precise indicazioni didattiche rivolte ai suoi colleghi, così elogia il testo di Comenio:

I cannot but here give notice of Mr. *Comenius’s Orbis Pictus*, as a most

<sup>10</sup> “New Comenian Books given away”, 23/13/1A-2B, *The Hartlib Papers* 2002.

rare devise for teaching of a Childe at once to know things and words by pictures, which may also serve for the more perfect and pleasant reading of the English and Latine Tongues, and entering a childe upon his Accidents; if the dearnesse of the book (by reason of the brasse cuts in it) did not make it too hard to come by. But where the book may readily had (as who would not bestow four or five shillings more then ordinary to profit and please a Son?) I would advise that a child should bring it with him at his first coming to a Grammar-Schoole, and be employed in it together with his Accidents, till he can write a good and legible hand, and then a master may adventure to ground him well in *Orthography*, and *Etymologie*, by using that Book according to the directions already given in the Preface before it, and causing him every day to write a Chapter of it in English and Latine (*ibid.*: 6-7).

Le informazioni contenute in questo passo ci paiono interessanti in quanto lo stesso Hoole aveva tradotto l'anno prima (1659) il volumetto di Comenio pubblicandone una versione latino-inglese che ebbe un notevole successo, perché ci fornisce particolari sull'utilizzo didattico del testo medesimo in classe con il singolo alunno.

La prima edizione completa dell'*Orbis Sensualium Pictus* fu pubblicata, con il testo in latino e in tedesco, a Norimberga nel 1658 dall'editore Michael Endter, ma il primo abbozzo di questo libro risale ad alcuni anni prima. Il manoscritto definitivo e le illustrazioni erano state preparate da Comenio con tutta probabilità fin dall'epoca del suo soggiorno ungherese, risalente al periodo 1650-1654: un primo *specimen* era stato pubblicato nel 1653 (senza peraltro che fosse indicato il luogo dell'edizione), con il titolo *Vestibuli et Januae Linguarum Lucidarium, hoc est, nomenclatura rerum ad autopsian deducta*<sup>11</sup>. Alcune pagine di questo testo sono presenti anche negli *Hartlib Papers*, così come alcuni frammenti sono stati ritrovati dallo studioso ungherese J. Bakos negli anni Sessanta: questi ritrovamenti documentano dunque una lunga gestazione, ed un progressivo affinamento di una metodologia decisamente innovativa.

Lo stesso Comenio ce ne fornisce testimonianza in una lettera a S. Tolnai, premessa alla prima parte dell'*Eruditionis Scholasticae (Vestibulum)*:

avrei voluto arricchire questo libro con figure che esprimessero al vivo la forma delle cose, giustapponendovi ad ognuna la propria nomenclatura, affinché più facilmente fossero allettati gli ingegni dei fanciulli e più precise

<sup>11</sup> Il *Lucidarium* si trova edito in appendice alla ristampa anastatica della prima edizione (1658) dell'*Orbis Sensualium Pictus*, Osnabrück, 1964, con nota esplicativa di H. Rosenfeld; si trova inoltre nel vol. XVII dell'*Opera Omnia* (1969-: 37-52). In proposito si veda Bakos (1970: 92-94). Cfr. anche Turnbull, (1957: 35-58).



fossero le prime impressioni delle cose. Ma il proposito è stato abbandonato (benché già iniziato) per la mancanza in questo luogo di bravi incisori<sup>12</sup>.

L'*Orbis* ebbe ben cinquantatré edizioni nel XVII secolo e fu tradotto in moltissime lingue<sup>13</sup>; diventò lo strumento didattico per eccellenza, insuperato nella sua efficacia per oltre due secoli, adottato come libro di testo nelle scuole dell'Europa centrale ed orientale fino alla prima metà dell'Ottocento.

Vediamo dunque in che rapporto si pongono parole ed immagini e in quale misura questo testo si riveli fondamentale per la didattica delle lingue.

Nella *Pambiblia*<sup>14</sup> Comenio spiega quali siano i criteri per predisporre buoni libri e sostiene che essi devono contenere le *rappresentazioni* delle cose unitamente alle “*descrizioni* delle cose fatte con il discorso, le quali noi chiamiamo libri”; quasi con la medesima terminologia, nell'introduzione dell'*Orbis* l'autore, nell'intento di spiegare compiutamente il senso complessivo dell'opera, definisce in maniera precisa gli elementi che la compongono, ovvero:

I. le figure sono come tante rappresentazioni di tutto ciò che vi è di visibile nel mondo [...].

II. Le nomenclature sono iscrizioni o titoli poste su ciascuna figura, che esprimono con una sola parola generale tutto il senso contenutovi.

III. Le descrizioni sono spiegazioni delle singole parti delle figure, espresse con i propri nomi in modo tale che lo stesso numero, posto sulla singola parte della figura e sul nome che la indica, corrisponda sempre.

La concezione didattica elaborata da Comenio esaltava esplicitamente l'uso di procedure didattiche attive ed empiriche, in accordo con il prin-

<sup>12</sup> *Eruditionis Scholasticae, pars prima*, in Comenio 1957: II, III, col. 138. Nel progetto dell'*Orbis* è ben presente l'influenza di Lubin, come del resto lo stesso Comenio riconosce: “Lubino [...] dà un altro consiglio. Quello cioè di fare un libro in cui siano raffigurate le immagini di tutte le cose, aggiungendovi tante brevissime proposizioni fino ad esaurire le parole e le frasi di tutta una lingua. Queste figure devono poi essere, secondo un preciso ordine, mostrate e spiegate ai fanciulli sicché essi le guardino con piacere e le imparino a memoria. Questa via è veramente razionale; ma poiché quel grande uomo lo ha solo consigliato, ma non si è preoccupato di realizzarlo, il consiglio è rimasto consiglio”. *Methodus linguarum novissima*, in *Opera Didactica Omnia*, I, II, col. 80 (§ 14). Per le ascendenze dell'iconografia comeniana si veda Gasparini 1984 : 82-103.

<sup>13</sup> Al latino e al tedesco si aggiunsero il magiario, l'inglese, lo svedese, il francese, il polacco, l'italiano, il danese, lo slovacco, l'olandese, il lituano.

<sup>14</sup> La *Pambiblia* costituisce il capitolo sesto della *Pampaedia*.

cipio più volte affermato secondo il quale “*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*”: in tale contesto pedagogico è rilevante la centralità che assume l’immagine come copia fedele nonché raffigurazione oggettiva della “cosa”, da decodificare comunque attraverso il riconoscimento visivo ed analogico rispetto all’originale (cfr. Stroppa 2001).

L’*Orbis* si configura come un libro che contiene, secondo quanto recita il sottotitolo, *Omnium fundamentalium in mundo rerum & in vita actionum, Pictura et Nomenclatura*: quindi una sorta di piccola enciclopedia che ha l’intento di mostrare il sapere elementare, organizzandolo in base al criterio didattico della consequenzialità tra immagini e parole: è “il primo libro illustrato per bambini, la prima opera che riconosca la necessità della concretezza dell’insegnamento, la prima opera che si preoccupi di dilettare e di interessare il bambino, oltre che di istruirlo, dalla quale derivano tutti i sillabari illustrati” (Platone 1958: 9-12).

L’idea di fondo sulla quale si basa l’impianto complessivo del testo è la convinzione che l’apprendimento debba essere un’esperienza interessante e coinvolgente per i bambini i quali sono ad essa portati dalla loro attenzione spontanea verso le immagini che ancorano alla concretezza della quotidianità i processi mentali che conducono alla conoscenza (cfr. Caravolas 1984 e Farné 2002).

Suddiviso in centocinquanta unità tematiche ognuna delle quali tocca un argomento, l’*Orbis* presenta anche una strutturazione grafica della pagina alquanto innovativa che distribuisce efficacemente gli spazi e dispone immagini e parole in un ordine sequenziale ben preciso.

Ma quali sono gli argomenti trattati e di conseguenza gli ambiti lessicali che Comenio riteneva fondamentali per i bambini?

Concepito come un sussidiario per fornire agli allievi un compendio delle conoscenze del mondo e dell’uomo, tanto da costituire un efficace aiuto per un apprendimento attivo, l’*Orbis* sviluppa un percorso attraverso una ricca serie di nuclei tematici che ne rappresentano al contempo la struttura portante. Il testo prende le mosse da due temi preliminari di grande rilevanza intitolati rispettivamente *Dio* e *Il Mondo*, per passare poi alla descrizione degli elementi naturali (il fuoco, l’aria, l’acqua, la terra) e dei vari aspetti del mondo vegetale (l’albero, i frutti, i fiori, le messi). Di seguito (unità XVIII-XXXIV) si affronta il mondo animale (uccelli, insetti, bestiame, serpenti, anfibi, pesci) e infine l’uomo, di cui si fornisce la descrizione del corpo (unità XXXV-XLI) e si spiega in termini volutamente semplici che cosa sia l’anima (unità XLII).

Un’altra parte di notevole interesse è relativa alle attività dell’uomo, dapprima finalizzate alla produzione del cibo (unità XLIX-LXVII), poi i

mestieri legati alle necessità umane, quali l'abbigliamento (unità LVIII-LXII) e le costruzioni (unità LXIII-LXXIV); seguono i mezzi di trasporto, le attività legate al libro ed alla cultura, gli strumenti musicali. Una parte consistente è dedicata alla spiegazione del movimento dei pianeti, alla descrizione della sfera terrestre e della geografia europea.

Si apre poi il campo dell'astrazione, nel quale vengono definiti gli aspetti essenziali della vita morale dei singoli individui: etica, prudenza, operosità, temperanza, forza, pazienza, cortesia, giustizia, liberalità.

Si indagano le relazioni tra individui, con una progressione che volutamente va dal piccolo al grande: la famiglia, la città, con le parti che la costituiscono, il regno e la regia maestà del sovrano, ed infine la nazione, che va difesa e dunque ha bisogno di soldati, di fortificazioni, di armate che vanno in battaglia.

Si giunge infine alla religione, o meglio alle religioni, di cui si traccia un profilo: paganesimo, giudaismo, cristianesimo, islamismo occupano un'unità ciascuno e vengono illustrati nei loro tratti maggiormente significativi. A conclusione dell'*Orbis* ritroviamo ancora nozioni di carattere etico-religioso, quali la provvidenza divina ed il giudizio universale.

Certamente la tipologia grafica è di enorme ausilio all'apprendimento delle lingue: le immagini seguono il modello del raggruppamento per categorie e per ambienti ben definiti, pur nella loro apparente staticità, mentre i singoli termini sono ben individuabili attraverso la corrispondenza che si crea nel testo tra la parola e il numero che viene a designare l'immagine medesima<sup>15</sup>.

Dopo questo rapido cenno sulla struttura dell'*Orbis* è necessario soffermarsi sull'oggetto della mia ricerca, ovvero l'edizione quadrilingue pubblicata nel 1666 a Norimberga da Endter (cfr. Comenio 1666). Si tratta del primo tentativo di predisporre un *Orbis* che mostri insieme quattro lingue differenti: al latino e al tedesco tradizionali si vengono così ad aggiungere l'italiano ed il francese. Dobbiamo quindi domandarci quali motivazioni avessero spinto Endter a dare alle stampe un'opera tanto complessa dal punto di vista della progettazione tipografica. La risposta ce la fornisce il traduttore Ludovico Blasio Teppati, il quale sembra nella realtà essere il solo promotore dell'iniziativa; nel dedicare l'opera ai consoli ed ai senatori della repubblica di Norimberga, egli

<sup>15</sup>All'interno della raffigurazione di un ambiente o di un luogo naturale, Comenio inserisce oggetti, animali, persone caratterizzate da un numero che serve ad individuare la parola corrispondente la quale, nel contempo, viene evidenziata dall'uso del corsivo.

traccia un interessante quadro degli intenti che lo avevano condotto a produrre, nell'arco di poco meno di due anni, la duplice traduzione dell'*Orbis* in italiano ed in francese:

chi sia che non si maravigli e lodi Iddio nel veder qui in sì picciol Volume, al vivo, con maestria, leggiadria, e bell'ordine, dipinto, descritto, intrecciato, e registrato un Estratto del Mondo Visibile: un Epilogo di tutte le differenze, e Cose naturali, ed artificiali, un Compendio, et Sommario di tutti li nomi, e parole più principali; in ristretto, una Quintessenza di tutta la Lingua, com 'l Prologo ne darà piena contezza? Quest'Opera del Mondo Visibile, già in Latino, e Todesco con universal applauso ricevuta, ed a proffitto delle Scole, ristampata (meritamente da chiamarsi Fondamento, e base di tutta l'Eruditione, ed Oracolo della Lingua) sì mi dié, al vederla, fattamente nel genio: che, spronato dallo stimolo dell'utile, o pro che ne fusse mai per trarre'l Mondo, specialmente poi l'Allemagna, l'Italia, e la Francia: di leggieri mi lasciai indurre per cimentarmi, a tradurla in Lingua Italiana, e Francese, le due Volgari c'habbiano al di d'hoggi maggior voga, e fama in Europa, sì appo li Personaggi di qualità, e lettere, ch'appresso de' Mercanti, e Guerrieri.

Teppati sottolinea alcuni elementi di notevole rilevanza: in primo luogo la struttura estremamente razionale ed esteticamente gradevole dell'opera che rappresenta una vera "quintessenza" del mondo reale; in second'ordine, viene rimarcata la grande popolarità e diffusione dell'*Orbis* e la sua efficacia nell'utilizzo scolastico. Infine, si rileva l'utilità di un testo rivolto ad un pubblico eterogeneo, fatto di intellettuali e "personaggi di qualità" ma anche di mercanti e uomini d'arme: Teppati sembra intuire che il volume potrebbe funzionare come una sorta di dizionario, la cui utilità non sarebbe più dunque circoscritta al mondo della scuola, bensì a categorie sociali differenti rispetto agli alunni di una classe, comunque desiderose di apprendere le lingue moderne (e non soltanto il latino). L'improba fatica della traduzione viene esaltata con belle parole nei versi che precedono la dedica ai magistrati di Norimberga: J.M. Dilher, predicatore e bibliotecario, in una breve poesia, esalta "magni grande laboris Opus", lodando l'ingegno di Teppati, ma tali lodi non sono disgiunte dall'accenno a vicende spiacevoli occorse all'amico a causa della sua fede religiosa ("Novi ego, te permulta pati, dilecte Tepati, //pro vera Christi Relligione tui").

Il testo prosegue poi con il prologo, in italiano e in francese, e con i singoli capitoletti dell'*Orbis*: dalle immagini utilizzate è evidente che non si tratta delle incisioni presenti nell'edizione originale del 1658,

bensi in quella bilingue (latino-tedesco) del 1662<sup>16</sup>. In aggiunta, l'*Orbis* del 1666 presenta un'impostazione grafica molto più complessa, aggiungendo inoltre citazioni bibliche corrispondenti all'argomento-tema del capitolo; alla fine del volume vengono aggiunti un *index titulorum et vocabulorum* sia in italiano che in francese.

L'*Orbis* quadrilingue con la presenza dell'italiano fu ristampato solo una volta nel corso del XVII secolo e precisamente nel 1679, quando Endter ripropose l'edizione del 1666, senza alcuna modifica. Se approfondiamo l'analisi quantitativa e rileviamo alcuni dati relativi alle lingue utilizzate nelle cinquantatré edizioni dell'*Orbis*<sup>17</sup>, un fenomeno appare subito evidente, ovvero la diffusione del volume di Comenio in un'area geografica ben definita, rappresentata dall'Europa centrale ed orientale, un contesto mitteleuropeo che garantisce una capillare diffusione dell'*Orbis* tradotto negli idiomi dei paesi in cui Comenio aveva vissuto. Spicca per la sua lampante assenza l'area mediterranea: per tutto il XVII secolo non esiste una traduzione in spagnolo od in portoghese e, se ben riflettiamo, la traduzione in italiano ed in francese è opera di un intellettuale che non vive in queste nazioni. Si evidenzia quindi una barriera culturale che impedisce la diffusione di questo testo nelle zone cattoliche, barriera che è testimoniata anche dalla difficoltà odierna di trovare edizioni superstiti della quadrilingue: in Italia ne esiste un'unica copia presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, mentre certamente più numerose sono le copie presenti nelle biblioteche tedesche e ceche, anche se non sempre in buone condizioni.

## BIBLIOGRAFIA

- BAKOS, J. (1970), "Über ein neuntdecktes Fragment der Sárospatoker Ausgabe des Vestibuli et Januae lucidarium", *Acta Comeniana* XXIV, 92-94.
- BELLERATE, B. (1989), voce "Comenio", *Enciclopedia Pedagogica*, Brescia, La Scuola, II, 2800-2812.

<sup>16</sup> Altro elemento da analizzare sono le interferenze del traduttore: confrontando il latino con l'italiano spesso si intravede la volontà di abbellire e rendere più corposa la traduzione, quasi a voler perfezionare il testo per rispondere alle esigenze della retorica e dell'eleganza stilistica.

<sup>17</sup> Dal 1658 al 1700 le edizioni bilingui sono trentasei; le trilingui dieci; le quadrilingui sette.

- CAGNOLATI, A. (2001), *Il Circolo di Hartlib: riforme educative e diffusione del sapere (Inghilterra 1630-1660)*, Bologna, CLUEB.
- ČAPKOVÁ, D. (1970), "J.A. Comenius's *Orbis Pictus* in its conception as a textbook for the universal education of children", *Paedagogica Historica* X, 1, 5-27.
- CARAVOLAS, J. (1984), *Le Gutemberg de la didacographie ou Comenius et enseignement des langues*, Montréal, Guérin.
- CAULY, O. (1995), *Comenius*, Paris, Éditions du Félin.
- COMENIO (1631), *Janua Linguarum Reserata sive seminarium linguarum et scientiarum omnium, hic est compendiosa latinam (et quamlibet aliam) linguam una cum scientiarum artiumque fundamentis perdiscendi methodus sub titulis centum, periodis mille comprehensa*, [Leszno].
- COMENIO (1658), *Orbis Sensualium Pictus*, Noribergae, M. Endteri.
- COMENIO (1659), *J.A. Comenii Orbis Sensualium Pictus: hoc est, Omnium fundamentalium in mundo rerum & in vita actionum, pictura & nomenclatura: or, a picture and nomenclature of all the chief things that are in the world; and of mens employments therein*, trad. a cura di C. Hoole, London, F. Kirton.
- COMENIO (1666), *Orbis Sensualium Pictus Quadrilinguis*, Noribergae, M. et J. F. Endterorum.
- COMENIO (1957), *Opera Didactica Omnia*, Praha.
- COMENIO (1968), *Pampaedia*, trad. a cura di P. Cammarota, Roma, Armando.
- COMENIO (1969-), *Johannis Amos Comenii Opera Omnia*, Praha, Accademia.
- COMENIO (1974), *Opere*, a cura di M. Fattori, Torino, UTET.
- COMENIO (1993), *La grande didattica*, trad. a cura di A. Biggio, Firenze, La Nuova Italia.
- COMENIO (1994), *Il mondo sensibile*, trad. a cura di A. Biggio, Napoli, Tecnodid.
- DENIS, M. (1994), *Comenius*, Paris, PUF.
- FARNÉ, R. (2002), *Iconologia Didattica: le immagini per l'educazione: dall'Orbis Pictus a Sesame Street*, Bologna, Zanichelli.
- FATTORI, M. (2000), "Experientia ed enciclopedia in J.A. Comenius", in *Linguaggio e filosofia nel Seicento europeo*, Firenze, Olschki, 59-87.
- FORMIZZI, G. (1997), "La pedagogia di Comenio", *Pedagogia e Vita* 5, 99-127.
- GASPARINI, D. (1984), *Da Ickelsamer a Comenio. Il metodo fonico e il primo abbecedario illustrato*, Roma, Armando.
- HOOLE, C. (1660), *A New Discovery of the Old Art of Teaching Schoole, in Four Small Treatises*, London, A. Crook.

- PILZ, K. (1967), *Die Ausgaben des Orbis Sensualium Pictus*, Nürnberg, Selbstverlag der Stadtbibliothek.
- PLATONE, E. (1958), "L'*Orbis Pictus* di Comenio, dopo tre secoli", *Riforma della scuola* IV, 2, 9-12.
- PŘÍVRATSKÁ, J. / PŘÍVRATSKÝ V. (1994), "Language as the product and mediator of knowledge: the concept of J. A. Comenius", in *Samuel Hartlib and Universal Reformation. Studies in Intellectual Communication*, a cura di M. GREENGRASS, M. LESLIE, T. RAYLOR, Cambridge, Cambridge University Press, 162-173.
- STROPPIA, C. (2001), *Jan Amos Comenius e il sogno urbano*, Milano, Franco Angeli.
- The Hartlib Papers* (2002), 2<sup>nd</sup> ed., Sheffield, HROnline.
- TURNBULL, G. H. (1957), "An incomplete *Orbis Pictus* of Comenius, printed in 1653", *Acta Comeniana* XVI, 35-58.
- TURNBULL, G. H. (1958), "Plans of Comenius for his stay in England", *Acta Comeniana* XVII, 1, 7-28.
- VOISINE JECHOVA, H. a cura di (1994), *La visualisation des choses et la conception philosophique du monde dans l'œuvre de Comenius*, Actes du Colloque International des 18-20 mars 1992, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.





# Manuali italiani e lessico francese

## Primi materiali per un censimento (1655-1814)

NADIA MINERVA  
Università di Bologna

### *Periodizzazione e corpus*

Uno dei punti di interesse degli antichi manuali è la ricchezza del lessico, che si presta ad analisi di ordine linguistico, pragmatico, didattico, culturale e sociologico. Lo studio del vocabolario utilizzato negli strumenti didattici in uso dovrebbe includere, oltre che l'esame delle liste di parole qui presentate, lo spoglio sistematico di esempi, locuzioni idiomatiche, fraseologia, proverbi, dialoghi e di altro materiale proposto dai creatori di grammatiche, prospettiva, questa, che non ha suscitato sinora lo stesso interesse che è stato accordato ad altri aspetti del manuale, come, ad esempio, la pronuncia o la morfologia<sup>1</sup>. Ci si limita, in questa sede, a fornire una prima base di partenza per futuri studi, con la presentazione di alcuni dati bibliografici e statistici relativi alle liste lessicali proposte nei manuali per l'insegnamento del francese pubblicati in Italia tra il 1655 e il 1814; si evokerà poi la loro struttura, rinviando ad ulteriori approfondimenti la loro analisi linguistica (lessicologica, lessico-

<sup>1</sup> A quanto mi risulta, soltanto Jacqueline Lillo (1994) ha studiato il lessico della fraseologia nella produzione grammaticale del periodo qui preso in considerazione. Riguardo ai criteri della selezione lessicale operanti nelle liste di parole, possono essere utili i lavori di Henning Düwell (1991 e 1998) riguardanti testi tedeschi per l'insegnamento del francese, il cui modello (organizzazione alfabetica oppure tematica) è riscontrabile anche nelle grammatiche di francese pubblicate in Italia, come del resto nelle altre grammatiche del tempo, data la circolazione europea delle rassegne lessicali, quasi tutte attinte dalle stesse fonti cinquecentesche. A questo proposito, preziosi sono gli studi sui dizionari plurilingui, in particolare quelli di uso popolare quali il *Vochabuolista* o il *Berlaimont*, che adottano perlopiù un'organizzazione per campi semantici analoga a quella delle grammatiche. Cfr. le analisi di Anna Maria Finoli (1989) e di Maria Colombo Timelli (1992) relative ai dizionari plurilingui, oltre che lo studio di Rossebastiano Bart (1984).

grafica e traduttologica) e tematico-culturale, nonché le considerazioni didattico-metodologiche che questi lessici possono suscitare, ambiti qui soltanto accennati.

Per quanto concerne l'editoria italiana com'è noto, si fanno risalire al 1625 gli esordi della grammatologia comparativa di produzione nazionale: la *Grammatica italiana per imparare la lingua francese* di Pietro Durante recante tale data è la più antica reperita. Tuttavia, le nomenclature fanno il loro ingresso nei manuali soltanto nel 1655, quando Angelo da Firenze introduce un *Interprete sinottico delle tre lingue Italiana, Francese, e Latina* nella grammatica trilingue (francese / italiano / spagnolo) di Giovanni Alessandro Lonchamps e Lorenzo Franciosino. Questo termine iniziale induce d'altra parte ad una considerazione. Se il Cinquecento è l'età aurea della lessicografia plurilingue, nell'Europa del secolo XVII la lessicografia bilingue è in piena espansione: gli ultimi decenni del Cinquecento hanno visto nascere i bilingui delle maggiori lingue europee. La "poliglossia" (Colombo Timelli 1992) non soddisfa più i bisogni comunicativi del tempo. Laurent Bray osserva che

à l'universalisme des nomenclatures du siècle humaniste, qui rivalisaient plus par la quantité des langues enregistrées que par la qualité de l'information lexicographique fournie, allait faire progressivement place une lexicographie spécifique des différentes régions européennes (1988: 313).

È a questo movimento di "regionalizzazione" della produzione lessicografica che attingono e al quale portano il loro contributo le nomenclature delle grammatiche.

Quanto al *terminus ad quem*, la fine dell'impero napoleonico, ovviamente, non rappresenta in sé una frattura in campo lessicale; del resto, neppure l'arricchimento portato dal movimento neologico della Rivoluzione aveva influenzato significativamente i grammatici italiani e i riferimenti lessicografici dei manuali non registrano nuovi titoli: per non fornire che un esempio, delle otto edizioni del Goudar pubblicate nel 1806, una soltanto aggiorna il lessico servendosi del dizionario di Alberti di Villanova, benché la prima edizione di questo repertorio lessicografico che dominerà tutto l'Ottocento risalgia al 1770. Tuttavia sono osservabili due fenomeni che inducono a ritenere il 1814 uno spartiacque cronologico pertinente: in primo luogo, già nell'ultimo decennio del Settecento, si constata un impulso di rinnovamento nella manualistica che nutre sempre maggior diffidenza nei confronti della vecchia strumentazione "pratica" costituita da lessici tematici, fraseologie e dialoghi ormai invecchiati; inoltre, quando, verso il 1820, dopo i primi anni della Re-

staurazione italiana avversi alla cultura francese, la produzione di manuali riprenderà con ritmi sostenuti, il panorama è sensibilmente cambiato.

Le grammatiche del periodo comportanti una o più sezioni lessicali ammontano a 242 su un totale di 352. Le più diffuse sono qui presentate in quadri distinti (**Appendici 1, 2, 3 e 4**), mentre i testi meno fortunati (per pochi di questi si registrano più di un'edizione) saranno raggruppati in un'unica tavola (**Appendice 5**). Gli autori più pubblicati ed imitati sono, nel XVII secolo, Lonchamps-Franciosino (1655-1681), per *La nuova e più accurata grammatica delle tre lingue* (Novissima grammatica nell'edizione veneziana dello stesso anno), o meglio il revisore al quale spetta il merito di aver introdotto le liste lessicali nel manuale; nella seconda metà del XVII e nella prima del XVIII, Michele Berti e i suoi molteplici revisori (*L'Arte di insegnare la lingua francese*, 1677-1752); nel XVIII, Michel Feri de la Salle (si conoscono una trentina di edizioni della sua *Nouvelle methode abregée, curieuse, et facile* tra il 1701 e il 1776) e Ludovico Goudar: la *Nuova grammatica italiana e francheze* (1744) eclissa tutte le altre e sarà in auge ben oltre il 1814, poiché il manuale sarà ricordato fino al 1925 (Lillo 1991). A questi, occorre aggiungere Giovanni Veneroni, sia per gli adattamenti italiani del celebre *Maître italien* (1690-1760), sia per l'impatto esercitato dal suo metodo di apprendimento del lessico saccheggiato dai grammatici di tutto il mondo, sia infine per la sua attività di lessicografo, dato che al suo dizionario bilingue italiano-francese hanno attinto numerosi autori. L'*Arte* di Berti e il *Maître* di Veneroni entrano poi in un complesso gioco di prestiti reciproci ad opera di Louis de Lépine, che cura le riedizioni di entrambi e che, forte delle sue esperienze di lessicografo di spicco nell'editoria italiana tra il 1686 e il 1693, interviene traendo anche dalla propria grammatica, *Il maestro francese in Italia* (1683) e da ricerche lessicali che sta compiendo in ambiti di specialità come la storia, la geografia, la diplomazia, la "cavallerizza"... La complessità delle ramificazioni che uniscono questi manuali caratterizza anche i dizionari bilingui del tempo, che dobbiamo – non è un caso – a questi stessi autori<sup>2</sup>.

La sopravvivenza dei vocabolari verso la fine del Settecento è assicurata quasi esclusivamente dai Goudar. I nuovi grammatici (Duc, Scoppa e gli adattatori italiani di Wailly, Lévizac, Lhomond, Sacy...) preferiscono la fraseologia, oppure eliminano, non senza toni polemici, tutte le

<sup>2</sup> Cfr., per la serie di dizionari di Oudin/Veneroni, Veneroni/Lépine, Veneroni/Lépine/Neretti e la serie di grammatiche di Veneroni/Lépine, Berti/Lépine, Berti/Neretti: Van Passen 1981 e Minerva 1996.

parti applicative, considerate fino ad allora complemento indispensabile per l'apprendimento linguistico. Questo non significa tuttavia che il lessico scompaia del tutto e per sempre: sarà riabilitato, poco tempo dopo, da Castelain (*Breve corso di lingua francese*, 1829), Mazzucchelli (*Avviamento allo studio della lingua francese che comprende [...] un copioso vocabolario domestico*, 1836), Leitenitz (*Elementi di lettura francese seguita da [...] da un vocabolario domestico*, 1845), Perrin (*Elementi della conversazione in francese, italiano ed inglese [...] accresciuta [...] di un Vocabolario domestico*, 1850), Chollet (*Trattato spettante alla pronunzia della lingua francese [...] seguito da un piccolo dizionario domestico*, 1854), Morand (*Dialoghi classici, familiari ed altri, con [...] un ampio vocabolario domestico*, 1854).

### *Statuto e funzioni delle liste lessicali nella manualistica*

Il ruolo attribuito al lessico in seno al manuale è rilevante. Come risulta dalle tavole in appendice, nell'*Interprete sinottico* di Angelo da Firenze (Lonchamps-Franciosino) la percentuale si aggira attorno al 20% (1655: pp. 88 su 449, 1680: pp. 81 su 432), come pure nella *Nomenclature / Vocabolario dell'Arte* di Berti (tra il 19% e il 23% dal 1677 al 1734), in quella di Lépine (1683: pp. 112 su 542) e in quella di Feri (con una sola punta del 26,9% nelle edizioni del 1755 e del 1760); nel *Vocabolario domestico Italiano e Francese per facilitare l'esercizio del parlar cotidiano* di Goudar la forbice tra le varie edizioni è maggiore: nella prima il lessico copre il 28% del manuale (1744: pp. 136 su 485)<sup>3</sup>, mentre nell'edizione del 1668 – la migliore, a detta di molti, e per questo la più imitata nelle successive – ne occupa appena il 16% (pp. 69 su 430).

La prima edizione della grammatica di Feri de la Salle, pubblicata a Firenze nel 1697, non comportava liste di parole; la sua influenza è stata nulla, mentre la seconda edizione (Venezia 1701), nella quale l'autore ha inserito un vocabolario abbastanza esteso (*Nomenclature Française & Italienne / Vocabolario francese & Italiano*), conoscerà una fortuna ineguagliata nella prima metà del Settecento.

Un'altra testimonianza è offerta dalla specializzazione progressiva dei vocabolari: *L'Arte d'insegnare la lingua francese* di Berti recupera nuovo prestigio nel 1734 grazie alla revisione di Jacques Contois, mae-

<sup>3</sup> Come rileva Jacqueline Lillo (1990: 33), il titolo della prima edizione mette in evidenza questa caratteristica: secondo Goudar, il "vocabolario domestico", "riuscirà grato ai leggitori".

stro di francese al Collegio dei Nobili di Bologna, che amplia considerevolmente il lavoro di Berti: le 368 pagine dell'edizione del 1677, già salite a 415 con le revisioni di Muzzi (1778 e 1779), diventano 459 nell'edizione di Contois; di queste, 107 sono dedicate al lessico. Da segnalare la raccolta di verbi "les plus necessaires" (tratti da Veneroni): *pour l'étude, pour parler, pour boire & manger...* e *l'Augmentation des Noms François et Italiens* con raggruppamenti dedicati al lessico della religione, della matematica, delle scienze, della geografia, della meteorologia...

Per quanto concerne le nomenclature bilingui emerse dal presente censimento, meritano una particolare attenzione alcuni altri manuali, benché non abbiano conosciuto la diffusione e la longevità di quelli già mencionati: il *Nuovo metodo facile e breve* di Lanfredini (1684: *Tavola di alcuni vocaboli che più son in uso al parlar familiare*, pp. 52 su 368), per l'originalità della selezione lessicale, la *Grammatica ragionata e familiare* di Chiaromonte (1707) e il *Nuovo metodo* di Chattard (1758 e 1763), per l'abbondanza delle liste tematiche che occupano quasi un terzo del manuale (circa il 30% per entrambi). Nel *Metodo per imparare facilmente il francese* di Coutonnier (1734, 1739 e 1747), dove confluiscono nomenclature provenienti da varie fonti, il lessico è più che radoppiato da un'edizione all'altra (1734: pp. 40 su 372; 1747: pp. 91 su 366).

L'obiettivo delle liste lessicali è eminentemente pratico e comunicativo: l'autore del manuale vuole fornire strumenti linguistici per permettere al discente di sostenere una conversazione sui temi correnti, di qui la loro struttura per centri d'interesse. Il tipo di raggruppamento scelto discende dalle opzioni didattiche degli autori concernenti l'apprendimento del lessico. Secondo una tradizione che risale all'antichità classica (i *nominalia* dei manuali bilingui per l'insegnamento del greco e del latino), l'organizzazione del lessico è dunque, con rarissime eccezioni, tematica. Com'è noto, il vocabolario delle grammatiche doveva essere imparato a memoria e questo tipo di presentazione è ritenuta più consona alla memorizzazione.

Le raccolte lessicali comprendono normalmente numerose unità pluriverbali, elementi fraseologici, a volte i numerali, patronimi e toponimi, mentre i verbi sono di solito raccolti a parte. Angelo da Firenze vi include anche una lunga serie di "Particole" dove figurano, tra l'altro, le preposizioni semplici e articolate, avverbi e locuzioni avverbiali, congiunzioni, interiezioni, esempi più o meno sviluppati. Accanto alle liste relative ai campi semantici del lessico comune, alcuni autori propongono rubriche come: *Dei titoli / Des titres* (Feri 1701: 125-127), organizzate in ordine discendente da "Vostra Santità, vostra Beatitudine" a

“Vostra Maestà Cesarea”, fino a “una persona alquanto inferiore”, a “un amico”, a “un dipendente”. Nella *Raccolta di verbi e voci francesi, che hanno varj significati*, presente dal 1770, il manuale di Goudar propone di fatto una ricca fraseologia mirante ad illustrare numerosi termini polisemici disposti in ordine alfabetico (*affaire, agir, air, apprendre...*), termini che sollevano difficoltà di ordine traduttivo.

### *L'insegnamento/apprendimento del lessico*

Le opzioni didattiche degli autori in merito all'apprendimento del vocabolario vengono spesso ricordate nei manuali. Tra i più espliciti, Michele Berti, che aspira alla brevità, precisa i suoi obiettivi:

Cette Nomenclature n'est faite que dans un abregè, qui puisse, apeu près, donner une vue generale sur ce qui forme les discours les plus communs. Mais je n'ay peu néanmoins m'empecher en quelques endroits de marquer les especes de plusieurs choses, pour exercer mesmes l'esprit de ceux, qui seront un peu avancés en l'étude de la langue. Il est du devoir des maîtres d'en faire un choix pour les commencans, & de discerner les mots, qui leur sont necessaires d'avec ceux, qu'ils pourrons apprendre par eux mesmes [...]. (*Au lecteur / Al lettore*, 1677: 107).

Anche Lanfredini, che pure esprime riserve nei confronti delle grammatiche “che per troppo appigliarsi alla brevità son rimaste alquanto imperfette”, afferma di aver “ristretto” “tutti que' vocaboli, che per un principiante ponno servire ad un discorso familiare” (1684: 19). Diverso è l'intento che guida la selezione lessicale del *Maestro francese in Italia*: nel suo “Vocabolario cavato in parte da un buono Autore Francese”, Lépine estende la nomenclatura ai campi semantici della guerra e del maneggio: il primo “perche ordinariamente i soldati anno tutti genio grande di imparare il Francese, e può esser, che un solo trattato della loro arte, farà loro due servizi, uno per la lingua, e l'altro per il nome delle cose, che appartengono al loro impiego”; il secondo “per gli Accademici” (1683: 338), probabile pubblico del sacerdote francese, maestro di lingue a Venezia in quegli anni.

Come si è visto, per la maggioranza delle nomenclature è preferita un'organizzazione per campi semantici: si acquisisce più facilmente un lessico presentato per temi, pensano molti maestri. L'ordine di presentazione è di due tipi: secondo i bisogni dell'uomo (ordine ascendente a partire dai bisogni più elementari) oppure gerarchico (ordine discendente, dal generale al particolare o dal sacro al profano). Nell'*Interprete sinottico*, Angelo da Firenze pone al centro il corpo umano e le azioni

che gli sono connesse; *nell'Arte*, Berti comincia con l'alimentazione per proseguire con gli oggetti di cui l'uomo e la donna si circondano; nel *Nuovo metodo*, Lanfredini fissa dapprima le coordinate temporali per poi collocarvi l'uomo osservato accuratamente nei suoi aspetti anatomici e biologici. L'ordine ascendente è pragmatico e comunicativo poiché dà la priorità al lessico della conversazione, tenendo conto di criteri come la frequenza o l'utilità, e didattico, fondato sul criterio della progressione.

Nell'ordine discendente, il primo tema può essere declinato in modi diversi. Feri (1701) sceglie una formula "laica": "Du monde en general" (Le Monde, le Ciel, la Terre, la Mer, le Firmament, l'air...), mentre altre nomenclature ascrivibili a questo tipo di organizzazione prendono le mosse dalla terminologia sacra (che può essere particolarmente estesa, come in Lépine 1683), alla quale seguono i campi semantici dell'astronomia, della meteorologia, del mondo minerale e vegetale ecc. Nei Goudar, ad eccezione della prima edizione (cfr. Lillo 1990: 61), troviamo: "Del mondo in generale" (Dio, Iddio Padre, Gesù Cristo, Lo Spirito Santo..., la natura, l'uomo, la donna), "Degli astri e degli elementi", "Del tempo e delle stagioni" [...], "Di tutte le parti del corpo umano"...

Il criterio di selezione può essere anche grammaticale: in Lanfredini (1684) figurano liste alfabetiche di verbi (*Serie di tutti i verbi Italiani esplicati in Francese*, 283-367) e di avverbi (*Degli Avverbii*, 168-192), dove sono raccolte anche preposizioni e congiunzioni, nonché locuzioni avverbiali, congiuntive e preposizionali. Lanfredini difende l'ordine alfabetico:

Con tutto ch'abbia visto molte Gramatiche metter gli Avverbi distinti, per qualità, quantità, affermazione, e negazione; Nulla di meno pretendo di seguitare il mio solito stile, secondo che per i Francesi stampai in Lione, e in Parigi, cioè di metterli tutti per Alfabeto, ove li vedranno in quanti modi posson dirsi; e accioche qualche principiante, che fusse poco instruito di queste distinzioni li possa più agevolmente trovare (1684: 168).

Si ritrovano raggruppamenti grammaticali anche in Berti, dove tuttavia prevalgono le preoccupazioni didattiche; il suo "Amas des Verbes", si raccomanda, deve essere imparato "dans le meme ordre" in cui è presentato (1677: 152): "Commencer, achever, continuer..., s'eveiller, se lever, s'abiller, se desabiller..., marcher, s'arreter, suivre, courir, fuir, se cacher..., etudier, lire, apprendre par coeur, ecrire..., prier, supplier, remercier..." Se l'ordine scelto da Lanfredini agevola la consultazione, quello dell'*Arte*, di più facile acquisizione rispetto a quello alfabetico, favorisce la memorizzazione. I due grammatici suggeriscono due usi diversi del manuale.

Alcuni autori non si limitano a questa strategia organizzativa e forniscono un vero metodo di apprendimento del lessico: la fonte è Veneroni (Paris, Loyson, 1678) da cui traggono, come si diceva, i suoi adattatori italiani (*Moyen très particulier pour apprendre beaucoup de paroles Françaises, & Italiennes en très peu de tems*, Veneroni/Lépine 1690: 181-189), ma anche Feri de la Salle<sup>4</sup>, che trova evidentemente efficace la tecnica d'Oltralpe basata sul raggruppamento delle parole secondo tre regole relative a tre desinenze vocaliche italiane (A, E, O):

A: *-ance>-anza, -ence>-enza, -agne>-agna...* (ad es. distance *distanza*, diligence *diligenza*, campagne *campagne*)

E: *-al>-ale, -ant>-ante, -eur>-ore...* (animal *animale*, Createur *creatore*)

O: *-age>-aggio, -eau>-ello, -eux>-oso...* (courage *coraggio*, beau *bello*)

A queste si aggiunge una regola concernente la sillaba iniziale *ca* che dà in francese *cha* e *che* (charbon *carbone*, chemise *camiscia*), regole sulle desinenze verbali e una nota finale che avverte di non sperare nell'infallibilità di queste regole che conoscono molte eccezioni.

\* \* \*

È stata evocata, all'inizio di questo breve percorso, l'avversione dei grammatici più innovativi che operano in Italia tra Sette e Ottocento nei confronti delle liste lessicali e il loro recupero in alcuni manuali posteriori alla Restaurazione. Le finalità segnalate dagli autori non differiscono molto da quelle dei loro predecessori: Chollet presenta il suo "Piccolo dizionario domestico Italiano e Francese" come una raccolta delle parole più correnti nelle "domestiche conversazioni" (1845: 219). Quanto al *Goudar moderno*, Grassini non esita, autorizzato dal titolo della sua grammatica che ha scelto sotto il segno della continuità, a chiamare il "Vocabolario domestico" del suo ispiratore: "Esercizi di memoria consistenti nelle parole di prima necessità e più usitate nella conversazione", confermando così, da un lato la convinzione comune che imparare il lessico significa imparare a parlare e, d'altra parte, la prassi consolidata di far imparare a memoria le liste lessicali. Ma, a parte questi "tradizionalisti", si possono comunque intravedere segni di discontinuità tra i secoli XVIII e XIX, per quanto concerne le fonti, gli obiettivi dell'insegnamento-apprendimento del francese e i criteri di selezione del lessico. Con loro si chiude l'epoca dei "vocabolari domestici".

<sup>4</sup> *Maniera facile, e particolare di voltar molte parole Franzesi in Italiano, ed Italiane in Franzese* (1701: 128-135).



## FONTI PRIMARIE

- BERTI, M. (1677), *L'arte d'insegnare la lingua francese per mezzo dell'italiana o vero la lingua italiana per mezzo della francese*, Firenze, Alla Condotta.
- FERI DE LA SALLE, M. (1701), *Nouvelle metode abregée, curieuse, et facile pour apprendre en perfection, & de soi même la langue françoise*, Venezia, Pavino.
- GOUDAR, L. (1744), *Nuova grammatica italiana e francese*, Milano, Agnelli.
- LANFREDINI, I. (1684), *Nuovo metodo facile, e breve per imparare la lingua francese*, Firenze, Eredi di Francesco Onori.
- LÉPINE, L. DE (1683), *Il maestro francese in Italia*, Venezia, Curti.
- LONCHAMPS G., FRANCIOSINO L., ANGELO DA FIRENZE, LE PAGE, G. (1655), *La nuova e più accurata grammatica delle tre lingue Italiana, Spagnuola e Franzese*, Roma, Fei; *La novissima grammatica delle tre lingue Italiana, Franzese, e Spagnuola*, Venezia, Giunti.
- VENERONI, G., LÉPINE, L. de (1690), *Le maître italien [...] augmenté d'un Maître françois [...]*, Venezia, Storti.

## BIBLIOGRAFIA

- BINGEN, N. (1987), *Le maître italien (1510-1660). Bibliographie des ouvrages d'enseignement de la langue italienne destinés au public de langue française [...]*, Bruxelles, Émile Van Balberghe.
- BINGEN, N., VAN PASSEN, A-M. (1991), "La lexicographie français-italien, italien-français" in F.J. HAUSMANN et al. eds. (1989-1991), *Wörterbücher, Dictionaries, Dictionnaires [...]*, Berlin, New-York, De Gruyter, 3007-3013.
- BRAY, L. (1988), "La lexicographie bilingue italien-allemand, allemand-italien du dix-septième siècle", *International Journal of Lexicography* 1/4, 313-342.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1992), "Dictionnaires pour voyageurs, dictionnaires pour marchands ou la polyglossie au quotidien aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles", *Linguisticae investigationes* XVI: 2, 395-420.
- Colombo Timelli M. (1993), "Il francese del *Dictionnaire des huict langages* (Le Tellier, Parigi, 1546)", in *Parcours et rencontres. Mélanges de langue, d'histoire et de littérature offerts à Enea Balmas*, Paris, Klincksieck, I, 133-166.
- COLOMBO TIMELLI, M. (1998), "Dialogues et phraséologie dans quel-

- ques dictionnaires plurilingues du XVI<sup>e</sup> siècle (Berlaimont et Solenissimo Vocabulista)” in N. MINERVA, C. PELLANDRA eds., *Les dialogues dans les enseignements linguistiques: profil historique*, Actes de Bologne 1996, *Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde* 22, 27-63.
- DÜWELL, H. (1991), “Études de cas de la sélection lexicale aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, in A.M. MANDICH, C. PELLANDRA eds., *Pour une histoire de l'enseignement du français en Italie*, Actes du Colloque de Parme, 14-16 juin 1990, *Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde* 8, 51-64.
- DÜWELL, H. (1998), “Sélectionner, regrouper, enseigner le vocabulaire”, *Le français dans le monde. Recherches et applications*, janvier: *Histoire de la diffusion et de l'enseignement du français dans le monde*, 145-161.
- FINOLI, A.M. (1989), “...L'intelligence des mots est intelligence de toutes choses”: italiano e francese nei dizionari plurilingui del secolo XVI”, in E. BIANCARDI, M. BOTTO, D. GIBELLI, G. GIORGI eds., *Le culture esoteriche nella letteratura francese e nelle letterature francofone. Problemi di lessicologia e lessicografia dal Cinquecento al Settecento*, Fasano, Schena, 335-349.
- Finoli, A.M. (1991), “Italien et français dans l'Utilissimo Vocabulista”, in *Actes du VI<sup>e</sup> Colloque International sur le Moyen Français*, Milano, Vita e Pensiero, I, 61-82.
- LILLO, J. (1990), *Les grammaires de Ludovico Goudar. 1744-1925*, Università di Palermo, Facoltà di Lettere, Quaderno 30.
- LILLO, J. (1994), “La phraséologie dans les manuels de français publiés en Italie de 1625 à 1860” in H. CHRIST, G. HASSLER eds., *Regards sur l'histoire de l'enseignement des langues étrangères*. Actes de Potsdam, *Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde* 14, 70-81.
- LILLO, J. (1995), “Mets, boissons et plaisirs de la table dans les manuels de français publiés en Italie du XVII<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècles”, *Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde* 16, 124-143.
- MINERVA, N. (1996), *Manuels, maîtres, méthodes. Repères pour l'histoire de l'enseignement du français en Italie*, Bologna, CLUEB, 17-78.
- MINERVA, N., PELLANDRA, C. eds. (1997), *Insegnare il francese in Italia. Repertorio analitico di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, Bologna, CLUEB.
- MORMILE, M. (1993), *Storia dei dizionari bilingui italo-francesi*, Fasano, Schena.

- ROSSEBASTIANO BART, A. (1984), *Antichi vocabolari plurilingui d'uso popolare: la tradizione del "Solenissimo Vochabuolista"*, Alessandria, Dell'Orso.
- VAN-PASSEN, A.-M. (1981), "Appunti sui dizionari italo-francesi apparsi prima della fine del Settecento", *Studi di lessicografia italiana* III, 29-65.

#### NOTA

Le tavole che seguono sono state elaborate a partire dai dati figuranti in Minerva / Pellandra 1997. I manuali che non comportano liste lessicali sono stati omessi. Le edizioni con lo stesso numero di pagine o con varianti minime sono stati raggruppate.

Abbreviazioni:

**LA:** lessico alfabetico – **LT:** lessico tematico – **FR:** fraseologia.

## Appendici

**(1)** LONCHAMPS-FRANCOSINO, *La nuova e più accurata grammatica delle tre lingue*

anno	pagine del manuale	LA	LT	FR
1655	Roma, Fei [16], 132, [8], 78, [6], 10, 103, [8], 88 p.		88	
1655	Venezia, Giunti [18], 295 p.		69	
1664	[2], 420 p.		68	
1667	419 p.		63	
1668	442 p.		81	
1669	420 p.		69	
1673	441 p.		79	
1680	432 p.		81	
1681	420 p.		64	

**(2)** BERTI (*L'arte d'insegnare la lingua francese*), LÉPINE (*Il maestro francese in Italia*), VENERONI (*Le maître italien*) E I LORO REVISORI

anno	autore/revisori	pagine del manuale	LA	LT	FR
1677	BERTI	[22], 358, [10] p.		69	7
1678, 1679	BERTI-MUZZI	[22], 358, [10], 39 p. + [8]		69	7
1681	BERTI	[12], 400 p.		67	7
1682	BERTI	[6], 301 p.		64	7
1683	LÉPINE	[12], 542 p.		112	
1684	BERTI	[28], 356 p.		71	8
1685	BERTI-CHIARELLO	[20], 360 p.		53	7
1686	BERTI-CHIARELLO	[15], 378 p.		37	7
1687	BERTI	330 p.		58	6
1689	BERTI-LÉPINE	[24], 353 p.		55	6
1690	VENERONI-LÉPINE	[14], 468 p.		36	33
1691	BERTI-LÉPINE	[24], 372 p.		58	
1693	BERTI	XXV, 334 p.		58	7
1698	BERTI-GANDUSSE	[22], 324 p.		58	7
s.d.	BERTI	XXIV, 384 p.		77	8
s.d.	BERTI-GOFFOY	[8], 396, [2] p.		70	8
1700	BERTI-GOFFOY	[12], 393, [3] p.		41	
1701	BERTI-LÉPINE	[16], 368 p.		54	7
1702, 1714	VENERONI-LÉPINE	[14], 468 p.		36	33
1703	BERTI	[16], 396 p.		34	7

1703	BERTI	[14], 324 p.		58	6
1704	BERTI-NERETTI	[24], 368 p.		45	7
1734	BERTI-CONTOIS	XIX, [1], 459 p.	11	96	17
1727, 1735	VENERONI-LÉPINE	[14], 468 p.		36	33
1736	BERTI-CONTOIS	XXIV, 336 p.		63	7
1738, 1738	BERTI-CONTOIS	XIX, [1], 444 p.; XX, 459 p		108	17
1752	BERTI-CONTOIS	[20], 448 p.		101	17
1742, 1760	VENERONI-LÉPINE	[14], 468 p.		36	33
s.d.	BERTI	[20], 396 p.		60	7

**(3) Michel FERI DE LA SALLE, *Nouvelle methode abregée, curieuse, et facile***

anno	pagine del manuale	LA	LT	FR
1701, 1707	352, [4] p.		69	51
1707	365, [3] p.		70	51
1712, 1716, 1720, 1725, 1726, 1730	368 p.		67	51
1722	[12], 72, 318 p.		81	63
1728	[12], 72, 319, [2] p.		76	59
1728	346 p.		70	50
1732	302 p.		69	51
1734	328 p.		65	46
1736	302 p.		11	15
1738	302 p.		65	46
1738	302 p.		71	42
1739, 1742, 1745, 1748	384 p.	3	67	55
1740	392 p.		67	45
1742	408 p.		80	50
1745, 1747	428 p.		80	41
1751	[2], 372, [2] p.		70	38
1753, 1756, 1761, 1768	432 p.		68	40
1755	372 p.		62	45
1755, 1760	312 p.		84	27
1762, 1776	264 p.		58	18
1767	444 p.		68	107
1774	278 p.		57	18
s.d.	279 p.	3	52	16
s.d.	295 p.		53	17
s.d.	436 p.		68	107
s.d.	240 p.		54	12

(4) Lodovico GOUDAR, *La nuova grammatica italiana e francese*

anno	Pagine del manuale	LA	LT	FR
1744	[4], 484 p.		136	
1748	[20], 335, [5] p.		64	
1750, 1762, 1763	[8], 336 p.; [8], 332, [4] p.; VI, 354 p.		59	
1757	[8], 335 p.		57	
1764, 1766	[4], 504 p.		78	30
1765	XII, 430 p.		78	
1768 1769, 1772, 1773, 1777, 1779, 1781, 1783, 1784, 1786, 1789, 1790, 1793, 1796, 1799, 1801, 1803, 1805, 1813, s.d.	430 p.; 431 p.; 432 p.; 427 p.; 443 p.; 452 p.		69	26
1770, 1770	[4], 432 p.; [6], 440, [2] p.		73	30
1771	[4], 488 p.		78	28
1772	[6], 312 p.		57	29
1773	[8], 376 p.		66	28
1774, 1782, 1787	431 p.; 432 p.		67	25
1775	384 p.		63	40
1776	[4], 452 p.		75	25
1776, 1777	408 p.		63	23
1777	424 p.		70	25
1780	430 p.		39	61
1785	432 p.		69	21
1787, 1790, 1798	[2], 464 p.; 472 p.		73	29
1787	466 p.		109	25
1787, 1792	[4], 368 p.		62	27
1788	[2], 404 p.		7	
1790	407 p.		68	23
1790, 1792	402 p.		65	31
1795	464 p.		73	35
1797	368 p.		59	21
1798, 1799	360 p.		57	21
1799	348 p.		60	35
1799	VII, 311 p.		63	31
1799	[4], 310 p.		57	23
1799	[4], 486, [2] p.		24	25
s.d.	394 p.		61	43
s.d.	XXXVI, 416 p.		69	18
1801	492 p.		95	58
1802	304 p.		51	17
1802	IV, 367 p.		30	24
1803	I: IX, 216, II: X, 158 p.		46	23

1803	[7], 333, [2] p.		81	23
1804	XXXVI, 416 p.		69	18
1804, 1806, 1806	512 p.; 507 p.; 527 p.		91	34
1806	I: 182, II: 166 p		55	35
1806	VIII, 328 p.		72	
1806	336 p.		66	
1806	VIII, 312 p.		25	30
1807, 1810, 1812	336 p.		50	20
1807, 1808, 1812	I: XI, 216, II: IX, 157 p.		46	23
1807	407 p.	14	63	43
1807, 1808, 1812	600 p.		95	38
1807	440 p.		72	29
1808	VII, 336 p.		65	44
1808	336 p.; 380 p.	13	62	23
1808	XXIV, 396 p.		64	40
1809	[4], 379 p.		67	1
1809	[12], 336 p.		62	25
1809, 1810, 1812, 1813	443 p.		69	44
1812	IX, 507 p.		96	43
1812	IV, 272 p.		64	

### (5) Altri manuali apparsi tra il 1655 e il 1814

anno	autore	pagine del manuale	LA	LT	FR
1675	PARIS, Roberto	[10], 80, 88 p.		2	
1684	LANFREDINI, Isidoro	368 p.		52	11
1697	NERETTI, Philippe	[9], 343, [1] p.		39	
1707	CHIAROMONTE, D. Gilberto	[6], 240, 100 p.		100	100
1723	LE JEUNE PRETRE, D. J.	[16], 200 p.		42	
1726	MUNIER, Jean Charles	292 p.		41	
1734	COUTONNIER, L. Guglielmo	[12], 372 p.		40	43
1736	MUNIER, Jean Charles	[16], 338 p.		40	
1739	COUTONNIER, L. Guglielmo	[12], 408 p.		90	23
1747	COUTONNIER, L. Guglielmo	[12], 366 p.		91	4
1751	Nuovissima grammatica francese	[8], 352 p.		65	47
1758	CHATTARD, Giovanni Pietro	[10], XXXII, 412 p.		173	69
1758	DEVOTI, Francesco	XII, 247, [4] p.		7	
1760	ANTONINI, Annibale	468 p.	29		75
1763	CHATTARD, Giovanni Pietro	LXXXIV, 383 p.		139	64
1765	BAUDISSON, Charles de	[9], 355 p.		62	
1765	BUSIOT, Charles François	[16] 227 p.			226

1778	S.L.B.F.	172 p.		2	
1780	CUMANO, Giannantonio D.	[15], 272, [15], p.		15	9
1784	NASSOIN, Gaetano	[3], XXIV, 422, [8] p.	3	55	33
1788	BAUDISSON, Charles de	344 p.		53	
1788	DUC, Francesco	XXIV, 334 p.	5	2	
1798	DELFINI, Eustachio	168 p.		32	
1798	REYRE, Maurizio Trofimo	VI, 569 p.		79	22
1802	DUC, Francesco	[16], 463 p.	8	54	
1803	BERTUCCINI, Antonio	[12], 334, [3] p.	37	71	
1804	WAILLY-FEDERICI	I: VIII, 224, II: 288 p.		57	
1807	CHIAROMONTE, Gaetano	16, 231 p.		10	
1807	SCOPPA, Antonio	124 p.		5	7
1808	CAPPUCCINI, Pietro Giuseppe	XVI, 264 p.	3	18	
1808	MASELLI, Carlo	126 p.	14		
1808	DUC, Francesco	[16], 463 p.	8	54	
1808	WAILLY, Noël-François	I: 394, II: 296 p.		130	
1809	MOMO, Giovanni	VIII, 227, [12] p.	32		89
1809	Nuovo, chiaro e breve metodo	XVI, 384 p.		83	5
1810	BERTUCCINI, Antonio	8, [4], 360 p.	4	80	
1812	DUC, Francesco	[16], 463 p.	8	54	
1812	TORRETTI, Salvatore	XII, 446 p.	221	20	7
1812	TRUCCHI, Giuseppe	94 p.	8		84
1814	DI DINO, Raffaele	X, 632 p.		9	



# De Z à Z. Étude de quelques aspects caractéristiques du dictionnaire bilingue de Candido Ghiotti

MARIE-FRANCE MERGER  
Université de Pise

Après l'Unité italienne, on assiste à la formation d'un public scolaire qui va transformer le dictionnaire bilingue: ce dernier qui était un outil pour lire des textes en langue étrangère va devenir un "outil à thèmes", c'est-à-dire un instrument utile pour rédiger, composer et traduire en langue étrangère. Le dictionnaire de Candido Ghiotti publié en un volume<sup>1</sup> en 1890 sera réédité jusqu'en 1928; c'est celui qui a été le plus utilisé dans le milieu scolaire. Son titre apparaissait d'ailleurs sans aucune ambiguïté: *Vocabolario scolastico italiano-francese e francese-italiano compendio del Nuovo Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*.

Le nom de Ghiotti – né en 1842 et mort en 1915 – était tellement associé au dictionnaire qu'il est resté dans les deux éditions suivantes: en 1928, Antonio Chanoux qui était professeur de français à la R. Scuola Tecnica G. Sommeiller de Turin, dont le directeur avait été Candido Ghiotti – met à jour le dictionnaire en l'enrichissant de nombreux exemples et le publie sous le même titre ou presque: il supprime *compendio del Nuovo Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese* tout en ajoutant *Nuova edizione (105<sup>a</sup> ristampa dalla 1<sup>a</sup>) rifusa e accresciuta secondo gl'intendimenti dell'Autore*, tandis que Giulio Cumino s'occupe de la dernière édition du dictionnaire et publie *Il Novissimo Ghiotti Vocabolario Italiano-Francese e Francese-Italiano* en 1960. La dernière réimpression date d'il y a trente ans, c'est-à-dire en 1973.

Il m'a paru intéressant d'analyser le type de dictionnaire tel qu'il apparaît dans les premières éditions, et d'en suivre l'évolution, les transformations opérées dans la microstructure sans négliger les intentions

<sup>1</sup> Signalons qu'en 1883 Ghiotti avait publié ce dictionnaire comparé de l'italien et du français en deux volumes mais cette édition étant trop coûteuse pour les élèves de l'école secondaire, il avait décidé de réunir ces deux ouvrages en un seul volume. Cette édition en deux volumes continuera cependant à être publiée au début du XX<sup>e</sup> siècle.

des auteurs qu'ils ont exposées dans leur préface. Pour des raisons d'espace et de temps, je me suis limitée à la lettre Z et à quelques aspects de ces dictionnaires.

## Corpus

*Vocabolario scolastico italiano-francese e francese-italiano. Compendio del Nuovo Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*, 1902.

*Vocabolario scolastico italiano-francese e francese-italiano*. Nuova edizione (105<sup>a</sup> ristampa dalla 1<sup>a</sup>) *rifusa e accresciuta secondo gli intendimenti dell'Autore* da Antonio Chanoux, 1933.

*Il Novissimo Ghiotti Vocabolario Italiano-Francese e Francese-Italiano*, édition curata da Giulio Cumino, 1966.

Dès la Préface, l'auteur Candido Ghiotti affirme un souci constant: ce dictionnaire doit devenir "une aide efficace pour l'Enseignant et un bon guide pour l'apprenant". Comme le souligne Carla Marelli (1989: 21), dans les premiers dictionnaires bilingues italiens, la partie active (italien-langue étrangère) qui sert pour l'encodage (Rey-Debove, 1971: 40) est souvent plus développée que la partie passive (langue étrangère-italien) qui sert pour le décodage. Ces dictionnaires s'adressent en priorité aux élèves italiens qui doivent traduire en L2, c'est-à-dire en français, pour le thème, épreuve qui est plus difficile que la version, c'est-à-dire la traduction en L1, la langue maternelle. Le Ghiotti semble en effet unidirectionnel, rédigé pour les exigences du public italien. En outre, l'auteur a pour objectif de présenter les mots et les acceptions avec des indications précises, ainsi les élèves pourront trouver "la traduction du mot qu'ils doivent rendre en français". On suppose en effet que l'élève connaît les règles syntaxiques de sa langue maternelle.

### *Le premier Ghiotti: un dictionnaire bilingue encyclopédique*

Une première constatation s'impose: les noms propres ne sont pas présentés dans une liste à part comme cela arrive dans les dictionnaires plus récents. Il s'agit pour la plupart de noms de lieux géographiques et de personnages ou de familles célèbres voire de héros.

### *Les noms propres géographiques*

L'auteur donne l'équivalent des noms géographiques (pays, villes,

îles, fleuves) quand il existe, avec une indication géographique situationnelle ou une indication historique.

**Zaïra** o **Congo** (*geogr.*) Zaïre *ou* Congo (fleuve de l'Afrique centrale).

**Zama** (*geogr.*) Zama (anc. v. d'Afrique).

**Zambèse** (*geogr.*) Zambèse (fleuve de l'Afrique australe).

**Zancle** (*geogr.*) Zancle (nom primitif de Messine; V. MESSINA).

**Zante** (*geogr.*) Zante (une des îles Ioniennes).

**Zanzibar** (**Isola**) *geogr.* Zanzibar (île de l'Océan Indien). – **Zanzibar** (*geogr.*) Zanzibar (ville capitale de l'île de Zanzibar).

**Zara** (*geogr.*) Zara (ville de la Dalmatie).

**Zéa** (*geogr.*) Zea *ovv.* Zia (ancienne Céos, l'une des Cyclades).

**Zebù** (*geogr.*) Zébu (une des îles Philippines).

**Zéito** (*geogr.*) Zeïtoun (ville de l'île de Malte).

**Zelánda** (*geogr.*) Zélande (province de la **Hollande**). – **Zelánda** (**Nuova**) *geogr.*, Nouvelle-Zélande (nom de deux grandes îles de la Polynésie).

**Zululand** (*geogr.*) Zululand, Zouloulând (région de l'extrémité méridionale de l'Afrique).

L'équivalent français est suivi d'une indication en français, ce qui prouve que ce dictionnaire n'est pas vraiment unidirectionnel. En outre, la prononciation est indiquée si elle est irrégulière. Certes, les indications phonétiques concernent uniquement la partie ou les parties du mot qui posent problème pour l'utilisateur italien, comme le déclare Ghiotti dans le paragraphe consacré aux "Segni convenzionali": ainsi "la s dolce è rappresentata dalla š" et le [y] français est transcrit par ü; nous trouverons donc la ville de Zurich traitée de cette manière: **Zurigo** (*geogr.*) Zürich (*šürík*: ville et canton de la Suisse). De même, le H disjonctif, le H aspiré pour reprendre la terminologie de l'époque, est signalé en gras dans la 1<sup>e</sup> partie (cf. province de la **Hollande** ci-dessus) tandis que dans la seconde partie (français-italien) il est précédé d'un astérisque.

### *Les personnages historiques*

Là aussi le caractère encyclopédique apparaît puisque nous apprenons que Zabulon était le sixième fils de Jacob, qu'il y a eu trois Zaccaria, trois Zacharie dignes de figurer dans ce dictionnaire; l'un est le fils et le successeur de Jéroboam II en 767 avant Jésus-Christ; l'autre est le père de saint Jean-Baptiste et le mari de sainte Élisabeth, le dernier étant saint Zacharie, pape de 741 à 752.

Des indications temporelles situent ces personnages historiques de façon plus précise: ainsi **Zenòbia**, Zénobie a été reine de Palmyre de 266 à 278, **Zenóne d'Eléa**, Zénon d'Élée était un philosophe grec et a créé la dialectique au V<sup>e</sup> siècle av. J.-C., tandis que **Zenóne di Cizio**,

Zénon de Citium, un autre philosophe grec a fondé l'école stoïcienne (362-260 av. J.-C.); enfin **Zenón l'Isaurico**, Zénon l'Isaurien a été empereur d'Orient de 474 à 491. **Zóilo**, Zoïle, quant à lui, était un critique envieux d'Homère au IV<sup>e</sup> siècle avant Jésus-Christ. N'oublions pas **Zo-píro**, Zopyre qui était un satrape perse, ami de Darius. Nous sommes dans les pages d'une véritable petite encyclopédie! Il est vrai que les usagers du dictionnaire bilingue n'ont pas facilement à portée de main une encyclopédie en L2; d'ailleurs, celle-ci pourrait ne pas contenir les renseignements sur la prononciation ainsi que sur le genre et le nombre grammatical qui intéressent l'étranger.

Quant à Zampieri Domenico, ce personnage se taille la part du lion puisqu'il a droit à cet article: "**Zampieri Domenico** (detto *il Domenichino*) Domenico Zampieri dit le Dominiquin, peintre italien, né à Bologne; 1581-1641)". Encore une fois, nous pouvons voir que le traitement des mots vedette des personnages historiques est le même que celui des noms propres géographiques.

Dans la deuxième partie du dictionnaire (de L2 vers L1), tous les noms propres que je viens de citer sont présents avec l'équivalent italien sur lequel est signalé l'accent tonique car, comme l'a rappelé l'auteur à la fin de la Préface, il "constitue une véritable difficulté, surtout pour les Français" (Ghiotti se soucie du public français, ce qui démontre encore une fois que ce dictionnaire n'est pas vraiment unidirectionnel); cependant le lexicographe ne signale aucune date, aucune référence car il renvoie systématiquement à la première partie où il a donné tous les renseignements sur les lieux géographiques et les personnages dignes d'intérêt. Toutefois lorsqu'il s'agit d'un personnage français, la première partie renvoie à la seconde. Ainsi Cartesio, Descartes est traité de la sorte: "**Cartesio (Renato)** (stor.) Descartes (dékárt'): v. Parte seconda". Et dans la deuxième partie nous pouvons lire: "**Descartes** (stor.) Cartesio (filosofo, fisico e geometra francese; 1596-1650)", les renseignements étant en italien.

Quant à Napoléon I<sup>er</sup>, il est présenté en ces termes: "**Napoléon I Bonaparte** (stor.) Napoleone (imperatore dei Francesi, nato nel 1769 in Aiaccio; relegato dagli inglesi nell'isola di Sant'Elena, vi morì il 5 maggio 1821)".

*Les éditions suivantes: le Ghiotti de Chanoux et de Cumino*

Dans l'édition de Chanoux, il faut signaler quelques suppressions et quelques ajouts. Les entrées Zanzibar, Zululand et Zuydersee disparaissent de la première partie mais paradoxalement elles se trouvent dans la seconde partie... En ce qui concerne les personnages célèbres, Chanoux introduit dans la première partie :

**Zanardelli (Giuseppe)** Zanardelli (de Brescia, patriote, jurisconsulte et homme d'État; 1826-1903);

**Zanella (Giacomo)** Zanella (de Chiampo dans la Vénétie, poète lyrique; 1820-1888);

**Zappi (Giovanni Battista)** Zappi (d'Imola, poète lyrique, un des fondateurs de l'*Arcadia*; 1667-1710).

**Zaratustra** (*stor.*) Zarathoustra, Zoroastre;

**Zéno** *np.* (*stor.*) Zéno (ancienne famille patricienne de Venise). (**Ranieri**) (doge; 1522-1568). – (**Carlo**) (amiral; 1338-1418). – (**Apostolo**) (homme de lettres; 1668-1750). – (**San Zeno**) (évêque de Vérone de 362 à 380; cathédrale);

**Zonàra** (*stor.*) Zonaras (ræss) (historien grec, né à Constantinople; X<sup>e</sup> siècle).

Seul Zarathoustra, renvoyé à Zoroastro et à la première partie sera présent dans la seconde partie. Dans celle-ci, Chanoux introduira l'entrée "**Zola (Émile)** Zola (romaniere francese, capo della scuola verista; 1840-1902)", absente de la première partie... Quant à **Zara** qui était une ville de la Dalmatie dans la première édition, elle devient une ville d'Italie dans celle de Chanoux.

L'édition de Cumino de 1960 change complètement de cap en perdant son caractère encyclopédique: dès la préface, l'éditeur prévient que de "très grands changements se sont produits dans la société, dans les mœurs et donc dans la langue, surtout après la seconde guerre mondiale" (VII), c'est pourquoi, par exemple, de nombreuses entrées "biographiques, inutiles dans un dictionnaire de langue" ont été supprimées. Les noms propres sont toujours présentés avec les noms communs mais cette fois sans aucune précision géographique, sans aucune indication biographique comme par exemple: **Zambèsi** *np. m.* (*geogr.*) Zambèse; **Zante** (*geogr.*) Zante; **Zelanda** *np. f.* (*geogr.*) Zélande; **Zanzibar**, un nom qui fait rêver a été supprimé puisque la traduction n'existait pas...; quant à l'entrée **Zurigo** *np. f.* (*geogr.*) Zurich, sa prononciation est représentée non pas avec les symboles de l'Alphabet Phonétique International mais avec "l'orthographe italienne" (Préface: XII), ce qui donne [-ik]. Quant à **Zenòbia**, Zénobie, nous ne saurons plus qu'elle était la reine de Palmyre et nous aurons un laconique **Zaccaria** *np. m.* et son équivalent Zacharie qui ne nous dit pas grand-chose. Ainsi la tendance à la compilation, à l'exhaustivité que nous avons remarquée dans les deux éditions précédentes a disparu même si certaines entrées ont été ajoutées comme par exemple: **Zacchèò** *np. m.* (nel Vangelo di San Luca) Zachée [-shé], **Zacinto** *np. f.* (*geogr.*) Zacynthe, Zakynthos [-os] et **Zagàbria** *np. f.* (*geogr.*) Zagreb et cela également dans la seconde partie, à l'exception de l'entrée "Zagreb" qui est absente de la partie français-italien.

### *Les équivalents et les gloses explicatives*

Il est évident qu'un dictionnaire bilingue ne sert pas seulement à traduire les noms propres et qu'il doit fournir toutes les indications nécessaires pour que l'élève utilise les équivalents et forme des phrases correctes et acceptables, d'ailleurs dans la plupart des dictionnaires bilingues "l'équivalent est en même temps le sens du mot" (Marello 1989: 35). Dans la préface à la première édition, Ghiotti déclare que "les explications qui aident dans le choix des mots français correspondant au mot italien, selon ses différentes acceptions" occupent une grande place dans son dictionnaire; il est certainement convaincu que les langues diffèrent uniquement par leur lexique et que les signifiés, la façon de concevoir le monde sont les mêmes de chaque côté des Alpes. Les différences de syntaxe sont donc minimales car la phrase est vue comme étant réglée par une logique universelle: il est donc possible de trouver une correspondance entre des mots d'une langue et les mots d'une autre, en quelque sorte une série de synonymies entre des codes linguistiques différents, ce que Carla Marello appelle des hétéronymes (Marello 1989: 51). Le dictionnaire bilingue, encore aujourd'hui, présente plusieurs équivalents séparés par une virgule ou un point virgule, et c'est là l'un des aspects "les plus discutables de la lexicographie bilingue à savoir l'usage immodéré de la synonymie matérialisée par la virgule" (Fourment Berni Canani 2004).

Un fait est d'ailleurs significatif: dans la première édition les exemples sont très rares; j'entends par exemple, l'exemple forgé par le lexicographe, une petite phrase avec un verbe conjugué; comme l'affirme Josette Rey-Debove (1971: 192), "l'exemple n'est pas de la métalangue puisqu'il parle du monde, et non du mot". Dans l'édition de Ghiotti, je n'en ai relevé que trois: à l'entrée "**zittella**, *è ancora zittella*, elle est encore demoiselle" (qui ne variera pas dans l'édition de Chanoux mais qui deviendra dans l'édition de Cumino, "*è sempre zittella*, elle est toujours jeune fille"); à l'entrée "**zitto**, *non si sente un zitto*" (uno zitto dans l'édition de Chanoux, *non si sentiva uno zitto* dans l'édition de Cumino), on n'y entend pas le moindre bruit; enfin à l'entrée "**zoppicare**: *zoppica dal piede destro*, il cloche du pied droit" (l'édition de Chanoux présente le même exemple tandis que celle de Cumino donnera la même expression mais avec le verbe à l'infinitif). Je signalerai simplement que, contrairement aux éditions de Ghiotti et de Chanoux, Cumino va multiplier les exemples.

Quant aux gloses explicatives, elles sont très développées<sup>2</sup>. Les différences de sens sont données dans la langue de l'entrée si elles précèdent l'équivalent, dans la langue de la traduction si elles le suivent. Dans la première partie, à l'exception des noms propres, Ghiotti alterne les gloses précédant l'équivalent, donc en italien, avec les gloses qui suivent l'équivalent, donc en français. Ainsi nous trouvons: "**zafferáno** *sm.* safran (plante et stigmates de sa fleur)"<sup>3</sup> et "**zírlo** *sm.* (*p.* lo zirlare) cri de la grive || (*p.* il tordo che si tiene in gabbia per zirlare) grive *f.* (qui sert d'appau)" ou encore "**zizzánia** *sf.* ivraie (plante) || (*fig. p.* discordia, dissensione) zizanie, désunion, discorde". En revanche, dans la deuxième partie (français-italien), elles suivent l'équivalent, elles sont donc toujours en italien, ce qui n'est pas étonnant puisque Ghiotti s'adressait surtout aux élèves italiens.

Certaines gloses apparaissent comme de véritables définitions-descriptions qui permettent à l'élève italien de bien distinguer les différentes acceptions du mot. Ainsi il peut trouver: "**zaffáta** *sf.* (*p.* spruzzo che danno talvolta i liquori uscendo con impeto dal loro vaso) flaquée || (*p.* fetore che esce improvvisamente da qualche luogo ed urta le narici) bouffée fétide"; ainsi que "**záino** *sm.* (*p.* sacco di pelle dei pastori) gibe-cièrre *f.*, sac || (*quello dei soldati*) sac, havresac et son homonyme **záino** *agg.* (*agg. di cavallo*) zain". Deux entrées auront droit à un grand nombre d'explications qui sont très utiles pour l'élève qui ignore peut-être toutes ces acceptions dans sa langue maternelle, il s'agit de zoccolo et de zucca:

**zócolo** *sm.* (*p.* sorta di calzatura di legno) sabot || (*t. archit.*) socle; plinthe *f.*; soubassement || (*p.* listello posto lungo il muro di una camera per impedire lo sfregamento dei mobili contro le pareti) antébois, antibois || (*t. arti e mest.*) socle; sabot || (*t. carrad.*) sabot d'enrayage – *frittata con gli zoccoli* (*t. cuc.*)<sup>4</sup> omelette (*f.*) au lard *ovv.* au jambon.

**zúcca** *sf.* courge; citrouille (plante et son fruit); (*parl. della varietà adoperata per fare recipienti da tenere il vino, ecc.* calebasse || (*p.* recipiente fatto di una zucca vuota) gourde – **le zucche** (*quelle di cui ci serviamo per nuotare*), les calebasses, les nageoires || (*fam. p. testa*) caboche, tête [...] || (*p. persona scimunita*) niais *m.*, imbécile *m.* – *zucca vuota*, tête éventée; citrouillard. Cet équivalent "citrouillard",

<sup>2</sup> Ghiotti avait écrit une belle introduction à son dictionnaire en deux volumes où il justifiait la présence des gloses explicatives pour pallier à l'ignorance de l'italien de la part des élèves qui bien souvent ne parlaient que le dialecte.

<sup>3</sup> Chanoux ajoutera une autre acception du mot: "(*p.* sorta di gabbiano) mouette *f.*; goéland à manteau noir"; Cumino supprimera cette seconde acception.

<sup>4</sup> Les abréviations correspondent à la terminologie suivante: *t. arch.*, termine architettura, terme d'architecture; *t. arti e mest.*, termine arti e mestieri, terme des arts et métiers; *t. carrad.*, termine carradori, terme des charrons; *t. cuc.*, termine cucina, terme de cuisine.

nous le retrouvons quelques entrées plus loin pour traduire **zuccone** *sm.* (*p.* testa grossa) grosse tête *f.*; grosse caboche *f.* || (*p.* imbecille) imbécile, bête, (*popol.*) citrouillard où il est qualifié de populaire, ce qui n'apparaissait pas précédemment.

Il me semble toutefois que certaines gloses explicatives sont tout à fait superflues comme les suivantes:

**zébra** *sf.* **zébros** *sm.* zèbre *m.* (animal du genre cheval);  
**zazzera** *sf.* chevelure (longue jusqu'aux épaules);  
**zaffiro** *sm.* saphir (pierre précieuse).

Il en est de même dans la seconde partie (français-italien) où l'on trouve **zèbre** *sm.* zebra légèrement glosé en "quadrupède d'Africa"; **zir-con** *sm.* zircone (*pietra preziosa*).

Ces gloses explicatives peuvent aller jusqu'à une véritable définition au caractère encyclopédique, qui n'est pas exactement un équivalent comme dans l'exemple de l'entrée **zinzolin** *agg. e sm.* colore paonazzo o violetto rossigno, qui deviendra dans l'édition de Chanoux: paonazzo (couleur), avec l'ajout *couleur zinzoline*, colore paonazzo o violetto rossigno. Ce n'est qu'avec l'édition de Cumino qu'elles vont disparaître puisque celle-ci ne donne que l'équivalent: zinzolin, paonazzo. Il en est de même pour **zébré** *agg.* qui n'a pas d'équivalent dans l'édition de Ghiotti et qui est glosé en ces termes: listato come il mantello della zebra. Nous pouvons voir l'évolution du traitement de cette entrée car Chanoux donne l'équivalent "zebrato" mais entre parenthèses il signale qu'il s'agit d'un néologisme. L'édition de Cumino renvoie **zébré** à zébrer mais donne une expression "**étoffe zébrée**, stoffa zebrata; quant au verbe **zébrer**, il est encore glosé de cette manière: striare (a modo di zebra).

Nous pouvons nous poser le problème de savoir si les équivalents donnés par le lexicographe permettent à l'élève italien de bien traduire. En réalité, dans l'édition de Ghiotti, les variations diastématiques ne sont pas toujours respectées; il suffit de citer le cas de **zozza**: le lexicographe qualifie ce mot de vulgaire mais donne l'équivalent "goutte, petit verre (d'eau-de-vie)" qui sont des termes non marqués ou encore celui de **zucca** que nous avons évoqué précédemment. Ghiotti propose les équivalents "caboche, tête" séparés par la virgule, donc synonymes, pour traduire le terme familier "zucca" et traduit l'expression "**non aver sale in zucca**" par "n'avoir pas un grain de sel dans sa caboche"; je pense qu'il n'aurait pas dû mettre sur le même plan les deux mots "tête" et "caboche" puisqu'ils n'appartiennent pas au même registre.

Lorsqu'il s'agit de mots liés à la culture de la communauté, c'est-à-dire des termes liés aux mœurs, aux habitudes à la nourriture des Italiens



ou des Français, souvent il n'existe pas de correspondance entre le mot et son équivalent, le lexicographe a donc recours à l'emprunt. Ainsi pour traduire **zampone**, l'élève italien se trouvera en face de l'équivalent "pied (d'une bête tuée)", puis de l'explication suivante: "|| (p. sorta di salume che si fa a Modena ed a Bologna) zampone, pied de porc (*por*) farci". Ce traitement sera identique dans les deux éditions suivantes mais il faut signaler que le mot n'apparaît jamais dans la seconde partie (français-italien) dans aucune des éditions même si le dictionnaire bilingue met en contact deux langues et deux cultures. Il est intéressant également de remarquer que l'édition de Chanoux ajoute l'entrée **zaptiè sm.** qu'il qualifie de "mot arabe" et donne l'équivalent **zaptié** avec une glose explicative: "soldat de la Tripolitaine, faisant aussi service de police"; dans la seconde partie (français-italien), cette entrée n'est pas exactement traitée de la même manière puisque le dictionnaire donne deux entrées, des équivalents synonymes et une autre acception: "**zaptié sf.** corpo (m.) di truppe ottomane, ufficio (m.) della polizia in Turchia. – **zaptié sm.** zaptiè, guardia (f.) di polizia || carabinieri eritreo". Néanmoins l'introduction de ce mot est le reflet de certains bouleversements historiques et de certains aspects socio-culturels engendrés par la colonisation italienne de la Tripolitaine.

Pour terminer cette étude, je voudrais souligner un aspect important qui a été évoqué au cours de ces journées: le lexicographe opère des choix, son dictionnaire reflète ses préférences... Ainsi la première édition de Ghiotti montre la tendance normative de l'auteur: à l'entrée **zucaro**, il signale "è voce errata; dirai zucchero"; de même certains mots n'entrent pas dans la première édition: **zut** est absent dans la seconde partie, des entrées comme **zambracca**, prostituée, **zabbraccare**, courir les gueuses ou encore **zezzolo**, le tétin, le mamelon qui se trouvent dans le dictionnaire Cormon et Manni (un dictionnaire encore très utilisé à l'époque) sont bien sûr bannies d'un dictionnaire qui s'adresse aux élèves du secondaire. Cette tendance normative disparaîtra dans la dernière édition, celle de Cumino, qui introduira de nombreux termes familiers comme **zigouiller**, **zozotte** et **zyeuter**.

Cette brève étude limitée à la lettre Z constitue, malgré le nombre limité d'entrées qu'elle offre, un véritable échantillon capable de mettre en lumière quelques aspects caractéristiques du dictionnaire bilingue de Ghiotti: la première édition présente un caractère encyclopédique aussi bien pour la traduction des noms propres que pour celle de certains mots; spécificité qui va se maintenir avec l'édition de Chanoux mais qui

disparaîtra avec celle de Cumino. Il serait intéressant d'étudier le succès de ce dictionnaire: en effet, d'après certains, la vie d'un dictionnaire est de vingt-cinq ans, passé ce délai, l'ouvrage est obsolète. Il faudrait donc analyser d'autres dictionnaires publiés au cours de la même période afin d'établir des comparaisons et de dégager les raisons du succès de Ghiotti, un dictionnaire qui, grâce aux révisions et aux éditions suivantes, a résisté pendant un siècle ou presque.

## BIBLIOGRAPHIE SOMMAIRE

### *Dictionnaires*

- BLANC, S.H. (1851), *Dictionnaire français-italien et italien-français abrégé de celui de Cormon et Manni*, 17<sup>e</sup> édition revue, corrigée et augmentée, Livourne, Egisthe Vignozzi.
- GHIOTTI, C. (1902), *Vocabolario scolastico italiano-francese e francese-italiano Compendio del Nuovo Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*, 70<sup>a</sup> edizione (Quarantacinquesima ristampa della Edizione XXV interamente rifatta) con nuovi miglioramenti ed aggiunte, Torino, Casa Editrice G. B. Petrini, 1902.
- GHIOTTI, C. (1933), *Vocabolario scolastico italiano-francese e francese-italiano* Nuova edizione (105a ristampa dalla 1a) *rifusa e accresciuta secondo gl'intendimenti dell'Autore* da Antonio Chanoux, Torino, Casa Editrice G.B. Petrini.
- GHIOTTI, C. (1966), *Il Novissimo Ghiotti Vocabolario Italiano-Francese e Francese-Italiano*, edizione curata da Giulio Cumino, Torino, G.B. Petrini.

### *Auteurs*

- FOURMENT-BERNI CANANI, M. (2004), "Le modèle de traduction véhiculé par les exemples des dictionnaires bilingues", in *Actes des IV<sup>èmes</sup> journées d'étude sur la lexicologie bilingue*, Paris, INALCO, 22-24 mai 2003, sous presse.
- MARELLO, C. (1989), *Dizionari bilingui con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Bologna, Zanichelli.
- QUEMADA, B. (1968), *Les dictionnaires du français moderne. 1539-1863*, Paris, Didier.
- REY-DEBOVE, J. (1971), *Étude linguistique et sémiotique des dictionnaires français contemporains*, La Hague-Paris, Mouton.

# I dizionari della valenza verbale e l'insegnamento del tedesco come lingua straniera

MARIE A. RIEGER  
Università di Bologna

## 0. Introduzione

Lo scopo primario dei vocabolari consiste nel “chiarire a chi li consulta i significati delle parole” (Massariello Merzagora 1983: 5). Tuttavia, già a partire dal secolo XI i glossari venivano corredati di indicazioni grammaticali. Completare le informazioni semantiche con suggerimenti riguardanti l'uso delle parole si era reso necessario “per rispondere alle esigenze di nuove categorie sociali che hanno bisogno del latino per redigere lettere, cronache e rapporti diplomatici” (Massariello Merzagora 1983: 15). Queste nuove esigenze portarono ad un nuovo tipo di glossario. Formatosi dall'unione della tradizione glossografica con l'esercizio della *derivatio*, possiamo considerarlo precursore diretto dei dizionari moderni:

Oramai era aperta la via alla nascita dello strumento della cultura europea che è il dizionario, precisato nella sua fisionomia di repertorio alfabetico del lessico, che contiene indicazioni sui significati e sulle peculiarità grammaticali delle parole (*ibid.*: 15).

Le origini lontane del dizionario moderno mostrano inoltre la stretta relazione, fin dagli inizi, fra lessicografia e insegnamento/apprendimento delle lingue straniere, un dato rispecchiato anche nella lunga storia della lessicografia tedesco-italiana. Infatti, il primo manuale di conversazione per viaggiatori italiano-tedesco (1424) è stato redatto a Venezia da un insegnante di lingua (Bruna/Bray/Hausmann 1991: 3013). Anche quello che viene considerata una pietra miliare per la lessicografia tedesca ossia *Das herrlich Grosse Teutsch-Italiänische Dictionarium* è stato realizzato da un insegnante, Matthias Kramer. I suoi criteri per la scelta dei lemmi e per l'impostazione della struttura delle voci seguono le esigenze pratiche dell'insegnamento (Kühn/Püschel 1990: 2053). Per chi-

dere questi brevissimi cenni storici vorrei citare uno dei più influenti riformatori della lingua tedesca del secolo XVIII, Johann Christoph Gottsched, il quale poneva il gruppo dei “deutschlernende Ausländer” (‘gli stranieri che imparano il tedesco’) fra i gruppi maggiori di utenza<sup>1</sup> – un dato valido a tutt’oggi.

Inoltre è molto interessante notare che nella seconda metà del XX secolo avveniva uno spostamento degli obbiettivi dell’insegnamento delle lingue straniere moderne simile a quello al quale abbiamo accennato sopra. Fino a non troppo tempo fa, la conoscenza delle lingue straniere (soprattutto dell’inglese e del francese) era considerata (solo) parte del bagaglio culturale generale. Oggi le si imparano invece più a fini utilitaristici ossia per poter comunicare nelle situazioni quotidiane. Questa visione strumentale delle lingue moderne interessa anche il dizionario. Dal ruolo di “fornitore di significati” per la comprensione delle belle lettere è diventato strumento di sostegno per un uso attivo della lingua. Nonostante l’interazione secolare fra lessicografia e insegnamento/apprendimento delle lingue straniere, gli autori dei dizionari bilingui generali considerano tuttora solo in parte le esigenze del loro *target* privilegiato: gli apprendenti di una lingua straniera.

Partendo da queste premesse, il presente articolo intende analizzare un tipo di dizionario in grado di soddisfare meglio queste esigenze in relazione all’uso dei verbi ovvero il dizionario della valenza verbale. Questo dizionario è classificato come dizionario di costruzione, appartenente al gruppo dei dizionari sintagmatici e fornisce all’utente in modo sistematico le informazioni indispensabili per l’uso corretto dei verbi.

Nel primo paragrafo determinerò sulla base di alcuni esempi la natura di queste informazioni, proseguendo, nel secondo, con una breve introduzione alla teoria grammaticale che sta alla base dei dizionari della valenza verbale. Il terzo delinea l’elaborazione della teoria da parte di linguisti tedeschi con particolare riguardo all’insegnamento del tedesco come lingua straniera. Nel quarto, sarà presentato il dizionario della valenza verbale tedesco-italiano (Divti) di Maria Teresa Bianco. Prendendo spunto dal Divti, il quinto accennerà ad alcuni problemi aperti della teoria della valenza rilevanti anche per la prassi dell’insegnamento. L’articolo si concluderà con un breve riassunto che può essere letto anche come valutazione globale della teoria della valenza per l’insegnamento delle lingue straniere.

<sup>1</sup> L’espressione, presa da Kühn 1989: 114, si trova in Gottsched J.Ch. (1758), *Beobachtungen über den Gebrauch und Misbrauch vieler deutscher Wörter und Redensarten*, Straßburg, Leipzig.

### 1. Tre livelli della descrizione verbale

Già Diderot sosteneva che l'uso delle parole “si stabilisce [...] con una eccellente sintassi” (Massariello Merzagora 1983: 21). Per un uso adeguato della lingua, conoscere la sintassi certamente non è sufficiente, ma è fondamentale. Di questo parere, per tornare ai nostri tempi, è anche il *Quadro di riferimento europeo*, il quale considera la sintassi ossia la capacità di formare frasi, “un aspetto centrale della competenza comunicativa” (Europarat 2001: 115; traduzione mia). Nella formazione delle frasi, d'altronde, sono i verbi gli elementi che rivestono un ruolo determinante. Uno dei tanti linguisti convinti del ruolo centrale del verbo è Harald Weinrich, il noto romanista – ma anche uno dei primi titolari di una cattedra di tedesco come lingua straniera in Germania – che chiama il verbo “Organisationszentrum von Texten”: centri programmatori dei testi (Weinrich 1993: 29).

Nei seguenti esempi saranno tradotte alcune frasi dall'italiano al tedesco con l'aiuto di un dizionario bilingue generale<sup>2</sup> per dimostrare

- a) in che modo i verbi programmano le frasi
- b) quali informazioni riguardanti l'uso dei verbi sono forniti dal dizionario bilingue (tradizionale)
- c) quali informazioni sono indispensabili per l'uso corretto dei verbi

#### Esempio 1

(1) *Getto* il salame, è andato a male.

Nell'accezione di *buttare via* il DIT (1996) traduce il verbo *gettare* indistintamente con ‘werfen, wegwerfen’. Se si decide per la prima alternativa, si ha in tedesco:

(1a) \*Ich *werfe* die Salami, sie ist schlecht geworden.

Questa frase risulta agrammaticale perché il tedesco *werfen* richiede obbligatoriamente tre “complementi”: un complemento soggetto, un complemento oggetto e un complemento che indichi il luogo dove si getta, per es.:

(1b) Ich werfe die Salami *in den Mülleimer*. (*Getto il salame nel secchio dei rifiuti*).

Solo la seconda alternativa dà la possibilità di costruire una frase corretta con solo due complementi come in italiano:

(1c) Ich *werfe* die Salami *weg*. (*Getto via il salame*.)

<sup>2</sup> Tra i dizionari bilingui tedesco-italiani di taglia media, il DIT è fra i migliori, nonostante mostri anch'esso delle lacune nel campo della sintassi verbale, come dimostreranno gli esempi.

Su un primo livello, quindi, deve essere indicata la **quantità** dei complementi necessaria per la costruzione di frasi grammaticali.

### *Esempio 2*

(2) Mi sono *abbonata* a una rivista linguistica.

L'espressione *abbonarsi a qcs* viene resa con 'etw. abonnieren'. Il problema in questo caso sta nel fatto che *etwas* ossia 'qualcosa' può essere sia un complemento al dativo sia all'accusativo. Siccome un complemento preposizionale italiano con *a* in tedesco spesso equivale a un complemento al dativo, una traduzione plausibile potrebbe essere:

(2a) \*Ich habe *einer linguistischen Zeitschrift* [Dativo] abonniert.

Invece, la frase (2a) risulta agrammaticale perché il verbo tedesco *abonnieren* regge un complemento all'accusativo:

(2b) Ich habe *eine linguistische Zeitschrift* [Accusativo] abonniert.

Dato che il tedesco ha conservato una ricca morfologia, su un secondo livello è assolutamente necessario indicare la **qualità** ossia la forma morfologica dei complementi.

### *Esempio 3*

(3) Il sole *riscalda* la veranda.

Per rendere *riscaldare* il dizionario mette sotto l'accezione di *riscaldare locali* i verbi tedeschi 'heizen' o 'beheizen'. Come in italiano sono due verbi transitivi con il complemento oggetto all'accusativo:

(3a) Die Sonne *heizt/beheizt* die Veranda.

Questa frase, sotto un punto di vista strettamente grammaticale, è corretta. Ciò nonostante sarebbe giudicata sbagliata. L'informazione che il dizionario non fornisce è quella che il verbo 'heizen' richiede un soggetto umano. Per rendere l'italiano *riscaldare* riferito a agenti non umani in tedesco si deve utilizzare *wärmen*:

(3b) Die Sonne *wärmt* die Veranda.

Il terzo livello, quindi, è quello delle (in-)compatibilità semantiche.

Questi pochissimi esempi sottolineano il ruolo centrale del verbo per la costruzione di frasi corrette, mettono in risalto l'insufficienza delle informazioni messe a disposizione dal dizionario tradizionale e indicano le informazioni indispensabili per l'apprendente:

a) È il singolo verbo a determinare la struttura morfosintattica e semantica della frase.

b) I dizionari, in generale, indicano – e solo per la lingua di partenza (!) – se si tratta di un verbo *transitivo* o *intransitivo*. Per la lingua di arrivo il numero e la forma dei complementi devono essere dedotti da eventuali

esempi. Informazioni semantiche riguardo ai complementi si possono dedurre solo nel caso siano riportati degli esempi equivalenti al concetto che si vuole esprimere.

c) Per l'uso corretto dei verbi servono indicazioni su (almeno) tre livelli: il numero dei complementi, la forma dei complementi, eventuali restrizioni semantiche.

## 2. La teoria della valenza

Una teoria grammaticale che si basa proprio sull'idea della centralità del verbo è la teoria della valenza verbale sviluppata nella prima metà del '900 dal linguista francese Lucien Tesnière.

*2.1 Precursori* – Le prime tracce del concetto della valenza si trovano già nell'antichità. Anche se i grammatici greci e romani non ne parlano direttamente, i loro scritti provano comunque che erano consapevoli di fenomeni grammaticali inerenti alla valenza. Gli stoici, per esempio, per l'analisi del predicato partono dal verbo e adoperano il concetto del senso compiuto su base semantica. Apollonio Discolo (prima metà del II sec. d.C.), nelle sue riflessioni sintattiche, dà – anche se implicitamente – un ruolo centrale al verbo, elabora una specie di test d'eliminazione e distingue fra complementi obbligatori, complementi facoltativi e circostanziali liberi (questa distinzione fondamentale sarà approfondita in 3.1). Inoltre dedica molto spazio alla reggenza la quale per lui è determinata dal significato del verbo. Il grammatico romano Prisciano (VI sec. d.C.) segue Apollonio Discolo in molti punti (centralità del verbo, il ruolo determinante della semantica). Innovativi sono l'introduzione del termine *transitio* per il concetto già noto della transitività e il riconoscimento della facoltà di reggenza anche a determinati nomi e aggettivi (cfr. anche 3.2). Entrambi descrivono già la interdipendenza fra transitività di un verbo e la capacità di formare il passivo (cfr. Seidel 2003). I grammatici del medioevo riprendono innanzi tutto il concetto della reggenza. Pietro Elia (XII sec. d.C.) nel suo commentario agli scritti di Prisciano, sottolineando il ruolo centrale del verbo, definisce la reggenza un fenomeno morfosintattico il quale non riguarda solo i *casus obliqui* ma anche il nominativo, quindi pone sullo stesso piano il soggetto e gli altri complementi. Questa tradizione della sintassi in generale e della sintassi “verbocentrica” in particolare, nei secoli seguenti, si perde. Le grammatiche del tedesco che vengono elaborate a partire dal XVI sec. riprendono gli scritti del grammatico romano Donato i quali sono privi di sintassi (cfr. Ágel 2000: cap. 2.1 e Seidel 1982).

La prima grammatica tedesca elaborata sulla base del concetto della valenza risale al XVIII secolo e fu redatta da Johann Werner Meiner, un contemporaneo di Johann Chr. Adelung. A dispetto dell'uso del tempo, la sua grammatica *Versuch einer an der menschlichen Sprache abgebildeten Vernunftlehre oder philosophische und allgemeine Sprachlehre* dedica solo 70 pagine alla fonetica e all'ortografia e ben 417 pagine alla morfosintassi (Naumann 1990: 440). Partendo dal concetto che il centro della frase è il verbo, distingue fra la valenza come caratteristica universale dei verbi e la realizzazione concreta nelle singole lingue e determina verbi monovalenti, verbi *relativi* (bivalenti) e trivalenti. A differenza dei grammatici medievali riconosce al soggetto uno status particolare rispetto agli altri complementi. È interessante notare che Meiner elabora la sua teoria linguistica dopo 30 anni trascorsi come insegnante di lingue in un liceo (cfr. anche 2.2). Ma il suo approccio innovativo era condannato a rimanere senza influenza nonostante una recensione molto positiva della sua grammatica da parte di Adelung. La ragione di questo insuccesso si trova probabilmente nell'impostazione del lavoro di Meiner il quale – come già detto – aveva focalizzato il suo lavoro sulla sintassi. Altri invece, come lo stesso Adelung, vedevano l'obiettivo del proprio lavoro nella creazione di un tedesco unitario. Per questo scopo ritenevano più importanti interventi sulla fonologia e sulla morfologia, ritenendo che la sintassi avesse raggiunto un livello già abbastanza omogeneo (cfr. Naumann 1990).

Karl Bühler, infine, è ritenuto il diretto precursore della teoria della valenza moderna. Nel suo famosissimo libro *Sprachtheorie*, riprendendo il concetto della *conotatio* degli scolastici, scrive che “die Wörter einer bestimmten Wortklasse eine oder mehrere Leerstellen um sich eröffnen, die durch Wörter bestimmter anderer Wortklassen ausgefüllt werden müssen.” (1999: 173)<sup>3</sup>.

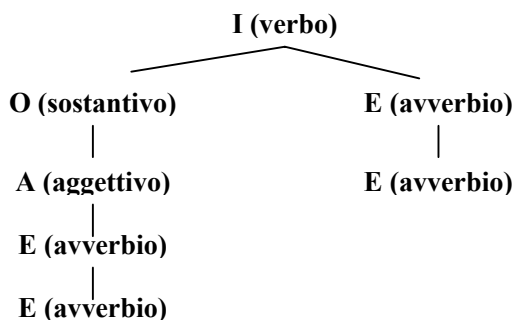
<sup>3</sup> “i termini di una certa classe di parole aprono intorno a sé una o più *lacune* che devono essere riempite dai termini di altre determinate classi di parole” (traduzione dell'edizione italiana: K. Bühler, *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando Armando, 1983: 224-225). Ritengo che la traduzione del tedesco ‘Leerstellen’ con ‘lacune’ sia infelice. Dalle definizioni e dagli esempi dati p. es. in Cesana (1988: 353) e in Zingarelli (1984: 1012) ‘lacuna’ designa *una mancanza di qualcosa presente precedentemente e alla quale si deve rimediare* piuttosto che *spazi liberi inerenti i quali possono essere riempiti perciò solo in un secondo tempo*.



2.2 *Lucien Tesnière: grammatica della dipendenza* – Fondatore delle teorie grammaticali di dipendenza/valenza moderne è considerato il linguista francese Lucien Tesnière (1893-1954). Nella sua opera principale *Éléments de syntaxe structurale*, pubblicata postuma nel 1959, espone in oltre 600 pagine la sua teoria sintattica generale. Si tratta di un modello grammaticale basato sul principio della dipendenza i cui tratti fondamentali si trovano già nella sua *Petite grammaire russe*, pubblicata nel 1934.

Tesnière era poliglotta – parlava una ventina di lingue fra cui anche lingue non indoeuropee quali il basco, l'ebraico e lo zulu. Perciò non sorprende che l'intento di Tesnière fosse quello di creare una teoria universale. Inoltre, essendo sia apprendente sia insegnante – soprattutto di francese lingua straniera – per lui era fondamentale l'applicabilità delle teorie linguistiche alla prassi dell'insegnamento. I suoi stessi *Éléments de syntaxe structurale* sono una dimostrazione convincente sia dell'applicabilità della sua teoria a una vastissima gamma di lingue sia del suo interesse didattico. Infatti, per esporre la sua teoria analizza più di 5000 esempi concreti presi da una sessantina di lingue diverse (cfr. Heringer 2003: 75).

Della sua teoria generale sono stati recepiti innanzi tutto due concetti fondamentali: la *dipendenza* e la *valenza*. Anche se vengono spesso considerati interdipendenti e qualche volta persino trattati come sinonimi, in Tesnière sono due costrutti teorici indipendenti. La capacità di istaurare *relazioni di dipendenza* caratterizza le quattro parti del discorso che Tesnière – per questa loro caratteristica – considera categorie di base: il verbo, il sostantivo, l'aggettivo e l'avverbio, chiamati *mots pleins*. Alle restanti parti del discorso o *mots vides* manca questa capacità. Tesnière stesso rappresentava graficamente le relazioni esistenti tra le parole sotto forma di *stemma*:



Da questo *stemma* categoriale<sup>4</sup> si possono dedurre tre tratti fondamentali della teoria di Tesnière:

- la dipendenza è un concetto *qualitativo* che indica esclusivamente da quale parte del discorso può dipendere quale altra parte del discorso:
  - dal verbo ► sostantivi e avverbi
  - dal sostantivo ► aggettivi
  - dall'aggettivo ► avverbi
  - dall'avverbio ► avverbi
- il principio della dipendenza dà alla frase una *struttura gerarchica* e
- poiché il verbo non può essere *dipendens* ma solo *regens*, il nucleo (o *nodo*) principale (o più alto) della frase è il verbo.

Il modello della dipendenza si distingue nelle ultime due supposizioni sia dalla grammatica tradizionale sia da teorie moderne basate sull'analisi dei costituenti immediati e su fattori distribuzionali che concepiscono la frase come struttura lineare e binaria, formata dai due componenti principali, il soggetto e il predicato, i quali sono considerati dello stesso livello.

La valenza invece è una "qualità *quantitativa*" del verbo perché solo il verbo determina non solo la qualità ma anche la *quantità* degli elementi retti. Sulla base della famosa 'metafora del dramma' gli elementi dipendenti dal verbo sono chiamati *attanti* e *circostanziali*:

1. – Le nœud verbal [...] exprime tout un **petit drame**. Comme un drame en effet, il comporte obligatoirement un **procès**, et le plus souvent des **acteurs** et des **circonstances**.

2. – Transposés du plan de la réalité dramatique sur celui de la syntaxe structurale, le procès, les acteurs et les circonstances deviennent respectivement le **verbe**, les **actants** et les **circonstants** (Tesnière 1959: 102, citato in Askedal 2003: 90).

Formalmente, gli attanti possono essere rappresentati solo da sostantivi o equivalenti di sostantivi, i circostanziali solo da avverbi o equivalenti di avverbi. Questa equiparazione – empiricamente non giustificabile – fra forma e funzione, fino ad oggi, sta alla base di uno dei nodi più difficili da sciogliere: la determinazione e la distinzione di attanti e circostanziali (cfr. anche 3.1 e 5.2).

Tesnière presuppone quattro classi di verbi ossia verbi *avvalenti*, *mono-*, *bi-* o *trivalenti*. La quantità degli attanti e quindi l'appartenenza alla rispettiva classe dipende dal significato del verbo in quanto ci sono

<sup>4</sup> Tesnière utilizza come sigle le lettere finali che caratterizzano le rispettive parti del discorso nell'esperanto.

avvenimenti che non hanno bisogno di nessun attante (come i verbi meteorologici in italiano), che hanno bisogno di un attante, di due o di tre. Coerente con il suo approccio universale, Tesnière invece non specifica la forma morfosintattica dei singoli attanti.

### 3. La teoria della valenza e l'insegnamento del tedesco come lingua straniera

Dalla pubblicazione degli *Éléments de syntaxe structurale*, sia il concetto della dipendenza sia quello della valenza sono stati ripresi e rielaborati in modo molteplice. Oggi esistono per es. modelli che definiscono la valenza sulla base di un unico criterio (sintattico-formale o semantico) o sulla base di più criteri. Questi ultimi si dividono in modelli con più livelli oppure multidimensionali (per una sintesi cfr. Zifonun 2003). In seguito mi limiterò – in armonia con gli obiettivi di questo articolo – alla descrizione della rielaborazione della teoria ai fini dell'insegnamento del tedesco come lingua straniera.

*3.1 Il primo dizionario della valenza verbale tedesco* – Fra i primi a intuire l'utilità della teoria di Tesnière per l'insegnamento è stato un gruppo di germanisti dello Herder-Institut<sup>5</sup> a Lipsia. Nel capitolo introduttivo al *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben* (Dizionario della valenza e distribuzione dei verbi tedeschi) di Gerhard Helbig e Wolfgang Schenkel, pubblicato per la prima volta nel 1969; i due autori scrivono:

Ausgangspunkt für unsere Untersuchungen war die Tatsache, daß selbst fortgeschrittenen Ausländern beim Gebrauch der deutschen Sprache zahlreiche Fehler in der Valenz und Distribution deutscher Verben unterlaufen, die mit den herkömmlichen Begriffen der Transitivität und Intransitivität von Verben nicht hinreichend beschrieben und ausgemerzt werden können. (Helbig/Schenkel 1983: 11)<sup>6</sup>.

Per poter descrivere ed eliminare questo tipo di errori tramite il concetto della valenza verbale, Helbig e Schenkel introducono alcune innovazioni rispetto alla versione di Tesnière. Innanzi tutto separano la

<sup>5</sup> Il Herder-Institut era un'istituzione della Repubblica democratica tedesca incaricata della promozione del tedesco all'estero con istituti e lettori in 26 paesi socialistici e neutrali (Polenz 1999: 216).

<sup>6</sup> Il punto di partenza per le nostre ricerche è stato il fatto che persino stranieri con buone conoscenze del tedesco commettono errori che riguardano la valenza e la distribuzione dei verbi tedeschi. Questi errori non possono né essere descritti adeguatamente né eliminati con i concetti tradizionali della transitività/intransitività verbali.

forma dalla funzione, dando la possibilità di fungere da attante a tutti gli elementi indipendentemente dalla loro forma morfosintattica. La giustificazione per questa decisione è dimostrata dai seguenti esempi: i verbi *wohnen* ('abitare') e *dauern* ('durare') tradizionalmente sono considerati verbi intransitivi. Il significato della dicotomia *verbo transitivo* / *verbo intransitivo* nella grammaticografia tedesca non è omogeneo come dimostrano le seguenti due definizioni:

Jedes transitive [...] Verb hat also zwei Leerstellen der obligatorischen Fügungspotenz – die eine mit dem Subjekt, die andere mit dem Objekt. [...] Doch haben die intransitiven Verben als solche [...] nur eine Leerstelle der obligatorischen Fügungspotenz, nämlich die der Fügung mit dem Subjekt [...]. (Admoni 1970: 168)<sup>7</sup>.

Admoni include fra i complementi oggetto sia l'accusativo (complemento oggetto diretto) sia il dativo (complemento oggetto indiretto). Diversa è la definizione data dalla *Kleine Enzyklopädie Deutsche Sprache*:

Transitive Verben regieren [...] ein [...] Akkusativobjekt [...]; intransitive Verben fordern den Dativ [...], den Genitiv [...] oder einen Präpositionalkasus (*denken an*, *verzichten auf*), oder sie fordern keinen Kasus [...]. (Fleischer et al. 1983: 146)<sup>8</sup>.

Se *transitivo* per Admoni può significare che il verbo regge o il dativo o l'accusativo, e i verbi intransitivi hanno una sola valenza obbligatoria, per Fleischer et al. solo i verbi con complemento oggetto all'accusativo sono considerati verbi transitivi. Il concetto di verbo intransitivo invece include, oltre ai verbi che richiedono solo un soggetto, anche quei verbi che reggono gli altri *casus obliqui* oppure una preposizione. Inutile dire che i dizionari di solito non chiariscono quali dei significati sta alla base della loro distinzione fra verbi transitivi e intransitivi. Nemmeno nell'accezione più larga di Fleischer et al. sono comunque previsti casi come i verbi *wohnen* e *dauern*:

- (4) Er wohnt in Berlin. (Abita a Berlino.)
- (5) Der Film dauerte zu lange. (Il film durò troppo a lungo.)

<sup>7</sup> Ogni verbo transitivo, quindi, ha due valenze obbligatorie – una per il soggetto, l'altra per l'oggetto. [...] Comunque, i verbi intransitivi in sé [...] possiedono solo una valenza obbligatoria, ossia la valenza per il soggetto [...] (traduzione mia).

<sup>8</sup> Verbi transitivi reggono [...] un complemento oggetto all'accusativo [...]; verbi intransitivi richiedono il dativo [...], il genitivo [...] oppure un complemento preposizionale (pensare a, rinunciare a), o non reggono nessun complemento oggetto [...]. (traduzione mia)

Secondo tutte e due le definizioni – anche se diverse fra di loro – *wohnen* e *dauern* risulterebbero verbi intransitivi monovalenti in quanto *in Berlin* e *zu lange* non rappresentano un complemento oggetto diretto/indiretto (secondo Admoni) né un complemento all'accusativo (verbo transitivo) né al dativo/genitivo o preposizionale<sup>9</sup> dei verbi intransitivi plurivalenti (secondo Fleischer et al.). Quindi i due costituenti dovrebbero essere eliminabili:

(4a) \*Er wohnt.

(5a) \*Der Film dauerte.

Invece, le frasi (4a) e (5a) risultano agrammaticali perché, per la costruzione di frasi grammaticali, il verbo *wohnen* necessita di un'indicazione di luogo, il verbo *dauern* di un'indicazione di durata:

(4b) Er wohnt *in Berlin/auf dem Land/neben der Schule/dort/da drüben/...*  
(Abita a Berlino/in campagna/accanto alla scuola/là/lì di fronte/...)

(5b) Der Film dauerte *zu lange/zwei Stunden/...*  
(Il film durò troppo a lungo/due ore/...)

Indicazioni di tempo e di luogo insieme alle indicazioni di modo e di causa tradizionalmente erano considerate avverbiali. Fino ai lavori di Helbig non si era ancora deciso “*inwiefern auch Adverbialbestimmungen der Rang als Mitspieler des Verbs zuerkannt werden kann*”<sup>10</sup> (Eroms 2003: 163-64). Il gruppo di Lipsia invece risolve questo problema introducendo alcune innovazioni. Innanzi tutto essi legano la valenza verbale al criterio della necessità sintattica: adottando il test di eliminazione, i costituenti che non possono essere eliminati senza rendere la frase agrammaticale sono necessari sintatticamente, quindi sono da considerare attanti (o *Mitspieler* – ‘co-attore’). Con questo metodo, però, non si possono spiegare i seguenti casi:

(6) Sie isst *einen Apfel*. (Mangia una mela.)

(6a) Sie isst. (Mangia.)

(7) Sie steigt *in die Straßenbahn* ein. (Sale sul tram.)

(7a) Sie steigt ein. (Sale.)

<sup>9</sup> Dagli esempi dati da Fleischer si può dedurre che il *complemento preposizionale* riguarda quei verbi che reggono una preposizione fissa e solo quella. Anche secondo la teoria della valenza si tratta di un complemento preposizionale solo nel caso in cui il verbo regga una determinata preposizione. Il verbo *wohnen* non ha con se sempre *in* – Er wohnt auf dem Land (Abita in campagna) – quindi non rientra nella classe dei verbi con complemento preposizionale.

<sup>10</sup> [...] fino a che punto agli avverbiali poteva essere accordato lo status di attante (traduzione mia).

Anche se i costituenti in corsivo possono essere eliminati senza rendere le frasi agrammaticali, devono essere considerati *Mitspieler* perché sono specifici di una sottoclasse di verbi. Per distinguere *freie Angaben* ('circostanziali') da attanti facoltativi Helbig/Schenkel ricorrono a un test che trasforma il costituente in questione in una frase:

- (8) Er isst *in der Pause* einen Apfel. (*Mangia durante la pausa una mela.*)  
 ←Er isst einen Apfel, *wenn er Pause hat.* (*Mangia una mela quando è in pausa.*)
- (8a) Er isst in der Pause *einen Apfel.* (*Mangia durante la pausa una mela.*)  
 ≠ Er isst in der Pause. ?*Das Essen geschieht mit einem Apfel.*  
 (*Mangia durante la pausa. ?Il mangiare succede con la mela.*)

Il costituente *in der Pause* della frase (8) può essere trasformato in una frase (in questo caso frase secondaria). La nuova frase complessa è grammaticale e ha lo stesso significato della frase di partenza. Quindi, *in der Pause* è da considerare *freie Angabe*. Il costituente *einen Apfel* della frase (8a) invece non può essere trasformato in una frase. Anche se non si vuole giudicare la nuova frase come agrammaticale, comunque non ha lo stesso significato della frase di partenza: *einen Apfel* è un *fakultativer Mitspieler*.

Su questa base teorica è elaborato il già citato *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben*. Le entrate indicano per ogni verbo: a) la quantità degli attanti, mettendo gli attanti facoltativi fra parentesi tonde; b) la forma morfosintattica di ogni attante; c) indicazioni semantiche per ogni attante, per es. "umano", "concetto astratto" ecc. La settima edizione uscita nel 1983 contiene ca. 500 verbi.

Con le loro innovazioni il gruppo di linguisti di Lipsia è riuscito a far divenire la teoria della valenza un utile strumento per la didattica del tedesco come lingua straniera. In più ha dato alla grammaticografia tedesca un profilo autonomo: "Damit steht die hier nun verstärkt einsetzende Grammatikschreibung im deutschsprachigen Raum auf eigenen Füßen"<sup>11</sup> (Eroms 2003: 164).

**3.2 I dizionari della valenza dei sostantivi e degli aggettivi** – Per Tesnière solo i verbi possono avere una valenza dato che solo i verbi determinano la *quantità* degli attanti richiesti. Elaborazioni successive della teoria, invece, sottolineano il primato del significato rispetto alla forma e ne concludono che anche altre parti del discorso possono avere una valenza:

<sup>11</sup> Con questo la grammaticografia nell'area tedesca – che a questo punto cominciava ad intensificarsi – si era resa autonoma (traduzione mia).

Wir gehen also bei der Untersuchung sprachlicher Erscheinungen von der Bedeutung aus. Daher stimmen wir W. BONDZIOS Definition zu: "Die Eigenschaft einer Bedeutung, Leerstellen [...] zu haben, soll mit dem Terminus 'Valenz' bezeichnet werden"<sup>12</sup>. Wenn also Valenz von der (begrifflich/lexikalischen) Bedeutung abhängt, kann sie nicht nur auf das Verb beschränkt sein. Sie findet sich bei allen Autosemantika, daher auch bei Substantiven. (Sommerfeldt/Schreiber 1983: 11)<sup>13</sup>.

In particolare sono i sostantivi e gli aggettivi relativi che aprono degli spazi intorno a sé. Per esempio, nomi del tipo *inizio* e *fine* sono sempre parte di unità più grandi, quindi sempre l'inizio o la fine di qualcosa. Nomi del tipo *madre* o *compagno* designano persone che si trovano sempre in una determinata relazione con altre persone, quindi è sempre la madre di o il compagno di qualcuno. Nomi deverbali conservano in genere la preposizione del verbo, per es. *credere* e *il credo/la fede: glauben + an – der Glaube + an*. L'aggettivo *ricco* implica ricco di, simile significa (essere) simile a. Anche se la valenza di sostantivi e aggettivi presenta alcune particolarità rispetto a quella verbale, la correttezza di massima dell'ampliamento del concetto è dimostrata in quei casi in cui valenze diverse cambiano il significato: l'uso assoluto del sostantivo *Mann*, quindi come sostantivo avvalente, implica il significato di 'essere umano di sesso maschile'<sup>14</sup>, usato invece come sostantivo monovalente, quindi *Mann von* ('uomo di'), assume il significato di 'marito'.

Sulla base di queste nuove conoscenze sono stati pubblicati due ulteriori dizionari: il *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Adjektive* (Sommerfeldt/Schreiber 1974) e il *Wörterbuch zur Valenz und Distribution der Substantive* (Sommerfeldt/Schreiber 1983).

3.3 *Il modello di Ulrich Engel* – Il primo dizionario della valenza verbale occidentale viene pubblicato nel 1976 da Ulrich Engel e Helmut Schumacher. Dell'elaborazione dei linguisti tedeschi orientali adottano

<sup>12</sup> La citazione è presa da: W. Bondzio, "Valenz, Bedeutung und Satzmodelle" in *Beiträge zur Valenztheorie*, Halle (Saale), 1971: 89.

<sup>13</sup> Quindi, per lo studio dei fenomeni linguistici partiamo dal significato. Perciò concordiamo con la definizione di W. Bondzio: "La capacità di un significato di aprire spazi da riempire [...], sia denominato con il termine 'valenza'." Se, quindi, la valenza dipende dal significato (concettuale/lessicale), non può essere limitata al solo verbo. Si trova con tutti gli autosemantici, quindi anche con i sostantivi (traduzione mia).

<sup>14</sup> Il tedesco *Mann* solitamente è tradotto con 'uomo', ma è importante sapere che ha un significato molto più ristretto in quanto non può mai essere riferito a esseri umani di sesso femminile.

la distinzione fra attanti obbligatori e facoltativi. Usano però dei termini differenti: gli attanti o Mitspieler sono chiamati **Ergänzungen**, i circostanziali o freie Angaben semplicemente **Angaben**. Questi due termini verranno adottati in seguito da altri teorici della valenza e da molti libri di testo per il tedesco come lingua straniera. La traduzione di Ergänzung sarebbe letteralmente ‘complemento’ ma il termine tedesco ha un significato più ristretto: denomina esclusivamente i costituenti retti dal verbo ed è legato all’idea della valenza.

La base teorica del *Kleines Valenzlexikon* viene ripresa ed elaborata in seguito da Ulrich Engel. Nella sua *Deutsche Grammatik* (Heidelberg 1996) – alla quale, parlando del modello di Engel, ci riferiamo in seguito – egli indica 11 *Ergänzungen* (cfr. 4.2) individuate e classificate in base al criterio anaforico: “Mit Hilfe der Anaphern lassen sich die Ergänzungen erkennen: jede Ergänzung wird durch eine Anapher definiert”<sup>15</sup>. Le possibili combinazioni fra le 11 *Ergänzungen* formano in tedesco ca. 50 modelli di frase (*Satzbaupläne*). Inoltre, la valenza qualitativa (forma morfosintattica delle *Ergänzungen*) è anche indicatrice della posizione dei singoli elementi nella frase<sup>16</sup>.

*3.4 La teoria della valenza e l’insegnamento del tedesco come lingua straniera* – Dagli anni 80 la teoria della valenza è recepita anche dagli autori dei libri di testo per il tedesco come lingua straniera<sup>17</sup>. Comunque non viene sviluppato un modello didattico di riferimento. I diversi libri di testo riprendono generalmente solo alcuni elementi teorici e li adattano in base alle esigenze specifiche e per lo più si trovano concezioni miste fra grammatica tradizionale e teoria della valenza.

Solo alcuni libri di testo si riferiscono esplicitamente al modello teorico che sta alla base della descrizione grammaticale didattica. Gli autori di *Deutsch aktiv*, fra i primi libri di testo per il tedesco come lingua straniera ad adottare un approccio comunicativo, scrivono: “Im

<sup>15</sup> Con l’aiuto delle anafore si possono riconoscere le *Ergänzungen*: ogni *Ergänzung* viene definita tramite un’anafora (traduzione mia).

<sup>16</sup> Anche altri linguisti tedeschi – sia orientali sia occidentali – si sono occupati della teoria della valenza. Già nel 1970, p. es., viene pubblicato da Hans-Jürgen Heringer una grammatica tedesca che si basa interamente sui concetti della valenza e della dipendenza. La scelta del presente articolo di presentare le teorie di Helbig/Schenkel e Engel è motivata dal fatto che le loro teorie hanno influenzato maggiormente l’insegnamento del tedesco come lingua straniera.

<sup>17</sup> Qui mi riferisco esclusivamente ai libri di testo pubblicati nella Repubblica federale tedesca.



Bereich von Satzglied und Satzbau gehen wir von dem Analyse- und Beschreibungsmodell der Dependenz-Verb-Grammatik im Sinne von Engel und Schumacher aus”<sup>18</sup> (Neuner et al. 1990: 27) giustificando questa scelta con una serie di vantaggi didattici offerti da questo modello.

Nella pratica dell'insegnamento, purtroppo, questi vantaggi non sono sempre recepiti. La mancata esplicazione della base teorica, la scelta eclettica degli elementi e la mescolanza di approcci teorici diversi unita a una terminologia spesso sui generis non rendono facile l'applicazione del modello grammaticale adottato dal singolo libro in modo coerente.<sup>19</sup>

#### 4. Il dizionario della valenza verbale tedesco-italiano (Divti)

La teoria della valenza ha trovato invece un'applicazione didattica ragionata in una serie di dizionari della valenza verbale bilingui derivati sulla base della elaborazione di Engel. Fra questi è stato pubblicato nel 1996 anche il *Dizionario della valenza verbale tedesco-italiano* o Divti di Maria Teresa Bianco.<sup>20</sup> Questi dizionari, classificabili come sintagmatici e più esattamente 'di costruzione' sono un utilissimo strumento per la produzione come anche Maria Teresa Bianco sottolinea nell'introduzione al Divti: “Un dizionario della valenza è soprattutto un vocabolario produttivo poiché contiene indicazioni sintattosemantiche e frasi-esempio, utili per la produzione di frasi accettabili.” (Bianco 1996: 104)

*4.1 La struttura del Divti* – Il Divti si compone di due volumi con complessivamente 952 pagine ed è interamente bilingue. La prima parte consiste in una introduzione (ca. 100 pagine per lingua) dove vengono spiegati gli assunti teorici con l'esplicazione delle varie *Ergänzungen* che in italiano sono chiamati 'complementi'. Per il tedesco *Angabe* viene adottato il termine 'aggiuntivo'.

La parte lessicografica contiene 427 verbi con complessivamente 1288 entrate verbali, considerando tutte le varianti sintattiche o semantiche. Dato che come destinatari privilegiati l'autrice indica studenti di Germanistica a livello iniziale e intermedio, studenti tedeschi di Roma-

<sup>18</sup> Per quel che riguarda i costituenti sintattici e la costruzione della frase ci basiamo sul modello analitico-descrizionale della grammatica della dipendenza verbale di Engel e Schumacher (traduzione mia).

<sup>19</sup> Per l'applicazione della teoria della valenza nelle grammatiche didattiche del tedesco cfr. Ivancic 2003: 169ss.

<sup>20</sup> Altri volumi sono stati pubblicati per es. per tedesco-spagnolo, tedesco-romeno, tedesco-polacco; sulla base di Helbig/Schenkel sono stati pubblicati per es. dizionari tedesco-olandese e tedesco giapponese.

nistica e autori di manuali di tedesco (come lingua straniera) i verbi scelti sono quegli contenuti nell'elenco del *Zertifikat Deutsch als Fremdsprache* (oggi: *Zertifikat Deutsch*), un esame che attesta conoscenze a livello B1 del Quadro di riferimento europeo. La lingua di partenza è il tedesco.

Alla fine del secondo volume si trovano diversi elenchi per venire incontro a svariate esigenze dello studente: paradigma dei verbi italiani; lista dei verbi tedeschi e dei verbi italiani per programma di frase; lista dei verbi tedeschi e dei verbi italiani con preposizione; lista dei verbi riflessivi tedeschi; indice dei verbi italiani.

Abbreviazioni e simboli sono spiegati in due elenchi: il primo, situato all'inizio del primo volume subito dopo l'indice (*ibid.*: 13-14), contiene le indicazioni più essenziali per la lettura delle entrate; il secondo, situato alla fine del secondo volume (951-952), elenca tutti gli altri simboli e abbreviazioni.

*4.2 I complementi (Ergänzungen)* – Il Divti adotta, quindi, gli assunti teorici di Engel: il concetto di valenza è motivato semanticamente poiché “tramite il significato del verbo viene fissato tutto il suo contesto sintattico, il tipo e il numero di complementi necessari per la costituzione di frasi corrette” (*ibid.*: 104); il soggetto viene considerato alla pari degli altri complementi; distingue fra complementi obbligatori e facoltativi. Solo per il criterio anaforico deve tenere conto delle caratteristiche dell'italiano: “Tale criterio però non è applicabile integralmente all'italiano, perché questa lingua non dispone di pronomi o avverbi distintivi di un solo complemento e di frequente essi possono sostituire più gruppi nominali” (*ibid.*: 110). Perciò accanto a esso, e per tutte e due le lingue, adotta come test integrativo di riconoscimento anche quello interrogativo.

<b>Simbolo</b>	<b>Codice</b>	<b>Definizione</b>	<b>Esempio</b>
<b>E<sub>sub</sub></b>	<b>0</b>	<b>Subjekt</b>	<i>Ich</i> schlafe. <u>Io</u> dormo.
<b>E<sub>akk</sub></b>	<b>1</b>	<b>Akkusativergänzung</b>	Angela kauft sich <i>einen Sportwagen</i> . Angela si compra <u>una macchina sportiva</u> [accusativo].
<b>E<sub>gen</sub></b>	<b>2</b>	<b>Genitivergänzung</b>	Er entsann sich noch gut <i>dieses heißen Tages</i> . Lui ricordava ancora bene <u>quel giorno caldissimo</u> [genitivo].
<b>E<sub>dat</sub></b>	<b>3</b>	<b>Dativergänzung</b>	Peter hilft <i>seiner Mutter</i> . Peter aiuta <u>sua madre</u> [dativo].
<b>E<sub>prp</sub></b>	<b>4</b>	<b>Präpositivergänzung</b>	Ich habe mich <i>über sein Verhalten</i> geärgert. Io mi sono arrabbiata <u>per il suo comportamento</u> .
<b>E<sub>temp</sub></b>	<b>5</b>	<b>Temporalergänzung</b>	Der Unfall geschah <i>gestern</i> . L'incidente è successo <u>ieri</u> .
<b>E<sub>sit</sub></b>	<b>6s</b>	<b>Situativergänzung</b>	Er wohnt seit drei Jahren <i>in Berlin</i> . Lui abita da tre anni <u>a Berlino</u> .
<b>E<sub>dir</sub></b>	<b>6d</b>	<b>Direktivergänzung</b>	Wir hängen das Bild <i>über das Klavier</i> . Noi appendiamo il quadro <u>sopra il pianoforte</u> .
<b>E<sub>nom</sub></b>	<b>7</b>	<b>Nominalergänzung</b>	Nicole ist <i>Französin</i> . Nicole è <u>francese</u> [nominativo]. Sie nannten ihn <i>einen Lügner</i> . Loro lo chiamarono <u>bugiardo</u> [accusativo].
<b>E<sub>adj</sub></b>	<b>8</b>	<b>Adjektivalegänzung</b>	Das Buch ist sehr <i>interessant</i> . Il libro è molto <u>interessante</u> .
<b>E<sub>verb</sub></b>	<b>9</b>	<b>Verbativergänzung</b>	Inge will Schauspielerin <i>werden</i> . Inge vuole <u>diventare</u> attrice.
<b>E<sub>exp</sub></b>	<b>10</b>	<b>Expansivergänzung</b>	Das Grundstück misst <i>1000 qm</i> . Il terreno misura <u>1000 metri quadrati</u> .

Tabella: le 11 *Ergänzungen* del Divti (cfr. Bianco 1996: 158)

4.3 *La struttura delle singole entrate* – Riprendendo uno degli esempi iniziali, l'entrata concreta si articola nel seguente modo (*ibid.*: 473):

<b>heizen/1</b>	riscaldare/1
heizt/heizte/hat geheizt	A/3 riscalda/riscaldò/ha riscaldato
0(1)(4)	! 01(4)
	(1) » 1
0: UM	0: UM/! MAT
1: OGG	1: ! OGG (NR: ambienti)/! MAT
4: MAT (combustibile)	4: MAT (combustibile)
(mit + D)	(con)
Mein Nachbar heizt sein Zimmer	Il vicino riscalda la sua stanza (con la
(mit Holz).	legna).
Die Sonne wärmt die Luft. <sup>21</sup> ←	Il sole riscalda l'aria.

verbo/1: primo significato del verbo – ( ): complemento facoltativo

UM: umano – OGG: oggetto materiale numerabile – MAT: oggetto materiale non numerabile

A/3: ausiliare *avere*/terza classe di flessione<sup>22</sup> – !: diversità sintattica – »: equivale a – NR: nomi ristretti – ←: frase in retroversione

Nelle entrate del Divti si trovano quindi le seguenti informazioni: la quantità dei complementi, suddivisi in obbligatori e facoltativi; la forma morfosintattica di ogni complemento; eventuali restrizioni semantiche; frasi esempio che riportano anche esempi in retroversione.

## 5. *Alcuni problemi aperti*

Come tutte le teorie linguistiche anche la teoria della valenza contiene dei nodi ancora da sciogliere. Uno dei punti più discussi è senz'altro il campo molto complesso delle *Ergänzungen* e *Angaben*. Lungi dal voler entrare nella spinosa e multidimensionale questione<sup>23</sup> vorrei però, partendo dalle posizioni del Divti, esemplificarne alcuni punti: la classificazione delle *Ergänzungen* e, innanzi tutto, la distinzione fra comple-

<sup>21</sup> L'esempio è leggermente modificato rispetto all'esempio originale.

<sup>22</sup> La lista *Flexionstabellen der italienischen Verben* – *Legenda* è strutturata secondo le classi di flessione dalla classe 1 alla classe 142 (Bianco 1996: 857-889).

<sup>23</sup> La determinazione delle valenze (obbligatorie e facoltative) dipende da tantissimi fattori quali la teoria di base, dal concetto di valenza (sintattico, semantico, logico, ...), da fattori contestuali e tanti altri. Una discussione anche solo superficiale di questa problematica andrebbe molto oltre le intenzioni del presente articolo. Per una sintesi cfr. Storrer 2003.

menti obbligatori e facoltativi da una parte e la distinzione fra complementi facoltativi e aggiuntivi dall'altra.

*5.1 La classificazione delle Ergänzungen* – Il Divti riconosce, come anche il modello di Engel, 11 classi di *Ergänzungen* (cfr. la tabella riportata sopra) ma adopera alcune modifiche nella suddivisione di queste classi. Engel racchiude nella sua  $E_{sit}$  o *Situativergänzung* tutti quei complementi in grado di situare l'avvenimento<sup>24</sup> espresso dal verbo. *Situare* significa quindi determinare il luogo, il momento, la causa o il modo dell'avvenimento. È un tipo di *Ergänzung* che viene richiesto da una piccola sottoclasse di verbi del tipo 'abitare', 'trovarsi' (con  $E_{sit}$  locale) e del tipo 'accadere', 'succedere'.

Il raggruppamento dei complementi locali, temporali, causali e modali in un'unica classe si giustifica con una particolarità di questi ultimi verbi. In tedesco, i verbi del tipo *geschehen*, *passieren*, *sich ereignen* (tutti 'succedere', 'accadere') e pochi altri sono obbligatoriamente bivalenti, ma la seconda *Ergänzung* può essere locale, temporale, causale o modale:

- |      |                                      |                                     |
|------|--------------------------------------|-------------------------------------|
| (9)  | *Es geschah.                         | (Accadde.)                          |
| (9a) | Es geschah <i>um drei Uhr</i> .      | (Accadde <u>alle tre</u> .)         |
| (9b) | Es geschah <i>auf der Autobahn</i> . | (Accadde <u>in autostrada</u> .)    |
| (9c) | Es geschah <i>aus Eifersucht</i> .   | (Accadde <u>per gelosia</u> .)      |
| (9d) | Es geschah <i>sehr langsam</i> .     | (Accadde <u>molto lentamente</u> .) |

I complementi di moto a luogo, nel modello di Engel, sono invece una classe di *Ergänzungen* a sé stante,  $E_{dir}$  o *Direktivergänzung*:

- (10) Der Zug fährt *nach Heidelberg*. (Il treno va a Heidelberg.)

Per motivi inerenti al confronto con l'italiano e "per una visione più chiara ed organica del trattamento riservato alle *Ergänzungen* di questa classe" (Bianco 1996: 132) il Divti separa i complementi situativi locali (nel senso di 'stato in luogo') da quelli situativi temporali. La sesta classe ( $E_5$  o  $E_{temp}$ ) comprende quindi esclusivamente complementi situativi temporali. Nella settima classe  $E_6$  o  $E_{sit}$  vengono invece racchiusi sia i complementi locativi statici sia i locativi dinamici, differenziati dai diversi indici  $E_{6s}$  e  $E_{6d}$ :

<sup>24</sup> 'Avvenimento' si intende qui in senso molto largo e comprende fatti, azioni, stati ecc.

	Esempio	il complemento	classe di complemento	
		indica	Divti	Engel
(11)	Der Film beginnt <i>um 8.</i> ( <i>Il film comincia <u>alle 8.</u></i> )	tempo	E <sub>temp</sub>	E <sub>sit</sub>
(12)	Heinz wohnt <i>in Berlin.</i> ( <i>Heinz abita <u>a Berlino.</u></i> )	stato in luogo	E <sub>lok</sub> (statico)	E <sub>sit</sub>
(13)	Der Zug kommt <i>aus Berlin.</i> ( <i>Il treno arriva <u>da Berlino.</u></i> )	moto a/da luogo	E <sub>lok</sub> (dinamico)	E <sub>dir</sub>

Questo piccolo confronto fra le scelte del Divti e il modello di Engel dimostra che ai complementi in questione viene dato lo stesso valore semantico. La differenza riguarda solo la denominazione delle classi e l'abbinamento delle varie sottoclassi.

I seguenti casi riguardano invece la differente classificazione anche semantica dello stesso complemento:

- |      |   |  |
|------|---|--|
| (14) | Die Universität besteht <i>seit 100 Jahren.</i> | ( <i>L'università esiste <u>da 100 anni.</u></i> )   |
| (15) | Lilian bleibt <i>noch zwei Wochen.</i>          | ( <i>Lilian rimane <u>altre due settimane.</u></i> ) |
| (16) | Die Sitzung wird <i>eine Stunde</i> dauern.     | ( <i>La seduta durerà <u>un'ora.</u></i> )           |
| (17) | Diese Partei regiert <i>seit 20 Jahren.</i>     | ( <i>Questo partito governa <u>da 20 anni.</u></i> ) |

Nelle rispettive entrate vengono classificati dal Divti 'seit 100 Jahren' ('bestehen/5'; cfr. Bianco 1996: 323), 'noch zwei Wochen' ('bleiben / 3; cfr. *ibid.*: 344), 'eine Stunde' ('dauern'; *ibid.*: 356) e 'seit 20 Jahren' ('regieren / 4'; *ibid.*: 610) come E<sub>10</sub> (*Expansivergänzung*) in quanto l'anafora è *so lange* ('tanto') e la domanda *wie lange?* ('quanto', 'per quanto tempo').

Fra questi verbi il *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben* riporta *bleiben* (Helbig/Schenkel 1983: 354) e nell'elenco delle abbreviazioni *dauern* con degli esempi molto simili:

- |      |  |  |
|------|--|--|
| (18) | Die Organisation besteht <i>seit 2 Jahren.</i> | (L'organizzazione esiste <u>da 2 anni.</u> ) |
| (19) | Die Versammlung dauert <i>zwei Stunden.</i>    | (La riunione dura <u>due ore.</u> )          |

Però i costituenti 'seit 2 Jahren' e 'zwei Stunden' sono classificati come complementi *temporali* in quanto considerati (tradizionalmente) avverbiali temporali. Inoltre, frasi come (14), (17) e (19) contengono senza dubbio una preposizione temporale (*seit* 'da') quindi la classificazione come *Temporalergänzung* è ancora più plausibile. Ma il quadro si complica ancora:

- |      |                               |  |
|------|-------------------------------|--|
| (20) | Das Grundstück misst 1000 qm. | (Il terreno misura <u>1000 metri quadrati.</u> ) |
|------|-------------------------------|--|

La misura '1000 qm' per il Divti è – sempre secondo l'anafora e il test

interrogativo – ancora una  $E_{10}$  (ibid: 560), per Helbig/Schenkel invece una *Akkusativergänzung* (ibid.: 147). Una spiegazione per questa classificazione come  $E_{akk}$  ci viene data da Eroms quando introduce la *Expansivergänzung* che lui chiama *Mensural-* o *Maßergänzung* (*Maß* significa ‘misura’): “Es scheint, als ob die Akkusative der Erstreckung die Kerngruppe darstellten. Dann ließen sich die  $E_{mens}$  auch als spezielle Form der Akkusativobjekte werten<sup>25</sup> (Eroms 2000: 203).

Infatti, indicazioni di misura del tipo ‘zwei Stunden’ o ‘1000 qm’ in tedesco morfologicamente sono accusativi. Non è stato optato per questa alternativa poiché le *Expansivergänzungen* possono assumere anche altre forme morfosintattiche:

- (21) Die Sitzung wird *lange* [avverbio] dauern. (*La seduta durerà molto.*)  
 (22) Der Baum ist *um* [preposizione] *2 cm* gewachsen. (*L'albero è cresciuto di 2 cm.*)

Naturalmente, il dizionario di Helbig/Schenkel è stato pubblicato più di 30 anni fa e i modelli di Engel, di Bianco e di Eroms sono elaborazioni più recenti che potevano partire già dalla base del lavoro preparatorio del gruppo di Lipsia. I modelli più moderni sono senz'altro molto più orientati anche verso il livello semantico non lasciando dubbi, per es. nella classificazione dei complementi che formalmente sono sintagmi nominali all'accusativo come *Expansivergänzungen*.

Che rimanga però tuttora difficile attuare in certi casi una separazione netta fra la classe delle *Temporalergänzungen* e quella delle *Expansivergänzungen* è dimostrato anche dal fatto che i verbi *bleiben* e *regieren* – nelle accezioni delle frasi (15) e (17) – nella “Lista dei verbi tedeschi per programma di frase” del Divti indicano un programma di frase non con  $E_{10}$  bensì con  $E_5$  ossia con la *Temporalergänzung* (ibid.: 893 e 898).

Includere tutti i complementi contenenti una preposizione temporale (come per es. *seit* nelle frasi (15) e (17)) nonostante esprimano un'*estensione* temporale e non un determinato momento, potrebbe essere giustificato per la stessa ragione per la quale Engel ha raggruppato diversi complementi nella classe  $E_{sit}$ : Nell'entrata di *regieren* /4 da dove è stato preso l'esempio (17) (riportato qui come (23)) si trova anche l'esempio (24) (cfr. Bianco 1996: 611):

- (23) Diese Partei regiert *seit 20 Jahren*. (*Questo partito governa da 20 anni.*)  
 (24) Karl V. regierte *im 16. Jahrhundert*. (*Carlo V regnò nel 16° secolo.*)

<sup>25</sup> Sembra che gli accusativi dell'estensione rappresentino il gruppo centrale. Quindi, i complementi di misura potrebbero essere valutati anche come forma speciale dei complementi oggetto all'accusativo.

L'anafora del costituente 'im 16. Jahrhundert' è *dann* ('allora'), la domanda si formula con *wann* ('quando'), quindi si tratta di una *Temporaler-gänzung*.

Per la classificazione dei complementi che esprimono un'estensione temporale come  $E_{exp}$  oppure come  $E_{temp}$  non esiste nessuna soluzione definitiva, ma dipende esclusivamente dalla teoria sottostante e i suoi criteri. Per essere coerente con i propri criteri (anafora e test interrogativo) il Divti, in questi casi, dovrebbe annotare come alternativa alla  $E_{10}$  anche la  $E_5$ . In altri casi invece è annotato la  $E_5$  ma manca la  $E_{10}$ :

- (25) Die Universität besteht *seit 100 Jahren*. (L'università esiste da 100 anni.)  
 (26) Das Institut bestand *von 1970 bis 1995*. (L'istituto è esistito dal 1970 al 1995.)

Lo stesso vale per i verbi *aufmachen*/3 ('aprire'), *bleiben*/3 ('rimanere'), *öffnen*/2 ('aprire'), *schließen*/6 ('chiudere'), *spielen*/7 ('svolgersi'), *stattfinden* ('aver luogo') e *zumachen*/2 ('chiudere').

**5.2 Complemento o aggiuntivo?** – Le indicazioni che situano un avvenimento si contraddistinguono per un'altra particolarità: possono accompagnare praticamente tutti i verbi sotto forma di *Angaben*. Si ricorderà che gli aggiuntivi condividono con i complementi facoltativi la possibilità di essere eliminati senza rendere agrammaticale la frase; quindi sarebbe molto difficile distinguere un aggiuntivo situativo da un complemento facoltativo situativo. Sia Engel (1996: 195) sia Eroms (2000: 202) ovviano a questo problema riconoscendo alle indicazioni temporali, locali, causali e modali lo status di *Ergänzung* esclusivamente se sono necessari sintatticamente cioè se la loro eliminazione renderebbe la frase agrammaticale. Se possono essere eliminate si tratta sempre di aggiuntivi:

- (27) Er hat sie *aus Eifersucht* umgebracht. (La uccise per gelosia.)  
 (27a) Er hat sie umgebracht. (La uccise.)

Il costituente 'aus Eifersucht' può essere eliminato, quindi si tratta di un aggiuntivo.

- (28) Der Mord geschah *aus Eifersucht*. (L'omicidio accadde per gelosia.)  
 (28a) \*Der Mord geschah. (L'omicidio accadde.)

Il costituente 'aus Eifersucht' non può essere eliminato, quindi si tratta di un complemento obbligatorio.

Il Divti condivide l'opinione di Engel sulla obbligatorietà solo riguardo ai complementi di stato in luogo (il Divti non considera altri complementi situativi quali causali o modali). Riguardo alle *Temporal-ergänzungen* invece scrive:



Tuttavia, pur rilevando che in tedesco non ricorrono entrate verbali che selezionino obbligatoriamente una Temporalergänzung, sembra degno di attenzione il fatto che alcuni verbi con chiare connotazioni temporali come *beginnen*, *enden*, *öffnen*, *schließen*, *angehen* [nell'accezione di 'cominciare'], *sich ereignen*, *passieren*, *geschehen*, *stattfinden*, implicano fortemente nel loro organico sintattico una determinazione di tempo. (*ibid.*: 133)

Non è del tutto chiaro come deve essere interpretato questo passo in quanto il Divti contiene almeno 15 verbi che indicano come uno dei complementi obbligatori una  $E_{temp}$  (*anfangen*/4, *beginnen*/4 'cominciare'; *aufhören*/2 'finire'; *aufmachen*/3, *öffnen*/2 'aprire'; *bestehen*/5 'esistere'; *sich ereignen*, *geschehen*, *passieren* 'accadere'; *geben*/5 'esserci'; *regieren*/4 'governare'; *schließen*/6, *zumachen*/2 'chiudere'; *spielen*/7 'svolgersi'; *stattfinden* 'aver luogo'). Forse significa che nessun verbo seleziona esclusivamente una  $E_{temp}$  (sul problema delle varianti cfr. 5.3).

Il *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben* invece riconosce complementi situativi anche facoltativi come nel caso del verbo *ankommen* 'arrivare' (cfr. Helbig/Schenkel 1983: 252):

- (29) Die Tiere kommen (im Zoo) an.<sup>26</sup> (Gli animali arrivano allo zoo.)

Un altro esempio di valutazione diversa dell'obbligatorietà di una classe di complementi riguarda proprio le *Expansivergänzungen*. Eroms le considera obbligatorie (2000: 203), Engel invece generalmente facoltative (1996: 196).

**5.3 Potenzialität verso realizzazione della valenza** – Per finire questa brevissima rassegna delle questioni aperte vorrei solo accennare a quel problema il quale è considerato da Ágel nella sua dettagliata introduzione alla teoria della valenza *der archimedische Punkt*, il punto di Archimede: la determinazione di quello che sono esattamente i 'portatori di valenza' (*Valenzträger*). Per risolvere questo compito bisogna valutare diversi aspetti dei quali vorrei fare un esempio solo per le varianti semantiche:

Il Divti riporta, accanto ad altre varianti, anche una variante monovalente di *betrügen* 'imbrogliare, barare' con l'esempio (30) (cfr. Bianco 1996: 328). Nel *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben* il verbo *betrügen* è almeno bivalente come nell'esempio (31) (Helbig/Schenkel 1983: 219):

<sup>26</sup> Le parentesi quadre indicano complementi facoltativi.

- (30) Felix betrog [immer] [beim Kartenspiel].<sup>27</sup> (Felice imbrogliava [sempre]  
[quando giocava a carte])
- (31) Der Händler betrog seine Kunden. (Il commerciante imbrogliava i clienti.)

Questa diversità deriva da un altro punto molto discusso che riguarda la relazione fra potenzialità e realizzazione della valenza: nelle frasi (30) e (31) si tratta di un unico verbo *betriügen* sostanzialmente bivalente che può diventare monovalente in determinati contesti oppure ci troviamo davanti a due verbi che hanno la stessa forma morfofonologica ma due programmi di frasi – e quindi due significati – diversi?

Anche questo problema può essere risolto solo in base agli assunti teorici dei vari modelli. Comunque può – come le altre questioni aperte discusse in 5.1 e 5.2 – spiegare perché nei vari dizionari della valenza o nelle grammatiche si possano trovare a volta indicazioni diverse. A questo punto, però, è anche importante sottolineare, che nessuna delle varianti date induce l'apprendente a produrre frasi agrammaticali.

## 6. Considerazioni conclusive

Questo articolo si era prefisso di far conoscere al lettore un prezioso strumento lessicografico per l'insegnamento/l'apprendimento del tedesco come lingua straniera: il dizionario della valenza verbale tedesco-italiano. Prima della presentazione del Divti si è voluto descrivere la teoria linguistica sulla quale si basano i dizionari della valenza innanzi tutto per mettere in risalto le differenze fra questo approccio e la tradizione grammatico-lessicale.

Proprio perché sono convinta dell'utilità della teoria della valenza verbale in campo lessicografico (e grammaticografico), ho voluto discutere anche alcune questioni aperte, non tanto per criticare ma piuttosto per invitare ad ulteriori studi.

<sup>27</sup> Le parentesi quadre nel Divti indicano gli aggiuntivi.

## BIBLIOGRAFIA

*Dizionari*

- BIANCO, M.T. (1996), *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch – Dizionario della valenza verbale*, 2 volumi, Heidelberg, Groos.
- CESANA, G. (1988), *Dizionario ragionato dei sinonimi e dei contrari*, Milano, Giovanni De Vecchi Editore.
- DIT. *Dizionario Tedesco Italiano – Italiano Tedesco* (1996), Torino, Paravia.
- ENGEL, U. / SCHUMACHER, H. (1976), *Kleines Valenzlexikon deutscher Verben*, Tübingen.
- HELBIG, G. / SCHENKEL, W. (1983), *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben*, Tübingen, Niemeyer.
- SOMMERFELDT, K.-E. / SCHREIBER, H. (1974), *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Adjektive*, Leipzig, VEB Bibliographisches Institut Leipzig.
- SOMMERFELDT, K.-E. / SCHREIBER, H. (1983), *Wörterbuch zur Valenz und Distribution der Substantive*, Tübingen, Niemeyer.
- ZINGARELLI, N. (1984), *Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, 11<sup>a</sup> ed., Bologna, Zanichelli.

*A.Letteratura scientifica*

- ADMONI, W. (1970), *Der deutsche Sprachbau*, München, Beck.
- ADMONI, W. (1990), "Die Entwicklung des Gestaltungssystems als Grundlage der historischen Syntax", in BETTEN A. ed., 1-13.
- ÁGEL, V. (1993), "Ist die Dependenzgrammatik wirklich am Ende? Valenzrealisierungsebenen, Kongruenz, Subjekt und die Grenzen des syntaktischen Valenzmodells", in *Zeitschrift für germanistische Linguistik (ZGL)* 21, 20-70.
- ÁGEL, V. (2000), *Valenztheorie*, Tübingen, Narr.
- ÁGEL, V. et al. ed. (2003), *Dependenz und Valenz. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*, vol. 1, Berlin, New York, de Gruyter (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft 25.1).
- ASKEDAL, J.O. (2003), "Das Valenz- und Dependenzkonzept bei Lucien Tesnière", in ÁGEL V. et al., 80-99.
- BETTEN, A. ed. (1990), *Neuere Forschungen zur historischen Syntax des Deutschen. Referate der Internationalen Fachkonferenz Eichstätt 1989*, Tübingen, Niemeyer.

- BRUNA, M.L., BRAY, L., HAUSMANN, F.J. (1991), "Die zweisprachige Lexikographie Deutsch-Italienisch, Italienisch-Deutsch", in HAUSMANN F.J. et al., 3013-3019.
- BÜHLER, K. (1999), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache* – ungekürzter Neudr. d. Ausg. Jena, Fischer, 1934. – Stuttgart, Lucius und Lucius.
- ENGEL, U. (1996), *Deutsche Grammatik*, Heidelberg, Groos.
- Engel U., Schumacher H. (1976), *Kleines Valenzlexikon deutscher Verben*, Tübingen.
- EROMS, H.-W. (1981), *Valenz Kasus und Präpositionen. Untersuchungen zur Syntax und Semantik präpositionaler Konstruktionen in der deutschen Gegenwartssprache*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- EROMS, H.-W. (2000), *Syntax der deutschen Sprache*, Berlin, New York, de Gruyter.
- EROMS, H.-W. (2003), "Die Wegbereiter einer deutschen Valenzgrammatik", in ÁGEL V. et al., 159-169.
- EUROPARAT (2001), *Gemeinsamer europäischer Referenzrahmen für Sprachen: lernen, lehren, beurteilen*, Berlin et al., Langenscheidt.
- FLEISCHER, W. et al., ed. (1983), *Kleine Enzyklopädie Deutsche Sprache*, Leipzig, VEB Bibliographisches Institut.
- FOURQUET, J. (2003), "Lucien Tesnière. Ein Zeugnis 1933-1993", in ÁGEL V. et al., 67-70.
- HARTMANN, R.R.K. (1989), "The Dictionary as an Aid to Foreign-Language Teaching", in HAUSMANN F.J. et al., 181-189.
- HAUSMANN, F.J. et al. ed. (1989-1991), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, voll. 1, 2, 3, Berlin, New York, de Gruyter.
- HERINGER, H.J. (2003), "Lucien Tesnière. Sein Leben", in ÁGEL V. et al., 70-79.
- IVANCIC, B. (2003), *Deutsche Sprache, schwere Sprache – Ma le grammatiche ci aiutano? Considerazioni sulle grammatiche didattiche del tedesco*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- JACOBS, J. (2003), "Die Problematik der Valenzebenen", in ÁGEL V. et al., 378-399.
- KÜHN, P. (1989), "Typologie der Wörterbücher nach Benutzungsmöglichkeiten", in HAUSMANN F.J. et al., 111-127.
- KÜHN, P. / PÜSCHEL, U. (1990), "Die deutsche Lexikographie vom 17. Jahrhundert bis zu den Brüdern Grimm ausschließlich", in HAUSMANN F.J. et al., 2049-2077.

- KÜHN, P. / PÜSCHEL, U. (1990), "Die deutsche Lexikographie von den Brüdern Grimm bis Trübner", in HAUSMANN F.J. et al., 2078-2100.
- MASSARIELLO MERZAGORA, G. (1983), *La lessicografia*, Bologna, Zanichelli.
- MUGDAN, J. (1989), "Grundzüge der Konzeption einer Wörterbuchgrammatik", in HAUSMANN F.J. et al., 732 -749.
- NAUMANN, B. (1990), "Die 'dependenzgrammatischen' Überlegungen Johann Werner Meiners (1723-1789)", in BETTEN A. ed., 439-450.
- NEUNER, G. et al. (1990), *Deutsch aktiv neu. Lehrerhandreichungen*, Berlin et al., Langenscheidt.
- PINBORG, J. (1967), *Die Entwicklung der Sprachgeschichte im Mittelalter*, Münster, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- POLENZ, P. von (1999), *Deutsche Sprachgeschichte vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart, Bd. III 19. und 20. Jahrhundert*, Berlin, New York, de Gruyter.
- SEIDEL, K.O. (1982), "*Quid sit dictionem regere dictionem*. Aspekte der Verbvalenz in Grammatiken des 12. bis 17. Jahrhunderts", in GREULE, A. ed., *Valenztheorie und historische Sprachwissenschaft. Beiträge zur sprachgeschichtlichen Beschreibung des Deutschen*, Tübingen, Niemeyer.
- SEIDEL, K.O. (2003), "Valenzverwandte Ansätze in der Antike", in ÁGEL V. et al., 14-20.
- SEPPÄNEN, L. (2003), "Mit der Valenz verwandte Begriffe im Mittelalter: ein Überblick", in ÁGEL V. et al., 20-26.
- STORRER, A. (2003), "Ergänzungen und Angaben", in ÁGEL V. et al., 764-780.
- WEINRICH, H. (1993), *Textgrammatik der deutschen Sprache*, Mannheim et al., Duden.
- WIEGAND, H.E. (1990), "Die deutsche Lexikographie der Gegenwart", in HAUSMANN F.J. et al., 2101-2246.
- ZIFONUN, G. (2003), "Grundlagen der Valenz", in ÁGEL V. et al., 352-377.



# Propuesta de aprendizaje del léxico en ELE desde la perspectiva de la semántica histórica y cognitiva

NIEVES ARRIBAS ESTERAS  
Università di Milano

*Vorrei innanzitutto ringraziare le organizzatrici di questo convegno per avermi accolto con tantissima generosità, ospitalità e simpatia.*

## *1. Premisa: algunos grandes interrogantes que sobre el aprendizaje léxico*

No es fácil demostrar si es o no un punto exagerada la tesis de que “nuestra mente sólo puede trabajar con las cosas si las reduce a conceptos” (Trujillo 1996: 26), pero lo que sí parece claro es que las palabras son piezas básicas del pensamiento (y que una parte importantísima del pensamiento es lingüística): hay un correlato entre fracaso escolar y déficit léxico; las palabras son fundamentales en procesos mentales como relacionar, ordenar, clasificar y distinguir. Como veremos, mientras que la sintaxis de nuestra lengua materna es adquirida de forma natural durante la infancia, el léxico nunca deja de ampliarse, durante toda la vida nos vamos apropiando de palabras nuevas, tanto de forma espontánea, implícita e indirecta (adquisición), como de forma intencional, explícita y consciente (aprendizaje). En el campo concreto del aprendizaje de lenguas extranjeras, gran parte del vocabulario puede almacenarse sin que exista la intención de hacerlo, sin embargo intentaremos dar aquí una serie de ideas cognitivas que nos parecen útiles para memorizar nuevas palabras: “las maneras en las que los sujetos procesan información pueden ser más importante que la mera intención o voluntad de aprender” (Slagter 2005).

Desde el punto de vista de Michel Halliday (1978) la lengua es un sistema de significados, más que de palabras. Los profesores de lenguas constatamos que nuestros alumnos, a veces conocen mucha gramática pero no saben cómo emplearla; deberíamos considerar que adquieren sistemas de significados cada vez más complejos, no de palabras, tal vez sea un enfoque equivocado separar la enseñanza del léxico de la de las estructuras sintácticas. Estas páginas querrían ser una reflexión sobre el modo más eficaz de tratar problemas de adquisición léxica en una clase

de ELE, tarea que implicaría preguntarse de qué forma se aprenden las palabras tanto la lengua materna como en las lenguas segundas, o indagar por ejemplo sobre si se adquieren del mismo modo los *signos léxicos* que los *signos gramaticales*, lo cual constituye ya un punto de partida complicado pues tal clasificación ni siquiera cuenta por tradición con el consenso de todos<sup>1</sup>. Hemos observado que entre las muchas estrategias que los niños despliegan para comprender y memorizar palabras están las que se basan en la analogía, en un enlace solidario de connotación y denotación y en la creación de metáforas. Las investigaciones de toda esa vasta área que se conoce como Semántica Cognitiva<sup>2</sup> nos ilustran sobre una serie de primitivos cognitivos y semánticos, partiendo de los cuales – y normalmente a través de procesos metafóricos o metonímicos (en muchas ocasiones no muy distintos a los del habla infantil) – van encadenándose las diferentes acepciones de las palabras.

Hay una serie de cuestiones en torno al léxico sobre las que los profesores de segundas lenguas reflexionamos constantemente y que nos obligan a plantearnos cómo se aprenden las palabras o, por ejemplo, si resultará más rentable enseñar vocabulario de manera explícita o será preferible trabajarlo subordinado a la práctica de alguna de las destrezas; nos preguntamos qué número de palabras pueden aprenderse diariamente; a lo largo de nuestra vida constatamos que no aprendemos léxico con el mismo ritmo a todas las edades, intuimos que no realizamos de forma similar la *comprensión léxica* y la *comprensión gramatical*; algunas veces nuestra lengua materna nos ayuda en el aprendizaje y otras nos confunde, quienes trabajamos con la didáctica reflexionamos al elaborar una actividad sobre qué incidencia tendrá e el *conocimiento previo* de una L2 – eso que llamamos “material viejo” – sobre el aprendizaje de nuevas palabras en esa misma L2...

La propuesta central de este trabajo podría sintetizarse en que además de proyectar tareas que fomenten la motivación y que tengan en cuenta los dos hemisferios del cerebro como canales de anclaje de la

<sup>1</sup> Ya De Saussure protestaba contra la simplicidad del esquema que dividía la lingüística clásica en cuatro grandes ramas: la fonética o estudio de los sonidos; la morfología o estudio de las “formas” de flexión (conjugaciones, declinaciones, etc.); la sintaxis o estudio de las construcciones y combinaciones de palabras y la semántica o estudio de las palabras y de sus cambios de sentido, pues según él no respondía a la idea que tenemos del lenguaje.

<sup>2</sup> La teoría comporánea de la metáfora (también conocida como teoría conceptual o cognitiva) fue postulada a comienzos de la década de 1980 por George Lakoff y Mark Johnson, coautores del libro *Metaphors we live by*.



memoria, una ayuda muy eficaz para el aprendizaje de léxico (incluyendo en éste también a las unidades fraseológicas: locuciones, frases hechas, etc.), sería recurrir a la etimología, el recuerdo episódico y sobre todo a los esquemas cognitivos y metafóricos que compartimos tantas lenguas occidentales dada nuestra cultura común. En el caso concreto del español como segunda lengua de alumnos italianos es de un peso enorme, pues podríamos decir con Alfonso D'Agostino que italiano y español son el latín que se habla hoy en diferentes zonas.

Aquellas informaciones que se presentan por primera vez dentro de un **marco conceptual conocido** tienen mucha mayor probabilidad de ser recordadas que las que se presentan de manera aislada. Esta observación se funda en las investigaciones sobre la psicología de la memoria que han demostrado que el alumno retiene mejor aquellos vocablos que le son relevantes si los puede incorporar a **esquemas que posee previamente**. A través del **recuerdo episódico con carácter narrativo**, es decir, de escenas que puede situar en el tiempo, el alumno recurre a situaciones, contextos, relatos, etc. para recordar la palabra o unidad fija y no necesita aprenderla de forma aislada.

Cuando un alumno pregunta, por ejemplo, qué significa la palabra *adefesio*, el profesor puede darle una definición y una serie de ejemplos que podrán ayudarle a entenderla (equivaldría, aunque no completamente, a la búsqueda de dicha palabra en un diccionario, con los límites del ser humano y los límites de una obra lexicográfica), pero eso no será suficiente para memorizarla; otro método es el de dejar al alumno que deduzca por sí solo del contexto el significado de una palabra y con diferentes tipos de feedback actuar para que la vaya memorizando como por ejemplo, las actividades en entorno digital para afianzamiento del léxico CALL/ELAO, dirigidas por Peter Jan Slagter (2005), cuyas investigaciones en este campo se centran en el tipo de ejercicios y de feedback más útiles para el proceso de memorización del alumno que trabaja autónomamente. En el aula, sin embargo, si ante una pregunta así el profesor le da al alumno la etimología (*ad efesos*) y le habla de la Carta a los Efesios y de cómo produjo más daño que beneficio, etc.; el estudiante ya cuenta con alguna ayuda más para anclar el significado y poder extraerlo del lexicón mental cuando llegue el momento en que la necesite. Esto parece una verdad del Perogrullo y, sin embargo, no hay muchos trabajos ni manuales con actividades organizadas para que el alumno desarrolle este tipo de estrategia. Javier Lahuerta y Mercè Pujol nos cuentan el siguiente experimento de Gairns & Redman: se pedía a un grupo de sujetos que dijeran nombres de fruta que empezasen por “p”

y a otro grupo se le pedía que dijeran nombres que empezaran por “p” y que designasen frutas; el tiempo empleado en dar respuestas adecuadas era significativamente menor en los sujetos del primer grupo. Ello demuestra que la activación de esquemas y categorías es importante (Lahuerta/Pujol 1996: 128). El supuesto del que parten Lakoff y Johnson (1989) es la existencia en nuestro intelecto de un sistema conceptual basado en las experiencias, que incide notablemente en nuestro pensamiento y nuestros actos, y constituye una base coherente del lenguaje, y según las versiones más radicales de estas teorías, un cuerpo de conocimientos anterior al lenguaje mismo.

En la actualidad, para la mayor parte de los estudios de ASL, la cuestión de si la adquisición del lenguaje es un proceso “natural”, en el sentido de estar biológicamente especificado en el genotipo humano, o por el contrario, se trata de un proceso “cultural”, básicamente aprendido y dependiente de la inteligencia humana, la respuesta que cuenta con mayor grado de plausibilidad afirma que, en lo esencial, el lenguaje humano responde a un instinto innato, propio y exclusivo de nuestra especie, mientras que el aprendizaje de una segunda lengua ya no es instintivo sino mucho más cultural<sup>3</sup>.

Quien más quien menos todos hemos constatado lo fatigoso que puede resultar aprender una segunda lengua y en ello tenemos una evidencia más de que existe un periodo crítico para la adquisición del lenguaje: por lo general, dicho aprendizaje resulta extremadamente costoso en los adultos si se compara con el proceso de adquisición de los niños. Esto parece indicar que el aprendizaje de una lengua no nativa (además de las diferencias de motivación<sup>4</sup> y del menor miedo al fracaso de los niños), se realiza por una vía completamente distinta a la que utilizamos para adquirir la lengua materna: la dificultad misma del aprendizaje de una L2 supone también una prueba en contra de la idea de que la adquisición del lenguaje depende de las capacidades cognitivas de los sujetos,

<sup>3</sup> Un primer dato a favor de la hipótesis de que el lenguaje es una conducta biológicamente programada es que su aparición se produce en los niños durante un periodo bastante preciso: entre los 18 y los 28 meses de edad.

<sup>4</sup> El desarrollo lingüístico infantil es un proceso de establecimiento de hipótesis, experimentación y autocorrección que avanza gracias a la continua interacción comunicativa del niño y su entorno. El niño combina de forma espontánea usos convencionales y usos originales o no normativos de su sistema comunicativo, debido a que dispone de escasos recursos lingüísticos que no siempre le garantizan la comunicación efectiva, el motor del desarrollo: la voluntad de comunicar, su necesidad de ser comprendido, prevalece sobre la organización normativa del discurso.

toda vez que los adultos disponen de más estrategias intelectivas que los niños y, sin embargo, se muestran menos competentes para abordar la empresa de asimilar un idioma. Los niños, sin embargo, utilizan mucho mejor el razonamiento analógico que el razonamiento lógico y normalmente poseen una gran potencia metafórica. No es este el lugar apropiado para hacer una revisión de las conclusiones a las que los estudios de psicolingüística ha llegado en torno a estas cuestiones, recordaremos sólo que los procesos de comprensión y producción de palabras parecen contemplar dos modos de acceso diferentes: uno vinculado con la **forma** de las palabras y otro con el **significado**<sup>5</sup> ya que el cerebro responde a una estructura neuroanatómica compleja que se encuentra dividida en dos grandes regiones: el hemisferio izquierdo, que en la mayoría de las personas es el dominante para el lenguaje, para las operaciones analíticas y lógicas que estén basadas en información y el hemisferio derecho, que también participa en el lenguaje pero que suele estar más relacionado con sentimientos, intuiciones, colores e imágenes. Si logramos hacer visible (o lo menos opaca posible) la relación entre forma y significado, nos resultará más fácil extraer una palabra de nuestro lexicón mental.

## 2. Metáfora y habla infantil

Aunque no se aprenda de igual modo la lengua materna que las demás, dado que nuestro objetivo es intentar descubrir cuáles son las mejores estrategias para introducir palabras en nuestro “diccionario mental” y para acceder luego a dicho lexicón, es interesante observar cómo lo hacemos en la infancia. La etapas del aprendizaje de una lengua materna podrían sintetizarse así: (tras los primeros meses de vida el bebé distingue los parámetros prosódicos de su lengua y produce llanto, chasquidos, suspiros, arrullos, balbuceos; aproximadamente a los siete meses realiza emisiones silábicas), entre los 12 y 18 meses dice su primera palabra. Durante el periodo de *palabras aisladas* también llamado *periodo holofrástico* porque la palabra pronunciada equivale a una frase el niño

<sup>5</sup> Por ejemplo, en la tarea de repetir palabras participan dos vías de comunicación entre los mecanismos del habla del lóbulo temporal y los del lóbulo frontal. Si una de estas vías se encuentra dañada por una lesión neurológica, entonces se pueden dar situaciones en las que el paciente no tenga ningún problema en repetir las palabras o secuencias de palabras que poseen cierto significado o cohesión semántica (bicicleta; arriba y abajo; ahorre su dinero) y se vea completamente incapaz de repetir secuencias no cohesionadas o palabras sin significado (blate; mira- coche-casa) pues su lesión puede no afectar a la vía semántica, esos casos han sido tomados del estudio de Carlson 1993: 639-640, recogidos en Anula Rebollo (1998).

aprende vocablos que se refieren esencialmente a objetos, acciones y lugares<sup>6</sup>. Lo sorprendente de esta fase es que a pesar de la complejidad que encierra el hecho de que las palabras que escucha no tienen una frontera clara entre ellas, el bebé no parece tener ningún inconveniente en segmentarlas y reconocerlas. Alrededor de los 18 y 20 meses aparece la sintaxis. Al principio con emisión de dos palabras y más tarde con emisiones más complejas. Durante esta etapa tienen lugar la *explosión lingüística*: los niños comienzan a adquirir vocabulario a una velocidad asombrosa (¡aproximadamente una palabra nueva cada dos horas!) Los primeros relatos infantiles son “mucho más léxicos que gramaticales”, observemos la primera historia de Lana (2 años) citada por John David Willis<sup>7</sup>, cuyo padre, jardinero aficionado vivía cerca de un centro de adiestramiento de policías a caballo de Londres donde iba a recoger estiércol, fue: “Lana daddy horsey. Man up. Horsey poo, Daddy poo bag. Lana daddy home”, como vemos no poseía gramática para poder explicarse pero pudo explicarse hilando palabras. Podríamos hacernos entender (a nivel muy básico, ciertamente) en un país cuya lengua nos fuera absolutamente ajena con un diccionario de forma más eficaz que con una gramática.

En realidad, aprendemos según una “gramática de patrones” (Patterns), no se trata de poseer palabras ni estructuras sintácticas, sino oraciones, “pedazos de texto”, locuciones, etc pragmáticamente adecuados a diversos contextos.

El inicio de la actividad comunicativa humana viene determinado por la participación del niño en los denominados “formatos” o “gestalt”: se trata de contextos en los que se establece entre el niño y el adulto un tipo de comunicación que, por repetirse se convierte en predecible, de modo que el niño comprende la referencia a la realidad y el valor pragmático de las palabras adultas desde la experiencia directa.

<sup>6</sup> Un característica del aprendizaje infantil del léxico es que se da con mucha frecuencia el fenómeno de la sobregeneralización de la referencia de un término para ir poco a poco descubriendo su significado real: así, al principio todos los hombres son papá, después “papá” es ese hombre que hay en casa, a través de sus primeros procesos de abstracción comienza a ver que “papá” es “su papá” (es frecuente que los niños se sorprendan o enfaden las primeras veces que oyen a otros niños llamar “mamá” o “papá” a seres diferentes de sus padres) y se culmina el proceso con el concepto padre cuando se comprende que todos los niños tienen un padre.

<sup>7</sup> Ejemplo tomado al dictado de su conferencia “El léxico desde la perspectiva de la lingüística” en el Congreso *Léxico y aprendizaje de lenguas: fundamentos y aplicaciones pedagógicas*, dirigido por Joanba Bergara Paskal, Universidad del País Vasco, San Sebastián, junio 2005.

Ya dijimos que el aprendizaje del léxico no se detiene nunca (aunque aminora el ritmo con la edad). Siempre existe la posibilidad de aprender nuevas palabras o nuevas acepciones para las ya conocidas y, con respecto a la adquisición de mecanismos semánticos como la comprensión metafórica, el niño no muestra una competencia sólida hasta pasados los diez años. Esto, sin embargo, no es un inconveniente para que los niños pequeños puedan crear expresiones metafóricas, lo hacen desde los tres años; por ejemplo la metáfora de “los ojos viejos”:

- Mamá, ¿por qué pones los *ojos viejos*?
- Porque me molesta el sol, hijo (ejemplo tomado de Pérez Pérez 1992).

En el habla infantil se da una equivalencia de uso de lo que se ha llamado lenguaje convencional, lenguaje metafórico y lenguaje poético. Las metáforas no pueden reducirse de ninguna manera a mera figuras retóricas ni mucho menos al campo de la literatura; el hecho de establecer una diferencia marcada entre la palabra convencional y la palabra literaria responde más a una necesidad teórica de caracterizar el lenguaje poético que a una realidad. La comunicación absolutamente convencional (sin ironía, sarcasmo, implicaciones, etc.) no existe, sería un intercambio entre autómatas, no entre seres humanos. La comunicación convencional no se opone a la poética, y, de hecho, es susceptible de provocar un efecto estético debido al cuidado en el modo de decir lo que se dice, a la valentía creativa de los hablantes al construir la conversación... La complejidad del aprendizaje lingüístico *infantil* se nota en el hecho de que una de sus estrategias es precisamente *unir connotación y denotación* para recordar una palabra. Por tanto, para establecer una relación entre una palabra (un sonido, una estructura morfológica que exige ciertas combinaciones sintácticas y que aparece en determinados contextos) y un significado, el niño se sirve de cualquier información de la que disponga sobre esa palabra, tanto objetiva como subjetiva. La palabra en la edad infantil es una *experiencia cognitiva y afectiva*, no una mera referencia abstracta. Esta dimensión experiencial de la palabra se mantiene en el lenguaje adulto puesto que, aunque conozcamos la referencia denotativa de una palabra, ésta no es inmutable, sino que en cada intercambio comunicativo reconstruimos la palabra. Hay una relación muy especial entre poesía e infancia<sup>8</sup>. Marc Soriano (1995: 568) encuentra en la etimología de la palabras poesía la clave para comprender qué

<sup>8</sup> Para las relaciones entre léxico infantil y creación poética ver la bibliografía adjunta al artículo de Sánchez Rodríguez (2002).

relación existe entre el niño y la palabra poética: poiesis: hacer, crear. La palabra infantil es inconscientemente poética por necesidad comunicativa, mientras que la poesía adulta busca el efecto estético de manera consciente.

Para incorporar nuevas palabras a nuestro lexicon, todas las personas tenemos que pasar por muchos pasos: necesidad de aprender una palabra (de ahí que se deban tener siempre presentes factores de motivación en la creación de actividades y tareas); un primer encuentro (fundamental para captar el significado); el momento de análisis y procesamiento (aquí es donde hay que insistir en mostrar al alumno cómo crearse su sistema propio de aplicación de estrategias de aprendizaje (estudio y/o puesta en marcha de técnicas para la memorización de la palabra<sup>9</sup>); un reencuentro con la palabra en el mismo contexto o en contextos diferentes para llegar a la última etapa o uso comunicativo de la palabra. En este proceso de adquisición-aprendizaje podemos hacer una distinción terminológica, discutible pero práctica u operativa, entre: *vocabulario activo* (aquel que usan los estudiantes), *vocabulario pasivo* (aquel que no emplean, pero conocen o infieren) y, *vocabulario potencial* (compuesto por todas aquellas voces completamente desconocidas). La acción del profesor debe orientarse para que el vocabulario potencial se transforme en pasivo y a que de manera cualitativa y cuantitativa éste se transforme en activo. Con cada nuevo vocabulario los estudiantes podrán poner en marcha procesos de búsqueda y codificación ante sucesivos vacíos léxicos. El éxito en este proceso es una de las contribuciones más eficaces para la memorización de un término.

### 3. *Aproximación cognitiva a la enseñanza del léxico*

Hay algo sobre lo que el consenso es prácticamente unánime en los estudios sobre enseñanza del léxico en segundas lenguas: en la mayor parte de los trabajos hay un acuerdo total no sobre el procedimiento que se debe utilizar, sino sobre el que nunca se debe emplear: abrumar al estudiante con las tradicionales listas de palabras o expresiones para que las aprenda más o menos memorísticamente usando sus propias estrate-

---

<sup>9</sup> Un buen estudiante debe aprender a utilizar diversas estrategias para afianzar la permanencia de las palabras: agrupamientos mnemotécnicos, asociaciones conceptuales, repetición (mentalmente, en voz alta, escribiendo...), estrategias sensoriales (asociación de una nueva palabra a un sentido), asociación a una imagen mental, factores afectivos y lúdicos (el humor, la música, el ritmo, los juegos, etc.) estrategias mnemotécnicas y mecánicas (elementos quínicos, “respuesta física total”, etc.), contextualización...

gias. Aun así, parece que los ejercicios de rellenar huecos en los que el alumno, a partir de una frase que le sirve de contexto, debe rellenar un espacio tras la elección de un conjunto de tres o cuatro locuciones posibles son los más frecuentes sobre todo para evaluar si ha aprehendido el sentido o los sentidos del conjunto de expresiones en cuestión. No obstante, quedará siempre un deber esencial (e ineludible) para el profesor: la especificación del manual de instrucciones que debe acompañar a cualquier expresión fraseológica. Así, deberá señalar si se utiliza sólo en registro oral o también puede ser usada en producciones escritas; cuáles son las características sociolingüísticas que presentan los hablantes que lo emplean; qué tipo de información añadida proporciona al discurso en el que se intercale, etc. Si bien es cierto que también los hablantes nativos aprendemos palabras y locuciones de nuestra lengua a partir de la repetición y memorización, parece ampliamente demostrado que este procedimiento de enseñanza no es el más adecuado, sobre todo en la adquisición de segundas lenguas. Opinamos que lo ideal es hacer ver al estudiante, siempre que sea posible, la “motivación” del signo lingüístico y en seleccionar y proponer el aprendizaje en primer lugar aquellas locuciones cuyos significados sean menos opacos, más transparentes, es decir, que conserven en la actualidad mayor grado de la motivación que las originó. Dicha motivación se justifica en un altísimo porcentaje del léxico en la relación entre nuestra mente y nuestro cuerpo, en nuestros procesos cognitivos y en la relación entre la parte el cuerpo humano y la actividad para la que es utilizada dentro de una determinada cultura. Sugerimos por tanto la explotación en el aula de E/LE de una serie de estrategias de anclaje memorístico basadas en lo que podríamos llamar “metáforas universales” o, siguiendo a Lakoff y Johnson<sup>10</sup>, “metáforas de la vida cotidiana, e intentar comprender si existe (y en caso de existir, si puede ayudarnos) una “sistematicidad de los conceptos metafóricos”.

Seguiremos los presupuestos de lo que se ha llamado Semántica Cognitiva<sup>11</sup> que son también la médula de algunas investigaciones de

<sup>10</sup> El supuesto del que parten Lakoff y Johnson (1989) es la existencia en nuestro intelecto de un sistema conceptual basado en las experiencia, que incide notablemente en nuestro pensamiento y nuestros actos, y constituye una base coherente del lenguaje, y según las versiones más radicales de estas teorías, un cuerpo de conocimientos anterior al lenguaje mismo.

<sup>11</sup> Asociada, entre otros a los nombres de: George Lakoff, Ronald Langaker, Mark Johnson, Leonard Talmy, Charles Fillmore y – en otro sentido – Ray Jackendoff y Elizabeth Closs Traugott. La vitalidad de este tipo de estudios queda convalidada con la aparición en 1990 de la revista de ámbito internacional *Cognitive Linguistics*.

Semántica Histórica (Santos Domínguez / Espinosa Elorza 1996).

No resulta extraño que en situaciones de enfado digamos *me las pagarás o ya te ajustaré las cuentas, te debo una, estoy en deuda contigo, debemos respeto a nuestros mayores, no doy crédito, eso es literatura barata, qué argumento tan pobre, qué tortilla tan rica, tesoro mío, preciosa, está desacreditado, es un hombre muy pagado de sí mismo*; sabor de transacción económica tiene palabras como *menosprecio, menoscabo...* que usamos para hablar de valores ‘espirituales’, sin que ello quiera por fuerza decir que los seres humanos seamos especialmente codiciosos, sino que nos resulta más sencillo comprender acciones o situaciones abstractas en términos de algo más familiar y conocido: de esta forma, el respeto se convierte en algo que se debe y puede ganarse, exactamente igual que un objeto. Así, podemos hacer explícita la idea subyacente a todas las expresiones mencionadas, que sería: LAS ACCIONES HUMANAS SON MERCANCÍAS. Con esto se quiere simplemente indicar que podemos comprender mejor, y por lo tanto, razonar sobre dominios abstractos si partimos de algo que nos resulta próximo y más conocido.

Otro ejemplo: *tengo una agenda muy apretada...* La explicación que ofrecerían ciertos lingüistas seguiría aproximadamente estas líneas: después de registrar las diferentes acepciones del verbo ‘apretar’ intentarían encontrar un significado básico que pudiera dar cuenta de ellas. No obstante cabe otra estrategia: propugnar que efectivamente había un significado básico a partir del cual y normalmente a través de procesos metafóricos y metonímicos irían encadenándose las diferentes acepciones de tal modo que alguna de ellas se haría muy opaca pues mantendría una vinculación muy alejada al núcleo central.

*Apretar el paso...* (*spessas veces, spesso*) parece establecerse una asociación entre lo denso y compacto con la frecuencia y la velocidad. Resulta indicativo que el adjetivo ‘frecuente’ se relacione en latín con el verbo ‘farcio’ que significa rellenar, por lo que vemos que la asociación “rápido – frecuente – lleno, repleto de algo” viene de antiguo. Y lo contrario: “lo poco compacto o lo grande con la lentitud o infrecuencia: *despacio*: con espacio (entre un paso y otro, por ejemplo), o *ralo*: escaso (el pelo ralo es escaso), espaciado; y la expresión italiana: *di rado* que significa “raramente, en contadas ocasiones”.

Según estos autores, básicamente disponemos de dos procedimientos básicos para comprender conceptos abstractos: el conocimiento procedente de la manipulación de objetos y la experiencia en el ámbito del espacio y del movimiento. Nuestro conocimiento de las cosas determina



nuestra comprensión de fenómenos más abstractos y su expansión lingüística, siendo esta conexión de naturaleza metafórica y metonímica, entendiendo la metáfora en el sentido de Lakoff y Johnson: lo abstracto en términos de lo concreto.

El contexto también desempeña un papel fundamental. Uno de los rasgos del signo lingüístico es su carácter lineal, por lo tanto la disposición temporal de las palabras, una tras otra, mediatiza alguna de nuestras inferencias, si tenemos que disponer un mensaje lingüístico asumimos que el orden en que lo expresamos refleja el orden “real”: llegué, vi, vencí<sup>12</sup>. Ciertos cambios semánticos son producto de la convencionalización de inferencias contextuales. Tendemos a imponer una relación causa – efecto entre dos acontecimientos cuando uno precede a otro. Ejemplo de esto es el frecuente desplazamiento de sentido de las expresiones temporales, que a su vez, suelen derivar de expresiones espaciales: Antes solo, que mal acompañado < antes (tiempo) < ante (espacial: delante)<sup>13</sup>.

Nuestra mente estás encarnada en un cuerpo: está **incorporada**. El cuerpo ha sido ignorado porque se considera que el pensamiento es de naturaleza abstracta y trascendente y no está atado en modo alguno a los aspectos temporales de la comprensión humana. Es el hecho de que a través de nuestro cuerpo podamos relacionarnos con nuestro entorno (gracias a la manipulación de objetos, a la percepción del espacio y a la percepción del movimiento), lo que permite que algo sea significativo, también el significado lingüístico. De esta manera, según Lakoff y Johnson, podemos abordar el estudio del significado desde unos presupuestos que podemos resumir en los siguientes puntos:

1. El lenguaje es parte integral de la cognición humana y utiliza mecanismos cognitivos generales. Si queremos explicar las estructuras lingüísticas

<sup>12</sup> Hay una cita que viene muy al caso, del libro *Del asesinato considerado como una de las bellas artes* de Thomas de Quincey, mencionada por Ignacio Bosque y cuyo efecto cómico resulta precisamente de la jerarquía no lineal, opuesta a la convencional: “Si uno empieza por permitirse un asesinato, pronto no le da importancia al robo, del robo pasa a la bebida y a la inobservancia del día del Señor y acaba por faltar a la buena educación y por dejar las cosas para el día siguiente” (Montolio 2001: 9).

<sup>13</sup> En su mayor parte, los cambios semánticos tienden a ser unidireccional (se trata sólo de una tendencia): de lo concreto a lo abstracto. Según Margareth Tragott: De una situación externa (villano: habitante de una villa) > situación interna (villano: persona ruin). De una situación externa o interna (sentir: percibir con los sentidos) > situación metalingüística (lo siento (con mis sentidos) > lo siento = lo lamento). Propensión hacia los significados basados en creencias subjetivas del hablante: (precio justo: precio exacto, o precio razonable) > (vive con lo justo: vive con poco).

debemos ponerlas en relación con lo que sabemos de la cognición humana.

2. La función primitiva del lenguaje es significar. Por tanto, debe intentar mostrarse del modo más directo posible la relación entre forma y significado.
3. No tiene sentido la distinción entre semántica y pragmática, o entre significado estrictamente lingüístico y lo que quiere significar el hablante atendiendo a sus necesidades comunicativas, creencias, intenciones, contexto, situación, etc.
4. El significado de una entidad lingüística se hace equivalente a conceptualización. Los significados pueden conceptualizarse en relación a estructuras de conocimiento “de tipo enciclopédico” (modelos cognitivos idealizados)
5. Los significados de una construcción gramatical no son computables ni predecibles mediante reglas generales a partir del significado de las partes, sino que están motivados por el significado de éstas.

Johnson plantea la existencia de estructuras abstractas llamadas por él: **esquemas de imágenes**. Podemos definirlos como un complejo unificado de propiedades que organizan nuestra experiencia y comprensión y mantienen una pauta repetida.

*Ej: fores (puerta en latín) > fuera.* Podríamos preguntarnos: ¿por qué lo que significaba “puerta” (foro, agujero, salida) ha adquirido el sentido de “exterior”? Evidentemente una puerta supone un límite, de acceso, de salida, pero sobre todo permite establecer la oposición DENTRO / FUERA. Parece que nuestra mente necesita imágenes simples que adquirimos intuitivamente en el contacto con nuestro entorno para elaborar conceptos intelectuales menos inmediatos.

1. Esquema del contenedor o recipiente: Este esquema consta de los siguientes elementos estructurales: un interior, un exterior y un límite que los separa. Desde muy niños realizamos la experiencia de entrar y salir de recintos, nuestros propios cuerpos son recipientes tridimensionales de los que entran y salen sustancias, metemos y sacamos objetos de sacos, sajas... de todo ello inferimos las ideas de:
  - El contenedor supone protección de las fuerzas exteriores.
  - Limita las fuerzas en su interior: nuestros movimientos se ven restringidos dentro de un recinto respecto al aire libre.
  - Los objetos contenidos mantienen una ubicación relativamente fija.

- Esa fijeza supone que los objetos son más accesibles (pescamos con mayor facilidad un pez en una pecera que en el mar)
- Aprendemos la relación transitiva: si estoy en la cama y ésta está en la habitación, también estoy en la habitación.

Este esquema tiene un sinfín de extensiones metafóricas: la mente es un recipiente y observamos que en la diacronía hemos ido acuñando expresiones del tipo: *no me entra en la cabeza, sal de mi vista...* Lo puramente espacial se va especializando en significados no exclusivamente espaciales, como las temporales: *tra due giorni, dentro de dos días...* De *foris*: *foráneo*, y después, probablemente por la conducta esquiva de “los de fuera o forasteros”, se empieza a usar la palabra *huraño*. De la expresión *ex capire*: sacar de un recipiente tenemos: *excepto*, de significado similar a *salvo* (“salvado de estar dentro de un recipiente > dentro de una categoría). De \**ABBRACCHIARE*: abrazar, abarcar (“comprender dentro de un dominio”)

Hay otros muchos esquemas: el *esquema CENTRO/PERIFERIA*: nuestro propio cuerpo constituye el centro para lo que vemos, oímos, tocamos. A distancia de él se difumina el mundo y los objetos dejan de parecernos discretos. Partes vitales dan origen a expresiones metafóricas del tipo: *el corazón del problema, el meollo de la cuestión, el ombligo del mundo...* Este esquema se relaciona con el del recipiente o con otros como: el *Esquema CERCA/LEJOS*: *parientes lejanos, cercano, interior, exterior, subjetividad, objetividad: egocéntrico, altruista, vecino (vicus: barrio)*. Uno de los más productivos es el *Esquema PARTE/TODO* una de cuyas extensiones metafóricas más panlingüísticas es la de que **el todo es positivo respecto a las partes**: *un hombre de una pieza, muy íntegro, de gran entereza, estoy destrozado, hecho polvo (añicos, pedazos, puré; estoy molido), componer, romper, quebrantar, infringir, derramar, disgregar, esparcir, desperdigar, desparramar...* Tenemos otros muchos esquemas, como el de la fuerza, el del enlace, el del camino que experimentamos cognitivamente desde niños y que dan lugar a un sinfín de palabras y expresiones.

De forma, que para los estudiosos de esta línea investigativa, la METÁFORA:

- (1) No es una figura retórica, ni se reduce al campo de la literatura, sino que esencialmente es un fenómeno de naturaleza conceptual o cognitiva, expresado por medios lingüísticos. Por lo tanto, puede haber un gran número de expresiones lingüísticas que reproduzcan una rutina metafórica conceptual.
- (2) Las expresiones metafóricas son omnipresentes en el lenguaje

cotidiano. Revelan concepciones cognitivas y culturales del mundo.

- (3) Es el principal mecanismo por medio del cual comprendemos conceptos abstractos. Su función primaria es proporcionar comprensión, ya que permite estructurar y captar un concepto abstracto en términos de otro más concreto (aunque no necesariamente) entendiendo por concreto aquello que está basado en nuestra experiencia directa en el espacio y el movimiento, en la percepción y en la mentalidad que proporciona vivir en una determinada sociedad.
- (4) Un buen número de conceptos, desde los más triviales y cotidianos hasta los más abstrusos, sólo pueden ser entendidos mediante metáforas.
- (5) Es fundamentalmente un fenómeno de tipo conceptual, no lingüístico. Lo que llamamos lenguaje metafórico es la manifestación externa de una metáfora conceptual.
- (6) Se dice que una metáfora es convencional en la medida en que sea automática, inconsciente, no requiera esfuerzo y esté arraigada como modo de pensar entre los miembros de una comunidad lingüística. Ejemplo: *morir es partir*
- (7) La vitalidad de una metáfora se mide por el número de expresiones lingüísticas en las que se manifiesta. De este modo, puede suceder que, cuando hablamos de metáforas “fossilizadas o muertas” lo que ocurre en realidad es que lo fossilizado sea una determinada expresión lingüística, no la metáfora conceptual.
- (8) La metáfora se basa sobre todo en correspondencias de nuestras experiencias y no en la semejanza.

En cuanto a la metonimia es, al igual que la metáfora, un fenómeno absolutamente cotidiano (*vengo en la guía*). Ha dado lugar a un buen número de palabras. Tiene en común con la metáfora ser un fenómeno conceptual y una proyección. Ambas pueden ser convencionales. Se diferencian en que:

- (1) La metonimia supone un único dominio conceptual. Es una proyección dentro del mismo dominio, no entre dos.
- (2) Su función principal es la referencial.
- (3) Una entidad de un esquema está por otra del mismo esquema o bien por el esquema en conjunto: el lugar por la institución (*La Zarzuela no se ha pronunciado*); el lugar por el producto (*Es un Rioja*); el lugar por el acontecimiento (*Yugoslavia va a ser otro Vietnam*); la

institución por las personas responsables (*El ejército, la iglesia y la universidad no se han manifestado al respecto*); el productor por el producto (*Tiene un Picasso*); el controlador por lo controlado (*Felipe II construyó el Escorial*); el objeto usado por el usuario (*el tercer violín*); la parte por el todo (*necesitamos caras nuevas*).

Al igual que la metáfora no solamente estructura nuestro lenguaje, sino también nuestro pensamiento, acciones y actitudes.

### *Un ejemplo de ficha léxica basada en un esquema cognitivo y etimológico*

Ahora mostraré un ejemplo de actividad clásica, para el aprendizaje del léxico que, realizado sin un previo trabajo sobre los primitivos semánticos, metafóricos más o menos universales que subyacen da un resultado en la comprensión y memorización de las palabras mucho menor que el mismo ejercicio realizado tras una explicación tendente a volver transparente la eventual opacidad de las lexía y agruparlas en torno a una única y primitiva metáfora.

Se trata del enorme campo léxico de los sustantivos cuantificativos, los acotadores (como *grano* en *un grano de uva*) y los de medida (como *kilo* en *un kilo de azúcar*), los de grupo (como *racimo* en *un racimo de uvas*) y de los muchos sinónimos de la palabra *pedazo*, de la enormidad de expresiones fraseológicas fijas que incluyen a este tipo de acotadores y, en definitiva, el complejo problema para cualquier estudiante de los merónimos.

Quien aprende español quiere saber si es correcto decir *\*una barra de jabón* o *\*una pastilla de tiza*. Siguiendo y ampliando el esquema que propone Bosque (1999) en el exhaustivo artículo que le dedica al nombre común dentro de la Gramática Descriptiva de la Lengua Española por él codirigida, prodíamos presentar al estudiante una clasificación del tipo:

### *Sustantivos usados como continuos que aceptan opcionalmente un acotador:*

<b><i>continuo y discontinuo</i></b>	<b><i>sustantivo acotador (una porción de...)</i></b>
<i>Papel</i>	<i>Pedazo, trozo, hoja</i>
<i>Cristal</i> <i>Madera</i> <i>Algodón</i> <i>Corcho...</i>	<i>Pedazo, trozo</i>
<i>Pan</i>	<i>Pedazo, trozo, cacho</i> <i>Barra, bollo...</i> <i>Rebanada</i>
<i>Merluza, salmón...</i>	<i>Rodaja</i>

<i>Salchichón, chorizo...</i>	<i>(Pedazo, trozo)</i>
<i>Tela</i>	<i>Pedazo, palmo, jirón</i> <i>Retal, retazo</i>
<i>Melón, sandía</i>	<i>Raja</i> <i>Pedazo, tajada</i>
<i>Jamón</i> <i>Queso</i>	<i>Lonchas</i> <i>Pedazo</i> <i>Taco, taquito</i>
<i>Ajo</i>	<i>Diente</i>
<i>Naranja</i>	<i>Gajo</i>
<i>Uva</i>	<i>Grano (racimo)</i>
<i>Tiza, regaliz, pan</i>	<i>Barra</i>
<i>Jabón</i>	<i>Pastilla</i>
<i>Cerveza, vino...</i>	<i>Vaso, copa, tubo, caña</i> <i>Jarra, botella</i>
<i>Hierba</i>	<i>Brizna</i>
<i>Hilo</i>	<i>Hebra</i>
<i>Terreno</i>	<i>Parcela, palmo...</i>

<b><i>sólo continuo</i></b>	<b><i>acotador especial</i></b>
<i>Mantequilla</i>	<i>Pastilla</i>
<i>Turrón</i>	<i>Tableta</i>
<i>Azúcar</i>	<i>Paquete</i> <i>Terrón</i>
<i>Café, arena, trigo...</i>	<i>Grano</i>
<i>Azafrán</i>	<i>Hilo</i>
<i>Polvo</i>	<i>Mota, brizna</i>
<i>Ganado</i>	<i>Cabeza</i>
<i>Nieve, avena</i>	<i>Copo</i>
<i>Agua (y demás líquidos)</i>	<i>Gota</i>
<i>Oro, platino</i>	<i>Lingote</i>
<i>Maíz</i>	<i>Mazorca</i>
<i>Risa, tos</i>	<i>Ataque</i>

<b><i>plural discontinuo</i></b>	<b><i>cuantificador de grupo</i></b>
<i>Flores</i>	<i>Ramo</i> <i>macizo</i>
<i>Billetes</i>	<i>Fajo</i>
<i>Declaraciones, anécdotas, escándalos,</i> <i>desdichas...</i>	<i>Rosario</i>
<i>Uvas, cerezas</i> <i>Poemas, frases</i>	<i>Racimo</i>
<i>Espigas, Malhechores,</i> <i>delincuentes</i>	<i>Gavilla</i>
<i>Bribones, asesinos, canallas</i>	<i>Hatajo</i>

<i>Disparates, Ladrones, malhechores</i>	<i>Partida</i>
<i>Cebollas, ajos salchichas, mentiras</i>	<i>Ristra</i>
<i>Arboles Coches</i>	<i>Hilera</i>
<i>Peces</i>	<i>Banco</i>
<i>Elegidos, aficionados, apostantes</i>	<i>Círculo</i>
<i>Proyectiles, asistentes, declaraciones</i>	<i>Alud</i>
<i>Mulas</i>	<i>Recua</i>
<i>Perros</i>	<i>Jauría, collera</i>
<i>Curiosos, bribones</i>	<i>Tropel</i>
<i>Pájaros</i>	<i>Bandada</i>
<i>Cerdos</i>	<i>Piara</i>
<i>Búfalos...</i>	<i>Manada</i>

Es un esquema que el estudiante podrá tener a mano, sobre todo a la hora de traducir o de hacer ejercicios de léxico como los que presentaremos a continuación, pero si trata de memorizar las combinaciones, encontrará dificultades. El experimento básico de esta investigación consiste en dividir a los estudiantes de ELE en dos grupos: A y B y presentarles una serie de ejercicios de léxico como los que siguen. Al grupo B se le muestra la familia de palabras, se le da el significado de los diferentes sinónimos y se le enfrenta inmediatamente a ejercicio de elección múltiple.

**Porción / cacho / fragmento / migaja / parte / partícula / pedazo / tajada / trozo / fracción / segmento / lote / retazo / retal**

*Ejercicios:*

I. Une:

- |   |                      |
|---|----------------------|
| 1) Córta me una rebanada                              | a) de chorizo        |
| 2) En el bocadillo no había más que dos lonchas       | b) de vino           |
| 3) Una ración en ese bar trae unas diez rodajas de    | c) de pan            |
| 4) Me contó sus penas entra trago y trago de          | d) de jamón          |
| 5) ¡Qué buena pinta tiene! Dame enseguida un pedazo   | e) de pastel         |
| 6) Por favor, vete a pedirle a la vecina unos dientes | f) de naranja        |
| 7) No exageres, echa sólo una pizca                   | g) de sal            |
| 8) Anda, dame un gajo                                 | h) de papel          |
| 9) Apunté su número en un trozo                       | i) de ajo            |
| 10) He comprado retazos y retales                     | j) de tela           |
| 11) Solo pude escuchar retazos                        | h) de conversación   |
| 11) La gavota es una curiosa pieza                    | k) de vasijas celtas |
| 12) Tómese dos cucharadas                             | l) de jarabe         |
| 13) Voy a servirme una raja                           | ll) de heroína       |
| 14) Aún no he recorrido más que un tramo              | m) de melón          |

- |   |                 |
|---|-----------------|
| 15) Le entra <i>el mono</i> si no tiene su dosis            | n) de escaleras |
| 16) Encontraron en esas excavaciones importantes fragmentos | ñ) de bocadillo |
| 17) No quiero tanto, dame sólo un cachito                   | o) de baile     |

II. *Elige sólo una de las opciones propuestas:*

En física, hablamos de \_\_\_\_\_ elementales según su masa y su carga, no por su estructura interna que aún nos resulta desconocida.

a) *partículas* b) *lotes* c) *trozos* d) *piezas* e) *tramo*

He comparado un queso en \_\_\_\_\_ de una marca nueva.

a) *piezas* b) *gajos* c) *dientes* d) *partes* e) *porciones*

Me he puesto varias \_\_\_\_\_ de esa carne tan rica.

a) *rebanadas* b) *tajadas* d) *pizcas* d) *rajas*

En ese negocio íbamos a medias, pero al final, el muy malandrino se lo llevó todo, no me dejó ni las \_\_\_\_\_

a) *migajas* b) *pizcas* c) *rajas* d) *rodajas*

Hablaban bajísimo y sólo pude captar algunos \_\_\_\_\_ de lo que decían.

a) *retazos* b) *tramos* c) *gajos* d) *lotes*

Cuando se marchó de Cuba dejó atrás \_\_\_\_\_ de su alma.

a) un pedazo b) una miga c) un retal d) un cacho

III. *Elimina el intruso (uno sólo):*

a) Es muy apañada: se hace su propia ropa a mano copiando patrones de revistas y comprando **retales / retazos / piezas / lotes** de tela en las rebajas

b) Llevo todo el día trabajando, no he parado ni para rascarme, estoy realmente molido, hecho **polvo / trizas / añicos / migas / puré / mendrugo**.

c) Le partió el corazón, se lo dejó hecho **pedazos / trizas / añicos / porciones**

d) Mi abuelo tenía una finca, la dividió en **fracciones / lotes / dosis / partes** iguales y a cada uno los ha tocado una **parcela / parte / raja / porción** de extensión similar.

e) Las preposiciones y conjunciones son **partes / partículas / segmentos / cachos** del discurso.

f) Es un listo que no juega limpio, siempre anda medrando y confabulando para obtener sus ventajas y acaba sacando la mejor / **tajada / partícula / cuota / parte**.

g) Era tan avaro que a los pordioseros y pedigüños que mendigaban a sus puertas no les daba ni un **segmento / chusco / mendrugo / cacho** de pan.

h) A mí esa historia me ha **rebanado / partido / roto / destrozado** el corazón.

Mientras que al grupo A se le ha hecho reflexionar antes de pasar a los ejercicios clásicos sobre la etimología de las palabras (de dónde viene la palabra “gajo”, qué será “desgajar un texto”), las metáforas visuales (en qué puede parecerse un diente a una porción de ajo) y sobre el *universal*



*metafórico* que constituye el hecho de que en general para las lenguas románicas (y no sólo): EL TODO ES POSITIVO CON RESPECTO A LAS PARTES.

*Posibles pasos:*

1. Se hace un reflexión con la clase sobre el esquema cognitivo que nos ocupa a través del análisis de eslóganes del tipo: *La unión hace la fuerza* o sobre por qué atraería más consenso un partido político llamado “convergencia y unión” que un improbable “Divergencia y desunión”
2. O con preguntas del tipo: ¿Sabes cuál es la etimología de la palabra **idiota**?
3. Pasando inmediatamente después a la descomposición morfológica de las palabras y la búsqueda de las etimologías:

**Destrozar:**

- *des-* prefijo que indica negación (*desconfiar, desagradar, desafortunado, deshonesto...*)
- *trozo*: voz tardía en castellano, probablemente del cat. o del oc. *tròs* (*tronchar, troncho, destrozón*)

**Pedazo:**

- **pieza**. Del celt. \*PETTIA (despedazar)
- **pecio** (resto de un naufragio). Del lat. *pecium*

**Cacho:** Probablemente del latín \*CACCULUS < CACCABUS: olla (*cacharro, cazo, escachar, descacharrar, cachivache...*)

**Porción:** del lat. *Portio*

Cantidad separada de otra mayor o cantidad parcial de algo que se puede dividir.

**Parte:** del latín *pars*

Porción o cantidad de un todo o de un conjunto numeroso.

**Partícula:** del latín *particula* (diminutivo). Parte muy pequeña

**Fragmento:** del latín *fragmentus* < *frangere*: romper. Es un trozo pequeño, registro medio-alto.

**Fracción:** del latín *fractio* –*onis*: acción de romper. Cada una de las partes en las que se divide un todo, registro medio-alto, frecuente uso en el lenguaje técnico, científico, matemático...

**Migaja:** del latín *mica*: partícula, esp. la del pan: es un pedazo menudo de pan, desprendido al partirlo, y por extensión, un fragmento de otras cosas, registro medio-bajo, (de registro más bajo es la variante *miaja*)

**Tajada:** del latín vulg.: \**taleare*: cortar, rajar < *talea*: tallo, retoño

es un trozo cortado del resto. Nótese los siguientes palabras derivadas de \**TALEARE*: **tajar**: *tajante, tajo, el río Tajo* (se puede decir a los estudiantes que “corta” la Península Ibérica casi por la mitad), **tallar** (*tagliare*), *tallarín, talla,*

*talle*; **talar**: (la tala de árboles); seguro que desde ahora el estudiante tendrá menos problemas en recordar palabras como: *atajar*, *atajo*, *destajo*; *detallar*...

4. A continuación se pasará a realizar ejercicios, pero en lugar de comenzar por los clásicos ejercicios que hemos visto antes, empezaremos por otros del tipo:

**Clasifica, de forma intuitiva, las siguientes expresiones en positivas o negativas metiéndolas en una de estas dos columnas:**

expresiones positivas	expresiones negativas
È un uomo <i>d'un pezzo</i> , è uno <i>integro</i>	Sono veramente <i>a pezzi</i> È un testo <i>scucito</i>

1. Es un profesional *de una pieza*.
2. Se comportó con *gran entereza*.
3. Es una persona *íntegra*
4. *Estoy deshecho*
5. Es un hombre *cabal*
6. *Estoy hecho polvo / trizas / añicos / migas*
7. Tengo el corazón *destrozado*
8. Está *en sus cabales*
9. Daban palos *a troche y moche*
10. Me sé la lección *de pe a pa / de cabo a rabo*
11. *Estoy molido*
12. Quiero una descripción completa: *con pelos y señales, con puntos y comas, sin que falte una coma*.
13. Allí actuaban *sin orden ni concierto / cada uno por su lado*
14. Están muy unidos: *son una piña*
15. Tiene *de todo, no les falta de nada*
16. Juega *a dos bandas*
17. Trabaja *a salto de mata*, tiene empleos *desperdigados* por aquí y por allá
18. *No sabe de la misa, la media*
19. *No tiene ni arte ni parte*
20. *No tiene ni pies ni cabeza*
21. *No las tiene todas consigo*
22. Es un profesional *de tomo y lomo*

Tras haber hecho una “lluvia de ideas” de las palabras o expresiones que en su lengua materna tienen que ver con este esquema, después de haber reflexionado sobre ello y haber analizado morfológica y etimológicamente los sinónimos y palabras o modismos afines de esta familia, se les hace realizar el mismo ejercicio que vimos antes a este grupo de alumnos. Los resultados, como era de esperar, son apabullantemente mejores en los estudiantes de este segundo grupo.

Los medios con los que hemos realizado esta experimentación han sido irremediabilmente precarios, demasiado limitados como para arrojar datos estadísticamente fiables, por ello nos gustaría poder animar a quienes hayan considerado este tipo de experimentación una idea sensata a colaborar en un proyecto común de investigación sobre aprendizaje de léxico basado en esta línea que podríamos considerar de didáctica del léxico apoyada en la investigación semántica cognitiva.

## BIBLIOGRAFÍA

- ALVAR EZQUERRA, M. (1982), “Función del diccionario en la enseñanza de la lengua”, *Revista de Bachillerato* 9, 4 -53.
- ALVAR EZQUERRA, M. (1994), “El futuro de los diccionarios de español”, *Actas del Congreso de Lengua Española*, Madrid, Instituto Cervantes, 631-636.
- ANULA REBOLLO, A. (1998), *El abecé de la psicolingüística*, Madrid, Arco-Libros.
- ARRIBAS, N. (1998), “Unidades Fraseológicas Fijas: aspectos teóricos y prácticos en clase de E/LE” *Talleres didácticos*, Milano, Cuem.
- ARRIBAS, N. (2002), *Lo spagnolo in 3000 parole*, Milano, Avallardi.
- ARRIBAS, N. (2002b), “El diccionario hipertextual de aprendizaje”, en *Actas del Congreso AISPI*, Roma.
- AUSTIN, J.L. (1962), *Cómo hacer cosas con palabra*, Barcelona, Paidós.
- AYALA CASTRO, M.C. coord. (2001), *Diccionarios y enseñanza*, Alcalá, Universidad, 127-149.
- BEINAUER, W. (1991), *El español coloquial*, Madrid, Gredos.
- BOSQUE, I. (1990), *Las categorías gramaticales*, Madrid, Síntesis.
- BOSQUE, I., DEMONTE, V. (1999), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa Calpe.
- BRIZ, A. (1996), *El español coloquial: situación y uso*, Madrid, Arco-Libros.
- BRIZ, A. (2000), “La variedad coloquial en el aula de lengua extranjera. Pautas para el análisis léxico”, *Carabela* 47, 37-51.
- BRIZ, A. GRUPO VALES.CO (2002), “Corpus de conversaciones coloquiales” *Oralia*, Madrid, Arco-Libros.
- BRIZ, A., GRUPO VALES.CO. (2000), *¿Cómo se comenta un texto coloquial?*, Barcelona, Ariel-Practicum.
- BRIZ, A. (1998), *El español coloquial en la conversación. Esbozo de pragmática*, Barcelona, Ariel, 2001.

- BRIZ, A., GÓMEZ MOLINA, J.R., MARTÍNEZ ALCALDE, M.J., GRUPO VAL.ES.CO coord. (1997), *Pragmática y gramática del español hablado. El español coloquial*, Zaragoza, Pórtico.
- BRUNER, J. (1983), *El habla del niño*, Barcelona, Paidós.
- CARLSON, N.R. (1993), *Fisiología de la conducta*, Barcelona, Ariel.
- CASANOVA, M.A., y otros (1989), *Vocabulario básico en la EGB*, Madrid, MEC / Espasa Calpe.
- CASSANY, D., y otros (1994), *Enseñar lengua*, Barcelona, Graó.
- DE MAURO, T. (1993), *Introduzione alla semántica*, Bari, Laterza.
- FERNÁNDEZ DE LA TORRIENTE, G. (1994), *Vocabulario I*, Madrid, Playor.
- FILLMORE, C. (1982), *Frame Semantics*, Seúl, Hanshin.
- FONTANILLO, E. (1983), *Cómo utilizar los diccionarios*, Madrid, Ayala.
- GALLARDO, B. (1995), “La pertinencia de la variable sexo en la investigación lingüística” en S. Mattalia y M. Aleza (coord.), *Mujeres: escrituras y lenguajes*, Valencia, Universidad de Valencia, 163-173.
- GARCÍA DEL TORO, A. (1995), *Comunicación y expresión oral y escrita: la dramatización como recurso*, Barcelona, Graó.
- GARCÍA HOZ, V. (1977), *Estudios experimentales sobre vocabulario*, Madrid, CSIC.
- GIRAUD, P. (1955), *La semántica*, Milano, Bompiani.
- GÓMEZ MOLINA, J.R. (1997), “El léxico y su didáctica: una propuesta metodológica”, *REALE* 7, 69-93.
- HALLIDAY, M. (1978), *El lenguaje como semiótica social. La interpretación social del lenguaje y del significado*, México, Fondo de Cultura Económica, 1982.
- JAKENDOFF, R. (1992), *Semantics and Cognition*, Cambridge. Mass., The MIT Press.
- JIMÉNEZ, B. (1989), *Didáctica del vocabulario*, Barcelona, Humanitas.
- KARMILOFF-SMITH, A. (1979), *A Functional Approach to Child Language*, Cambridge, Mass. Cambridge University Press.
- KARMILOFF-SMITH, A. (1994), *Más allá de la modularidad*, Madrid, Alianza.
- LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1989), *Metáforas de la vida cotidiana*, Madrid, Cátedra, Colección Teorema.
- LLOBERA, M. (1995), *Competencia Comunicativa*, Madrid, Edelsa.
- LOMAS, C., TUSÓN, A. (2002), “El léxico”, en *Textos de Didáctica de la Lengua y la Literatura* 31, Barcelona, Ed. Graó.
- LÓPEZ MORALES, H. (1989), *Sociolingüística*, Madrid, Gredos.
- LÓPEZ TAMÉS, R. (1995), *Introducción a la literatura infantil*, Santander, Universidad de Santander.

- LÓPEZ, A., MORANT, R. (1991), *Gramática femenina*, Madrid, Cátedra.
- MALDONADO, C. (1998), *El uso del diccionario en el aula*, Madrid, Arco-Libros.
- MARTÍN, J. (1999), *El diccionario en la enseñanza de español*, Madrid, Arco-Libros.
- MEHLER, J y cols. (1987), “Discrimination de la langue maternelle par le nouveau-né”, *Comptes Rendus de l’Académie des Sciences de Paris*, 303, 637-640.
- MONTOLÍO, E. (2001), *Conectores de la lengua escrita*, Barcelona, Ariel.
- MOTOS, T. (1999), *Juegos creativos de lenguaje*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela.
- MOTOS, T. (1999), *Creatividad dramática*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela.
- MOTOS, T. (2002), *El taller de teatro*, Barcelona, Octaedro.
- NOGGER, G. (1992), *Vocabulario*, Madrid, Playor.
- NÚÑEZ RAMOS, R. (1992), *La poesía*, Madrid, Síntesis.
- PASTORA HERRERO, J.F. (1999), *El vocabulario como agente del aprendizaje*, Madrid, La Muralla.
- PALOP JONQUÈRES, P. (1978), “Poesía infantil y recursos de estilo” *Archivum. Estudios ofrecidos a Alarcos Llorach* 2, 415-437.
- PÉREZ PÉREZ, M.J. (1978), *Creatividad y expresividad en el lenguaje infantil*. Tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense.
- PRADO, J. (1994), “Usos creativos del diccionario en el aula”, *Cuadernos Cervantes* 11, 38-45.
- RIVIÈRE, A. (1985), *La psicología de Vigotsky*, Madrid, Visor.
- RODRÍGUEZ, F. coord. (1989), “Comunicación y lenguaje juvenil”, *Fundamentos*.
- ROMERA CASTILLO, J. (1996), *Enseñanza de la lengua y literatura (propuestas metodológicas y bibliográficas)*, Madrid, UNED.
- RUIZ GURILLO, L. (1998), *La fraseología del español coloquial*, Barcelona, Ariel Practicum.
- RUIZ GURILLO, L. (2001), *Las locuciones en español actual*, Madrid, Arco-Libros.
- RUIZ GURILLO, L. (2002), *Ejercicios de fraseología*, Madrid, Arco-Libros.
- SÁNCHEZ RODRÍGUEZ (2002), “El léxico en la construcción de la expresión creativa en la edad infantil”, *Textos* 31.
- SANMARTÍN, J. (1998), *Diccionario de argot*, Madrid, Espasa-Calpe.
- SANTOS DOMÍNGUEZ, L.A., ESPINOSA ELORZA, R.M. (1996), *Manual del Semántica Histórica*, Madrid, Síntesis.
- SLAGTER, P.J. (2005), *Para una nueva generación de diccionarios del*

- alumno*, redELE, n. 0 (en la red).
- SORIANO, M. (1994), *La literatura para niños y jóvenes: guía de exploración de sus grandes temas*, Buenos Aires, Colliure Ed.
- TALMY, L. (1985), *Lexicalization Patterns: semantics structure in lexical forms*, Cambridge, Cambridge University Press.
- TUSÓN, A. (1998), *El análisis de la conversación*, Barcelona, Ariel Praticum.
- TUSÓN, J. (2000), *¿Cómo es que nos entendemos? (si es que nos entendemos)*, Barcelona, Península.
- VIGARA, A.M. (1992), *Morfosintaxis del español coloquial*, Madrid, Gredos.
- VIGOTSKY, L.S. (1935), *Pensamiento y lenguaje*, Barcelona, Paidós, 1995.
- VILÀ, M., BADÍA, D. (1992), *Juegos de expresión oral y escrita*, Barcelona, Graó.
- VOLOSHINOV, V.N. (1930), *El signo ideológico y la filosofía del lenguaje*, Buenos Aires, Nueva Visión, 1996.

# Tenseur binaire radical et la question de la polysémie lexicale en psychomécanique du langage: le cas du verbe *entendre*

OLIVIER SOUTET

Université de Paris IV – Sorbonne

Dans la représentation globale, diffuse – pour ne pas dire confuse –, que les non-guillaumiens ont des travaux de linguistique guillaumienne, au moins dans ce qu’ils ont d’extérieur – ou, mieux, d’apparemment extérieur –, il n’est pas risqué de considérer que deux traits occupent une position privilégiée:

- (1) une certaine technicité terminologique, exposée aisément au reproche d’ésotérisme,
- (2) un mode de visualisation spécifique des phénomènes langagiers, le schéma bi-tensif, pour être précis le tenseur binaire radical.

Pour s’en tenir au second trait – au centre de la présente contribution –, il faut s’empresse d’ajouter immédiatement que l’usage qui en est fait, en termes strictement quantitatifs, est en réalité extrêmement variable d’un auteur “guillaumien” à l’autre. À feuilleter, ne fût-ce que rapidement, les textes de Gustave Guillaume lui-même, on constate qu’il en fait une utilisation relativement tardive et modérée, rapportée à l’entier de sa production éditée ou non encore éditée, tandis que l’un de ses plus scrupuleux disciples, Gérard Moignet, y recourt de façon permanente comme le montre fort bien son ouvrage posthume, *Systématique de la langue française*, dans lequel la quasi-totalité du système morphosyntaxique du français contemporain est coulé dans ce moule représentatif et interprétatif.

Toutefois, si sa puissance descriptive est reconnue et peu niable en sémantique grammaticale et en morphosyntaxe, il s’en faut de beaucoup qu’il en aille de même en sémantique lexicale, à l’exception notable des travaux de Jacqueline Picoche et, tout particulièrement, de son ouvrage de 1986, *Structures sémantiques du lexique français*, important non seulement par la finesse des analyses lexicologiques proposées (et qui, comme

telles, intéressent tout linguiste, guillaumien ou non), mais aussi, précisément, par les problèmes théoriques qu'il pose à qui veut tenter une formalisation lexicologique dans le cadre théorique de la psychomécanique.

Il nous a donc semblé intéressant et, espérons-le, utile dans le cadre d'une réflexion épistémologique et méthodologique plus large que nous menons actuellement en vue d'une synthèse sur les fondements intellectuels (tant linguistiques que philosophiques de la psychomécanique),

- (1) de revenir sur ce mode original de schématisation, et, pour cela, (a) d'en repérer et d'en analyser les descriptions chez Guillaume lui-même, (b) d'évoquer certaines de ses utilisations les plus récurrentes, (c) d'en mesurer la portée heuristique;
- (2) d'examiner les problèmes spécifiques que pose son utilisation lorsqu'on quitte le terrain de la sémantique grammaticale pour aborder celui de la sémantique lexicale – terrain que nous explorerons à travers l'étude d'un lexème qui nous a semblé exemplaire, le verbe *entendre*.

### *1. Le tenseur binaire radical: entre théorie et applications*

*1.1. Le tenseur binaire radical dans le corpus des textes de Gustave Guillaume* – Dans Boone/Joly 1996: 422-423, l'article **TENSEUR BINAIRE RADICAL** fait apparaître que Gustave Guillaume inscrit l'usage du tenseur binaire radical dans l'économie de sa réflexion linguistique et métalinguistique, en faisant un instrument non seulement de description mais aussi d'explication et de découverte, c'est-à-dire bien plus qu'un simple outil de visualisation didactique.

Rappelons d'abord que, se plaçant sous le patronage de Leibniz, Gustave Guillaume pense très généralement la schématisation en linguistique comme la seule sémiologie adéquate de la part mentale sous-jacente à l'acte de langage:

[...] Le langage présuppose la saisie, par vision mentale, d'une activité mentale; mais de cette vision il n'a besoin que de produire une dicibilité efficiente en laquelle il la traduit et qu'il incombe au linguiste, pour en expliquer l'efficacité, de retraduire en sa visibilité radicale. C'est la tâche du linguiste, et c'est son mérite en même temps que son moyen de science, que de retraduire – de savoir retraduire – en des visibilitées, sous les traits de figures explicatives, ce dont le langage ne livre directement, l'analyse n'intervenant pas, que la dicibilité efficiente.

Il semble bien, à le lire, que Leibniz ait été sensible à cette différence du mental visible, premier, et du mental dicible, second, seul avancé en langage humain. De là son conseil, précieux, de penser en figures. "Les choses s'empêchent, les idées



ne s'empêchent point". Les figures sont encore des choses, mais moins que les signes qu'emploie le langage à l'extériorisation de son intériorité. Penser en figures, c'est grandement diminuer l'empêchement des choses. Mais la juste figure dont il est besoin requiert, pour s'évoquer, une méditation suivie conduite avec une rigueur fine. Le risque existe de construire de fausses figures. Il est grandement diminué par la nécessité de partir, pour la construction de figures, de vues élémentaires d'une grande simplicité et exprimant des exigences d'une extrême plausibilité (Guillaume 1982: 136-137).

C'est à cette "nécessité de partir [...] de vues élémentaires d'une grande simplicité et exprimant des exigences d'une extrême plausibilité" que doit être rapporté le concept de double tension, qui, comme le montrent plusieurs textes de la décennie 1950 – donc des dernières années de Guillaume – et notamment les *Prolégomènes à une linguistique structurale*<sup>1</sup>, prend une part croissante dans sa réflexion théorique.

Sans prétendre le moins du monde à l'exhaustivité, nous commencerons par présenter dans les lignes qui suivent quelques extraits majeurs de Guillaume, nécessaires, selon nous, pour une intelligence aussi parfaite que possible du mécanisme psychocognitif à l'oeuvre sous ce que figure le tenseur binaire radical.

–*Essai de mécanique intuitionnelle* (probablement de 1951):

[...] Pour achever l'analyse, il n'est plus besoin que de savoir en quoi consiste le mécanisme de puissance de l'esprit humain. C'est là une connaissance qu'on peut, en attendant de pouvoir analytiquement faire mieux, obtenir *a priori*, sans abus d'interprétation et sans trop postuler, par les moyens ordinaires de la réflexion.

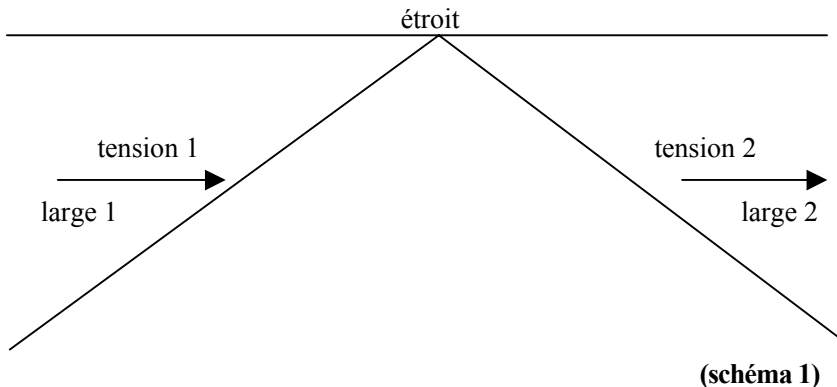
On partira, à cet effet, de l'idée, évidemment fondée, que la pensée tient sa puissance de ce qu'elle est habile à particulariser et à généraliser. Privée de cette double aptitude – qui constitue un entier (un entier intériorément binaire) – la pensée humaine serait sans force et inopérante.

Or si, de ces deux opérations – particularisation et généralisation – desquelles la pensée tient sa puissance, on ne retient abstractivement que ce qu'elles comportent de mécanique, elles se réduisent à deux mouvements de pensée, l'un allant du large à l'étroit (inhérent à la particularisation), l'autre allant de l'étroit au large (inhérent à la généralisation). Une réduction abstractive infléchit selon la pente arithmétique ramènerait la particularisation à un mouvement allant du *plus* au *moins*, et la généralisation à un mouvement allant

<sup>1</sup> Qui, dans l'esprit de Guillaume, devaient servir d'avant-propos à ce qui devait être son grand oeuvre, somme et synthèse de ses enseignements aux Hautes Études et des contributions réunies depuis 1973 dans *Langage et science du langage*. Sur la genèse de la *Psychosystématique du langage* et son articulation avec les *Prolégomènes*, voir l'avis au lecteur de R. Lowe dans Guillaume 2003: iv-vii.

du *moins* au *plus*.

Le mécanisme de puissance de la pensée, c'est l'addition sans récurrence, sans retour en arrière, de deux tensions: une tension I fermante, progressant du large à l'étroit, et une tension II ouvrante *ad infinitum*, progressant de l'étroit au large. Soit figurativement:



À ce mécanisme de puissance on a, dans cet ouvrage, donné le nom pleinement justifié de TENSEUR BINAIRE RADICAL (Guillaume 1973a: 201).

–Leçon du 31 janvier 1957

[...] la relation en cause dans le langage est toujours, en tous lieux du monde, celle du très grand qu'est l'universel et du très petit qu'est le singulier. Le langage n'accepte jamais qu'en lui cette relation soit rompue. Aussi réplique-t-il à une tension particularisante par une tension généralisante, et à une tension généralisante par une tension particularisante. Les deux tensions sont partout en vis-à-vis. Aussi a-t-on donné au mécanisme de leur successivité obligée le nom de *tenseur binaire radical* et reconnu, dans ce tenseur, l'*opérateur universel de la structure du langage*.

Le mécanisme du tenseur binaire radical



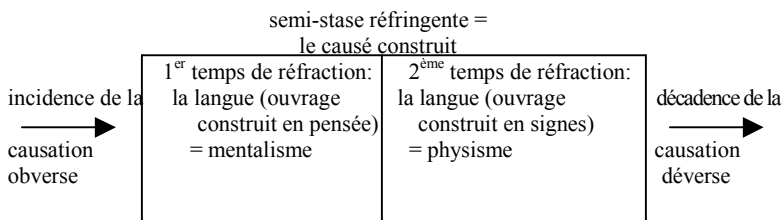
représente le mouvement naturel de l'<esprit> [...] (Guillaume 1982: 77-78).

## – “Observation et explication dans la science du langage”(1958)

Réalité linguistique et causation du langage sont, en étendue, des équivalents. Le réalisme, conséquemment, suppose qu'on sait voir l'entier de celle-ci, et c'est y manquer que d'avoir des yeux pour ce qui, survenu en elle en second, y est causé construit et causation déverse, et de n'avoir point d'yeux pour ce qui, survenu en premier, y est causation obverse. De ce manquement constant en linguistique, on sait la cause dite déjà. Dans le causé construit et la causation déverse, le mentalisme du langage se recouvre d'un physisme (parole, écriture, pictographie, geste), qui en dit la vue, versée à ce dire. En causation obverse, ce physisme ne s'évoque pas encore, il n'est qu'invoqué, quêté, cherché par le mentalisme, qui le requiert pour s'extérioriser. Visible aux yeux de l'esprit, qui sont des yeux de son ordre, le mentalisme, là où il s'évoque seul, nulle sémiotique physique naturelle ne le recouvrant, est invisible à des yeux qui ne sont pas exclusivement ceux de l'esprit. D'où pour le linguiste, l'alternative de tenir pour inévitable cette invisibilité du mental, ou, la tenant pour évitable, d'inventer une sémiotique directe du mental qui la révoque, dont les moyens ne pouvant être ceux d'aucune dicibilité naturelle (orale, scripturale, pictographique, gestuelle), tous annexés par le causé construit et la causation déverse, devront être, dans le champ liminaire étroit de la séparation du physique et du mental, un tracé figuratif de ce que voient les yeux de l'esprit, les yeux mentaux, en causation obverse, où n'existe que ce que directement, par leurs seuls moyens, nul regard attaché à un physique médiateur n'intervenant, ils savent voir.

Cette visibilisation directe du mental est-elle possible? Tentée, peut-elle être réussie? La réponse est dans cet écrit affirmative. Du bien fondé de l'affirmation, ce qui va suivre, où partout la preuve de fait corrobore la vérité de théorie, va permettre[...] de juger.

Prenant son départ à une lucidité puissancielle qui en est la source, la causation obverse se propage, à distance croissante de cette source, à une vitesse progressivement alentie et en arrive, en cet ralentissement, à un état qui est celui d'une semi-stase, réfringente, en laquelle se réfracte la causation obverse incidente. La semi-stase réfringente, c'est le causé construit. La réfraction de la causation obverse s'y opère en deux temps: au premier temps échoit la formation de la langue en tant qu'ouvrage construit en pensée; au second temps la formation de la langue, en tant qu'ouvrage construit en signes. En figure explicative:



(schéma 3)

Produite dans le temps, la causation du langage se distribue comme se distribue en lui-même, dans nos idiomes très évolués, le temps: *Passé* = causation obverse; *Présent*: causé construit, comprenant une parcelle de passé (1<sup>er</sup> temps de réfraction) et une parcelle de futur (2<sup>ème</sup> temps de réfraction); *Futur* = causation déverse.

Cette similitude de la chronogénie (construction du temps dans le langage) et de la glossogénie (construction du langage dans le temps) se retrouve maintes fois répétée dans l'architecture du langage et d'autant plus souvent que celle-ci accuse un grand progrès en elle-même. La place manque qui permettrait de présenter les cas nombreux de cette répétition, en quoi se révèle, dans l'édifice du langage, l'intervention continuée d'un même opérateur dans son architecture, dénommé dans nos travaux : tenseur binaire radical (Guillaume 1973b: 32-33)

On retiendra des citations qui précèdent:

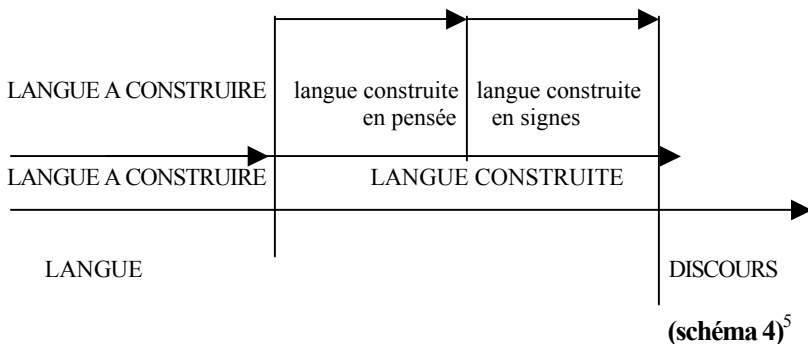
- (1) le postulat réaliste qui commande à ce mode de schématisation, celle-ci n'étant pas présentée comme un simple mode de représentation métalinguistique d'un mécanisme dont la nature profonde serait inconnue, mais comme "un tracé figuratif de ce que voient les yeux de l'esprit";
- (2) la double visualisation de ce mécanisme, d'une part, sous forme strictement horizontale, d'autre part sous une forme angulaire figurant non seulement les deux tensions successives, mais aussi la nature fermante de la première à laquelle s'oppose la nature ouvrante de la seconde;
- (3) l'universalité du mécanisme en cause, ce qui induit notamment sa réitération "en toute sorte de lieux du langage et dans le langage lui-même pris comme entier" (Guillaume 2003: 77);
- (4) la référence au moins implicite à une assise temporelle du mécanisme par le biais d'une double relation établie avec, d'une part, la construction dans les "idiomes très évolués" du schéma tripartite mais bitensif (chronogénie<sup>2</sup>) de la successivité événementielle (passé/ présent pensé comme seuil d'inversion/futur), et, d'autre part, la construction du langage dans le temps (glossogénie). Aussi bien, si le tenseur binaire est la forme de visualisation spatiale jugée la plus adéquate assignée à toute opération mentale au soubassement de toute opération langagière, cette opération est en soi une opération de nature logique (jeu de l'étroit et du large de part et d'autre d'un point ou d'un seuil d'inversion) mais aussi de nature temporelle. La tem-

<sup>2</sup> Boone / Joly 1996: 91-92 présente ce mot comme un hapax dans l'ensemble du corpus guillaumien.

poralité à l'œuvre ici est celle que Guillaume avait décrite dès 1929 dans *Temps et verbe*<sup>3</sup> et désignée du nom de *temps opératif* en 1939<sup>4</sup>. Nous ne réouvrons pas ici le débat interne au courant guillaumien sur la nature de ce temps (voir Monneret 2003: 21).

*1.2. Rendement descriptif du tenseur binaire* – Nous appuyant sur cette toute dernière référence à Guillaume, nous pouvons, nous semble-t-il, en tenant compte du corpus guillaumien mais aussi de la diversité des productions se réclamant des présupposés guillaumiens, distinguer quatre exploitations canoniques du schéma bitensif.

*1.2.1. Le schéma bitensif, figuration des “moments” de l’acte de langage* – C’est celui que l’on trouve dans l’extrait précédemment cité de l’article de 1958, “Observation et explication dans la science du langage”. Il accepte des variantes ou, plus exactement, des variations, qui tiennent compte du principe de réitération. En réalité, comme il est observé dans Boone-Joly 1996: 88-89, le schéma génétique du langage assis sur les notions de causation obverse, de causé construit et de causation déverse n’est qu’un approfondissement de la dichotomie langue/discours, qui a constamment été pensée par Guillaume comme le lieu d’une double tension, la langue étant à la fois le résultat d’une construction et la condition de possibilité de l’effection discursive. En figure:

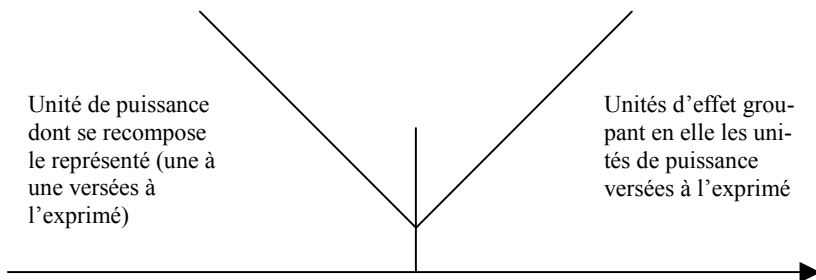


<sup>3</sup> “Pour être une opération mentale extrêmement brève, la formation de l’image-temps dans l’esprit n’en demande pas moins un temps, très court sans doute, mais non pas infiniment court, et par conséquent réel” (Guillaume 1993: 8).

<sup>4</sup> Sur ce point, voir Boone / Joly 1996: 422.

<sup>5</sup> Voir un schéma unissant nos schémas 3 et 4 dans Moignet 1981: 12.

Le rapport entre langue et discours fait l'objet d'une autre figuration bitensive, cette fois sous l'aspect d'un tenseur angulaire, articulant la langue en tant que représenté et le discours en tant qu'exprimé:

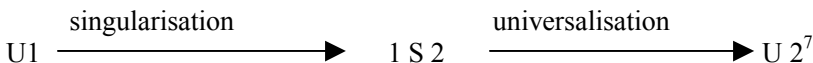


(schéma 5)<sup>6</sup>

Schéma ainsi commenté par Guillaume (2003: 78):

Le schème, ci-dessus reproduit, de ce qu'est le rapport du représenté et de l'exprimé au moment où s'engage l'acte d'expression aurait sa pleine utilité explicative dans une étude dont l'objet serait une analyse de ce qui s'accomplit tandis que le discours se développe, lequel, aussi longtemps qu'il dure, est un dévidement d'instant individuellement délimités livrant chacun à l'exprimé, dans un ordre qui sera celui des mots dans la phrase, l'une des unités de puissance dont celle-ci est un assemblage singulier, éphémère, et homogène en sa courte durée.

*1.2.2. Le schéma bi-tensif, figuration des "moments" de la genèse du signe (mot ou morphème)* – L'ontogénèse du signe a fait l'objet de nombreuses représentations linéaires chez Guillaume, du type

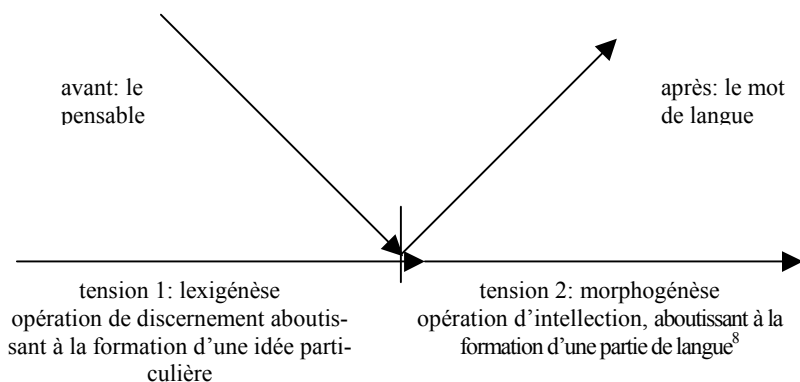


(schéma 6)

<sup>6</sup> Dans Guillaume 2003: 78. L'abréviation Tr. signifie: "transition individuelle des unités de puissance du représenté où elles sont prises à l'exprimé auquel, pour constitution de la phrase, elles sont versées".

<sup>7</sup> Voir Boone-Joly 1996: 243; U: universel; S: singulier.

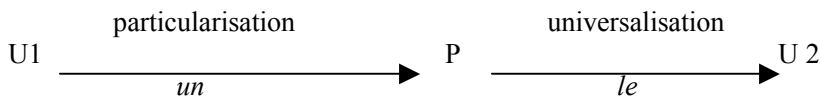
Moignet en fournit la version “angulaire” dans Moignet 1981: 11:



(schéma 7)

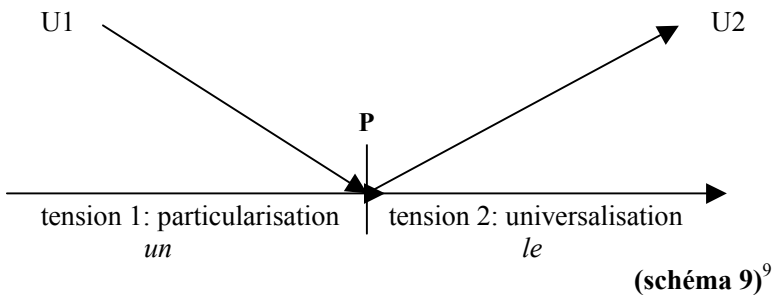
Il se déduit sans peine de ce schéma de portée générale sa projection pour tout signe. La *Systématique de la langue française* de Moignet fournit un nombre considérable d'exemples grammaticaux sous-tendus par ce principe constructeur: *que, si, comme, etc.*

*1.2.3. Le schéma bi-tensif figuration de l'articulation de deux signes faisant microsysteme* – On songe ici bien évidemment au microsysteme de l'article, représenté un nombre considérable de fois chez Guillaume et les guillaumiens, là encore, avec les deux figurations, linéaire ou “angulaire”



(schéma 8)

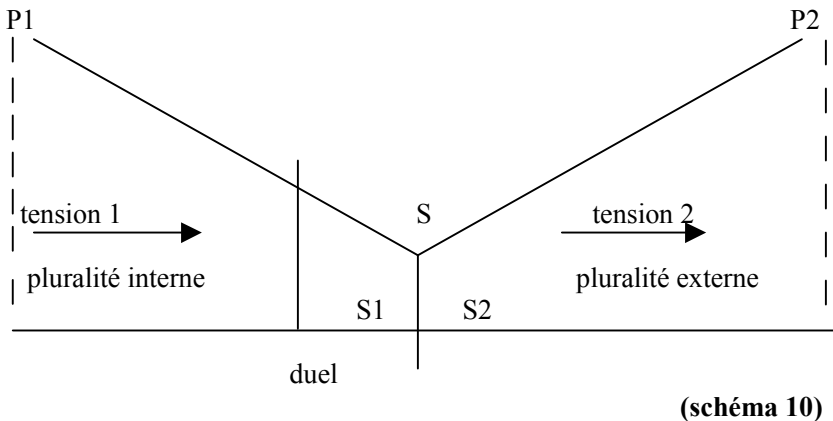
<sup>8</sup> L'universalisation tient au fait que toute idée particulière doit, pour qu'il y ait mot, se fondre dans un cadre formel généralisant (nom, verbe, etc.).



*1.2.4. Le schéma bi-tensif figuration de l’articulation de  $n$  signes, constituant un système sémiologique traduisant un psychomécanisme profond* – Dans Guillaume 2003, cette quatrième utilisation du schéma bitensif est illustrée notamment par le microsysteme du nombre et celui de la déclinaison nominale.

— microsysteme du nombre:

Le tenseur reçoit ici la forme canonique suivante:



<sup>9</sup> Dans les schémas 8 et 9, P signifie “particulier”.



que Guillaume commente ainsi:

P1: la vision plus ou moins extensive de plusieurs qu'enclôt une vision d'unité finale, issue de ce que la tension 1 est une progression continuée en direction du singulier;

P 2: la vision librement extensive de plusieurs inclusive à l'endroit des singuliers qu'elle comprend;

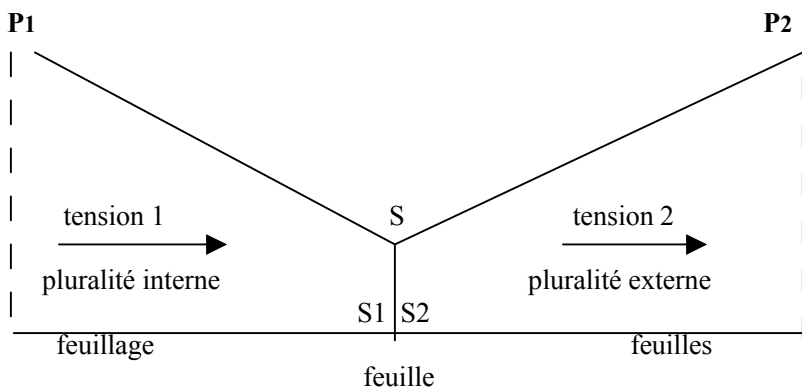
Duel: le plus petit pluriel concevable en pluralité interne. Au-delà, c'est le singulier S 1: ultime instant de cette pluralité;

S: antécédente S 1, dernier instant de pluralité interne, et postérieure S 2, premier instant de pluralité externe (Guillaume 2003: 68).

On aurait évidemment tort de penser que seules les langues à duel confèrent une sémiologie au pluriel interne. Le français, pour sa part, en connaît plusieurs, dont nous retiendrons simplement à titre d'illustrations

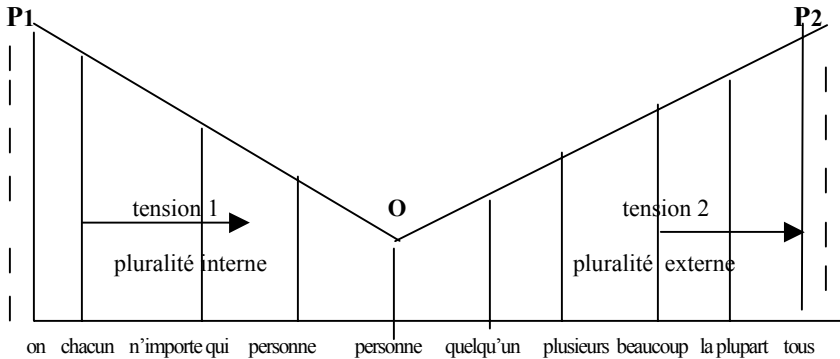
(1)

(2) la sémiologie des suffixes de pluralisation interne en contraste avec la sémiologie du pluriel externe, là où un tel contraste est possible, comme dans la série *feuillage/feuille/feuilles*:



(schéma 11)

(2) La sémiologie des pronoms indéfinis de la quantification, qui, elle, intègre la quantité nulle:



(schéma 12)<sup>10</sup>

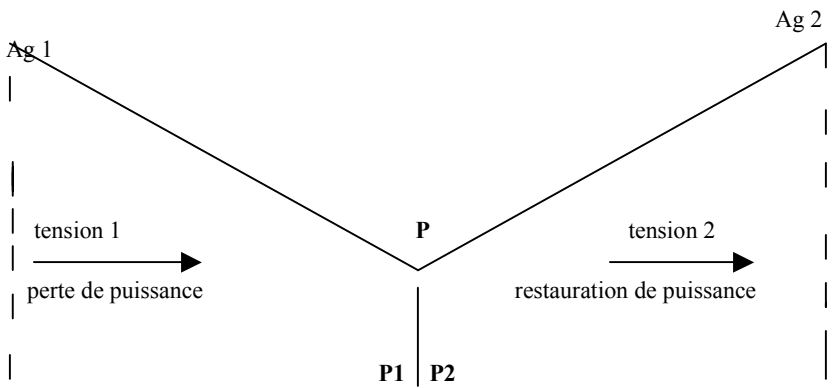
— microsystème de la déclinaison nominale:

Guillaume décrit ainsi le psychomécanisme sous-jacent à la flexion nominale, indépendamment de la diversification sémiologique, variable d'une langue à l'autre:

Sur l'axe longitudinal, la tension I est transition de la fonction d'*agent* 1, en position de maximum de puissance, à la fonction de *<patient 1><sup>1P</sup>*, en position de minimum de puissance, et la tension II, transition de la fonction de *patient* 2 à la fonction d'*agent* 2 retrouvée à grande distance de la fonction de *patient* 2 dans un mouvement de pensée qui en est un éloignement, alors qu'en tension I la fonction d'*agent* 1 se situe à la même distance de la position de patient dans un mouvement de pensée non pas d'éloignement, mais d'approche. Soit en figure:

<sup>10</sup> Pour un commentaire et une illustration de ce schéma, voir Soutet 1998: 30. S'y trouve justifiée notamment la double position de *personne*. Ce schéma, par ailleurs, ne prend en compte que les indéfinis de l'animé humain.

<sup>11</sup> Le texte, manifestement fautif (*patient* 2), doit être corrigé.



(schéma 13)

Ag 1: maximum de puissance par non-approche de la position de puissance nulle <P 1><sup>12</sup>, dans un mouvement qui y conduit<sup>13</sup>;

P: antécipise dans l'immédiat P 1, instant ultime de perte de puissance, et postécipise P 2, instant premier de puissance recouvrée;

P 1: premier état de la fonction de patient<sup>14</sup>;

P 2: second état de la même fonction<sup>15</sup>;

Ag 2: maximum de puissance recouvrée par éloignement de la position P 2 de puissance nulle<sup>16</sup> (Guillaume 2003: 70-71).

### 1.3. Le tenseur binaire radical: problèmes et portée heuristique –

L'examen, même rapide, des champs d'application du tenseur binaire radical conduit à poser trois questions, qui permettent d'en souligner la forte portée heuristique dans la perspective d'une mise à l'épreuve d'autres microstructures psychiques et psychosémiologiques

1.3.1. La question de la transition entre tension I et tension II – Le schéma relatif au psychomécanisme de la déclinaison fait apparaître la nécessité de ménager, à côté de l'existence d'un seuil d'inversion repré-

<sup>12</sup> le texte, manifestement fautif (P2), doit être corrigé.

<sup>13</sup> correspondant à un nominatif.

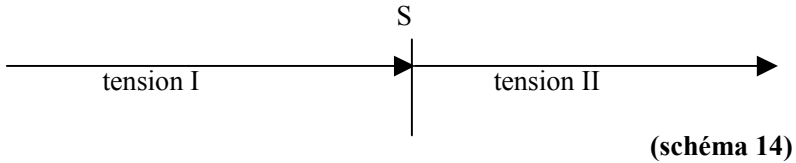
<sup>14</sup> correspondant à un sujet passif.

<sup>15</sup> correspondant à un accusatif.

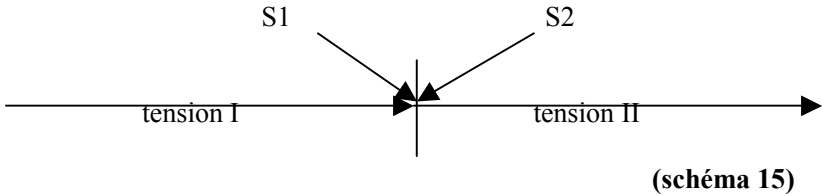
<sup>16</sup> correspondant à un ablatif.

senté comme seuil-point saisi de l'intérieur (comme cela, semble-t-il, s'impose dans les autres schémas), l'existence d'un seuil saisi de l'extérieur, à partir, d'une part, du dernier instant de la tension I et, d'autre part, du premier instant de la tension II. En figure,

— ou bien un seuil-point:



– ou bien un seuil saisi par double extériorité:



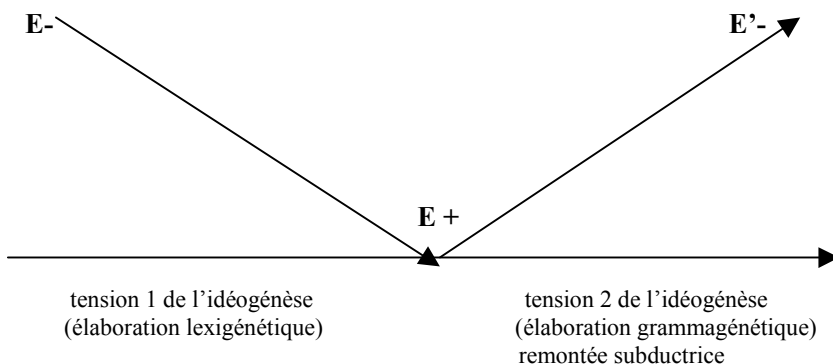
1.3.2. *La question de la genèse matérielle du signe* – Le mot *lexigénèse*, qu'on a repris directement de Moignet pour désigner la genèse matérielle du signe, est peu utilisé par Guillaume lui-même, qui en use, d'ailleurs, différemment, puisqu'il semble en faire l'équivalent de l'ontogénèse – de l'ontogénèse du mot pris dans sa globalité (voir Boone / Joly 1996: 252-253. Compte tenu de la valeur qui s'attache à des mots comme *lexical* ou *lexème* dans le fonds terminologique commun à tous les linguistes, il semblerait préférable de réserver le terme *ontogénèse* à l'entier du mécanisme bitensif constructeur du mot et le terme *idéogénèse* à la première tension du mécanisme en question, ce qui permettrait de réutiliser de manière spécifique le terme *lexigénèse* pour l'idéogénèse des mots lexicaux et ce qui impliquerait qu'on nommât *grammagénèse* l'idéogénèse des mots et morphèmes grammaticaux..

Cette question de terminologie n'est cependant pas la question principale. Il nous paraît plus important de nous demander si la phase de genèse matérielle (*idéogénèse*) peut faire l'objet d'un dédoublement tensif,

en vertu même du principe de réitération évoqué précédemment. La question mérite d'autant plus, selon nous, d'être posée que le statut bi-tensif de la matière notionnelle est postulée dans le traitement des micro-systèmes à deux signes (ou plus), comme celui des articles *un/le*. Mais il y a plus. Il nous semble que le mécanisme de la subduction ésotérique<sup>17</sup> rend nécessaire cette hypothèse d'un dédoublement tensif de l'idéogénèse. Opération de **désémantisation**, de **dématérialisation**<sup>18</sup>, la subduction ésotérique est tout particulièrement à l'oeuvre à travers la coexistence dans certains verbes d'un emploi comme verbe plein et d'emplois comme verbe auxiliaire. Commentant le mécanisme affectant le verbe *être*, Guillaume écrit dès 1938:

La valeur du verbe *être*, sous ce traitement [celui de la subduction ésotérique], est celle d'un auxiliaire (*être sorti*) ou d'une copule (*être riche*); plus généralement d'un sémantème obéissant à une sorte de genèse inverse [c'est nous qui soulignons] qui le ramène par degrés du domaine de la pensée, où tout est clair et pénétrable, au domaine de la pensée pensante, où les idées en genèse ne sont encore que les impulsions créatrices de l'esprit (Guillaume 1973b: 75).

La subduction ésotérique, à travers et par laquelle se déploie l'idéogénèse du signe *être* est donc à penser comme l'"après" (grammagénétique) d'une tension première, qui, elle, est simplement constructrice du signifié plénier (lexigénétique) du signe. Soit le schéma qu'on peut ainsi figurer:



(schéma 16)

<sup>17</sup> Sur la distinction entre subduction ésotérique et subduction exotérique, voir Boone / Joly 1996: 391-393.

<sup>18</sup> Nous insistons sur le préfixe *dé*, qui indique un mécanisme de retour en arrière.

et expliciter ainsi:

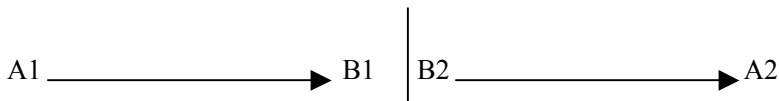
- E - : pensée d'un existant diffus en accroissement de substance propre (*être*, "se trouver")  
 E +: pensée de l'existant dans sa plénitude ontologique (*être* en emploi absolu, celui que substantive la terminologie philosophique ou philosophico-théologique, *l'Être*)  
 E' -: pensée d'un existant en perte de substance propre, simple support attributif (verbe copule) [nous mesurons ].

Il va de soi que cette réinterprétation bitensive de la genèse matérielle du signe ouvre un chantier considérable de "réécriture" des schémas constructeurs de nombreux mots et morphèmes grammaticaux, ou lexico-grammaticaux. Certes, Gérard Moignet, dans sa *Systématique de la langue française*, fait place à la notion de remontée subductrice, mais, sauf erreur d'interprétation de notre part, il la conçoit comme remontée de la morphogénèse, c'est-à-dire de la genèse formelle du signe, les saisies subduites, en idéogénèse, étant conçues comme des saisies antérieures ("précoces") par rapport à la saisie plénière (Moignet 1981: 126-127).

*1.3.3. Le tenseur binaire radical comme figuration d'un mécanisme oscillatoire spécifique* – Il est intéressant de noter que dans les *Prolégomènes*, Gustave Guillaume, craignant peut-être l'hyperpuissance potentielle du schéma bitensif, a cherché à en spécifier la configuration fondamentale en la rattachant à trois principes organisateurs:

- (1) le principe d'intégrité, qui s'énonce ainsi:

[... ] un rapport structural institué entre deux termes, A et B, ne satisfait à la condition d'entier que s'il est parcouru successivement dans les deux sens: de A en B et, en réplique, de B en A. En figure:



(schéma 17)

- (2) le principe de non-réurrence, qui s'énonce ainsi:

[... ] le mouvement bi-tensif dont le tenseur radical est une configuration emporte avec soi l'interdiction de tout retour au déjà opéré. La successivité

ici régnante est celle inhérente au temps qui en fait, sinon en pensée, ne se laisse pas remonter.

(3) le principe de la dissimilitude des isomorphes terminaux, qui s'énonce ainsi:

[...] dans le tenseur binaire radical, la parité des extrêmes, si approchée soit-elle, est déficiente, la relation du terme final et du terme initial étant celle d'une égalité sous tous les rapports, moins un excepté[...]; le retour au dépassé est, nonobstant l'accession à l'isomorphie, une impossibilité. C'est en vertu de ce principe que, dans le tenseur binaire radical, non seulement est respectée, ainsi qu'on l'a dit plus haut, la relation fondamentale  $[A1 \blacktriangleright B1 / B2 \blacktriangleright A2]$ , mais que, de surcroît, s'y trouve *a minima* satisfaite la condition  $[A1 \neq A2]$ <sup>19</sup>.

Le principe d'intégrité implique, en particulier, qu'il n'y a organisation structurale, chez Guillaume, que là où existe entre les deux termes de la structure complémentation et inversion cinétique; le principe de non-récurrence – outre qu'il laisse entendre que le support temporel sous-jacent aux psychomécanismes est bien de l'ordre d'une temporalité effective et non d'une simple temporalité de raison – implique, quant à lui, que la tension II n'est jamais la répétition à l'identique, par simple retour en arrière, de la tension I, ce qu'explicite le principe de dissimilitude des isomorphes terminaux, qui invite à considérer que le terme de la tension II ne permet jamais de retrouver exactement le point de départ de la tension I. Ce dernier point se fonde empiriquement<sup>20</sup> sur le constat que, par exemple dans les schémas 8 et 9, la tension allant de P à U2 ne ramène pas à U1, ce qu'illustre le fait, pour reprendre un exemple cher à Guillaume, que les phrases

(1) *Un soldat français sait résister à la fatigue*

(2) *Le soldat français sait résister à la fatigue*

ne soient pas exactement équivalentes ou que les phrases

(3) *Les feuilles tombent en automne*

(4) *Le feuillage tombe à l'automne*

<sup>19</sup> Les trois citations sont dans Guillaume 2003: 92-93.

<sup>20</sup> Il s'agit de l'empirique linguistique, à distinguer d'un empirique psychocognitif, qui permettrait (expérimentalement?) de démontrer qu'une des formes du fonctionnement de l'esprit est précisément ce mouvement oscillatoire.

n'aient pas le même degré d'acceptabilité, (3) semblant plus naturel que (4) au motif que ce qui se décroche de l'arbre à l'automne est vu non pas comme un ensemble compact (*feuillage*) mais comme une somme d'entités distinctes (*feuilles*).

On le voit, au vu des trois principes organisateurs de la structure bitensive, et notamment du troisième, l'originalité du mécanisme oscillatoire réside autant dans le rapport de *quasi*-identité existant entre le *terminus a quo* et le *terminus ad quem* que dans la nature propre de chacune des deux tensions – nature dont Guillaume avait eu beaucoup plus tôt l'intuition comme l'ont montré les citations rapportées plus haut et extraites de *l'Essai de mécanique intuitionnelle* ou de la leçon du 31 janvier 1957.

## 2. Retour à la lexicologie/lexicographie

La difficulté dans le passage de la sémantique grammaticale à la sémantique lexicale nous semble être la suivante: quand on est dans l'ordre du grammatical, les sémantèses à l'œuvre renvoient fondamentalement à une intériorisation par l'esprit de sa relation au monde (ordre du prédicatif) ou de sa relation ou à lui-même (ordre du non-prédicatif) – relations par nature de très haute abstraction et qui s'accrochent assez bien du jeu bitensif LARGE/ÉTROIT/LARGE, comme le montre la réussite même de la psychomécanique en sémantique grammaticale ou en morphosyntaxe. Quand on est dans l'ordre du lexical, en revanche, les sémantèses sont censées s'évaluer à partir de la nature du référent visé, nature évidemment fortement spécifique et à laquelle la dialectique oscillatoire LARGE/ÉTROIT/LARGE ne semble pas directement – ou même indirectement – transposable.

Il y a lieu toutefois de noter que le mécanisme de subduction ésotérique – que nous avons évoqué plus haut et illustré par l'exemple du verbe *être*, et dont nous avons vu qu'il recevait une visualisation satisfaisante par le biais du tenseur binaire radical – peut constituer un support, heuristiquement fort, pour l'examen de certains faits de polysémie lexicale. C'est ce que nous souhaiterions montrer en reprenant un lexème verbal, étudié de près dans Picoche 1986: 21-24: *entendre*.



## 2.1. Les propositions de Jacqueline Picoche sur entendre

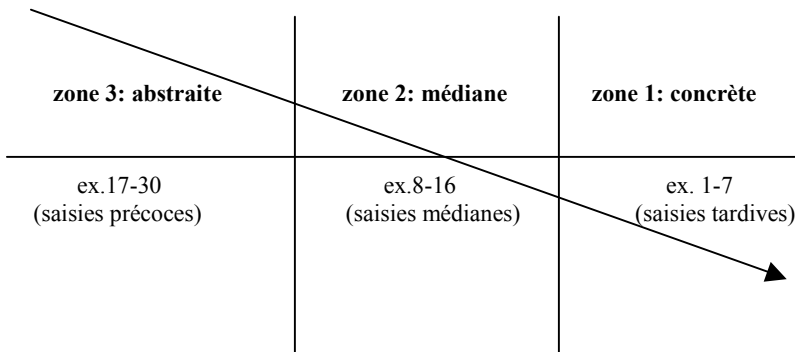
### 2.1.1. Emplois du verbe entendre examinés par Jacqueline Picoche:

1. J'*entends* du bruit
2. J'*entends* une voiture
3. J'*entends* une voiture passer
4. J'ai *entendu* un beau concert
5. Cette tournure s'*entend* encore à la campagne
6. J'*entends* parler de Jean
7. J'*entends* dire qu'il est revenu
8. Sa voix ne s'*entend* pas
9. Il n'arrive pas à se faire *entendre*
10. Il n'est pire sourd que celui qui ne veut pas *entendre*
11. Je veux savoir la vérité, tu *entends*
12. Que le Ciel vous *entende*!
13. Il ne faut pas le condamner sans l'*entendre*
14. La cause est *entendue*
15. J'*entends* bien que vous n'êtes pas responsable, mais...
16. Vous ne voulez pas *entendre* raison
17. Il m'a laissé *entendre* qu'il viendrait
18. Ils s'*entendent* à demi-mot
19. Comment *entendez-vous* cette phrase?
20. J'*entends* par là que...
21. Cela s'*entend*!
22. Bien *entendu*, il n'est pas venu!
23. Un zèle mal *entendu*
24. Ils s'*entendent* bien
25. Elle s'y *entend*, à faire la cuisine
26. Ils s'*entendent* pour faire un mauvais coup
27. C'est *entendu*!
28. J'agis comme je l'*entends*
29. J'*entends* faire des réformes
30. J'*entends* qu'on m'obéisse

### 2.1.2. Hypothèses interprétatives – Jacqueline Picoche considère qu'entendre est le lieu de deux tensions constructrices.

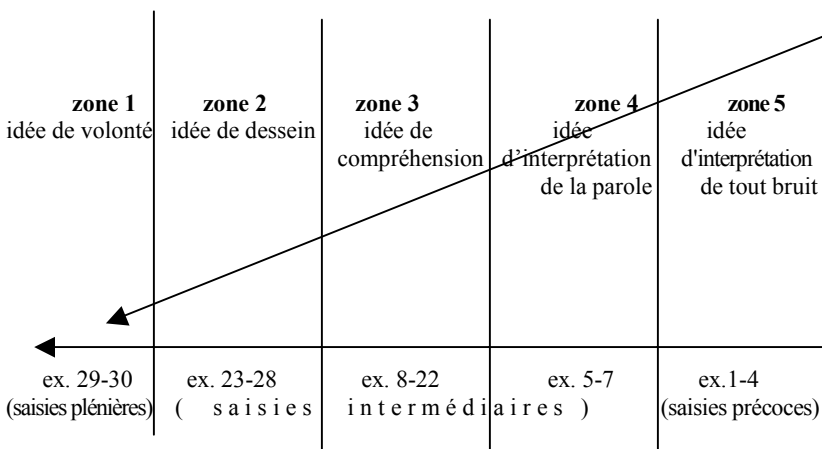
La première, fermante, conduit des effets de sens les plus abstraits (*entendre* renvoie alors à une activité abstraite de l'esprit, quelle qu'elle soit: zone 3) aux effets de sens les plus concrets (*entendre* renvoie alors à une activité concrète de l'esprit dans laquelle prédomine la perception

auditive: zone 2) en passant par des effets de sens médians (avec interférence du sensitif et de l'intellectif: zone 1). En figure:



(schéma 18)

La seconde, ouvrante, discrimine de manière plus précise les modalités que prend l'activité de l'esprit: "le sème ACTIVITÉ DE L'ESPRIT acquiert, au fil des saisies, un développement autonome et croissant, de sorte qu'on pourrait envisager de présenter les choses en sens inverse: la saisie précoce représentant un minimum d'activité mentale, et la saisie plénière un maximum, soit" (Picoche 1986: 23):

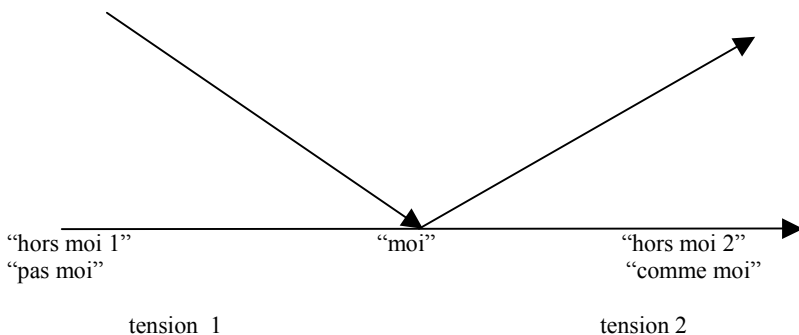


(schéma 19)

Prise isolément chacun de son côté, chacune de ces deux hypothèses est acceptable et propose une organisation lexicologique satisfaisante et rapportable à une interprétation métasémantique préthéorique somme toute vraisemblable. En revanche, dans le cadre du schéma bitensif de la psychomécanique, ces deux schémas présentent au moins deux inconvénients majeurs, étroitement corrélés:

- les deux schémas ne sont pas articulables, puisque les saisies correspondant aux exemples 1-7 et celles correspondant aux exemples 29-30 ne peuvent s'organiser autour d'un seuil d'inversion<sup>21</sup>;
- les *terminus a quo* et *terminus ad quem* ne satisfont pas au principe de dissimilitude des isomorphes terminaux.

2.2. *Nouvelles propositions* – Je proposerai, pour ma part, une bi-tension d'*entendre*, qui, plutôt que de prendre en compte d'emblée le jeu notionnel entre perception auditive, perception intellectuelle, harmonie intellectuelle/affective et posture injonctive, rapporte prioritairement la polysémie de ce verbe à une dialectique plus abstraite, qui transcende les jeux lexicaux et s'inscrit dans une des configurations du psychisme de la personne, celle du "hors moi" et du "moi" (voir Moignet 1981: 13), le "hors moi" étant double, s'interprétant ou bien comme un "hors moi 1", celui ou ce<sup>22</sup> qui "n'est pas moi" ou bien comme un "hors moi 2", celui qui "est comme moi". En figure:



(schéma 20)

<sup>21</sup> J. Picoche propose du reste un schéma croisé issu des schémas 18 et 19 (1986: 24) délibérément distinct du schéma bitensif à seuil d'inversion.

<sup>22</sup> Le "hors moi 1" n'est pas nécessairement un humain

Figure, qui, on le notera incidemment (puisque ce n'est pas notre propos), sous-tend le jeu (au moins une part du jeu) des pronoms personnels<sup>23</sup>.

**Indépendamment des traits lexicaux** qui lui sont propres, le verbe *entendre* dénoterait ainsi:

– dans sa tension 1, un rapport d'adduction progressive du "hors moi 1" (le monde, au sens le plus large du terme, et, notamment, l'autre en tant qu'il n'est qu'un être dans le monde) vers le "moi":

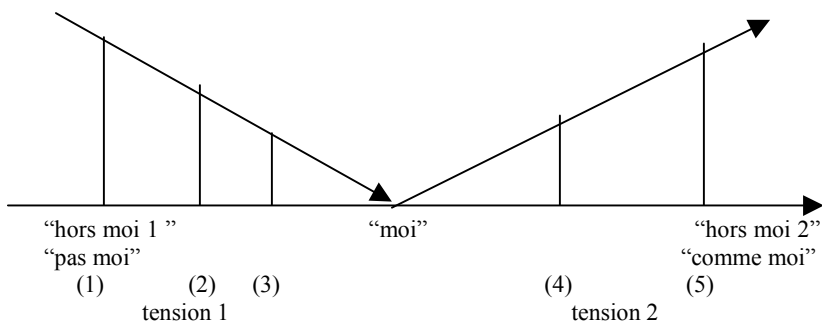
- (1) par perception sensorielle exclusive, donc sans intention/attention du récepteur, ce qui implique que le "hors moi 1" s'impose au "moi", sans disposition réceptive de ce "moi" (saisie 1, "ouïr": ex. 1-8);
- (2) par perception plus intellectuelle que sensorielle, donc avec intention/attention décisive du récepteur, ce qui implique que le "hors moi 1" ne vaut que par disposition réceptive du "moi" (saisie 2, "écouter": ex. 12, 13);
- (3) par perception strictement intellectuelle, donc avec intention/attention/compréhension du récepteur, ce qui implique que le "moi" fait intellectuellement sien ce qui est transmis par le "hors moi 1" (saisie 3, "comprendre": ex. 11, 14-17, 19-23, 25)

– dans sa tension 2, un rapport d'adduction progressive du "moi" dans le "hors moi 2", entendue comme

- (4) identification du "moi" et du "hors moi 2", permettant un équilibre entre l'un et l'autre (saisie 4, "être en accord", "être d'accord", "comprendre" au sens de "comprendre affectivement": ex. 18, 24, 26-27)
- (5) absorption du "hors moi 2" par le "moi" (saisie 5, "vouloir": ex. 28-30).

<sup>23</sup> Le schéma 20 use du mot *moi* dans son signifié de "personne du moi" et non comme pronom *moi*.

En figure:



(schéma 20)

Sans prétendre avoir livré une description achevée du lexème *entendre*, on notera, pour conclure provisoirement,

- (1) que le seuil d'inversion du "moi" renvoie au lexème *comprendre*, interprétable soit au sens intellectuel (commandant, en cas de suite propositionnelle, le mode indicatif), soit au sens affectif (commandant, en cas de suite propositionnelle, le mode subjonctif);
- (2) que le principe du *continuum* régissant le mécanisme cinétique constructeur justifie l'existence de signifiés d'effet contextuels, comme tels ambigus (ainsi des ex. 9 et 10, à la frontière de la saisie (1) et de la saisie (2)).

## BIBLIOGRAPHIE

- BOONE, A. / JOLY, A. (1996), *Dictionnaire terminologique de la systématique du langage*, Paris, L'Harmattan.
- GUILLAUME, G. (1973a), *Principes de linguistique théorique*, Valin, R. dir., Québec-Paris, Presses de l'Université Laval-Klincksieck.
- GUILLAUME, G. (1973b), *Langage et science du langage*, Paris-Québec, Nizet-Presses de l'Université Laval, 1973, 32-33.
- GUILLAUME, G. (1982), *Leçons de linguistique*, 1956-1957, éd. G. Plan-te, Québec-Lille, Presses de l'Université Laval-PUL.
- GUILLAUME, G. (1993) [1929/1945], *Temps et verbe. Théorie des as-*

- pects, des modes et des temps* suivi de *L'architecture du temps dans les langues classiques*, Paris, Champion.
- MOIGNET, G. (1981), *Systématique de la langue française*, Paris, Klincksieck.
- MONNERET, P. (2003), *Notions de neurolinguistique théorique*, Dijon, EUD.
- PICOCHÉ, J. (1986), *Structures sémantiques du lexique français*, Paris, Nathan.
- SOUTET, O. (1998) [1<sup>ère</sup> éd.: 1989], *La syntaxe du français*, Paris, P.U.F.